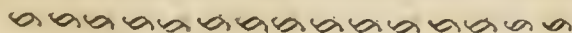
INSTITUZIONI
DI CHIRURGIA
DI
GIUSEPPE NESSI
COMASCO

DOTTORE IN FILOSOFIA E MEDICINA E PROFESSORE
DI OSTETRICIA, E INSTITUZIONI CHIRURGICHE
NELLA REGIA UNIVERSITA' DI PAVIA.

Certum est in nulla artis functione, a qua Societatis humanæ dependet felicitas, vile quid posse inveniri, atque æquale omnino esse, num SCALPELLO, *num vero pretiosissimorum medicaminum virtute, deperditam ægrotantibus salutem restituamus.*

I. PET. FRANK Sermo Academic.
De Civis Medici in Republic. Condition. atq. Offic. pag. 21.

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA,
PRESSO FRANCESCO DI NICCOLO' PEZZANA.
MDCCLXXXVIII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Verus Medicus nec dici, nec esse potest, qui non simul chirurgicis præceptis probe sit imbutus, ita vicissim Chirurgus, nisi Medicinæ quoque præcepta hauserit, veri Chirurghi nomen nequaquam meretur.

I. A. Eq. a BRAMBILLA Oratio cum nov. Cæs. Reg. Acad. Medic. Chir. solem. aperir. pag. 23.

PREFAZIONE.

Pubblico il ſecondo Tomo delle mie Inſtituzioni, il quale avrebbe avuto forſe di biſogno di eſſere conſiderato con maggiore agio, per correggerlo dov' è difettoſo, e riſchiararlo dov' è oſcuro; ma la neceſſità di avere un Teſto per la prima Scuola, a norma delle nuove Sovrane Leggi del Pio, Felice, Grande, Augusto GIUSEPPE II., *non mi ha permeſſo di ciò fare. Ho però procurato di conſervare l' ordine del primo Tomo nell' indicare le malattie, le loro cagioni, i ſintomi, gli effetti, le terminazioni, e non ſolo la cura, ma eziandio le Operazioni proprie a ciaſcuna.*

Queſto è corredato di varie citazioni delle Opere eſcite alla luce dai torchj di varj Paeſi, le quali ho tralaſciato nel primo Tomo per le ragioni eſpoſte nella Prefazione. A determinarmi a ciò fare, ſono ſtate le replicate iſtanze fattemi dalla Studiosa Gioventu', *dalle quali non ho potuto eſimermi per non mancare alla molta ſtima, che ho per Eſſa, ed alle ſue brame di conoſcere quegli Autori, che ſono concorſi a formare le mie Inſtituzioni. Siccome poi queſto ſuo deſiderio mi venne dimoſtrato dopo che la preſente mia Opera era in parte ſtampata, perciò i primi fogli compariſcono ſpogliati d' ogni autorità. A formarli vi ſono però concorſe le medeſime Opere, ma*

in

in specie quelle degl' Ill. ASTRUCH (a), RICHTER (b), BRAMBILLA (c), ROSENSTEIN (d), CULLEN (e), VOGEL (f), UNDERWOOD (g), MURRAY (h), *e di molti altri Classici Scrittori non tanto sulla descrizione delle malattie divisate, ma quanto sulla diversità e scielta de' rimedj proposti per curarle.*

Se 'l Pubblico aggradirà questa mia debole fatica, mi farà cuore, e m' impegnerà maggiormente a far vedere la luce alle molte altre Classi di malattie, che mi rimangono di trattare, le quali non accenno per diverse mie ragioni.

IN-

(a) *Trait. des Tumeurs.* (b) *Chirurgische Bibliothek, Anfangsgrunde der VVundarzneykunst, Observationum Chirurgicarum Fasciculi.* (c) *Trattato sopra il Flemmone.* (d) *Malattie dei Bambini colle note dell' Ill.* PALLETTA. (e) *Institutions de Médecine Pratique.* (f) *De cognoscendis & curandis præcipuis Corporis humani affectibus.* (g) *Maladies des Enfans colle note dell'* ARMSTRONG. (h) *Apparatus Medicamentorum.*

INDICE
DE' CAPITOLI

Contenuti in questo secondo Tomo.

LIBRO TERZO.

Durezze Glandulose.

CAPIT. I.	*Delle Scrofole.*	1
CAPIT. II.	*Della Struma.*	17
CAPIT. III.	*Del Scirro.*	24
CAPIT. IV.	*Del Canchero.*	36

LIBRO QUARTO.

Tumori Cistici. 81

SEZIONE PRIMA.

Tumori Cistici Veri.

CAPIT. I.	*Della Lupia.*	83
CAPIT. II.	*Dell' Igroma.*	95
CAPIT. III.	*Del Ganglio.*	100
CAPIT. IV.	*Della Ranula.*	102

SEZIONE SECONDA.

Tumori Cistici Falsi.

CAPIT. I.	*Dell' Aneurisma.*	106
CAPIT. II.	*Della Varice.*	138

CA-

CAPIT. III. *Della Morroide.* 150
CAPIT. IV. *Del Varicocele.* 172

LIBRO QUINTO.

Escrescenze Sarcomatose.

CAPIT. I. *Del Lipoma.* 182
CAPIT. II. *Del Sarcoma.* 184
CAPIT. III. *Dell' Ecantide.* 187
CAPIT. IV. *Del Pterigio.* 292
CAPIT. V. *Del Polipo in generale.* 199
Artic. I. *Del Polipo del naso.* 200
Art. II. *delle fosse nasali.* 225
Art. III. *dell' utero.* 233
Art. IV. *della vagina.* 253
Art. V. *de' seni mascellari.* 258
Art. VI. *del meato uditivo.* 261
Art. VII. *del retto.* 263
CAPIT. VI. *Dell' Epulide.* 265
CAPIT. VII. *Del Condiloma.* 268
CAPIT. VIII. *Del Sarcocele.* 274
CAPIT. IX. *Del Verruca.* 292
CAPIT. X. *Del Chiodo.* 302
CAPIT. XI. *Dei Nei.* 308
CAPIT. XII. *Del Fungo degli Articoli.* 313

L I-

LIBRO III.

DELLE

DUREZZE GLANDULOSE.

701. Le durezze glandulofe, chiamate *Phymata* dai Latini, fono tumori delle glandule or più, or meno duri, folitarj, circonfcritti, freddi, nati lentamente con poco, o neffun cangiamento della cute, fenza fluttuazione, e dipendenti da vizio del fiero e della linfa diventati fpeffi, tegnenti, denfi, e ftagnanti ne' vafi, e nelle cellule di dette glandule.

702. Differifcono quefti tumori dalle *Idropifie faccate*, e dai *Tumori ciftici*, perchè in quefti il fluido è raccolto in grandi cavità, e la fluttuazione è chiara: dalle *Efcrefcenze*, perchè quefte nafcono da vizio de' folidi, e de' fluidi, e attaccano indifferentemente tutte le parti del corpo: dalle *Procidenze* o *Ernie*, perchè fono formate dalle parti folide, che hanno abbandonato il loro fito naturale.

703. Alle durezze (701.) appartengono le *Scrofole*, la *Struma*, lo *Scirro*, e il *Canchero*.

CAPITOLO I.

Delle Scrofole, e fua cura.

704. La *Scrofola* (703), altrimenti *umore freddo*, è un tumore indolente, bianco, e più o meno duro, qnafi fempre mobile, circonfcritto, più o meno grande delle glandule conglobate, fpecialmente del collo, della mafcella inferiore, e qualche volta ancora di quelle delle afcelle, e delle anguinaja con gonfia-

mento del labbro superiore della bocca ; ed una grossezza più o meno apparente nella sua parte di mezzo , la quale si allunga qualche volta fin' alla parte inferiore delle narici .

705 Questa malattia sulle prime si annunzia per via di picciole durezze dietro l' orecchio , e qualche volta sotto il mento ; le quali a poco a poco vanno crescendo in numero ed in grandezza , e formano nel suo incominciamento un tumore alquanto molle , il quale in seguito si veste di un colore rosso porporino , poi più vivo : cresce , s' indura in una parte , e ammollisce in un' altra s' imbianca , diventa spugnoso , ed ondeggiante . Finalmente si apre , s' esulcera , e versa una marcia più bianca di quella , che cola dagli ascessi : in seguito cangia natura , diventa di giorno in giorno più o meno marciosa , si veste di vario colore , e finalmente acquista una natura sierosa , e tegnente mescolata con sostanze biancastre quasi simili al latte rappigliato. Il tumore s' avvalla , e gradatamente svanisce quasi interamente ; l' ulcera si allarga irregolarmente , e a misura che stilla la marcia , i suoi margini appiananssi ed assottigliansi alla lor parte esterna , e al loro bordo interno , il quale ben di rado offre carni dure , e callose . Passato qualche tempo la piaga si circonscrive , diventa quasi sempre superficiale , ma i suoi margini non s' allungano , nè si accostano coll' apparenza di formare la cicatrice . In questo stato l' ulcera spesse volte dura lungo tempo , e qualche volta si copre d' una crosta dura , tenace e di vario colore con de' piccioli fori nella parte più declive per lo scolo delle marce : ma intanto si manifestano nuovi tumori alla circonferenza dell' ulcera , o in parti più lontane , i quali soggiaciono alla stessa sorte di quello , che descrivo . Alcune di queste nuove piaghe , o la prima , si cicatrizzano , e stan chiuse per alcuni mesi , e poi si riaprono in primavera , o nell' autunno , e con queste vicende dura , e si perpetua per molti mesi ed anni . Se la ma-

lat-

lattia non è combattuta cogli specifici; le durezze aumentano insensibilmente in numero, ed in grossezza il voto diventa deforme, e si copre di croste; le guancie porgono in fuori, e sembrano allargarsi; gli occhi fansi umidi, e cispofi; l' ale del naso, il naso stesso, e le labbra della bocca gonfiano turpemente; il collo ingrossa, impicciolisce, e diventa nodoso.

Questi nodi, o tumori scrofolosi si producono ancora sotto la lingua, e nelle tonsille, si estendono alle clavicole, e alle ascelle: di lì passano alle mammelle, agl' inguini, alla parte interna della coscia lungo i vasi, dove giaciono alcune glandole conglobate. Essi non mancano nel medesimo tempo di attaccare i contorni delle articolazioni, particolarmente del gomito e del ginocchio, o quelle delle dita o delle noci de' piedi, gonfiandole uniformemente con impedimento della loro azione. Questi tumori dell' ossa qualche volta rimangono immutabili per uno o due anni fin'a quel tempo, che sono comparsi, e allora ingrossano e diventano più sodi; la pelle, che li copre, acquista un colore di porpora, e gradatamente fassi più vivo, e risplendente senza grand' incomodo e dolore. Finalmente la cute si ammollisce, impallidisce, lascia sentire una fluttuazione d' un liquido che contiene, e rompendosi in più luoghi versa una materia sottile ed acquosa di vario colore.

Intanto che succedono questi fenomeni, il veleno scrofoloso non manca di movere degli ascessi in vicinanza all' ossa, e alle giunture, i quali poi rodono e guastano il periostio, i legamenti e le cartilagini, e producono una carie d' una specie particolare. Nati gli ascessi, la malattia diventa più ferma, e perciò non lascia esenti le parti interne, e le viscere. Essa invade l' addomine, gonfia le glandule del mesenterio, e qualche volta le rode: essa ostruisce il fegato e la milza, e li rende in alcune parti come ripieni di durezze glandulose: essa danneggia il polmone, empiendolo di vescichette, le quali contengono una materia di diversa qualità.

 L' uni-

L' universalità degli umori si guasta, e il veleno scrofoloso produce de' tumori sotto la lingua, nelle tonsile, de' polipi, e delle ulcere nel naso, e nelle fosse nasali, delle ottalmie con leucomi alla cornea. All'ultimo vi vien dietro la febbre lenta, il marasmo, la paralisia, l'idropisia, e la morte.

706. Questa malattia non si manifesta sempre cogli eguali periodi, nè per via degli accennati segni (705). Molte volte sorge con un tumore, il quale cresce con molta lentezza, e poi si circonscrive, e si perpetua per tutta la vita. Qualche volta comparisce in una data stagione dell' anno, e in un'altra svanisce: poi rinasce al rinascimento della medesima stagione. Dopo due, o tre di queste vicende o la scrofola scomparisce del tutto e per sempre, o si perpetua. Qualche volta nasce, cresce, fa continui progressi, e negligentata o mal curata, porta gl' infermi alla morte. Finalmente qualche volta si dichiara non già con tumori e gonfiamenti delle glandule conglobate, ma con un pallore della faccia, colla voracità o coll' inappetenza de' bambini, con gonfiamento dell' addomine, del labbro superiore della bocca e della punta del naso, e con un insolito puzzo delle feci.

707. Le scrofole di rado assalgono i bambini lattanti, a meno che i loro Genitori non sieno attualmente infetti, o non sieno comunicate dal latte della Nutrice parimente infetta. Ordinariamente manifestansi poco dopo che i bambini sono slattati dal terz' anno sino alla pubertà, nel qual tempo suole in molti soggetti cessare affatto la malattia, o almeno diventare più mite. Allorchè compariscono in un' età più avanzata, d' ordinario sono l' effetto della sifilide antica, de' baci impuri, o di vizio cancheroso. I bambini, e i fanciulli più soggetti alle scrofole sono quelli di temperamento debole, di carni molli, che hanno belle capellature, gli occhi color turchino, la pelle fina, e le guancie rosee.

708. La cagione prossima delle scrofole era riposta

posta dagli Antichi nell'umore acido attrabilare; ma siccome quest'opinione non è più abbracciata nelle Scuole, così molte e molte altre ipotesi sono state dette e ridette intorno alla medesima. Tra le molte a me piace di dedurla dalla poca fermezza del sistema de' vasi linfatici, e da un umore linfatico viscoso e tegnente, che involge una particolare acrimonia, la cui natura non è per anche conosciuta. Fin tanto che l'umore acrimonioso è coperto dalla linfa viscosa, il tumore cresce, ingrandisce con nessuno o pochissimo incomodo; ma subito che l'acrimonia o cresce, o diventa più mordace, allora la durezza duole, rosseggia, s'infiamma, e suppura.

709. Le remote cagioni sono la disposizione ereditaria, la Nutrice stata attaccata da questa malattia; il latte d'una Nutrice mal sana, o la cattiva costituzione de' Genitori infermi può darvi luogo egualmente; il vajnolo, la rosolia malamente giudicatisi; la rogna, la crosta lattea retrocedute, e mal curate; il vivere in aria umida, pesante e mal sana; il mangiare molto pane, e poco fermentato, e mal cotto; il bere dell'acqua limacciosa, e corotta. La dentizione difficile, la vita pigra, e sedentaria; la poca nettezza; il vizio de' sughi, e degli organi appartenenti alla digèstione, ed il veleno artritico.

710. Il pronostico di questa sorta di male è molto dubbioso. Generalmente è di lunga e di difficile cura, sebbene il tumore sia molle, recente, mobile, indolente, e senza alterazione della cute: quelle scrofole che sono dure, grosse, e vecchie, d'ordinario rimangono scirrose, quantunque sia stato domato, e tolto il vizio predominante: imperciocchè attaccate coi mollitivi non si ammolliscono, coi risolutivi non si risolvono, coi caustici non mancano di riprodursi con nuova vegetazione di sostanze carnose. Incurabili affatto sono quelle confinanti coi vasi, coi nervi, coi tendini, coi legamenti e coll'ossa; come altresì le livide, le dolorose, che hanno l'aspetto di cancro, e che gettano l'infermo nel marasmo. Le scro-

fole, che assalgono le femmine, si affrontano con buon successo, allorchè compariscono i mestrui: così pure quelle de' bambini, quando sono assaliti da malattia crostosa del capo, della faccia, o da altr' affezione cutanea. Di cura assai difficile sono quelle scrofole, che sono qua e là sparse nel collo, ed in altre parti ancora del corpo, e che l' umore si trasporta con facilità da un luogo all' altro; sicchè meritamente dobbiamo temere un infausto successo, perchè può occupare parti alla vita nostra essenziali.

711. Per essere le scrofole originate, come s'è detto (708), dall' inerzia delle parti solide, e dalla viscosità degli umori; ragion vuole cha s' impieghino que' soccorsi, i quali abbian forza di rinforzare le prime, di sciogliere, assottigliare, ed evacuare i secondi. Per soddisfare a questa doppia indicazione si prescriverà una dieta corroborante, nutritiva, e di facile digestione. Si nutrirà il malato di pane fatto di buon grano, ben fermentato e cotto, di carni, e di brodi d' animali giovani, e de' volatili; e gli si farà bere dell' acqua buona, e di tanto in tanto un poco di vino. Alla dieta si aggiugneranno il cambiamento dell' aria, procurando che sia pura, secca, e non molto fredda: l' esercizio del corpo è di somma importanza, ed i fanciulli che ne fanno molto, sono di rado molestati dalle scrofole. Allora quando le forze, o l' età del malato non permettono di moversi, nè di passeggiare, si usano le fregagioni, e gli altri mezzi proposti nell' *Anassarca* (546), nè si trascureranno le diligenze di tenerlo netto da ogni lordezza, e di cullarlo con frequenza.

713. Si avrà cura, che il corpo sia obbediente, e ogni tanto tempo si prescriverà un purgante idragogo (26), a cui si può unire qualche grano di mercurio dolce, di panacea mercuriale, o di etiope minerale. Se le prime vie sono innondate da materie acide, si ripulliscono cogli emetici, proporzionandone la dose all' età, al temperamento, e alle forze dell' infermo, sempre che non vi sia un contro indicante,

come

come un' ernia, *la* difficoltà grande di respiro ec. Nel giorno vegnente s' impiega un purgantello fatto colla magnesia di nitro, col sale tartaro alcalino, e con pochi grani di rabarbaro. Quelli che sono vicini al mare possono bere l' acqua medesima per tenere il ventre libero; ma ella non conviene che ai soggetti robusti e grassi, e usata in modo che produca una, o al più due scariche per giorno.

Alcuni si sono immaginati di avere gli eguali effetti dall' acqua artificiale fatta col sale marino sciolto nell'acqua comune, quando non possono procacciarsi la naturale, come tra Noi; ma io so di qualche malato adulto, che ne ha fatt' uso senz' averne riportato verun vantaggio.

713. I purgativi di qualunque natura sieno, non debbono essere praticati con frequenza; ma solamente quando si presenta l' indicazione di evacuare gli umori raccolti in copia, o stati assottigliati dai rimedj, stante che questi purgativi, accrescendo la debolezza de' solidi, aumentano la malattia.

714. Intanto che si praticano le proposte pratiche diligenze (711. e segg.), non si debbono trascurare i soccorsi interni. E' vero che fin' adesso non s' è trovato lo specifico certo per le scrofole, ma nè men per questo non bisogna trascurare quelli, che sono stati qualche volta provati utili. Tra questi si annoverano la conserva d' assenzio romano, d' enula campana; il croco di marte aperitivo; l' estratto di genziana rossa, di centaurea minore, di cicuta, di scrofolaria; le polveri de' mille piedi preparati, di vipera, dello zafferano, della spugna marina abbruciata; l' etiope minerale, o antimoniale; l' elisire di vitriuolo del Minsich, colla tintura di marte tartarizzata del Lodovico; la limatura di ferro; il sale di corno di cervo, il volatile di vipera; il tartaro vitriolato, la terra fogliata di tartaro; il sapone di Venezia, di Alicante; il decotto di china china, e la china china medesima colla corteccia Winter, o Winterana, della robia de' tintori; la polvere della

robia; l'acqua seconda di calce fatta coll'acqua di fontana, in cui abbia bollito un pugnetto di ramerino, di cerfoglio, e di radice di bardana; oppure un bicchier di decotto di questi vegetabili con un cucchiajo di liscio delle ceneri de' sermenti, o di ginestra, e d'acqua seconda di calce; le acque minerali ferrigne, marziali, e le sulfuree. La resina di guajaco in polvere alla dose di due grani con sei di zucchero, e dieci di polvere di radice di valeriana minore o officinale data tre volte al giorno nelle ore mediche, e continuata per lungo tempo, non ha mancato di far scomparire i tumori scrofolosi.

E' stato ancora lodato, ed esaltato moltissimo, sopra ogni altro rimedio, il sugo de' melaranci dolci ed amari alla dose di due ed anche più oncie, preso due ore dopo il pranso, e continuato per lungo tempo: come altresì il decotto dell'erba e de' fiori della cotula fetida, o antemi cotula, o camamilla fetida. Del pari utile fu trovato in più incontri il decotto dell'erba digitale purpurea, oppure il sugo espresso di essa da una mezza dramma fino a mezz'oncia, ed anche più nel corso d'una giornata. Questo rimedio ha una somma acrimonia, sicchè purga con forza gl' infermi e per la bocca e per l'ano con dolori allo stomaco ed agl' intestini, e qualche volta con singhiozzo, e con freddo convulsivo all' estremità. Qualora si voglia tentare questo mezzo, si farà con alcune modificazioni, mettendone uno o due cucchiajate di sugo in un boccale di birra, o nel decotto di bardana, e se ne darà una porzione ogni due ore. Anche la carne delle lucertole, e de' ramari mangiata nella maniera, che si dirà nella cura del *Canchero*, è stata provata utilissima per procurare delle scrofole ulcerate la guarigione.

Parimente utili furono trovate le insalate fatte coll'erbe, e fiori della calendula condite col sale, coll'olio e un poco d'aceto; come altresì il sugo de' granchi vivi pistati alla dose di due oncie con un poco di polvere di noce moscada, allungato col vino,

e con

e con una picciol parte di mele, o di zucchero per renderlo grato. Tra tutti i riferiti rimedj, quelli, su cui si può contare qualche cosa di più, sono le acque minerali ferrigne, o sulfuree, o saline, le quali hanno una somma attività per disciorre la tenacità delle linfe, ed afforzare il sistema de' vasi linfatici. Tra Noi portano il vanto quelle di S. Maurizio, e del Masino, e di esse me ne sono servito con del vantaggio. La china china mescolata coll' uno, o coll' altro de' proposti mezzi ha luogo, quando avvi una somma debolezza ne' solidi dell' infermo. La cicuta fu proposta un tempo come uno specifico per questa malattia; ma l' esperienza ha poi dimostrato in seguito, che giova ben di rado alle scrofole chiuse dissipando il tumore, e mai ho osservato, che mova la cicatrice delle ulcerate.

Allora quando le scrofole dipendono da malattie cutanee retrocedute, dalla soppressa insensibile traspirazione, per essere gl' infermi dimorati in luoghi, e in stanze umide; e quando evvi qualche sospetto di affezione venerea ereditaria, ho esperimentato utilissimo il solfo aurato d' antimonio di terza preparazione, ed il mercurio dolce in dose di due o tre grani per ciascheduno, due, tre ed anche quattro volte al giorno secondo l' età e le forze dell' infermo. Siccome poi il rimedio continuato può movere la salivazione, giova sospenderlo ogni quattro o cinque giorni, e in questo frattempo purgare l' infermo colla sciarappa. Anche la tintura antimoniata del Thedin alla dose di otto a dieci goccie al giorno sarà di somma efficacia nelle scrofole originate dalle anzidette cagioni, e specialmente se si sospetta ancora qualche vizio.

715. I mezzi indicati (714) sono quelli, che sono stati proposti, e praticati dalle persone dell' Arte nella cura delle scrofole. Molti di essi possono essere usati soli, ovvero composti in forma di elettuario, in pillole, in decotto, o come tornerà a comodo, regolandone le dosi, e i composti giusta le circostanze dell'

dell'età, del temperamento, e degli effetti, che produrranno. Essi sono generalmente ricevuti dalla massima parte dei Pratici, perchè molti adempiono alle indicazioni di sciogliere, di evacuare, di corroborare, e di correggere i vizj degli umori e de' solidi, e delle funzioni appartenenti alla digestione; ed altri agiscono nel corpo in una maniera, di cui non se ne può dare ragione.

Questo adunque è stato il motivo, che gli ho accennati, onde ognuno possa scegliere quelli, che crederà opportuni secondo la necessità de' casi.

716. Nel tempo, che si usano gli accennati rimedj (714), si farà astenere il malato dagli acidi, dalle frutta, e dagli alimenti, che ponnosi inacetire nello stomaco.

717. Siccome poi la cura dell' affezione scrofolosa è sempre lunga, cui giova di spesso più il tempo, che i soccorsi dell' Arte, sarà bene di tanto in tanto sospendere i rimedj, o almeno minorare le dosi per alcuni giorni, onde assicurarsi del loro esito. E qualora si scorgesse il malato agitato, e riscaldato da tali rimedj, si dovrà subito sospenderli, e sostituirvi i diluenti, e medesimamente il latte d' Asina, di Vacca tagliato coll' acqua d' orzo, o col decotto della smilace; come altresì si potrà far uso de' bagni d' acqua di mare, e quando non si possa procacciarsela, si userà il bagno d' acqua dolce con del sale.

718. Quando si sospetta, che l' affezione scrofolosa sia accompagnata, o sostenuta da vizio venereo, si mettono in opera il decotto de' legni, cui spettano la salsapariglia, il legno guajaco, il sassafras, la radice di china dolce, di dulcamara, le preparazioni mercuriali con que' riguardi, che sono necessarj per tali rimedj, siccome si dirà trattando delle *Malattie veneree*. Fuori di questo caso i mercuriali sono inutili, e spesso nocevoli.

719. Nel tempo che s' impiegano i rimedj interni, non bisogna negligentare i locali, affine di favorire lo scioglimento o la risoluzione della scrofo-

la , quando però non sia molto vecchia , nè infiammata : fuori di questo caso i rimedj esterni sono di nessuna utilità, anzi concorrono a farl' aprire, onde bisogna accontentarsi di applicarvi una franella , o qualsivoglia altro drappo , che possa mantenerla calda. Di questo drappo io me ne sono pervalso ancora nelle scrofole incomincianti con più buon successo , che coll' uso delle fomente , de' cataplasmi , de' linimenti , e de' cerotti , essendomi convinto , che i tumori scrofolosi non amano i bagnuoli , o altro medicamento umido , e molto meno i cerotti , e se qualche volta svaniscono , è più effetto della natura che del rimedio. Sebbene io non sia troppo prevenuto in favore de' locali rimedj, ciò non ostante credo opportuno d'annunziare quelli , che sono maggiormente in voga, e che hanno meritato pur qualche volta l'attenzione de' valenti Personaggi dell' Arte, acciocchè non riescano nuovi ai Principianti leggendo le loro dotte opere , ed a me non sia data la taccia di non averli conosciuti . I più usitati pertanto sono la valeriana , l'aneto, la ruta, la scrofolaria , lo scordio, l'alloro, il marrobbio , la menta , l' origano , l' isopo , la sabina , la cicuta , il xanto strumario; le radici di brionia , di aristologia rotonda , di tarasaco; i fiori di tanaceto , di camamilla , di matricaria , di sambuco, di melilotto , di centaura minore; lo spirito di vino , il triacale ; l' aceto ; l' acqua del tetuccio, di mare , o l' artefatta con acqua dolce, ed una buona porzione di sale marino ; il ranno o lissio dei fermenti ; il sale marino , l' armoniaco ; le gomme proposte (33), l'elemi , il galbano , o l' assa fetida , l'ambra gialla ; il cinabro , la canfora ; il sugo di cicuta , di brionia , della paronichia , della ruta, del cocomero silvestre; l'olio de' capari , del tamarisco , delle lucertole , de' lumbrici terrestri , di cera , di ramerino , di ruta , quello così detto , de' mattoni, di trementina ; le quattro farine risolutive (27); il cerotto di cicuta, di sapone, di diabotano , de' ranis col mercurio , il mercurio vivo . Questi rimedj ,

e so-

e sostanze possono essere usate separatamente, o unitamente in forma di formento, di cataplasma, di vapore, di linimento, di cerotto, di unguento secondo la minore, o maggiore tenacità, e densità della materia stagnante, e la parte, su cui si applicano.

L'acqua marina, o l'acqua fredda sola, o mescolata con un poco di sale comune usata in forma di fomento, o di doccia scioglie talvolta le scrofole incomincianti. Le fregagioni fatte col sugo della radice dell'erba chiamata dai Botanici *Iris pseudo acarus*, e volgarmente *Iride palustre*, o *iride adulterina*, e da qualche Scrittore *gladiolus luteus*, sul tumore due o tre volte al giorno sono state provate efficacissime in molti casi di scrofole nascenti, ed invecchiate. Quanto più la radice è grossa e vecchia, tanto maggiormente è più risolutiva ed efficace. L'elettricità è stata trovata utile in molte scrofole nascenti, usata tanto sul tumore, come su altre parti del corpo, avendo la medesima una somma attività per scuotere i solidi, e le parti viziate, e per ridonarle il lor vigore, e l'energia.

720. Allorchè il tumore è molto duro, bisogna guardarsi dall'applicarvi i medicamenti risolutivi forti, i quali non fanno, che accrescere la durezza. In vece ha bisogno di essere trattato coi risolutivi vegetabili (29. 30.), e coi vapori d'acqua, ed aceto, fin'a tanto che ha perduto la somma sua durezza. Il prefato vapore è stato sperimentato utilissimo per togliere le durezze scrofolose, del collo, specialmente se si aggiungano le fregagioni della parte con panni di lana semplici, o affumati col cinabro, o con qualche gomma aromatica (719) gettati sui carboni accesi.

721. Subito che i tumori scrofolosi principiano a risolversi e farsi molli, allora può essere conducente il linimento sotto la pianta de'piedi fatto col mercurio sublimato corrosivo, e grascia fresca di porco, e usato col metodo del Cirillo, col riguardo di accompagnarlo cogli altri specifici interni antiscrofolosi a norma del bisogno.

722. Se sotto l'uso de' proposti rimedj (719. e segg.) la scrofola cresce, duole, e rosseggia, bisogna immediatamente abbandonarli, e abbandonarli per sempre, per non danneggiare agl' infermi con anticipargli l'apertura del tumore. In vece si sostituirà un bagnuolo d'acqua di piantaggine con alcuni grani di sale di saturno, fin'a tanto che l' infiammazione è svanita, e poi la si copre col drappo succennato (719).

723. Allora quando il marcimento della scrofola è inevitabile, il quale succede tra la cute, e'l corpo glanduloso, è mestieri di appigliarsi ai suppuranti più o meno attivi a norma delle circonstanze (42. e segg.). Nato l' ascesso, non si dovrà aver fretta di aprirlo; ma è sempre prudente cosa di concedere alla marcia il tempo di attaccare la durezza glandulosa, e di lasciare, che la pelle aprasi spontaneamente: in tal caso converrà dilatare alquanto gl' integumenti per scoprire la glandula, la quale si farà suppurare per mezzo de' corrosivi. Questi possono essere il balsamo verde di Mesve, l' unguento fosco del Wurzio, degli Apostoli, degli Egizj, la pietra infernale, i trocis di minio, il mercurio precipitato bianco alla dose d'un ottavo d' oncia sciolto in sei oncie d' acqua di piantaggine.

Giovevole è stato sperimentato un unguento fatto con olio laurino, coll' acqua vite un' oncia di ciascheduno, con cerusa polverizzata, allume di rocca, sale comune una mezz' oncia di ciascheduno.

724. L' applicazione de' corrosivi si rinnova ad ogni medicazione, oppure ogni due o tre giorni, fin' a tanto che è stato distrutto tutto ciò, che sembra viziato e duro, e che può diventare la sorgente di un nuovo ingorgamento. Fra l' intervallo di riposo, e dell' applicazione de' rodenti, si usano gli unguenti marcianti attivi (107), e i cataplasmi di centaura minore, che hanno una somma virtù per procurare del tumore il più facile disfacimento. Se nelle medicazioni s' incontrasse di trovare una sostanza dura resistente simile alla grascia, o al gesso, o alla calce

ce a guisa di nocciolo incastrato nella sostanza della glandula; bisogna mettervi le mani per levarlo col favore delle pinzette, e delle cesoje, o della punta del coltello, poichè non avvi probabilità, che possa fondersi colla suppurazione; e se ciò addivenisse non sarebbe, che con grande dispendio di tempo.

725. Dopo che la durezza scrofolosa sarà stata distrutta interamente, e la piaga si sarà detersa, si promoverà la cicatrice della medesima, come si dirà delle *Ulcere*, e colla polvere delle ceneri delle salamandre, o coll' olio delle lucertole, o de' ramari, che nel corso di pochi giorni non mancherà di felicemente cicatrizzarla.

Se dopo seguita la cicatrice dell' ulcera scrofolosa, vi rimanesse un picciol tumore, si ungerà due o tre volte al giorno coll' olio delle mandorle dolci, in cui sia disciolto tanta quantità di canfora, quanta ne richiede per esser ben saturato, usando del riguardo di far penetrare il rimedio mediante una lunga e piacevole fregagione.

Questa malattia è spessissime volte accompagnata dall' ottalmia. Essa va curata cogli specifici, e coi rimedj di già indicati (492. 493.).

726. Non in tutte le scrofole segue o il risolversi, o il suppurare: esse si mantengono non di rado nel medesimo stato ad onta de' rimedj; anzi l' esperienza mostra, che dietro ad una scrofola, se ne manifestano altre più ostinate, che si ulcerano facilmente, e diventano fungose. In questo caso sembra prudente compenso di abbandonare ogni rimedio, di accontentarsi di aprire un cauterio, o un setone, ch' è riuscito di gran soccorso ai malati, e di commettere al tempo, ed al regolato uso delle sei cose non naturali un simile affare, e di coprire la piaga coll' unguento fatto coi fiori dell' erba digitale purpurea, e colla grascia fresca di porco, avendo osservato più d' una volta, che questo metodo è assai più utile della continuazione de' rimedj locali.

727. Quando le scrofole, tanto in istato di tumo-

more, quanto di ulcera; sono livide, dolorose, e partecipano del cancro, di cui si parlerà tra poco, è perigliosa cosa il mettervi mano; e trattarle coi medicamenti stimolanti: bisogna accontentarsi de' rimedj, che non facciano, che addolcirle, e palliarle.

728. Se i tumori scrofolosi si trovano vicino all' ossa, non mancano di cariarle, o di produrvi dell' esostosi. In questo caso bisogna scoprire tutta l'estensione dell'osso viziato, o gonfio, e trattare la parte nella maniera, che si dirà della *Carie*, e dell'*Esostosi*.

729. Gl' inzuppamenti scrofolosi delle giunture cagionano dolori vivi a queste parti, fanno gonfiare i capi dell'ossa, movono la carie; la suppurazione colla distruzione de' legamenti, e delle glandule sinoviali. In queste circonstanze bisogna aggiugnere alla cura interna (711. e segg.), ed esterna (719) il setone, o un cauterio posto non molto lontano dalla parte minacciata, per divertirvi l'umore.

730. Non bisogna intraprendere a risolvere, o far suppurare le scrofole, allorchè i tumori sono vecchi, duri, e quasi scirrosi: la cura in questi casi consiste del distruggere la durezza col mezzo del *caustico*, dell'*estirpazione*, o della *legatura*, sempre che la massa degli umori sia stata corretta, onde le scrofole non si riproducano mai più.

731. Il *caustico* (730) ha luogo, quando la scrofola è picciola, superficiale e indolente. La maniera di usarlo è la medesima di quell'avvisata trattando degli apostemi (59. e segg.) col riguardo di lasciarlo più lungo tempo sulla parte, o di rinnovarlo, se le circonstanze lo richiedono, affine di ottenere un'escara più profonda. Levato il caustico si copre la parte con qualche cataplasma, o altro rimedio suppurante molle, o stimolante a norma delle circonstanze (42. e segg.), per procurare sollecitamente la caduta dell' escara: dappoi si medica la piaga cogli unguenti detersivi indicati (723), finchè resta distrutta la glandula: indi si prosegue nella cura, come si è di già detto (725).

723. L' *estirpazione* (730) conviene, allorchè il tumore

more è grande, isolato, mobile, solitario, e quasi staccato dalle sottoposte parti. Questo si eseguisce facendo due tagli semicircolari uniti alle due estremità un poco sopra la base della scrofola, affine di salvare una maggior quantità di cute, la quale agevola assaissimo la cura. In seguito si snocciola la glandula, lacerando gli attacchi colle dita, o tagliandoli col coltello, come tornerà meglio per non offendere i vasi grossi, e i nervi.

733. Rarissime sono le scrofole, che abbiano sì belle prerogative, cioè di essere sole, staccate, e capaci in conseguenza a potersi estirpare nella sopraddetta maniera. Le massime volte sono profonde, ferme alle parti sottopeste, più estese di quello, che comparifcano esternamente, e attaccate ai vasi. In questi casi è uopo usare della *legatura* (730), la quale si fa nella seguente maniera. Tagliata la cute, come si è detto della estirpazione (732), si stacca il tumore, quanto si può, senza offendere i vasi, e i nervi. Se la base della scrofola è picciola, la si circonda con adattato cordoncino di seta, o di refe, e si serra fin' a quel punto, che si crede opportuno per togliere alla medesima la comunicazione colle parti sottoposte, e farla cadere marciosa. Allora quando è larga, si passa nel centro della scrofola da banda a banda un doppio filo con un ago, e si lega il tumore all'uno, e all'altro lato, come nell' anzidetto caso; e poi si porta via col coltello, se si vuole, parte della durezza scrofolosa al di qua della legatura, ovvero la si lascia cadere mortificata.

734. Demolita, o caduta marciosa la durezza, e stabilitasi la suppurazione, si toglie la legatura, e si consuma la rimanenza del tumore col favore de' digestivi animati detersivi (134), o coi rodenti (723) a norma del bisogno, e poi si termina la cura, come poc' anzi si è detto (725).

735. Se nel fare l' estirpazione, o la legatura fosse stato ferito qualche tronco arterioso, si dovrà legare il vaso.

Quan-

Quando le scrofole sono moltiplicate in varie parti del corpo, allora è meglio trattarle coi rimedj palliativi.

736. Se il Cielo avesse conservato ai Re, e a quelli nati di sette mesi il dono di guarire i strumosi col toccamento, la qual cosa ci è narrata da parecchi Storici, Noi non avressimo a dolerci spesse volte della poca, o nessuna efficacia dei rimedj per la cura di queste malattie. Importerebbe assaissimo intraprendere lunghi viaggi per essere toccati e sanati dai Potenti, e dai settemestri; ma siccome in oggi il buon senso è subentrato alla superstizione, così i Ciurmatori non incontrano più tanta fortuna nello spacciare guarigioni delle scrofole col contatto.

CAPITOLO II.

Della Struma, e sua cura.

737. LA *Struma* (703), altrimenti *Gozzo*, è un tumore indolente, d'ineguale grandezza, e consistenza, rotondo, lento ne' suoi progressi, del color naturale della parte, situato tra i comuni integumenti, e la trachea, la cui sede è la glandula tirojdea, o le altre picciole glandule aritenoidee, e quelle della trachea sotto i muscoli sterno-joidei, e sterno-tirojdei, oppure tra le une o le altre.

738. Si distingue la struma in *Endemica*, e in *Accidentale*. L'endemica è propria degli abitatori delle Alpi, e de' Pirenei: quindi è che nella Svezia, nella Stiria, nel Tirolo, negli Svizzeri si rende più frequente, che in ogni altro Paese, principalmente nel molle sesso, crescendo ivi a una mole grande, soprattutto nelle donne, che hanno partorito. L'accidentale è quella, che non è propria del Paese, ma che si scopre nelle persone, che abitano le Città, ed il piano.

739. La cagione prossima del gozzo è il ristagno

della linfa spessa e tenace nella struttura spugnosa delle prefatte glandule (737), o nella cellulare che le circonda, specialmente nelle Alpi, ove il gozzo è di una grandissima molle, polposo, e pendente sul petto. Alla rimota appartiene tutto ciò, che può rendere densi, e spessi gli umori p. e. la cattiva qualità degli alimenti, la tristezza, e la malinconia, il miasmo scrofoloso o venereo, l' uso de' liquori freddi e diacciati, l' aria molto fredda, l' acqua di neve, o pregna di sostanze vitriuoliche usata per cibo, o per bevanda, e finalmente le forti compressioni, ed i colpi esterni. Del gozzo dipendente dall' aria se ne parlerà trattando de' *Gonfiamenti Pneumatici*.

740. Il gozzo è stato diviso in *semplice*, e in *complicato*. Il semplice è quello, che nasce dagli umori semplicemente paniosi e stagnanti ne' minimi e tortuosi vasi della glandula: il complicato, se 'l tumore è composto di varj follicoli, o prodotto viene da materia di diversa natura, e spessezza. Sono state osservate strume parte dure e carnose, ora molli alla circonferenza, e callose in mezzo con delle sostanze dure simili al gesso: altre furono trovate con un lobo sano e naturale, e coll' altro allungato e tutto morboso con un sacco di diversa spessezza: alcune sono state vedute affatto spugnose e piene d' una sostanza lardacea mescolata con de' corpi duri, cartilaginosi, ed ossei, e col follicolo durissimo e quasi cartilaginoso: talora alcune appariscono in tutto simili all' acqua, o al mele, o alla lavatura di carne sciolta, o rappigliata in piccioli grumi.

741. Il pronostico di questa malattia, quando conserva i suoi caratteri, è senza pericolo, perchè, sebbene non si possa risolvere, le persone portano il gozzo per tutto il tempo della lor vita senz' altro incomodo, che quello della deformità. Il gozzo pendolo, isolato, e con un solo follicolo, se s' infiamma, e che l' infiammazione interessi il follicolo, ne succede la suppurazione, e la cura radicale del tumore, di cui oggi dì non avvi più a dubitare, essendo gli

elem-

esempli non molto rari. Il grande attaccato alle parti sottoposte, ineguale con varj follicoli, estesi all'uno ed all'altro lato del collo, è certamente sempre di cura molto difficile, e quasi impossibile, pericoloso, quando è di natura scirroso, o cancheroso, e quando comprime colla sua mole la trachea, e le vene jugulari.

742. Allorchè il gozzo è nascente, molle, semplice, i soli locali risolutivi bastano talvolta per farlo svanire. Tra questi è lodato il cerotto di diabotano, di gomma elemi, di diachilon ireato, ovvero delle gomme, e simili; i linimenti d'olio de' mattoni col sapone e un poco di canfora, o d'olio delle mandorle dolci colla canfora, lodato di già nella scrofola (725); i cataplasmi fatti colle quattro farine risolutive (27), e col decotto di ruta, dell'alloro, de' semi di finocchio coll'aggiunta del solfo e del nitro, al cui replicato uso di uno di questi mezzi deesi aggiugnere una bene adattata compressiva fasciatura alla parte.

743. Quando il medesimo nasce da vizio degli umori, o non obbedisce ai predetti medicamenti (742), bisognerà servirsi di altri soccorsi interni, ed esterni più attivi per far tornare indietro il principiante tumore.

Il regime interno si principia dal buon governo della dieta, somministrando cibi facili a digerirsi, ed ottime bevande proposte nella cura delle scrofole (711); e dal fare respirare un'aria pura e secca, onde i solidi scossi possano correggere, ed assottigliare gli umori peccanti in qualità. Io so di alcun' infermi, che sono guariti dal gozzo senza ajuto de' medicamenti interni ed esterni, ma col solo benefizio di una buona regola di vivere, e di respirare un'aria salubre e secca. In oltre il malato dovrà astenersi dall'uso d'ogni e qualunque bevanda fredda, diacciata, o acida, e dai liquori spiritosi, siccome cose che atte sono ad accrescere la densità delle linfe, ed arrestarle vieppiù nel ventre delle glandule del collo.

Dopo questi riguardi si passa a purgare il malato

ogni quattro o sei giorni coi purganti idragoghi attivi (712), s'è di temperamento pituitoso; o coi piacevoli (26), quando è di altra costituzione di corpo. Nell'intervallo di riposo, e della purga potrà usare del sale prunello in dose di due scrupoli sciolto in quattr' oncie d'acqua piovana per trenta o quaranta giorni; oppure di una dramma di sapone bianco con quattro o sei oncie di decotto di saponaria, continuati per un mese. Non ha mancato di produrre de' buoni effetti il prendere ogni mattina per qualche settimana due o tre cucchiaj di aceto distillato; ovvero alcune oncie d'aqua seconda di calce. Alcuni hanno fatto consistere la cura del gozzo nell'usare le polveri delle lucerte, de' ramari, dell' osso sepia, della spugna di mare, del sal gemma soli, o uniti insieme coll' aggiunta dello zucchero candido, e di un poco di radice di piretro. La dose di questa polvere è di mezza dramma fino a due scrupoli ogni mattina a digiuno. E' stata provata utilissima ancora la polvere seguente: si facciano abbrustolare in un vaso di terra verniciato e ben chiuso fave nere otto parti, zucchero candido quattro parti, e spugna di mare sei parti, e poscia se ne dia mezza dramma mattina e sera. Le polveri anzidette possono ridursi in forma di tavolette impastandole colla mucilagine di gomm' arabica, o d'oppiata mescolandola col mele.

744. Ella è cosa già provata, che simili rimedj (743) non producono sempre la risoluzione, non avendo essi tutte le volte la forza d'indurre una mobilità nei fluidi stagnanti, e compartire un'attività maggiore ai solidi, quindi è uopo di ricorrere anche ai più attivi, come quelli che più degli altri possono sciogliere le linfe troppo coerenti, e addensate, ed irritare i solidi. Tra questi si contano i medicamenti, che ho raccomandati nella cura delle scrofole (714), il sale di tartaro, l'antimonio solo, o mescolato colla polvere degli occhj de' granchi, l'etiope minerale, l'antimonio diaforetico non *abluto*; oppure la seguente polvere fatta con due parti di cinabro d'antimonio,

una

una de' mille piedi preparati, e di spugna calcinata, la cui dose è di due scrupoli mattina e sera per venti giorni, e poi la si tralascia per dieci ed anche più giorni: dopo di che se ne ripiglia l' uso. Alla sopraddetta polvere bisogna unirvi il riguardo di purgare l' infermo coi rimedi idragoghi. (16), facendovi entrare il mercurio dolce, oppure colle pillole mercuriali bellostiane, quantunque non siavi sospetto di sifilide, regolandone la dose secondo le circostanze, l' età, ed il temperamento dell' infermo.

746. I prefati rimedj (743) o altri consimili debbono usarsi con cautela, ora moderandone la dose, ora sospendendoli a quando a quando, ed anco abbandonandoli onninamente, alloraquando producono, come alcune volte è accaduto, il dimagramento del corpo, la raucedine, la difficoltà del respiro, o l' asma.

746. Ai presidj interni si debbono aggiugnere ancora i locali risolutivi, onde possono operare di concerto sui solidi e sui fluidi. Tra questi, trattandosi d' un soggetto delicato e gentile, proposti vengono le fregagioni piacevoli del tumore fatte una o due volte il giorno colla mano nuda, o con delle pezze di lino, e di lana; i linimenti, i cerotti, e i cataplasmi di sopra indicati (742).

Ma se il tumore sarà in soggetto men delicato, e di fibra più forte, l' indicazione sarà la medesima, servendosi però de' medicamenti più attivi, per la qual cosa ci si prescriverà, che ogni giorno fomenti il gozzo, per un dato tempo, coll' orina, o col decotto dell' erbe, e radici di già avvisate nelle scrofole (719), di poi si coprirà il tumore col cerotto de' ranis col mercurio, o con altro di già proposto (742), oppure si stropiccica coll' unguento mercuriale pel corso di più giorni, affine di procurare del medesimo il totale smaltimento.

747. Non di rado accade, che il gozzo col replicato uso de' locali, in vece di diminuirsi, cresce maggiormente, s' infiamma, duole, e dà segni di vicina suppurazione. In tali circostanze si seconderà,

mutando indicazione; il corso del male, con adattare al medesimo i suppuranti (41. e segg.), sciegliendo quelli, che saranno più confacevoli alle circostanze. Seguita pertanto la perfetta maturazione si fa un conveniente taglio colla lancetta, o con altro strumento, e nel luogo più comodo allo scollo delle materie, usando dei riguardi altrove indicati (49. e segg.).

748. La cura poi del tumore maturato, ed aperto va proseguita nell' eguale maniera degli altri tumori di simil genere (60. e segg.), con usare tutte le possibili diligenze di toglier via o per mezzo de' marcianti, o de' corrosivi piacevoli la superficie della piaga, e poi cicatrizzarla, come si dirà dando ragguaglio delle *Ulcere*.

749. Quando la struma partecipa della natura dello scirro, o del sarcoma, allora è meglio astenersi dai rimedj, perchè fin' ora l' Arte non è arrivata a trovarne uno capace di togliere la densità delle linfe, e ridonare ai vasi la perduta azione organica, da cui unicamente dipende la risoluzione del tumore. Gl' ignoranti, che non vedono più lontano di quello, che possono tirare i propri occhi, abbracciano ogni sorte de' rimedj risolutivi esterni, e i potenti solventi del sangue, come la cura mercuriale, o il decotto diaforetico de' legni, credendo di essere a portata di far tornare a dietro il tumore; ma realmente s' ingannano, perchè la durezza del tumore sopravanza troppo gli ajuti dell' Arte, e la virtù dei medicamenti: quindi le persone, che conoscono l' Arte, e le saggie ed oneste abbandonano l' impegno di curare sì fatti tumori, per non pregiudicare ai malati, e unicamente si appigliano alla cura palliativa, che può consistere nel setone, nel salassare a quando a quando l' infermo, nel purgarlo con qualche frequenza, e nell' uso dei raddolcenti, affine d' impedire, che il tumore ingrandisca di troppo, o non degeneri in cancro.

750. La somma difficoltà, e l' impossibilità di smaltire le prefatte specie delle strume ha fatto nascere l' idea di fare delle medesime la *demolizione*. So

che

che qualche ardito l'ha tentata con del successo; ma d'altronde so, che altri furono infelici nell'impresa, perchè i loro malati sono morti poco dopo di perdita di sangue. In generale la demolizione del gozzo non può essere fatta se non con un manifesto pericolo della vita. L'importanza, e la quantità grande de' vasi; l'accrescimento di essi a misura, che cresce la glandula tiroidea; la probabilità di trovare le arterie, che discendono dalla carotide anteriore alla tiroidea, varicose e dure, siccome è stato osservato; la vicinanza della vena jugulare interna, e dell'arteria carotide; la grande comunicazione delle arterie tiroidea superiore e inferiore non permettono di annoverare la demolizione del gozzo nel numero delle possibili operazioni.

751. In veduta pertanto de' pericoli nel demolire il gozzo (750), si può tentare di disfarlo, quando non abbia veruna indisposizione, nè tendenza al cancro, attaccandolo col *Caustico*. Si sceglie il burro d'antimonio a preferenza d'ogni altro caustico indicato (57), e si porta in su una parte del tumore ad elezione del Curante nella maniera avvisata (58). Formata l'escara, si procura la caduta di essa col favore di un qualche digestivo semplice, e in caso di ritardo non si mancherà di levarla col coltello per le ragioni altrove esposte (59). In seguito si rinnova l'applicazione del caustico, si fa cadere di nuovo l'escara, e si continua così con prudenza, fin' a tanto che si è penetrato nel centro del tumore. Allora si abbandona il caustico, e mettonsi in opra i risolutivi poc' anzi indicati (746), i quali non mancheranno di promovere col favore della suppurazione lo scioglimento della rimanenza del tumore.

752. Allorchè il gozzo è della natura de' tumori follicolati, cioè a dire, quando la materia è rinchiusa in un particolare sacco o cisti, sprezza ogni rimedio interno, ed esterno,; e perciò è d'uopo assalirla col *ferro*, col *caustico*, o col *setone*.

Conosciuta la reale esistenza della materia per

mezzo dell' ondeggiamento, si apre il tumore, come ho detto degli ascessi (49), longitudinalmente nel luogo più declive per la lunghezza di otto, o dieci linee; si lasciano collare naturalmente le materie, si medica superficialmente la piaga, e si applica un bendaggio leggiermente compressivo per impedire il libero ingresso dell'aria, ed il soggiorno delle marce.

753. La cura poi consecutiva del gozzo aperto, come altresì la maniera di applicare il *caustico*, o il *setone* saranno indicate parlando dei *Tumori cistici*.

CAPITOLO III.

Dello Scirro, e sua cura.

754. LO *Scirro* (703) è un tumore quasi sempre indolente, più o meno duro e grande, eguale, ineguale, senza cambiamento della cute, che si forma con lentezza, e dipendente per lo più da cagione esterna, o da altra preceduta malattia.

755. La sede di questa malattia sono le parti molli, e principalmente le glandule semplici, le conglobate, le conglomerate, e le viscere interne ed esterne come il Fegato, la Milza, il Pancreas, le Reni, l'Utero, le Ovaia, le Mammelle, i Testicoli, l'Epididimo, e le Vescichette seminali.

756. La cagione immediata, o prossima dello scirro è il ristagno d'un umore o materia glutinosa e terrestre, la quale non può sortire dal proprio condotto della glandula, o passare pe' vasi deboli o poco contrattili delle parti molli, e delle viscere, per cui rimanendo nel luogo stesso tenacemente ferma ed immobile a poco a poco si spoglia della parte sottile, e forma in tal guisa il tumore indolente, a motivo della pigiatura dei nervi vicini. Le remote sono tutte quelle cose, le quali sono atte ad inspessare gli umori, e togliere l'azione ai vasi: tali sono l'acido spontaneo o prodotto dall'abuso delle sei cose non natu-

naturali, le passioni, che abbattono lo spirito, la vita *sedentaria*, le cattive digestioni, la sterilità, il celibato, il freddo, le percosse, le compressioni, la soppressione morbosa o naturale delle consuete evacuazioni de' mestrui, delle moroidi, l' arresto del latte nelle mammelle, il retrocedimento di qualche affezione cutanea, come rogna o erpete o crosta lattea, il seccamento d' un' ulcera antica, la discrasia scrofolosa o artritica o venerea, la disposizione ereditaria, le malattie infiammatorie mal curate.

757. Lo scirro si divide in *primitivo*, in *consecutivo*, in *legittimo* o *perfetto*, ed in *illegittimo* o *imperfetto*. Il primitivo, quando dipende immediatamente da una cagione interna manifesta e chiara, o nascosta ai sensi: consecutivo, allorchè è la conseguenza di una preceduta infiammazione, o di una percossa, dell' accagliamento del latte: legittimo, quando nasce e cresce sempre indolente, e duro: illegittimo, se conserva qualche mollezza, e non è affatto insensibile.

758. All' anzidetta divisione dello scirro (757) alcuni vi hanno aggiunto ancor quella di scirro *flemmonoso*, *risipelatoso*, ed *edèmatoso*. Queste tre differenze io non le ammetto, perchè le considero come accidentali allo scirro dipendenti dall' irritamento, e dalla pressione dei vasi sanguigni, o linfatici.

759. Le persone più soggette a questa malattia sono le donne a preferenza degli uomini, e delle figlie, a meno che non vi sia una disposizione ereditaria: quelle che hanno negligentato di allattare la prole, che sono state sterili, che hanno trascorso i quarantacinque anni, che sono tormentate dalla tristezza, da frequenti inquietudini, e che hanno una fibra molto sensibile, e menano una vita sedentaria.

760. Lo scirro delle parti esterne non importanti alla vita non è pericoloso, finchè rimane vero scirro, ma è però sempre di lunga e di difficile cura, sebbene sia recente consecutivo, ed illegittimo. Insuperabile riesce, quando è fatto da lungo tempo, quando

do trae la sua origine da qualche cachessia degli umori, e specialmente se viene accompagnato dall' età avanzata, in cui sogliono crescere il glutine e la terra, e scemarsi le forze organiche delle parti. Pericoloso suole riuscire quello scirro, che ha la base larga e ferma ed attaccata alle parti adiacenti, che comprime i vasi sanguigni, e impedisce il circolo degli umori, poichè non si può togliere se non con grave ferita delle parti sottoposte, e de' vasi, da cui derivano e gravose infiammazioni, e pericolosi getti di sangue. Gli scirri, che giaciono sopra parti molto sensibili ed irritabili, e che sono bagnati da qualche acrimonia degli umori o reumatica, o artritica, o erpetica, convertonsi in cancro con somma prestezza.

761. Tosto che il tumore scirroso si fa vedere, bisogna senza perder tempo intraprenderne la cura. Questa si principierà interdicendo al malato tutti i liquori fermentati e spiritosi; i cibi di difficile digestione, come le carni degli animali duri, le salate, e le affumicate. Il vitello, e i polli sono i soli, che si concederanno. Le bevande saranno le decozioni delle radici di lapazio, di enula campana, degli asparagi, o le infusioni delle foglie del crescione, della scolopendria. Le passioni dell' animo, l' ozio, e la soverchia applicazione debbono sbandirsi, con farvi sottentrare tutto ciò ch' è capace di ricreare l' infermo, di esercitarlo piacevolmente, e di distoglierlo dalle occupazioni. Finalmente si avrà cura di garantire la parte affetta da tutte quelle cose, che ponno comprimerla, offenderla, o urtarla.

762. Allorchè la malattia, di cui si parla, riconosce un vizio scrofoloso, scorbutico, o venereo, si mettono in opera i rimedj antiscrofolosi indicati (712. e segg.), gli antiscorbutici proposti (242), e da proporsi nelle *Ulcere*, e gli antivenerei, nella maniera, che si dirà trattando della *Lue venerea*.

Quando dipende dalla tenacità delle linfe, o degli altri umori bianchi, si usano gl' incisivi proposti nella cura del gozzo (744), escludendo l' uso della spugna

mari-

marina; oppure la limatura di ferro, il croco di marte aperitivo, le tinture e le altre preparazioni, di ferro, l'etiope minerale, le polveri di vipera e de' mille piedi, il sapone di Venezia, o d'Alicante, gli estratti amaricanti (741), i decotti di salsapariglia, o de'legni sudoriferi (718), e le acque ferrugine, i fiori di sale armoniaco marziale regolandone la dose secondo l'età, il temperamento, le forze, e la tenacità degli umori. Qualora lo scirro cresce sotto l'uso de' proposti rimedj senza dar segni di dolori acuti, si può tentare, per disfarlo, il liquore arsenicale, che consiste in otto grani di arsenico sciolto in due oncie di aceto, e poi mescolato con una pinta d'acqua. La dose di questo liquore è un cucchiajo ordinario mescolato con una tazza di latte pe' primi quattro giorni; poi si passa a due cucchiari, e si continuano per altri quattro giorni: in seguito se ne accresce un cucchiajo ogni quattro giorni fino al numero di quattro, e su di questa dose si continua l'uso due o tre mesi.

736. Nell'amministrazione de'rimedj incisivi indicati (*762*), o di altri, che la prudenza e sapere del Curante sapranno suggerire, si avrà il riguardo di principiare sempre dai piacevoli, e con picciole dosi, e gradatamente passare ai più attivi, e a dosi maggiori, affine di non spogliare in un subito gli umori della porte acquosa sommamente necessaria per promovere la risoluzione del tumore, nè di scuotere con troppa forza i solidi, i quali non mancherebbero di farlo degenerare ben presto in canchero.

764. Se le persone, che sono tocche dallo scirro, sono di temperamento bilioso, oppure i di loro umori sono aggravati da qualche acrimonia, allora è prudenza principiare la cura dall'uso de' brodi di vitella, del siero di latte, e de' decotti dell' erbe piacevoli aperitive (24) col nitro, o con altro sale vegetabile, e de'bagni d'acqua semplice o medicati con qualche erba mollitiva, come meglio si dirà trattando dell' *Erpete*. In seguito si passa ai vari aperitivi, come i brodi, e i decotti fatti coi granchi, e col-

colle foglie di fumaria, di buglossa, di cerfoglio, di camedrio, a cui si aggiugne una discreta dose di arcano duplicato, o di terra fogliata di tartaro.

765. Allorchè lo scirro si scopre in un soggetto malinconico, o atrabilare, per parlare cogli Antichi, si avrà attenzione di farci prendere due, o tre volte al giorno il tartaro tartarizzato coll'estratto di gramigna, di cerfoglio, e di taraxaco, soprabbevendo ogni volta tre in quattro oncie di decotto di radice di gramigna e di cicoria addolcito col mele.

766. I purganti non mancano anch'essi di far parte nella cura dello scirro, sempre che sieno praticati con giudizio. In generale si sceglieranno dalla classe de' piacevoli idragoghi, potendo supplire quelli proposti nella cura della infiammazione (26), e si prescriveranno soltanto, quando il malato non ha beneficio di corpo, e quando la materia assottigliata richiede di essere evacuata: fuori di questi casi riescono nocivi per le stesse ragioni degl'incisivi troppo potenti (763). E' stato consigliato di servirsi de' vomitivi; ma io ho osservato, che quando non avvi tenacità di materia nelle prime strade questi rimedj sconcertano moltissimo gl'infermi senza portarvi verun bene.

767. Siccome questo tumore diviene la massima parte delle volte ostinato e restio ai rimedj ordinarj, alcuni hanno immaginato di disfarlo coi mercuriali, Allorchè è cagionato da un'affezione venerea, qualche volta obbedisce al rimedio; ma quando riconosce un altro principio, i mercuriali non producono verun bene, anzi concorrono a renderlo più duro, e a farle più presto degenerare in canchero. Nel caso, cha si voglia far uso del mercurio, credo opportuno d'avvertire d'impiegarlo a picciole dosi, onde i solidi infarciti non abbiano a soffrirne danno dall'azione attiva del rimedio, e le linfe a dissiparsi troppo sollecitamente dalla di lui solvente natura. Molti altri rimedj sono stati proposti e raccomandati dagli Autori, come specifici per la cura del scirro, ma mi riserbo ad indicarli nella cura del *Canchero*.

768.

768. Il salasso si rende necessario, allorchè il soggetto è giovane e di buon temperamento, e dove gli scoli mestruali, o moroidali non bene fluiscono, o si suppriмono: fuori di questi casi un tale soccorso non è gran cosa indicato. All'incontro meglio convengono uno, o più cauterj alla persona travagliata dallo scirro, quantunque si abbia la probabilità, che gli umori sieno di buona qualità, affine d'impedire il di lui soverchio accrescimento, e di allontanare il pericolo di convertirsi in canchero.

769. Al predetto genere di cura (761. e segg.) si dee aggiugnere ancora l'ottima amministrazione de' locali. Si principierà dai semplici risolutivi (29), facendo precedere all'applicazione di essi sera e mattina le fomente e il bagno vaporoso d'acqua semplice, di latte, o di decotto dell'erbe mollitive (42). Questi si continuano per qualche giorno, e poi si tralasciano per sostituirvi l'erbe risolutive proposte nella infiammazione edematosa (30), oppure i linimenti fatti col sugo di brionia e di cocomero asinino, d'olio de' cappari e de' lumbrici terrestri. E' necessario, avanti di applicare i rimedj, di fare sul tumore una piacevole fregagione per scuotere i vasi, e movere la materia tegnente, ed aprire i pori della cute, onde sia meglio ricevuta l'azione del rimedio. Quando è stato usato il linimento, si avrà il riguardo di coprire il tumore col cerotto delle mucilagini, o di melilotto, o di d'aquilon semplice, e con una franella o pelle o tela molle per metterlo al coperto d'ogni compressione, di colpo, e dell'aria esterna. Si leggono degli esempli di essere state curate mammelle dure e quasi scirrose coll'applicazione dello sterco di Vacca continuata per molte settimane. Io ho esperimentato utilissimo il fomento d'acqua distillata piovana col sale di tartaro fisso in una mammella quasi scirrosa in conseguenza di un deposito di latte mal curato.

770. Tosto che il tumore scirroso principia a mostrarsi molle e cedente, bisognerà appigliarsi ai risolu-

solutivi efficaci. Si potranno usare quelli, che sono stati raccomandati nella cura delle scrofole (*719*); i suffumigi di solfo, di cinabro; i vapori di aceto gettato su d' un ferro rovente, o sopra i carboni accesi; lo stillicidio, o la doccia di una soluzione di sapone bianco, di sale armoniaco o di sale fisso di tartaro; e finalmente i cerotti, ed i linimenti avvisati nella cura del gozzo (*742*). Alcuni non hanno mancato di tentare le unzioni mercuriali sullo scirro medesimo, e di coprirlo ancora col cerotto di ranis col mercurio, affine di accrescere la forza del rimedio. Non si può dubitare della virtù risolutiva del mercurio, ma è altresì vero, che praticato senza i necessarj riguardi, non manca di essere dannoso per le ragioni anzidette (*767*).

771. Nell' usare di questi rimedj (*769*), i quali io valuto di più d' ogn' altro, e della tanto lodata acqua vegeto minerale, si avrà l'attenzione di farvi succedere a quando a quando i locali mollitivi, i leggieri risolutivi (*796*), e le piacevoli fregagioni per compiere alle indicazioni d'assottigliare, di mozzare la troppa tenacità della materia, e di suscitare l' azione de' vasi.

772. Se lo scirro s' infiamma sotto a questo siffatto governo, siccome non di rado si osserva, si sospenderanno immediatamente i locali, e si farà uso dell' unguento di piombo, o dell' aceto di litargirio allungato con molt' acqua, fin' a tanto ch'è cessata l' infiammazione: quando poi è grave, allora forza è di curarla come il *Flemmone*, o la *Risipola* (Lib. I. Part. II. cap. I. II.), quando partecipa dell'uno o dell' altra, affine di allontanare la suppurazione, la quale arreca danno anzi che no: imperciocchè l'esperienza ha mostrato, che il vero scirro non mai suppura, e in vece di sciogliersi mercè della marcia, che si fa alla circonferenza di esso, acquista qualche volta una maggiore durezza, e spesse volte ingrossa, e si converte in canchero.

773. Allora quando il tumore non cede all' indica-

dicato governo (769. e fegg.), meglio è di abbandonare il penfiere di curarlo. Lo fteffo fi farà, quando lo fcirro è grande, antico e duro: imperciocchè i vafi, ed i folidi avendo perfo la loro azione, e vigore; non poffono più tramandare alla circolazione la materia linfatica, febbene fia diventata fluida, la quale poi fi corrompe dall' applicazione de' rimedj, e fa degenerare lo fcirro in canchero. In sì fatti cafi bifogna ritardare i fuoi progreffi e la fua terminazione in canchero col genere di cura propofto (761. e fegg.), con aprire uno o due cauterj in qualche parte del corpo, e col tenere il tumore coperto con un opportuno bendaggio, fe lo permette; oppure paffare alla operazione o demolizione il più prefto ch'è poffibile, fempre che abbia gli opportuni requifiti.

774. L' *Operazione* è effettivamente il più ficuro mezzo, che fi poffa mettere in opera contro lo fcirro, ed è ftata praticata con buon fucceffo fulle glandule inguinali, afcellari, mafcellari e fulle parotidi diventate fcirrofe, fenza contare quella, che fi fa al feno. Effa è giudicata poffibile tutte le volte che il tumore è mobile, folitario, e ifolato nella cellulare, non attaccato a grandi arterie, o a groffi nervi, e che la conftituzione degli umori non è alterata. L' età avanzata del malato, la maffa del fangue infetta da qualche vizio, il numero delle durezze fcirrofe fono un grande oftacolo al fuo buon fucceffo.

775. L'operazione può effere fatta in due maniere, colla *eftirpazione* cioè, e colla *demolizione* del tumore. L' eftirpazione confifte nel fare un taglio alla cute, e fnocciolare la durezza fcirrofa delle parti fottopofte. La medefima fi coftuma in tutti que' cafi, in cui la cute è fana, eguale e fenza vafi varicofi, ed il tumore è mobile e picciolo. La demolizione, nel portar via il tumore affieme alla cute, allorchè la medefima fi trova affottigliata, attaccata alle parti fottopofte, ulcerofa e piena di vafi varicofi.

776. Quando la durezza non è molto grande, *l'eftirpazione* (775) la faccio nella feguente maniera.

Ten-

Tengo soggetta la cute coll' indice e pollice della mano sinistro, la taglio rettamente, obbliquamente, o in altro senso, giusta le regole avvertite negli ascessi (50), con un coltello di taglio convesso lungo, acuto, la cui lama sia fissa sul manico impugnato dalla mano destra, ed estendo l' incisione al di là dei confini del tumore, medesimo; faccio scostare le labbra della ferita dalle dita di un Ajutante; aggrappo la durezza con un uncino, con una pinzetta, o colle proprie dita, e poi la snocciolo col dito indice dell' altra mano, lacerandone bel bello gli attacchi, e i vasi che portansi alla medesima. Quando non mi vien fatto di svellerla colle dita, allora mi prevalgo del coltello, o delle cesoje per tagliare gli attacchi, ed ho il riguardo di tenere lo strumento contro del tumore, e non già verso le parti, che lo circondano.

777. Sì fatto metodo (776) non può consigliarsi nello scirro grandicello per la difficoltà, che s' incontra di sbarbicarlo dalle parti adiacenti: in questo caso va estirpato facendo un taglio in croce, o a guisa della lettera T, e staccando i lembi sin quasi ai confini del tumore col riguardo avvisato (776) di tenere il tagliente più contro del tumore, che verso la cute: oppure di fare l'operazione con formare un solo lembo, la quale riesce meno dolorosa del taglio in croce. Si principia a fare una incisione trasversale in forma di mezza luna crescente alla parte inferiore del tumore col coltello a taglio convesso; indi si fanno due altri tagli, l'uno al lato esterno, e l' altro all' interno del tumore, lungo la sua base, cominciandoli all'estremità del taglio trasversale, ed allungandoli fino alla parte superiore. Tagliati la cute e la cellulare per tutta l'estensione de' tre tagli, si separa il lembo col riguardo anzidetto dal sottoposto tumore, e si rovescia in su, poi si snocciola la durezza nella maniera di sopra avvisata (776).

Le durezze glandulose antiche, e massime delle mammelle hanno per lo più un invoglio duro, denso e fermo alla glandula medesima, e alle parti vicine.

Leva-

Levato lo ſcirro, ſi laſcia colare il ſangue per qualche tempo, ſe il ſoggetto è forte e robuſto, e in tanto ſi porta un dito nella ferita, per iſcoprire, ſe vi ſono altre durezze, le quali debbono del pari eſſere eſtirpate inſieme alla cellulare infarcita e dura.

778. Compiuta l' eſtirpazione dello ſcirro, ſi dee penſare alla medicazione della ferita. Allorchè è ſtato levato con una ſola inciſione (*776*), ſi uniſcono le labbra di eſſa colla cucitura ſecca, di cui ſi farà parola trattando delle *Ferite*, per promovere ſollecitamente la cicatrice. Qualora poi ſi credeſſe opportuno di far ſuppurare la piaga, per eſſere infarcita la cellulare vicina, ſi empie il voto laſciato dallo ſcirro colle fila aſciutte nella maniera propoſta degli aſceſſi (60); ſi copre la ferita con una lunga faldella, indi colle ſue compreſſe, le quali ſi ſoſtengono colla faſcia un poco compreſſiva.

Se la ferita ha mandato molto ſangue, oppure ſi teme, che ne poſſa accadere un forte getto, biſogna far comprimere l' apparecchio dalla mano di un Ajutante per alcune ore, affine di arreſtarlo, o prevenirlo.

779. Non v' è perſona, che non rimanga agitata ed inquieta dopo l' operazione, e per ciò ſarà bene di uſare qualche medicamento anodino (24) internamente. In ſeguito il malato ſarà diretto con quelle pratiche diligenze, che ſono ſtate propoſte nella cura dell' *Idrocele* per inciſione (*647*).

780. Nella ſuppoſizione, che la piaga ſia ſtata trattata colla cucitura ſecca, non ſi toglierà l' apparecchio ſe non dopo che le ſue labbra ſi ſaranno attaccate; e nel caſo di doverlo levare dopo quattro o ſei giorni, per eſſere diventato duro e ſecco, e per conſeguenza incomodo al malato, ſi farà con molta diligenza, e col favore anche dell' acqua calda, affine di ſtaccarlo ſenza movere le liſte de' cerotti: in ſeguito ſi rinnova la medicazione come la prima volta, e ſi levano i cerotti, ſe ſi foſſero ſtaccati. Queſta ſeconda medicazione non va cambiata, ſe non dopo che ſi farà com-

compiuta la cicatrice, la quale ſuole ordinariamente farſi nel corſo di otto, o dieci giorni.

Non ſempre addiviene, che la piaga ſi riſalda nella maniera propoſta: ſpeſſe volte ſuppura e verſa marcia in abbondanza. In queſte circoſtanze va curata come un aſceſſo aperto (61. e ſegg.). Nel caſo poi che la ferita non ſia ſtata trattata col riunimento delle ſue labbra, la prima medicazione ſi farà dopo il terzo o quarto giorno coi riguardi di già avvertiti (647), a cui mi riporto.

781. Allora quando lo ſcirro è ſtato eſtirpato col taglio in croce, ovvero col lembo (777), la medicazione ſi fa ripiegando gli angoli, o il lembo ſulla ferita; e ſe ſorpaſſano i confini di eſſa, ſe ne demoliſce il ſuperfluo col coltello, o colle ceſoje, ſe la cute è ſottile; ſi adattano opportunamente ſulla piaga; ſi coprono gli angoli, o il lembo con una ſottiliſſima tela più larga qualche linea delle ferite; ſi mette ſu la medeſima tela un mole guancialetto di fila raſchiate, poi molte altre fila aſciutte, affinchè tutt'i punti ſieno mollemente ed egualmente compreſſi; indi il tutto ſi ſoſtiene con una o due compreſſe, e colla faſcia. La cura poi ſi proſegue come nel caſo precedente (780), eſſendo affatto la medeſima.

782. Se lo ſcirro non può eſſere eſtirpato per le ragioni eſpoſte (775), ſi paſſerà alla *demolizione*, che è il ſecondo mezzo da me propoſto (n. cit.). In ogni demolizione di tumore il riguardo maſſimo, che ſi dee avere, è di conſervare più che ſi può la cute, onde non ſia di troppo ritardata la cura. A queſt' effetto ſi fa col coltello diviſato (776) un taglio al deſtro e al ſiniſtro lato di figura ovale dall' alto in baſſo, o *vice-verſa* come torna meglio, un poco al di là de' confini della cute viziata, o al di ſopra della baſe del tumore più o meno a norma delle circoſtanze, procurando che l' incontro delle due ferite formi un angolo acuto alle loro eſtremità. Fatti i due tagli fin ſopra il tumore ſi fa diſtendere la cute dalle dita di un Ajutante a ciaſcun lato della baſe del tumore, per allar-

allargare le ferite; si continua a staccare lo scirro colla punta del medesimo coltello dalle parti vicine coi riguardi annunziati (776); si assicura la durezza colle dita della mano sinistra, la si tira a se di mano in mano che la si distacca; e la si separa.

783. Caduta la durezza scirrosa; si copre la ferita con una tela fina, come si è parlato dell'amputazione (143. 155), e su di essa si mettono quantità di fila, le sue compresse; le quali si sostengono con alcuni giri di fascia: In seguito si fa comprimere l'apparecchio, come fu di già insegnato (778), e si regola l'infermo nella maniera annunziata (780).

784. Tra il quarto, e quinto giorno; tempo in cui è principiata la suppurazione, si medica la piaga (sempre che non vi sia una delle circostanze avvertite (158), la quale ci obblighi di medicarla prima del divisato termine) facendo precedere le avvisate diligenze (61) per staccare l'apparecchio senza cagionare dolore all'infermo. Conseguentemente si continua la cura coi digestivi (61. 70. 107.) secondo che si crederà più opportuno; per ottenere una lodevole ed abbondante suppurazione di quella cellulare, ch'è stata infarcita dalla medesima materia dello scirro: senza di questo riguardo avvi a temere, che il male rinasca; per cui poi la cattiva qualità s' incolpa del sangue; e non la propria disavvedutezza.

Il pregiudizio maggiore sopra questo punto si è, che molti dell' Arte non si determinano a fare un secondo taglio, quando nasce un nuovo tumore, e lascian perire gl'infermi miseramente. Si sono vedute guarire persone dopo di avere soggiaciuto a due o tre operazioni consecutive.

Tosto che la piaga si sarà detersa, e gl' infarcimenti della cellulare consumati, conviene trattarla colle fila asciutte; e con quelle regole, che saranno avvertite nella cura delle *Ulcere*.

785. Quando il tumore scirroso è primitivo, bisogna avvertire di non tralasciare, durante le medicazioni, ed anche seguita la cicatrice, l'uso de' con-

facenti rimedj interni di sopra indicati (762. e segg.), affine di sradicare dal corpo, e dagli umori i germi dello scirro. Per questa ragione credo ancora di dover consigliare di mai mancare di fare uno, o più cauteri alla persona, in cui fu fatta l' operazione dello scirro, per quanto d' altronde siasi convinto della buona qualità degli umori; poichè è difficilissimo l' assicurarsi.

786. Nella descrizione data intorno alla maniera di estirpare, e demolire i tumori scirrosi ho supposto, che non vi sieno vasi di molta importanza; ma quando essi sono situati sopra grosse arterie, o vene per cui si tema di poter offenderle col coltello, si legano le durezze alla loro base con un cordoncino, dopo che saranno state staccate colle dita dalle parti vicine, onde abbiano a cadere cangrenate e marciose.

787. Quando poi fosse accaduto di ferire un qualche grosso vaso, bisogna pensare a riparare il minaccioso getto di sangue con tutta prontezza, facendo comprimere il vaso ferito; e s'è l' arteria ascellare, sopra o sotto la clavicola; poi si allarga la ferita, e si ferma il sangue con una metodica compressione, di cui si parlerà trattando delle *Ferite*, oppure colla legatura nella maniera altrove proposta (153).

788. Allorchè lo scirro assale la mammella, l'operazione sarà quella stessa, che si proporrà trattando del *Canchero* del seno.

CAPITOLO IV.

Del Canchero, e sua cura.

789. Il *Canchero* (703) è un tumore duro, ineguale, ora grande, or' a guisa di un picciolo nocciuolo, il quale talvolta sta lungo tempo, e de' mesi in questo stato senza comparire di aumentare, e senza molto incomodare l' infermo: altre volte cresce con lentezza, ed ora con molta velocità: spesse volte resta lungo tempo indolente; ma più frequentemente tor-

tormenta il malato con delle scosse à quando a quando di dolore pungitivo, e di calore cocente. In seguito il tumore diventa durissimo; ineguale, ruido al tatto, e prominente nel mezzo; il dolore ed il calore fansi più vivi, lancinanti e divoranti; e le vene, che si diramano sul tumore, e quelle delle parti vicine si riempieno di nodi e di un sangue nero.

790. La sede sono le glandule cenglobate, e le conglomerate, le parti spugnose, non che le cavernose, e qualche volta ancora la cute. Oltre il ***Seno***, ove più frequentemente si manifesta, le ***Labbra tanto superiori, che inferiori della bocca***; tutte le parti del ***Viso***, la ***Lingua***, il ***Naso***, gli ***Occhi***, le ***Guancie***, il ***Pene***, lo ***Scroto***, e l'***Utero*** vi soggiacciono. Ancora il ***Fegato***, il ***Pancreato***, la ***Milza***, il ***Ventricolo***, o gl'***Intestini***, e qualche volta le ***Meningi***, il ***Cervello***, la ***Vescica*** sono attaccati da questa terribile malattia, di cui non intendo parlare, perchè sono d'ispezione della Medicina, seppure può arrivare a conoscerla.

791. Si divide il cancro in *primitivo*, in *consecutivo*, in *occulto* e in *aperto* o *manifesto*. Il primitivo è quello, che nasce veramente cancheroso, e sotto la figura di un bottoncino duro rosso dolente o livido, mobile o immobile con una nojosa titillazione o prurito. Il consecutivo, quando dipende da qualche malattia infiammatoria, o di altro genere degenerata in scirro. L'occulto è quello, che non ha fatto ancora tutti i suoi progressi che potrebbe fare, ch'è durissimo pruriginoso dolente, e che la cute, che lo cuopre, è illesa e sana. In questo stato ora sta lungo tempo, ora poco, concorrendo al di lui tardo o pronto cangiamento lo stato naturale dei solidi e dei fluidi, il temperamento meno o più fervido, le passioni meno o più vive, e la diversa maniera di vivere degl'infermi. L'aperto si conosce dalla ineguaglianza, o dall'essere non tanto duro, e dalla cute scorticata ed aperta in una o più parti collo stillicidio di una materia acre quasi sempre puzzolente, e per lo più di color giallo.

792. I progressi del canchero aperto dal suo incominciamento fino alla morte dell'infermo possono essere i seguenti. 1. Le aperture della cute si dilatano, e si convertono in un'ulcera sordida, estesa, ineguale e fungosa di colore rosso, poi pallido e livido, colle labbra gonfie dure e rovesciate. 2. La materia, che stilla dalle piaghe è mordace e spessa, e di colore verde, gialla, sanguinosa, ma sempre fetidissima, il cui puzzo non di rado produce deliquio, nausea, sospensioni o difficoltà di respiro, ardore alle fauci, al naso, e qualche volta ancora un irritamento infiammatorio a queste parti, ai malati medesimi, e a quelli, che ci prestano l'assistenza. 3. L'ulcera si dilata sorprendentemente in una parte, nel mentre che nascono nuovi tumori duri in un'altra, accompagnati da punture, da' dolori rodenti e lancinanti, i quali di lì a non molto si rompono, s'esulcerano, rodono, e consumano le parti adiacenti. 4. I dolori diventano grandi e lancinanti, indi cessano per qualche tempo di tormentare i malati; mai risorgono più acerbi e vivi, e specialmente quando l'infermo è vicino ad avere il flusso periodico moroidale e mestruale: l'ulcera depascente si secca per qualche tempo, e poi versa marcie di varia natura, e fetidissime, il cui puzzo diventa insopportabile, scemasi l'appetito, si perde l'odorato, nascono languori per le frequenti perdite di sangue in seguito alla lacerazione de' vasi, che si diramano nell'interna sostanza e sulla esterna superficie del canchero. 5. Insorge una febbre lenta continua, la quale è corteggiata da' sudori colliquativi, da veglia, da sincope, e da convulsione, che mettono fine alla vita infelice dell'infermo.

Questi sono i segni, che gli Autori ci hanno lasciato per distinguere il canchero delle altre malattie ulcerose. Io però non li tengo per certissimi, essendo altrimenti convinto da alcune poche mie osservazioni. L'acerbo dolore, e lo scolo del marciume sottile acrimonioso e fetente, le labbra rovesciate dure e callose, le fungose sostanze che accom-

pa-

pagnano l'ulcera cancherosa, sono sintomi propri ancora delle altre ulcere mantenute da una cattiva qualità degli umori, da qualche osso, o cartilagine cariosa che non si conosce, o da umori acri stagnanti nelle prime strade, o raccolti sotto l'ulcera in un particolar sacco. Non avvi adunque un segno certo e costante, il quale distingua il canchero dalle altre ulcere, e frequentissimamente si tengono alcune ulcere per cancheri, le quali non sono cancherose. Quindi a' favolosi racconti si possono ascrivere molte osservazioni di cancheri vasti stati felicemente sanati con questo o con quell'altro specifico, che a suo luogo s' indicherà.

793. Il canchero del *Seno* (790) ora assale le due mammelle, ora una sola totalmente, o in parte, e più o meno vicino al capezzolo, che lo rende prominente o infossato. Quando il soggetto è magro, il tumore è picciolo, piano e durissimo: s'è grasso, è largo grande pesante, e non molto duro apparisce sotto le dita. I sintomi, che l' accompagnano sono i medesimi descritti nella definizione del canchero (789 792), di più si suole osservare l' articolo corrispondente artritico, edematoso, e pesante a cagione della materia cancherosa, che si getta sulle giunture; e della presione che soffrono i vasi linfatici, e i sanguigni pel gonfiamento delle grandule sotto ascellari.

794. Il chanchero della *Bocca* (790) più frequentemente si osserva al labbro inferiore, che al superiore. Esso comincia sotto la forma di un tumoretto duro, indolente, il quale dopo qualche tempo diventa pruriginoso, caldo, e obbliga il malato a fregarlo, o morderlo piacevolmente coi denti, per alleggerire il molesto prurito, che lo tormenta. Il tumore irritato cresce, diventa di color di piombo, livido; si estende alle parti vicine, e viene sempre accompagnato da' dolori pungenti e acuti. Finalmente si apre, e forma un' ulcera cancherosa (692. n. 3.) con margini duri e rovesciati, e con gonfiamento delle glandule vicine.

795. Il canchero della *Lingua* (790) apparisce sotto la figura d' un piccolo tumoretto fungoso, o scirroso con base ora picciola, ora larga, poco dolente, e frequentemente accompagnato da piccioli getti di sangue, e con lesione della funzione. Spesse volte resta lungo tempo picciolo, altre volte cresce con molta rapidità, specialmente se urta contro una scheggia d' un dente, o dell' alveolo rotto; poscia si rompe, e ne sorte un umore acre, che infiamma la lingua e rode le fauci, stante che una porzione di esso è ingojata colla scialiva. In seguito fansi neri i denti, e cadono naturalmente, nascono esostosi, e le carie alla mascella, gonfiano le glandule sotto mascellari, e le parotidi, per cui la voce, e la masticazione sono offese.

796. Il canchero del *Naso* (790) talvolta si manifesta sotto la figura di un porro non molto duro, aspro, poco dolente, di colore fosco, livido o nero, con base stretta o larga, che versa sangue con facilità, altre volte veste la natura di ulcera ora secca, ora coperta d' una materia spessa tenace e gialla simile al lardo vecchio, ora nera e quasi simile all' escara della cangrena secca (127) con margini più o meno infiammati e gonfi, senza o con traffitture. Spesse volte resta lungo tempo, e per anni nello stato di ulcere senza molto incomodare l' infermo. Ma se è irritato dalla constituzione degli umori molto viziata, o da un cattivo genere di vivere, o da un governo mal appropriato presto si dilata, distrugge il naso con facilità, rode e guasta le ossa vicine, e produce un' ulcera ampia, cava, ed orrida alla vista.

797. Il canchero delle *Guancie* (790), altrimenti chiamato *noli me tangere*, ordinariamente comparisce verso l' unione delle labbra, o sull' osso zigomatico, il quale ora veste la natura da un' ulcera crostosa, ora secca, ed osserva i medesimi periodi di quello del naso (796).

798. Il canchero dell' *Occhio* (790) si manifesta qualche volta ora sotto l' apparenza di un tumore sarcoma-

comatoso di quest' organo, o delle parti, che lo circondano con rossezza, gonfiamento ed infiammazione di dette parti; ora ha la figura d' un bottoncino duro ineguale, e dolente, ora d' una escrescenza accompagnata da infiammazione, o da' dolori lancinanti, che s' estendono al capo ed alle tempia.

799. Il canchero del *Pene* (790) può attaccare il prepuzio, la ghianda, o i corpi cavernosi. Esso veste ora la figura di un bitorzolino, o porro ineguale, e scabroso, fermo alla parte da cui nasce, e con base larga, e con colore fosco; poi ceruleo e livido, ora ha i caratteri di una fungosità, o d' un' ulcera sordida nel centro, dolente e rosseggiante alla circonferenza, specialmente se nasce da cagione venerea.

800. Lo *Scroto* (790) non va esente dal canchero, e può vestire i medesimi caratteri dei cancheri delle altre parti fin quì accennate. Esso s' osserva con qualche frequenza nelle persone destinate a pulire i camini, più che in ogni altro soggetto. Questa malattia comincia a manifestarsi alla parte inferiore dello scroto, e vi produce un' ulcera superficiale, ineguale, dolorosa e di cattivo aspetto con margini duri, e gonfi. In poco tempo s' impadronisce della cute, del darto, e di tutti gl' invoglj dello scroto, assale il testicolo, e l' ingrossa con qualche durezza, poi il cordone spermatico. Di li s' estende in alto lungo il cordone spermatico fin nella cavità dell' addomine ed intacca le glandule inguinali rendendole dure, e gonfie. Subito che il male è penetrato nel ventre, offende qualcuna delle viscere contenute, risveglia dolori acerbissimi, e ben presto toglie di vita gli infermi.

801. Il canchero dell' *Utero* (790) si manifesta pe' seguenti segni. La donna si lagna di un peso molesto nella pelvi, e di un ardore e dolore verso l' anguinaglia. In seguito la vulva versa una linfa mordace, gialla, rossa, fetentissima, che infiamma e rode la vagina, le parti esterne, e qualche volta per fino i panni, su cui cade. I dolori cre-

ſcono ſempre più, diventano lancinanti, a quando a quando ſorgono acutiſſimi al pube, all' oſſo ſacro, ed all' ano con una interna tormentoſa agitazione. I meſtrui diventano irregolari, frequenti, e copioſi, a cui poi vi ſuccedono le perdite di ſangue: queſte da principio ſono ſcarſe e rare, poſcia abbondanti, e frequenti, che gettano la donna nel languore, e nello sfinimento. In tanto creſcendo l' ulcera dell' utero, ed aumentandoſi i ſintomi di queſta terribile malattia, l' inferma perde le forze, e muore tra i deliqui, e le convulſioni.

802. La cagione immediata del canchero primitivo (*691*) non è per anche ſtata conoſciuta, ma la più probabile, tra le molte dette ed inventate, ſembra dipendere dall' alterazione dei vaſi, e delle glandule, che ritardano o arreſtano il moto progreſſivo della linfa, per cui ſi vizia e diventa il principio d' un ſimile tumore. Quella del conſecutivo (n. cit.) ſi aſcrive alla materia ſcirroſa lenta e tenace diventata acre, putrida, rancida, e corroſiva, e non già ad un piccol verme, che rode l' interno del tumore, il quale ſi moltiplichi, e diventi padre di altri dopo che il canchero ſi è aperto. Alle rimote appartengono tutte quelle coſe atte a pervertire la materia da prima denſa, o ſcirroſa. Tali appunto ſaranno un moto ſpontaneo naturale o accidentale degli umori; la pletora univerſale, o particolare, o accidentale; una diſpoſizione ereditaria degl' umori; il temperamento ſecco, o bilioſo, o melanconico dell' infermo; le affezioni reumatiche, o erpetiginoſe, o riſipelatoſe, o ſcrofoloſe, o veneree, e ſoprattutto l' artritica. Queſt' affezione non ſolo è atta a generare un canchero, ma infinite altre malattie, di cui ce ne fanno fede non pochi Claſſici Autori, e tra queſti l' Ill. Andrea Muray (Veg. Frank *Delect. Opuſculor.* Tom. II. pag. 1.). A queſte ragioni remote debbonſi aggiugnere ancora la ſupreſſione morboſa, o naturale de' meſtrui, delle moroidi, della croſta lattea, o d' altro ſcolo antico marcioſo; gl' alimenti

acri,

acri, aromatici, salati; i liquori fermentati spiritosi; il freddo forte, e l'eccessivo calore, ed il soverchio moto; l'abuso de' rimedj interni acri, riscaldanti, o dei topici irritanti, o risolutivi potenti impiegati imprudentemente per procurare dello scirro una troppo sollecita risoluzione; le compressioni, i colpi, e le percosse esterne; le passioni eccessive dell' animo, come la collera, le disgrazie, la melancolia religiosa, il desiderio del matrimonio.

803. Il canchero attacca indifferentemente le persone d' ogni età, e di diverso sesso: ma s'osserva però con maggiore frequenza nell' età avanzata, e nel tempo, che cessano di colare i naturali scoli mestruali, e specialmente nelle donne, che vivono ne' monasteri, ed in quelle, che sono celibi contro lor voglia. Il desiderio della libertà perduta, od il celibato sforzato getta queste persone in nere melanconie, ed in profonde tristezze, che guastano ben presto le digestioni, e generano un sangue spesso, acre, terrestre, ed austero atto a promovere scirri, e cancheri.

804. Il canchero in generale è una malattia, che non obbedisce ai rimedj. Non curato alcune volte dura per lungo tempo, e per anni ancora senza grave incomodo dell' infermo. Curato, la maggior parte delle volte s'inasprisce, e deventa in poco tempo micidiale. Di questa verità ce ne fanno fede gl'Antichi, ed i Moderni, ed io stesso ho avuto occasione più d'una volta di riconoscerla. Quantunque questo tumore non sia curato, tuttavia non manca di rompersi, e di fare de' progressi più, o meno veloci, e di togliere più, o men presto di vita l'infermo. Allora quando il cancro assale una persona di temperamento bilioso, o pletorico, o di fibra forte, o che ha gl' umori acrimoniosi, o infestati da veleno scorbutico, o scrofoloso, o venereo, o reumatico, cresce, e s' esulcera con molta prestezza, ed in poco tempo mette fine alla vita dell' infermo. All' incontro ne' soggetti di temperamento flemmatico, di fibra debole, ed in quelli, che hanno gli umori sani, que-

questa malattia è di più lunga durata, s'avanza con molta lentezza, e senza comparire l'ulcera molto depascente, e ferale. Il cancro nascente, picciolo, isolato, solitario, libero dai vasi sanguigni, non attaccato alle parti sottoposte, dipendente da cagioni esterne, o da interne, ma che sia cresciuto con lentezza fino ad un certo grado, e poi che sia circonscritto, può essere curato senza il pericolo della recidiva. All'incontro l'antico, il grande, quello, che dipende da cagione interna, che ha a compagno altre durezze vicine, o lontane, e che si manifesta in soggetti di cattivo temperamento, esclude la cura radicale: imperciocchè curato, risorge d'ordinario più pericoloso, e mortale nella medesima parte; oppure il veleno canceroso si getta su altre parti più nobili, e su i visceri interni.

Le persone attaccate dal cancro, le qualli hanno eziandio gl'occhi cisposi, e le glandule meibomiane gonfie, ed infiammate, non debbono essere trattate colla cura radicale, perchè la malignità dell'umore cancheroso non tarderà a gettarsi sugl'occhi.

Il canchero delle fauci, e del palato è incurabile. Tale ancora è quello dell'utero, sebben' esista, si dice, qualche osservazione di essere sopravvissuto la donna alla estirpazione dell'utero,

Quello del pene non esclude la cura radicale, poichè demolito una volta è raro che risorga, sempre che la cagione, la quale per lo più è venerea, sia distrutta cogli opportuni soccorsi. Il canchero dello scroto negligentato fa progressi rapidi, suscita dolori acerbissimi, e in poco tempo toglie la vita ai malati.

805. Il cancro richiede una somma accortezza nell'uso dei rimedj sì interni, che esterni, e di ogni altra cura chirurgica, per non danneggiarlo. Imperciocchè gl'interni piacevoli la maggior parte delle volte non arrivano a correggere la materia del cancro; i gagliardi rendono gl'umori più acri, e li dispongono ad una pessima corruzione: i locali digestivi mai muovono una buona suppurazione; i mollitivi

tivi promovono la corruzione, e la putredine; gli stimolanti esaltano gl'umori, che colano dall'ulcera, e li rendono più caustici, e rodenti: l'operazioni non possono tutte le volte opporsi al nascimento d'un nuovo, e più pericoloso cancro; così che s'è osservato, che la demolizione del tumore in molti casi ammazza gl'infermi più presto.

806. Siccome questa malattia è una di quelle, che non conosce alcuno specifico: perciò ha indotto i Pratici i più illuminati a dividere la cura in *palliativa*, consistente cioè in mitigare i dolorosi sintomi, che l'accompagnano, e nel ritardare i progressi e le minacciose conseguenze di un tanto male mediante i rimedj interni, ed esterni appropriati: overo in *radicale*, estirpando il tumore stesso cancheroso.

807. Alla *palliativa* (806) si soddisfa prescrivendo al malato quegl'alimenti, e quelle bevande proposte nella cura dello scirro (761). Il salasso, e l'applicazione delle mignate all'ano, od alla vulva possono essere usati, quando vi sia supressione di qualche evacuazione, o ridondanza di sangue: fuori di questi casi meglio convengono gli evacuati delle marce, come il settone, i fonticoli, ed i bagni universali. Questi non guariscono, è vero, il male, ma diminuiscono l'atrocità dei dolori, evacuando, e correggendo gl'umori acri. A queste cose si dee aggiugnere ancora un'ottima amministrazione delle sei cose non naturali, come s'è detto dello *Scirro* (n. cit.), e mettere al coperto il tumore da ogni compressione, urto, o altro colpo esterno; difenderlo dall'aria specialmente fredda, e sorreggerlo, se la parte il permette, con una fascia, o altro bendaggio.

808. Allorchè il malato è di temperamento bilioso, adusto, e secco, prova grandissimo vantaggio dalle bevande di siero di latte depurato, solo, ovvero alterato coll'erbe saponacee, come l'endivia, la lattuga, la porcellana, la cicoria, la fumaria, il nasturcio acquatico, e con un poco di sal policresto. Del pari sono utili i bagni universali, il latte di asi-

na,

na, o di capra, o di vacca ſolo o dimezzato coll' acqua ſemplice, col decotto d'orzo, di avena, o delle radici di ſmilace, di canna montana, e di china. Se l'infermo è molto magro, e non può il di lui ſtomaco tollerare ſiffatte bevande, s'uſeranno i brodi di pollo, di carne di vitello; delle rane, dei granchi con poco ſale, in cui ſieno bollite inſieme alcune foglie d'endivia, di borraggine, di lattuga; ed alcune mandorle dolci; od una porzione diſcreta dei quattro ſemi freddi ammaccati; e chiuſi in una tela rara.

Non ſarà diſconveniente per bevanda ordinaria l' eſibire all'infermo dell'acqua pura, delle limonate; o dell'acqua con qualche goccia di ſpirito; o di eliſire di vitriuolo, affine di non iſtancarlo con una ſola bevanda; e di rintuzzare l'alcaleſcenza degl'umori.

Le purghe non ſi debbono tentare; ſe non con molta cautela: eſſe non tolgono la cauſa del male, e talvolta rendono gl'umori più acri. Tutta volta, allorchè le circoſtanze l'eſigono, ſi lubricherà il ventre mercè del vitto vegetabile, e de' laſſativi blandiſſimi. Tali ſono i cliſteri, ed i purganti propoſti nella cura dell'infiammazione (23).

809. Quando il cancro ſi manifeſta in un ſoggetto di temperamento melancolico, i rimedj ſono preſſo a poco i medeſimi propoſti nello ſcirro (765), a cui ſi poſſono aggiungere a quando a quando i ſughi; o gl'eſtratti dell'erbe antiſcorbutiche; o aperitive altrove raccomandati (242. 764), ſecondo ſi crederà più opportuno.

810. Se la perſona, ch'è attaccata dal cancro, è di conſtituzione di corpo floſcia, ed abondante d'umori pituitoſi, s'uſerà con qualche vantaggio due o tre volte al giorno alla mattina cioè, una, o due ore prima del pranzo, e verſo ſera una tazza di decozione di radice di ſalſapariglia, di china, di bardana, di ſcorzo-nera, di gramigna, di prezzemolo, d'aſparagi, di finocchio; ovvero delle infuſioni dei fiori e delle foglie d'ipericon, d'agrimonia, di ſanicola, di ſcabioſa, di ſambuco, di papavero, di ver-

verbasco, e delle cime del pino, coll' aggiunt' ancora dell' erbe antiscorbutiche (242).

811. I rimedj fin qui proposti (707. e segg.) sono quelli, che si possono usare con qualche profitto in questa malattia, quando non può essere tolta colla operazione, o cura radicale. Ora resta di far parola di quelli, che hanno goduto, e tuttavia godono presso d' alcuni la maggiore riputazione contro il cancro.

E' stato raccomandato l' *estratto di cicuta* come efficacissimo nei cancheri di qualsivoglia specie. Si principia da due, o tre grani, e si aumenta la dose gradatamente, sino a tanto che si provino de' buoni effetti, e allora bisogna tenersi a questa senza oltrepassarla. Subito che non s' osservano più vantaggi notabili, s' accresce la dose, e si continua fino alle due, tre, quattro, ed anche sei dramme per giorno per molte settimane, e mesi. Questo rimedio merita molti elogi per essere stato tentato in una malattia, che si schernisce di tutti i presidj; e moltissimi Autori l' hanno lodato, ed esaltato moltissimo. All' incontro non pochi altri dicono, che sarebbe senza dubbio imprudenza di farne conto interamente d' esso, mentr' è ben lontano dall' essere sempre seguito da buon successo. Nel tempo poi, che si usa l'un o l'altro degli annunziati specifici, bisogna prescrivere ancora un ottimo regime dietetico all' infermo; il quale sarà nella maggior parte de' casi più utile del rimedio. Del regime se ne parlerà più sotto, indicando l' operazione.

La poca felicità avuta nella cura de' veri scirri, e cancheri coll' estratto di cicuta, ha fatto immaginare, che la *polvere delle foglie di questa pianta* potess' essere di maggiore utilità in queste malattie. Fu adoperata gradatamente da alcuni grani fino ad una mezza dramma, anzi fino a quattro dramme per giorno con un successo, per quanto si dice, notabilissimo; ma si sta ancora ad attenderne una guarigione completa dello scirro, e del canchero, massime di quel-

li,

li, che non dipendono da materia artritica ritroceduta, ove non ha mancato d' essere utile.

Taluni hanno stabilito, che l' *erba bella donna* convenga meglio in queste malattie, e che debbasi adoprare in polvere, principiando da due fino a venti grani, due volte la settimana; oppure in decotto, ed in infusione colla interposizione a quando a quando delle pillole balsamiche del Beccherio, o di altro purgante medicamento. Questo rimedio, si dice, ha una virtù mollitiva, e risolutiva, e che cangia l' ulcera in benigna natura.

Un altro rimedio è stato proposto, il quale è riuscito, come si riferisce, di guarire cancri occulti, ed aperti. Consiste questo nell' uso interno *dell' acqua di calce viva* alla dose di sei in otto oncie, con altrettanta quantità di decozione di salsapariglia o di legno guajaco; e poi di purgare l' infermo ogni quattro o sei giorni colle anzidette pillole beccheriane.

Alcuni hanno trovato utile la polvere della *verruca equina* (pianta che non si conosce tra Noi), data tre volte al giorno in dose di due dramme, e c' assicurano d' avere curato due cancri alle mammelle nel corso di tre mesi. Altri esaltano l' uso interno dell' acqua distillata del *cardo santo*, e l' aspersione dell' ulcera cancherosa colla polvere delle foglie di questa pianta, e dicono d' avere curato un cancro alla mammella (oh piacesse al Cielo che fosse vero!), che aveva consumato una parte delle coste sottoposte. E' stata adoperata una volta *l' acqua diacciata* per bevanda e per l' alimento, si dice, con felice successo in un tumore di natura cancheroso all' utero.

Non bisogna passare sotto silenzio gl' elogi stati fatti alle diverse *preparazioni mercuriali* per sciorre, e guarire i cancheri non venerei, e specialmente all' etiope minerale, al mercurio dolce, al sublimato corrosivo, e medesimamente all' unzioni mercuriali fino alla salivazione. L' esperienza mi ha insegnato l' inutilità assoluta de' mercuriali, ed il danno, che arrecano

cano i malati con anticiparli la morte. Di questa verità me ne sono, non a gran tempo, convinto in un' onesta Matrona mia concittadina, che aveva un incurabile cancro alla mammella sinistra. Un venditore di guarigioni intraprese a curarla col sublimato corrosivo, ma il successo fu infelice, perchè in poco tempo la condusse al sepolcro.

I mercuriali, e specialmente il sublimato riescono qualche volta nei cancheri venerei non molto vecchj, e senz' altro vizio degl'umori. Quando si tentano, bisogna impiegarli a picciole dosi, e con molta circospezione, giacchè i loro effetti non sono sempre stati seguiti da buon successo.

Il rimedio che fu, non a guari, in voga contro il cancro, è lo specifico di Guatimala, cioè l'uso delle *Lucerte*. Si toglie a queste la testa, le gambe, la coda, la pelle, e strappati gl'intestini, si tagliano in due o tre pezzi, e s' inghiottiscono a digiuno. Chi non ha il coraggio di masticare, o tranguggiare la carne cruda, può formare due o tre pillole inviluppandole con del pane o con delle ostie, ovvero mangiare la carne arrostita nel burro. Da una lucertola, o ramaro si passa gradatamente alle due, alle tre fino alle dieci, ed anche più al giorno, e si fanno ingojare più volte al giorno, come si è detto altrove (810), o in altri ritagli di tempo. *Opusc. Scielt. T. 7.*

Gli effetti di questo rimedio sono i seguenti: suscita un calore straordinario; promove copioso sudore; accresce la salivazione; muove il corpo, e le feci sono gialle, verdi, e puzzolenti; rende l'orine acri, torbide, fetenti, ed abbondanti; calma i dolori; scioglie le durezze, e rende l' ulcere di buona natura. Tale è il dettaglio, che ci è stato dato di questo specifico per questa sì terribile malattia. Ma bisogna confessare, che i suoi effetti non corrispondono agli elogi, che si tributano a Guatimala (FLORES *Descrip. du Specif.*), ed altrove, essendosi trovati presso di Noi inefficaci in tutti quegl' infermi, che hanno fatt' uso con precisione de' suddetti retili.

La falsa credenza, che il cancro dipenda da un insetto, ha fatto credere, che l' *aria fissa* potess' essere utile per ammazzarlo. In fatti appena immaginata, fu ancora applicata al tumore col mezzo d'un tubo, avendolo prima coperto con una vescica con un foro, il quale potesse ricevere per via del tubo l'aria fissa, ed il suo corpo trattenerla lungamente sul cancro. Affine poi d' ottenere una guarigione più pronta, alcuni hanno aggiunto all'aria fissa anche l'*Elettricità*, per ristabilire col mezzo delle scosse nel tumore la libera circolazione degl' umori, e risvegliare l' illanguidita, e tolta azione dei solidi.

E' stato ancora usato internamente l' *arsenico* da un grano fino a cinque al giorno diviso in molte dosi, e mescolato coll'oppio, e colla polvere degl'occhi de' granchi. Questo rimedio fu continuato, si dice, per sei mesi, senza che movesse verun disordine all' infermo. In oltre si racconta, che ha arrestato i progressi d' un canchero per un anno, e che moltissimi gli ha perfettamente guariti. *Credat Judæus apella* ec.

Un altro rimedio, ch' è stato giudicato di somma importanza in questa malattia, a cui fu dato il nome di *Pannacea anticancherosa*, è un liquore composto di limatura di ferro, e di sale armoniaco calcinati alla dose di oncie iv. e d' olio di vitriuolo oncie ij., e d' olio di tartaro semplice oncie iv. Questo liquore è riuscito, si dice, di gran soccorso nei cancheri occulti, ed aperti. Con esso s' unge tre volte il giorno il tumore col favore d' un pennellino, iscansando i vasi, ed i nervi, s' è un canchero aperto. Dopo che la parte è diventata secca, e non si scopre sulla parte segno d' umidità lasciata dal rimedio, la si copre con una semplice tela, o con una compressa a norma della stagione. Questo rimedio produce un' escara cangrenosa, la quale non impedisce di seguitare l'unzioni fin'a tanto che l'escara è vicina a cadere, e apparisca un colore vermiglio alla circonferenza. Ripurgata la piaga, si torna di nuovo a ungere, e si seguita così tante volte, quante le circostanze esigono

gono per consumare le durezze, e togliere il male dalle sane parti.

Il rimedio, che oggidì ha molta riputazione nei cancheri del naso, delle labbra della bocca, della faccia; e del collo, e l'applicazione dell'erba pistata, od il *sugo espresso* dell' *onopordum acanthium*, altrimenti *cardo tormentoso*. Esso dee rinnovarsi frequentemente, e tutte le volte che la parte si trova asciutta. Questo mezzo è di somma utilità nei cancri suddetti; ma in quello delle mammelle è stato sperimentato dannoso anzi che no. MURRAY *Mat. Med. T. I. p.* 87. A questo rimedio sarà bene d' unirvi ancora una decozione di radice di salsapariglia, di bardana, e di saponaria, ed alcuni grani di polvere d' antimonio.

In Francia, ed in Germania è stata sperimentata utile nei cancheri suddetti della faccia la seguente polvere composta di due dramme di cinabro; d' otto grani di cenere di cuojo vecchio abbruciato, di dodici grani di sangue di drago, e di quaranta grani d' arsenico bianco. Avanti d' usare di questo locale rimedio, il malato dovrà essere messo ad una dieta lattea, la quale si continuerà ancora durante l' uso esterno della polvere. Nel principio della cura si può usare d' un leggiere purgante idragogo, e quando il tumore canceroso è di base larga e grande, s' apre un cauterio. Per servirsi della polvere, la s' impasta con un po' d' acqua, la si distende col mezzo d' una spatola su tutta la circonferenza del tumore grossa quanto un mezzo soldo; e si copre con un pezzo d' agarico. Poco dopo l' applicazione del rimedio, la parte si riscalda, prude, duole, e s' infiamma, i quali sintomi sono di nessuna importanza. In capo ad alcuni giorni cade l' escara, e vi lascia un tumore deterso, e di buona qualità; il quale non tarda a cicatrizzarsi.

Anche il solo arsenico giallo alla dose di tre o quattro grani diviso in minuti pezzetti; applicato ad un cancro del labbro della bocca, e sostenuto con una tela, e con un cerotto, ne ha promosso la perfetta cura. In oltre si racconta d' un vasto cancro aperto alla

mammella, il quale, non potendo essere demolito interamente, fu levato a pezzi, e quella porzione, che non ha potuto essere tolta col ferro, è stata medicata coll'arsenico, e l'ammalata guarì perfettamente. Questo rimedio non è di nuova scoperta, perchè se ne trova fatta menzione di lui presso degl'Antichi; ma i Moderni hanno la gloria d'averlo usato, d'averne esteso l'uso con maggiori riguardi e vantaggi degl' infermi. E in vero se si dee prestar fede a ciò che si dice di lui, di avere cioè ottenuto la cura a più di venti persone assalite da' cancheri alle labbra, ed al petto, bisognerebbe dire essere l'arsenico nón un rimedio, ma uno *specifico* del canchero.

Alli fin quì indicati mezzi bisogna aggiugnervi ancora l'applicazione del cerotto fatto col solfo, e colla ragia del pino, o dell'abete; l'uso esterno, ed interno dell'acqua del frutto dell'alloro alla dose di sessanta fino a cento goccie; il sugo espresso dell'erba digitale purpurea nella maniera, che si è detto delle scrofole (714), ovvero mescolato con sei parti d'acqua distillata della pulsatilla nera, e con un poco di sciloppo.

E' stato altresì fatto uso dell'insolazione in questa malattia, e si dice d'essere stati curati molti tumori duri, e per fino dei cancheri al labbro inferiore della bocca nel corso di tre settimane. La maniera d'eseguire l'insolazione è la seguente. Si raccolgono i raggi solari col favore d'una lente, e si fanno cadere sul centro del canchero, e si continuano sino a tanto che il calore ha penetrato e riscaldato tutto il tumore, che si scorge dal dolore più o men vivo, che sente il malato. In seguito si copre la parte con una compressa intinta nello spirito di melissa, e si tiene la stessa condotta giornalmente fin'a tanto che il male è tolto. *Sammlung fur VVundarz. T. 6. p.* 113.

Gli Antichi, e qualche Moderno hanno riguardato l'applicazione del Rospo sul canchero, come un mezzo conducente alla di lui guarigione. Involgono l'animale in una borsa di panno bagnata nell'acqua,

l'ap-

l' applicano sul cancro, e la lasciano sin'a tanto che cessa di succhiare. Questo soccorso è di nessun vantaggio ai malati cancherosi, perchè il Rospo o non succia, o quando ei succia, risveglia un forte dolore, che obbliga il malato a strapparlo via dal tumore.

Meglio poi si provvederebbe agl' infermi, qualora si credesse, che il succiamento fosse utile, servendosi de' cagnuolini, i quali leccassero colla lingua la piaga più volte al giorno, giacchè non si manca d' osservazioni, per quanto si dice, di cancheri al seno, ed alla bocca stati curati colle leccature, e succiamento di questi animali. *Comm. Edimb. Vol.* 2. *P.* 3.

Ecco i rimedj, che l' Arte, e fors' anche l' empirismo hanno inventato per la cura di questa malattia. Io gli ho raccolti con molta fatica; e di buon grado gli ho indicati ad oggetto di poter guarire gli infermi cancherosi, pe' quali non s'è per anche scoperto, dopo tante ricerche, nessuno specifico certo. Dico nessuno, perchè ho seguitato di persona varj Pratici ne' proprj loro Paesi (ove l' entusiasmo per uno o per l'altro de' succennati specifici vantava infallibile nella cura del canchero), e confesso con ingenuità di non avere osservato ne' veri cancheri verun vantaggio. I Medici adunque, quando tentano qualche rimedio creduto specifico nel canchero, non debbono allontanare gl' infermi dalla Operazione; e subito che scoprono, dopo qualche tempo, nessun vantaggio, farcela sostenere, giacchè non manca di buon successo fatta a tempo: in difetto la Medicina perderà sempre gl' infermi, che la Chirurgia poteva salvare. RICHTER *Obs. Chir. fas.* 3.

812. Allorchè il malato è tormentato dai dolori, bisogna ricorrere agli anodini (24), al sale sedativo solo, o colla canfora, ed all' oppio, come i soli, che possono recarli sollievo, e render ad esso la vita più sopportabile. La dose sarà determinata dal minore, o maggiore dolore, e dall' uso di essi. Io ho osservato in una donna attaccata da un canchero all'

utero, che appena bastano dieci grani d' oppio per procurarle un poco di calma.

813. In tanto che si usano i rimedj interni, non bisogna trascurare i lacci, affine di rendere la malattia meno crudele. Fin' a tanto che il cancro è occulto, gioverà più il non medicarlo, che il servirsi de' rimedj o mollitivi, o risolutivi, riuscendo costantemente non solo inutili, ma d' un esito sempre pernicioso ed infausto. Tutto al più si possono applicare delle pezze di tela intinte nell' acqua di sperma di rane, di piantaggine, o nel sugo di porcellana o del sempre vivo maggiore; oppure le foglie di jusquiamo, di piantaggine e di cicuta schiacciate o appassite tra due lastre o tondi caldi di piombo o di stagno. Io ho notato, che la cicuta cagiona spesse volte prurito e calore alla cute: sicchè al risvegliarsi di tali accidenti, bisogna desistere dall' uso di essa, poichè potrebbe movere, continuandola, la suppurazione nel tessuto celluloso. Essendo poi il cancro aperto, la cura principale sarà di tenere sempre pulita la cancherosa piaga, lavandola più volte al giorno coll' acqua semplice, soprapponendovi nell' inverno le fila asciutte, e pezze di lino, di lana, o una pelle di lepre, per ripararla dal freddo, e nell' estate le foglie di farfarra, di endivia, o di ristologia rotonda.

Il Volgo, il quale è nella supposizione, che il canchero sia prodotto da un verme, ha grandissima fidanza nell' applicazione della carne magra di vitello, affine di saziare l' ingorda fame dell' insetto, e di farlo cessare di rodere le carni vive. Ho di già accennato a falsità del verme cagione primitiva del canchero (802); ma non posso però negare, che la medesima porta qualche alleggiamento agl' infermi, come lo fanno gli altri locali, ogni volta che si cambiano.

Allorchè la marcia, che cola dal canchero, è molto acre, si può usare l' acqua di calce tanto internamente, quanto in forma di lavanda, o di fomento, a cui s' aggiunge, volendo, un po' di tintura di mirra o di aloe, oppure si fa bollire col mosco quercino,

cino; colle foglie delle rose rosse, e colla radice d'aristolologia rottonda. Se il canchero è molto dolente, si applica un cataplasma fatto colle foglie di bardana, o si lava, e si medica col sugo di solano, di piantaggine, di cicuta, di jusquiamo, di cinoglossa, del sempre vivo maggiore, delle carote, che porta il vanto sopra ogni altro, della rapa, e dei capi de' papaveri; oppure s'impiegano i linimenti, gli unguenti fatti con alcuni dei prefati sughi, colla biacca, col piombo abbruciato, o col litargirio. Quando il cancro è molto putrido, si userà più volte al giorno l'aria fissa nella maniera divisata (811); ovvero si esporrà la piaga ai vapori di aceto, col riguardo di coprire le parti rosse, e dolorose colle foglie di lattuga, s'applicherà l'acqua ingravidata della medesim' aria col favore delle fila, e si faranno lavande colla medesima, o con una soluzione di allume nell'acqua, con acqua e un po' di liquame di mirra, o con una vigesima parte di aceto, ovvero con poche goccie di spirito di sale marino, che applicata all'occhio non dia segno di dolore, nè d'irritamento. Questo ultimo mezzo ha arrestato per molto tempo i progressi di un cancro in una mammella. SWIETEN §. 509. Eguali effetti ho provato usando le lavande di tintura di china china, o l'applicazione del cremore di tartaro involto in una tela.

Allorchè succede perdita di sangue al canchero, non bisogna tentare di arrestarla con troppa sollecitudine: essa è di alleviamento agl' infermi robusti, e infievolisce gli acerbi dolori, da cui sono tormentati; ma quando siffatta evacuazione è eccedente, e getta i malati nel languore, bisogna arrestarla, non già colla legatura o coi mezzi astringenti, li quali risvegliano un vivo e forte dolore, ma colla compressione, e all'ultimo col caustico attuale (54), sempre che gema il sangue da un sol vaso lacerato. Quando poi l'emorragia dipende dallo scioglimento del sangue, allora si ricorre agli antiputridi lodati nella cangrena (105. 115.).

814. Nel cancro dell' *utero* si praticano le schizzettature colle prefate acque, e sughi, ovvero col decotto di solano, di jusquiamo con un poco di polvere finissima di piombo abbruciato, e agitati in un mortaro di piombo fin'a tanto che la materia diventi un poco spessa.

Quando la marcia, che geme, cagiona ardore, infiammazione alle parti, le schizzettature si faranno col brodo di rana, de' granchi, in cui sieno bolliti alcuni capi di papavero, e qualcuno de' succennati sughi.

Accadendo perdita di sangue, s' interpongono a quando a quando quelle fatte coll' acqua di piantaggine, di rose, di bursa pastoris collo zucchero di saturno, col colcotar di vitriuolo.

815. I cancheri della *lingua* e delle *fauci* escludono i topici saturnini, e i sughi di solano, di jusquiamo, di bella donna, perchè inghiottiti nuocono all' infermo; ma in vece giova assaissimo quello dell' onopordum acanthium di sopra lodato (811).

816. Il fin quì detto è relativo alla cura palliativa del canchero, ora resta di pescrivere la *radicale*, secondo metodo proposto (806) per vincere una tale malattia. Alcuni vantano a quest' effetto l'uso del caustico, la cui base è l'arsenico. Quello, che ha acquistato maggior grido si è quello composto di un pugnetto delle foglie e del fusto del ranoncolo pratense, di tre rami di peucedano, altrimenti finocchio porcino, ridotti in polvere, di solfo e di arsenico di ciascheduno quanto può stare in un ditale di mezzana grandezza. Si formano con queste sostanze mescolate in un mortaro delle palle grosse come una noce moscada, le quali fansi seccare al sole. In seguito se ne riduce una in polvere impalpabile, la si mescola con un giallo d'uovo fresco, e se ne fa un unguunto, il quale si applica sulla piaga, si copre con un pezzo di vescica grande come il tumore o l'ulcera, e si lascia in sito fin a tanto che cade da se stesso, il che succede tra il settimo ed ottavo giorno, avendo però il riguardo di cambiare due volte il giorno le compresse

e la

e la *fascia*: dappoi si applica una seconda o terza volta, finchè il male è tolto. Nel caso poi che il tumore sia grande, e occupi tutta la mammella, l'assalgono tutto all'intorno col caustico, distruggendo la cute corrispondente alla sua base.

Moltissimi elogi attribuisconsi a questo rimedio, e vantano cure portentose; ma con tutto questo io non oserei praticarlo, che nel canchero picciolo, superficiale, mobile, senza vasi varicosi e radici profonde, in cui si ha una morale certezza di farlo cadere cangrenoso alla prima applicazione del rimedio. Laddove poi si debba rinnovarlo più d'una volta, io confesso che torna a vantaggio dell' infermo il non usarlo, poichè risveglia dolori atrocissimi, muove una infiammazione vivissima su tutto il tumore e alle parti vicine senza distruggere il canchero, suscita una febbre infiammatoria o putrida, ed ammazza molti malati per uno che ne possa salvare. Tale è la notizia, che ho da questi specifici, che vendonsi a caro prezzo agl'infermi dagl'Impostori, e che fanno ad essi quasi sempre perdere anticipatamente la vita.

Il rimedio radicale, su cui si può contare qualche cosa, è la *demolizione* del tumore. Ma avanti d'intraprenderla bisogna avere dei riguardi, e non pochi, e badare al male, se ha le qualità ed i requisiti necessarj per poter essere demolito con qualche speranza di felice riuscita. I riguardi saranno i seguenti. 1. Che il cancro nasca da colpo esterno, oppure da cagione interna, ma che sia cresciuto con lentezza fino a un certo grado, e poi si sia circonscritto. 2. Che sia libero, piccolo, mobile, semplice, senza infiammazione ed altre durezze glandulose tranne dell' ingorgamento secondario delle glandule ascellari del medesimo lato, che facili sieno ad essere estirpati. 3. Che non sia molto antico, nè abbarbicato con forti radici alle parti sottoposte, o sopra grossi vasi e nervi, e senza grande infarcimento della cellulare, che lo circonda. 4. Che la cura sia intrapresa di buon'ora, e non già aspettare, che il tumore si sia caricato

cato di vene varicose, o sia diventato molto dolente, o ulcerato da lungo tempo. 5. Finalmente che il soggetto non sia vecchio, scarnato, debole, e febbricitante: in questi casi si avrà un ragionevole motivo di sospettare, che il veleno cancheroso abbia infettato la massa degli umori, e tolga le speranze del buon successo.

817. Nelle grandi operazioni è massima dell' Arte di preparare prima gl'infermi con un buon governo di vivere, e coll'amministrazione de' rimedj acconci, avanti di intraprenderle, affine di prevenire gli accidenti consecutivi di esse. Un tale riguardo deesi scrupolosamente osservare nella cura radicale del canchero, perchè non è possibile con tutti i lumi dell' Arte di conoscere lo stato degli umori, se sani, o no: sicchè sarà sempre prudenza di far uso di que' rimedj, che valevoli sono d' emendarli dal veleno cancheroso. In generale hanno luogo i cauterj, il setone, il salasso, i bagni, l' astinenza totale dal vino, dai liquori fermentati, dalle cose aromatiche, e dall' uso di molta carne; il latte d' Asina, di Vacca o di Capra solo o mescolato con eguale porzione di decotto di dente di lione; i vegetabili, i farinacei, e i frutti maturi. Vegg. THEDIN. *Prog. de la Chirurg. pag.* 246. Codesto regime sarà di grandissimo vantaggio agl' infermi cancherosi e prima e dopo l' operazione, perchè faciliterà la guarigione, ed impedirà il ritorno di una sì terribile malattia. Un Uomo, che ha molto merito nell' Arte per le sue opere lasciateci, ha esaltato assaissimo, per curare ed impedire il ritorno del canchero dopo la demolizione, l' uso dell' acqua fredda per alimento, e per bevanda. POUTEAU *Oeuvres Posthumes T. I. p.* 105. La mancanza d' un sufficiente corredo di favorevoli osservazioni intorno a questo rimedio non c' incoraggisce ad intraprenderlo, perchè non si sa in qual' altra malattia possono cadere gl' infermi coll' astinenza totale dal cibo.

818. Corretti ed emendati gli umori, per quanto è stato possibile, si passerà all' operazione. Qualcuno

cuno raccomanda di levare le glandule cancherose colla estirpazione come nello scirro (776. e segg.) ma io inclinerei a fare in ogni caso la demolizione di esse, portando via un poco di cute. La ragione si è perchè la piaga, che vi rimane, dee farsi suppurare lungamente, per accertarsi che la cellulare, che circonda il tumore, si distrugga col favore della suppurazione, affine di allontanare, per quanto dipende da Noi, il pericolo della recidiva. La maniera di farla è la medesima insegnata nello scirro (782), a cui mi riporto.

819. La *mammella cancherosa* va del pari demolita. L'apparecchio per questa operazione consiste in un *coltello di taglio convesso* (776), in un *pezzo di tela* più grande della ferita che si vuol fare, in *fila asciutte*, in *compresse*, ed in una *fascia lunga* circa otto braccia. Per l'addietro erano praticate le *forchette* del Solingen, o la *cucitura in croce* per alzare la mammella, e staccarla dal muscolo gran pettorale, o lo *stromento* dell'Elvezio per demolire la mammella. In oggi si fa nessun conto di essi, e sono andati nella totale dimenticanza pel bene dell'umanità, non avendo altro merito che quello della scoperta.

820. Per fare la demolizione della mammella si pone la donna in una situazione orizzontale alla sponda del letto, e non già come si costuma da alcuni di farla sedere su d'una sedia, che rende l'operazione più spaventosa; si fa stendere il braccio corrispondente alla mammella viziata fuori del letto, e piegare addietro, quanto più si può, per distendere il muscolo pettorale maggiore; si fanno fermare il braccio ed il corpo dell'inferma con piacevolezza dalle mani degl'Ajutanti scelti a quest'effetto, e non già usare, come alcuni costumano, de'lacci per assicurarne il corpo sul letto, o sulla sedia, i quali non fanno che rendere l'operazione più ferale. Dopo questi riguardi s'impugna il coltello colla mano destra, e si taglia la cute nella maniera indicata dello scirro (782); si portano le punte delle dita della

mano

mano sinistra in una delle due ferite per principiare a staccare il tumore da un lato, lacerando gli attacchi e la cellulare, che lo fermano alle parti adiacenti, ovvero tagliandoli col coltello, se sono robusti e duri; si seguita a far così fin' a tanto ch'è del tutto sbarbicato. Lo snocciolamento del tumore colle dita, quando è mobile, ha il vantaggio sopra la recisione, perchè non si suole osservare una grande perdita di sangue. Allorchè sta attaccato al muscolo, lo snocciolamento è impraticabile. In questo caso bisogna servirsi del coltello per tagliare le fibre muscolari a seconda della loro direzione più o meno profondamente a norma del bisogno. E' stato creduto, che la ferita del muscolo pettorale potess' essere cagione di convulsioni, e della morte ancora della donna; e per ciò giudicavano l' operazione impraticabile, quando trovavano il tumore poco mobile.

Nel corso della mia pratica ho veduto fare molte demolizioni di mammelle, e qualcuna ne ho fatto, ove più volte fu d' uopo di tagliare il muscolo sottoposto per portar via il canchero; ma posso dire con verità di non aver osservato altro fenomeno che quello di rendere l' operazione più dolorosa.

E' raro, che nel corso dell' operazione s' abbia bisogno di usare la legatura per fermare il sangue, che si versa dai vasi lacerati o tagliati, mentre le persone, che v' assistono, possono colle proprie dita pigiare i vasi più grossi per arrestare l' emorragia.

821. Tolto il canchero, si porta un dito sulla ferita, e si move in giro, e in ogni parte della medesima per sentire se vi sono altre durezze glandulose, o la cellulare vicina infarcita. Nel primo caso si sollevano le durezze colle dita, o colle mollette, o con un uncino, e si distaccano dalle parti adiacenti: nell' altro si fanno delle scarificazioni sulla medesima cellulare, per fare che si sciolga marciosa colla suppurazione, oppure la si demolisce, s'è molto infarcita. Senza di questi riguardi l' operazione sarebbe fatta inutilmente, mentre s' avrà il dispiacere di veder presto

rina-

rinascere il canchero, o l' ulcera diventare fungosa, poi dura, dolorosa, e di nuovo cancherosa.

822. Dopo queste diligenze (821) si copre la piaga colla tela, si pongono sopra le fila asciutte, e si pigiano sopra tutta la ferita colle compresse, e colla fasciatura compressiva.

L' apparecchio solo d'ordinario basta per arrestare il sangue, che geme dai vasi, e specialmente se vi si aggiunge la compressione colla mano, come si è detto dello scirro (783); ma quando non si possa fermare l' emorragia, allora debbesi levare l' apparecchio, rintracciare i vasi più grandi, che versano il sangue, e legarli nella maniera, che si è detto delle amputazioni (153).

823. Il canchero della mammella è frequentemente accompagnato dal gonfiamento delle glandule della corrispondente ascella. Quando le medesime sono semplicemente gonfie, senza forte durezza e indolenti, non occorre aggravare l'operazione colla demolizione o colla legatura delle medesime, avendo più d' una volta osservato, che l' infarcimento svanisce a misura, che si stabilisce la suppurazione, e sotto l' uso de' rimedj appropriati, ma specialmente della canfora, che holla trovata di grande utilità in simili casi e sopra ogn'altro rimedio vantaggiosa, non solo per disimpegnare le glandule e la cellulare infarciti, ma eziandio per promovere della piaga la cicatrice, siccome più diffusamente dirò trattando delle *Ulcere*.

Allorchè le medesime sono dure, scirrose e dolenti, bisogna levarle prima della demolizione della mammella, che torna meglio, oppure immediatamente dopo. Si fa un taglio longitudinale alla cute, principiandolo al di sopra del tumore, ed allungandolo fin quasi al seno, se il male s'estende fin verso questa parte, si sollevano le durezze colle dita o colle mollette o coll' uncino, si tirano a se per snocciolarle colle dita o staccarle col coltello, come altrove è stato insegnato (776). Quelle poi, che giacciono sui vasi dell' ascella o toracici, e vi stanno fortemente abbar-

barbicate; bisogna distaccarle fin vicino ai vasi, e poi legarle alla lor base con un cordoncino, per farle cadere cangrenate, poichè s'arrischierebbe, demolendole col coltello, di ferire i prefati vasi, e cagionare un getto di sangue, che imbarazzerà moltissimo i Principianti, e che forse priverà ancor di vita l'infermo. Affine poi di allontanarle dai vasi, si avrà il riguardo, prima di tagliare la cute, di spingerle in giù colle dita poste sotto l'ascella tutto quello, che permettono le loro attaccature. PETIT *Mal. Chir. T. I. p.* 224.

I vasi, che possono essere feriti nel levare le glandule dell'ascella, sono gli ascellari, e i toracici. La ferita di essi è cagione d'un rovinoso getto di sangue, il quale va arrestato con molta sollecitudine. Si farà comprimere l'arteria ascellare sopra o sotto la clavicola da un Ministro; s'allarga la ferita, s'è troppo picciola; si rintraccia il vaso ferito, e si fa una compressione metodica, o la legatura, secondo si crede più acconcio.

824. A riguardo dei medicamenti da somministrarsi all'inferma subito dopo l'operazione saranno i medesimi, che ho altrove lodati (779): durante la cura, non si cesserà di usare gli altri rimedj o generali (807. e segg.), o specifici (811) a norma delle circostanze. Circa poi alla piaga essa va medicata, com'è stato altrove indicato (784. e segg.), col riguardo di farla suppurare lungamente, onde allontanare anche per questa via il pericolo della ricidiva.

Se nel corso, o sul fine della cura pullulano durezze o escrescenze rosse e dolorose, non bisogna trattarle cogli escarotici per consumarle, ma bisogna levarle sollecitamente col coltello, come fu di già insegnato (784), e poi impiegare i mezzi indicati nella cura palliativa (807), e quelli che passano per specifici contro di questa malattia (811), affine di combattere e sradicare dal corpo il veleno cancheroso: in difetto si avrà il dispiacere di veder nascere un canchero secondario all'altra mammella, alle ascelle, o alle viscere, che farà perire il malato in capo a poche settimane

mane o mesi. Negli altri casi avvi luogo a sperare la cicatrice nel corso di un mese o poco più secondo la minore, o maggiore perdita della cute ed estensione della piaga.

Nel mentre che l' ulcera tende a cicatrizzarsi, è necessario d' aprire uno o due cauterj alle braccia o alle gambe, e di obbligare l' infermo a vivere con metodo, guardandosi dalle cose aromatiche, acri, salate, e dai liquori spiritosi, per tutto il tempo, che sopravvive, per non ricadere; dovendo Noi confessare, che un numero grande di malati stati cancherosi perisce, ad onta di un ottimo regime dietetico e de' soccorsi farmaceutici, poco tempo dopo seguita la cicatrice, o al più al finire di uno o di due anni di un nuovo canchero o di una incurabile e penosa artritide per l' umore gettatosi sulle giunture. Non si potrebbe forse sospettare, che questa metastasi sulle articolazioni, dipenda dall' analogia, che tutti gli umori linfatici hanno tra loro, e che sono egualmente viziosi nell' affezione cancherosa?

825. Fra i cancheri, che attaccano la faccia, il più facile ad essere demolito, e che guarisce senza grande deformità, è quello delle *labbra della bocca*, sempre che l' operazione sia fatta a dovere e in tempo. Per eseguirla si situa l' infermo sopra una sedia rivolta alla luce colla testa appoggiata al petto di un Ajutante, che la fermerà stabilmente con una mano alla fronte, e con l' altra al mento; si porta una lastrina di piombo, o un pozzetto di cartone tra le gengie e il labbro cancheroso, s' è il superiore; vi si distende sopra il labbro, il quale si tiene fermo col pollice ed indice sinistri, e non colle pinzette, siccome ci vien recato dal DIONIS *Cour. des Oper. p.* 600., s' impugna un coltello ordinario ben tagliente, a preferenza delle forbici lodate dal TALIACOZIO (*De Curtor. Chirurg. lib.* 2. *pag.* 87.), colla mano destra quasi nella medesima maniera, che si tiene una penna da scrivere; si porta la punta sotto la radice del naso, e si taglia ad un lato del tumore; si striscia

in

in giù il coltello ſul cartone o ſulla laſtra di piombo, la quale ſerve di punto d' appoggio alla parte tagliente dello ſtrumento, e ſi termina l' inciſione. Lo ſteſſo ſi fa all' altro lato del tumore, e ſe chi opera non è ambideſtro, fa tenere il tumore da un Ajutante, affine di tagliarlo con preciſione, dovendo avere i due tagli la figura di un triangolo acuto, la cui baſe ſarà rivolta in giù.

Se l' operazione cade ſul labbro inferiore, ſi fa ſenza della laminetta di piombo, o del cartone raccomandato nel ſuperiore, perchè ſi taglia ſenza i punto d' appoggio. Si ferma e ſi tira a ſe il tumore col pollice ed indice ſiniſtri, e ſi fanno due tagli dall' alto in baſſo a deſtra ed a ſiniſtra del tumore nella parte ſana col riguardo, che i medeſimi rappreſentino la lettera V.

826. Demolito il tumore, l' Ajutante che teneva il capo, porta le ſue mani ſu l' una e l' altra guancia, e le ſpinge avanti per accoſtare le labbra della ferita fatta, le quali aſſicuranſi, e tengonſi a contatto col favore della cucitura *nodoſa*, dell' *attortigliata*, della *ſecca*, delle *faſciature*, o dello *ſtrumento* o *macchinetta* del Valentin.

827. Per fare la cucitura *nodoſa* (826) ſi ferma un labbro della ferita col pollice ed indice ſiniſtri verſo l' angolo inferiore, e ſi tira po' poco a ſe per diſtenderlo, s' impugna colla deſtra un picciol ago chirurgico munito di due fili paralelli incerati, e ſi punge tre linee lontano dal margine della ferita, ed altrettante circa dalla radice del naſo, ſi penetra nel labbro obbliquamente fin quaſi alla membrana interna; ſi diſtende l' altro labbro della ferita; ſi continua a ſpingere l' ago per farlo ſortire al lato oppoſto all' eguale altezza e diſtanza del primo; s' abbandona il labbro colla ſiniſtra mano per pigliare la punta dell' ago ed eſtrarlo, laſciando il filo nella ferita. Fato il primo punto di cucitura, ſi paſſa a fare il ſecondo a una ſteſſa diſtanza dal fondo della ferita, e nella medeſima maniera del primo, procurando di evitare

ogni

ogni picciolissima obbliquità, la quale sarebbe seguita da una deforme cicatrice.

Dopo tutto questo, si pulisce ben bene la ferita dal sangue; si fanno accostare insieme le labbra col favore dell'Ajutante, che spinge avanti le guancie, si distendono i fili, e si fa il nodo chirurgico, come si dirà delle *Ferite*.

828. La cucitura *attortigliata* (826) è la più adoperata nell'abolizione del canchero, e delle altre affezioni delle labbra della bocca, che la nodosa, quantunque sia egualmente utile, avendo veduto praticarla con felicissimo successo. Accostate insieme le labbra della ferita, si passa nel mezzo d'ambedue gli orli di essa un pajo di spilli d'argento, o d'oro colla punta a lingua di serpente, uno sotto la radice del naso e l'altro inferiormente alla ferita coi riguardi avvertiti nella cucitura nodosa (827); si assicurano in questa situazione coll'avvoltare un pezzo di filo incerato intorno agli spilli sette od otto volte, in maniera che rappresentino la cifra 8 posta trasversalmente; indi si taglia, se si vuole, la punta degli spilli, e si pone sotto una picciola compressa, per impedire, che gli spilli non graffino le labbra.

829. Cucito il labbro (827. 828.), si copre la ferita, dopo di averla asciugata, con una linguetta di tela, su di essa si mette un proporzionato guancialetto di fila raschiate, poi una faldella, una picciola compressa, ed il tutto s'assicura colla fasciatura detta la *Fionda*, o con altra di cui si parlerà più sotto.

830. Farà forse maraviglia a qualcuno, che io abbia proposto le cuciture umide per la cura dopo la demolizione del canchero delle labbra della bocca, in un tempo che sono condannate dai migliori Pratici. PIBRAC. *Mémoire de l'Academ. Rojal. de Chir. T. IX. §. I. IV.* ERNEST. PLATNER. *Supplem. in Z.* PLATNER. *p. 64.* Il motivo, che mi ha mosso a descriverle, è stato unicamente, perchè non riescano nuove ai Principianti, capitando alle loro mani qualche Autore, che parli delle medesime, es-

ſendo convinto per propria eſperienza, che ſi può far ſenza di eſſe, e che meglio ſi provvede agl' infermi uſando della cucitura *ſecca* (826).

831. *Queſta* ſi fa col mezzo di alcune liſte di cerotto aſſai lunghe, le quali ſi eſtenderanno dall' orecchio fin quaſi alla diviſione del labbro, ove ciaſcuna terminerà con un filo. Accoſtata la ferita, la ſi capre con una linguetta di tela, e con un poco di fila aſciutte, come nel caſo precedente (829), ſi annodano i fili de' cerotti per tenere unite le labbra della ferita, ſi mettono, volendo, una o due liſte di taffetà d'Inghilterra tra un filo e l'altro, le ſue compreſſe ſulle guancie, ed il tutto ſi ſoſtiene colla faſciatura detta il *Mentoniere*, affine di fiſſare i muſcoli buccinatori, e i grandi zigomatici diſteſi ed allungati dall'Ajutante, che ſpinge avanti le guancie.

842. Le *faſciature*, o *bendaggi* e lo *ſtrumento* o *macchinetta* del Valentin (826) ſono ancor eſſi utili per favorire la cicatrice della ferita fatta nella demolizione del canchero delle labbra; ma ſiccome le medeſime ſono ſtate inventate più per la cura del *labbro di lepre*, che pel canchero, perciò mi riſerbo a deſcriverle trattando di quella malattia.

833. La ferita fatta al labbro inferiore cancheroſo ſi uniſce cogli ſteſſi mezzi del ſuperiore (827. e ſegg.).

834. Fatta l'operazione ſi corica l'infermo in letto col capo un poco alto, e piegato verſo il petto, e ci ſi fa pigliare qualche medicamento annodino (647). Dopo qualche tempo ſi oſſerverà il labbro operato ſe manda ſangue, e s'è ingojato dal malato; oppure ſe ha il coſtume di portare la punta della lingua contro della ferita. Al primo caſo ſi rimedia rinnovando l' apparecchio, e ſtringendo la cucitura: al ſecondo, avvertendo il malato di aſtenerſi dall' urtare contro la ferita, oppure mettendo una laſtra ſottile di piombo, che comprenda il bendaggio e 'l labbro. Per le prime 24. ore ſi alimenterà il malato con ſemplici brodi, in ſeguito con mineſtre, e ci ſi

rac-

raccomanderà d'astenersi per varj giorni dal parlare, dal ridere e da tutto ciò che può movere la tosse, il vomito, lo starnuto; onde l'apparecchio non abbia a scomporsi.

835. Non sopraggiungendo verun accidente alla ferita, si lascia l'apparecchio senza toccarlo quattro o cinque giorni; e poi si rinuova; avendo il riguardo di far sostenere le guancie dalle mani di un Ajutante, e di far precedere le bagnature d'acqua tepida per staccarlo con piacevolezza; onde non abbia a scomporsi la recente cicatrice. Passati otto dì; si tagliano i punti; si tolgono gli aghi; se la cura è stata intrapresa colle cuciture; si medica i fori col mele rosato, o col balsamo di Arceo, e si rinnova il bendaggio per una magiore cautela; quantunque la cicatrice sia seguita.

836. Quando il cancro occupa l'*unione delle labbra*; si demolirà facendo due incisioni semilunari alla di lui base; incominciandole alla bocca, e terminandole verso la guancia (CHOPART & DESAULT *Trait. des Malad. Chirurg. T. I. pag.* 205.); s'unisce la ferita colla cucitura nodosa (827), o col favore de' cerotti, e la si medica con semplicità. In seguito si procede nella cura con quelle pratiche diligenze di già avvertite (834), e con quelle indicazioni, che si giudicheranno più opportune.

Questa operazione è accompagnata quasi sempre dalla ferita dell'arteria labiale inferiore, la quale, dopo di avere fornito di rami il buccinator, il triangolare, il quadrato, l'orbiculare del labbro inferiore il suo elevatore proprio, e le gengie, si anastomizza dietro il triangolare col ramo della mascellare, inferiore. Or per arrestare il getto del sangue, bisogna comprimere l'arteria all'arco della macella al davanti del messetere, e si continua la compressione fin'a tanto che il sangue ha cessato di colare. SABATIER *Anatom. T. III. p.* 161. Siccome poi il tronco della labiale si porta verso la parte, che separa il naso dalla guancia, e dà rami, che ascendono

al naſo per comunicare con quelli del lato oppoſto, e de' muſcoli elevatori dell' ala del naſo, e del labbro ſuperiore e dell' elevatore proprio di queſto labbro, ed in fine termina anaſtomozzandoſi coll' eſtremità dell' ottalmica: per ciò ſi dovrà avere ancora il riguardo di comprimere i rami, che aſcendono al naſo, affine di meglio aſſicurarſi del getto del ſangue.

837. Allorchè la *lingua* è aſſalita da tubercolo cancheroſo, ſi dovrà paſſare ſenz' indugio all' eſtirpazione. Situato opportunamente l' infermo, ed apertagli la bocca, ſi lega il tumore con un filo incerato, ſe ha la baſe picciola; ovvero ſi fiſſa con un uncino o con un' adattata pinzetta, s' è larga e dura; ſi tira a ſe il tumore, onde aſſoggettare nello ſteſſo tempo la lingua, e ſi taglia con un coltello di taglio un poco conveſſo, o colle ceſoje, le quali debbono eſſere quaſi ſimili a quelle del Daviel per l' eſtrazione della cateratta.

Tolto il tumore ſi laſcia gemere il ſangue per qualche tempo, e poi s' arreſta colle lavande d' acqua ed aceto, o d' acqua con un poco d' allume, o coll' applicazione del vitriuolo, della pietra infernale, o di altro cauſtico. La piaga poi ſi medica toccandola a quando a quando col mele roſato, ed all' ultimo col vino e col mele.

838. Allora quando il canchero della lingua ha attaccato una gran parte di queſt' organo, l' operazione non ha più luogo. La cura non dee non eſſere tutta palliativa, affine di ritardare i ſuoi terribili effetti. Queſto canchero, più d' ogni altro e della faccia e del labbro della bocca e del naſo, fa più rapidi progreſſi, perchè giace in luogo caldo, ed è continuamente bagnato dalla ſcialiva, che non manca di guaſtarſi, di viziarſi, e d' imputridire. Per opporſi alla facile corruzione, alcuni toccano il tumore collo ſpirito di vino rettificato ſemplice, o canforato, o mirrato. Di eſſi non me ne prevalgo non tanto per la ragione dello ſtimolo e pungenza, che riſvegliano, ma quanto per l' attività che hanno di

ſer-

serrare, e stringere i teneri polposi vasi, da cui scaturisce il putrido umore cancheroso: cosicchè questo imprigionato risveglia maggiori pericolose conseguenze. In vece si possono usare, s' è molto putrido, le lavande col sale marino o armoniaco disciolto in molt'acqua, acciocchè non nuoca colla sua acrimonia, con un poco di vino acidetto o di agreste, e di sugo di limone, o della melarancia. Se alla corruzione del canchero linguale s' unisce a compagno un sommo ardore, s' aggiunge alla lavanda il sugo del sempre vivo maggiore o di piantaggine. Ottimi effetti si ricavano ancora dai bagnuoli fatti collo sciroppo di viola, col sugo del sempre vivo maggiore, e con un'ottava parte di spirito di sal dolce, ovvero coprendo l' ulcera colle foglie di piantaggine, o di sempre vivo maggiore spogliate dall' epiderme, e state in macerazione per qualche tempo nell' acqua piovana.

839. Se il canchero assale il *naso*, e questo abbia la figura d' un porro, si cura nella seguente maniera. Assicuratolo con una pinzetta, con un uncinetto, colle proprie dita, o con un filo, si tira a se tutto quello, che permette la parte senz' arrecare dolore al malato, poi si fanno due incisioni oblique fino all' osso, comprendendo il tumore tra i tagli, e poi si stacca dalle parti sottoposte. Allorchè le radici del male sono penetrate fin' all' osso, d'ordinario ei si trova alterato, onde gioverà raschiare la porzione viziata fino alla parte sana col medesimo coltello o con altro acconcio stromento: da poi si medica la parte colle fila asciutte, e con un acconcio apparecchio, e si dirige la cura, come si dirà trattando delle *Ferite con scopertura d' osso*, o delle *Ulcere con carie.*

840. E' stato proposto di assalire i bottoni cancherosi nel naso, e delle labbra della bocca col caustico potenziale. Per autorizzarci a farne uso, c' hanno lasciato delle osservazioni di cure radicali fatte con questo mezzo. Con tutto questo però io non mi so indurre

a usare di questo metodo, poichè se non si toglie colla prima o colla seconda applicazione, il male inferisce, e fa progressi rapidi per l'irritamento infiammatorio, che risveglia nella parte.

814. Allora quando il canchero è situato sulla punta del naso, e veste la natura di un'ulcera, non può essere altrimenti curato, se non colla demolizione di quella parte di naso.

Quest'operazione rende il volto deforme: la respirazione difficile, e la pronuncia spiacevole. Per correggere la deformità, e i prefati vizj, si adatta alla parte un naso artificiale di gomma elastica, di corno, o di metallo dipinto come il colore della pelle, e figuarto come il naso demolito. Esso poi si fissa con sostanze resinose, con una molla ferma alla sua estremità, e passata sul vertice, ovvero con due molle intruse nelle fosse nasali, l'una delle quali appoggierà sotto la volta nasale di un lato, e l'altra sul piano dell'altra.

Nel caso che la difficoltà del parlare fosse originata ancora dall'allontanamento dell'ossa del palato, per essere stata negligentata nell'infanzia l'operazione del labbro di lepre; ovvero da un'ozena venerea o cancherosa, che abbia distrutto l'ossa palatine, si procura di ristabilire la voce, introducendo una spugna nelle narici, col riguardo di pulirla più volte al giorno, a cui si sottopone un pezzo di cuojo, o di gomma elastica, o di altra materia, che rassomiglia alla volta del palato: indi si assicura ciascun pezzo ai denti con un filo. Codesta maniera di rimediare alla voce, quando è lesa per la mancanza delle ossa palatine, e del naso, la dobbiamo a un certo Gioanni Bechi, il quale viveva con mostrare la sua deformità, e la sua scoperta, la cui storia, e morte è descritta dal Ill. mio Colegga, e Amico FRANK (Vegg. *Delect. Opuscul. T. II. p.* 108. *not.* *).

842. I mezzi proposti per togliere la deformità del naso sono da preferirsi al metodo del TAGLIACOZIO, che formava un naso con un lembo di cute. Io descriverò il suo metodo colle moderne aggiunte, e colla maggiore brevità possibile unicamente, perchè

non

non s'ignori la storia, e non già per esortare a praticarlo. Si fa una ferita a lembo nel braccio del malato vicino al gomito, che sia della sola cute, ovvero sul braccio, sulla spalla, sul dorso di un altro uomo; s'applica un pezzo di tela fra il lembo, e la parte sottoposta, per impedire che torni ad attaccarsi, si lascia suppurare per alcuni giorni, e al veder nascere alcuni bottoncini carnosi sul lembo, si fa recente la piaga del naso con un'incisione, come si costuma nella cura del labbro di lepre, si adatta il lambo al naso, e si assicura con alcuni punti di cucitura, e poi si tiene accostato il braccio colle opportune fascie. Subito ch'è seguita l'unione del naso col lembo, questo si taglia vicino al braccio, e si adatta il lembo pendente con tagli appropriati, per conformarlo al naso alla meglio che si potrà con due aperture, che rapresentino le due narici, le quali si mantengono aperte per mezzo di tubetti. TAGLIAC. *Curt. Chir. per insit.*

843. Il cancro dell'*occhio* non può essere curato in altra maniera se non colla demolizione o estirpazione. Quest'operazione fu praticata con successo del BENEVOLI *Osservazione XXIII.*, dal KALTSCHMIED. *Disput. Chir. Hallerian. T. I. p.* 541., e da altri; ma il loro metodo in oggi non è più usato, perchè non è appoggiato alla struttura delle parti, come quello lasciatoci dall'Ill. LOVIS *Mémoir. de l'Accad. Rojal. de Chirurg. Tom. XIII. pag.* 305. La medesima intrapresa per tempo libera gl'infermi dalla lunghezza della cura, e li salva dalla recidiva; ma quando si fa troppo tardi, si ha il dispiacere di trovare la cassa dell'occhio carnosa, o di veder nascere una grave affezione al cervello, che in poco tempo toglie di vita l'infermo

844. Per eseguire l'estirpazione dell'occhio bisogna essere muniti di un *coltello* di lama stretta, retta, lunga, ben tagliente, e ferma sul manico; di una o due *forbici curve* quasi simili a quelle del Daviel; di un *uncino*, e di una *pinzetta*. La maniera di fare l'estirpazione è la seguente.

845. Situati il malato, e l'Operatore, e fermati il capo e le palpebre del paziente, come si è detto dell'Ipopion (520), tagliate con un colpo di coltello l'unione delle palpebre verso l'angolo esterno dell'orbita, se le medesime impedissero di scoprire l'occhio, e se esse sono sane ed attaccate, voi le separerete principiando dalla inferiore. Staccate le palpebre dall' occhio, portate la punta del medesimo coltello fra il globo, e la palpebra inferiore vicino all'angolo interno; conducete lo stromento sopra il margine inferiore verso l'angolo esterno per tagliare la congiuntiva, il muscolo picciol obbliquo, il tessuto cellulare: in seguito ritirate il coltello, portatelo di nuovo, dov'è stato cominciato il taglio, dirigendo la parte sua tagliente fra la palpebra superiore, ed il globo dell'occhio, per condurlo nella stessa manieta fino alla incisione del picciol angolo, e tagliate la congiuntiva, e la cellulare. Ciò fatto, mettete alcune dita sul tumore per abbassarlo; portate per la terza volta il coltello all'angolo interno per tagliare il tendine del grande obbliquo, e poi procurate di staccare l'occhio più profondamente che potete, dirigendo il coltello sopra, sotto, o verso quelle parti dell'occhio, dove credette più opportuno, Dopo questi tagli l'occhio si trova staccato dalla circonferenza anteriore dell'orbita, sicchè non vi rimane per terminare l'operazione, che di portare nel fondo della cassa ossea la forbice curva da quel lato, che vi sarà più comodo, e in maniera che la sua concavità riguardi l'occhio, e poi tagliate con destrezza i muscoli retti, il nervo ottico, ed il tessuto cellulare, che lo tengono. Tutto questo dee essere fatto col minore dispendio di tempo che sia posibile, avvertendo di non tirare con forza l'occhio colle dita, per non lacerare il nervo ottico, avanti che sia tagliato, da cui ne nascerebbero pessime conseguenze.

846. Allora quando le palpebre sono anch'esse cancherose, debbono comprendersi colla loro unione nel taglio (CHOPART & DESAULT *Malad. Chirug.*

Tom.

Tom. I. p. 177.), il quale parimenti comincierà al grand'angolo dopo di avere fissato convenientemente le parti vicine; si taglieranno la cute, il tendine, e una parte delle fibre del muscolo orbiculare, l'elevatore delle palpebre superiore, ed i vasi.

847. Estirpato l'occhio, si portano via le altre durezze scirrose, se ve ne sono, o la cellulare infarcita coll'ajuto delle mollette, o dell' uncino, e si scarifica il rimanente, lasciando intanto grondare il sangue dalla parte, onde scemare le conseguenze cattive dell' operazione. Se la glandula lagrimale fosse anch'essa infarcita dal veleno cancheroso, bisogna levarla dalla sua nicchia col favore delle forbici curve: altrimenti l'operazione sarà fatta inutilmente, perchè non tarderà a comparire un nuovo tumore. In seguito s'empie l'orbita colle fila asciutte, le quali si sostengono colle compresse, e colla fascia detta monocolo.

848. Fatta l'operazione, si corrica l'ammalato in letto, gli si prescrive qualche medicamento anodino (834), poscia s'impiegano il salasso, quando non ha perduto molto sangue nell' operazione, i lavativi, e le bevande rinfrescative (24) secondo il bisogno e l'indicazione. Verso il terzo o quarto giorno si rinnova l'apparecchio; togliendo coi riguardi altrove raccomandati (835) i primi strati delle fila, lasciando gli altri in sito fin'a tanto che la suppurazione gli abbia del tutto smossi, onde abbiano a cadere naturalmente, o a togliersi senza irritamento: indi s' impiega ne' primi giorni l' unguento fatto coll' olio rosato e un tuorlo d'uovo per alcune medicazioni, e poi si medica la piaga coi balsamici, coi seccativi, ma meglio colle fila asciutte, affine di prevenire le escrescenze fungose, che con facilità nascono naturalmente, e specialmente quando si fa un lungo uso de' suppuranti in queste piaghe. Nel caso di fungosità si procura di consumarla colla polvere di sabina, di allume abbruciato, o colla pietra infernale, e se la vegetazione fungosa non cede a questi mezzi, si tenta

za di toglierla col caustico attuale (54), o di demolirla col ferro.

La cicatrice comincia a formarsi alle parti esterne; in seguito si ristrigne la cavità dell' orbita, e si empie di una sostanza molle rossa ed insensibile, da cui geme un umore spesso e viscoso, il quale qualche volta seguita a colare per lungo tempo. Allora è il tempo d' impiegare i seccativi spiritosi, come la tintura di mirra, o di aloe, l' elesire del Paracelso, l' acqua stitica clementina ec. portati sulla piaga col favore de' ruotoletti di fila, affine di asciugare i fonti, da cui cola l' umore.

849. Qualche volta s' osserva, sul finire della cura, sorgere dal fondo dell' orbita ora un' escrescenza fungosa, i cui accrescimenti sono rapidi, ed accompagnati da dolore, da febbre, e da' sintomi più gravi di quelli, che esistevano innanzi l' operazione del canchero; ed ora gonfiarsi le parotidi, e le altre glandule del collo e della mascella. Nel primo caso bisogna appigliarsi alla demolizione senza punto nè poco esitare, giacchè i rimedj rodenti sono pericolosi; aprire uno o due cauterj, e usare dei rimedj anticancherosi per vincere il male. Lo stesso va praticato ancora nel secondo caso per non veder perire gli ammalati, dopo di aver menato una vita meschina e languente.

850. Terminata la cura, si toglie la deformita dell' orbita con l' occhio artificiale, la cui grandezza, figura, e colore saranno simili all' occhio sano. Quando le palpebre non sono state demolite, si corregge molto bene il vizio col prefat' occhio. Per applicarlo si riempie la concavità dell' occhio colle fila asciutte per formare ad esso un punto d' appoggio, onde sia sostenuto; si passa il bordo suo superiore sotto la palpebra superiore, e l' inferiore sotto l' inferiore, e si procura, che la pupilla sia in mezzo ai due angoli. Per levarlo si abbassa la palpebra inferiore, e si comprime sotto il sopracciglio, ovvero si tira in fuori il suo lembo inferiore colla testa d' un grosso spillo.

Allorchè l' occhio è stato estirpato assieme alle palpebre,

pebre, è impossibile di rimediare alla deformità, che risulta dalla perdita di queste parti: si può in qualche maniera correggerla, usando un occhio colle palpebre artificiali, il quale si fissa attorno del capo col favore di picciole mollette, o con un cerchio di acciajo, o d'altro metallo.

851. Il cancro delle *guancie* si demolisce, e si cura come quello della bocca (836), della lingua (837), o delle altre parti esterne.

852. Facendo questa operazione accade non di rado di aprire il canale stenoniano, la cui ferita parecchie volte non si cicatrizza, e lascia un foro fistoloso, da cui poi gronda la scialiva, e specialmente nel movimento della mascella inferiore. Affine adunque d'impedire la fistola, si avrà cura di opporsi allo scolo della scialiva dalla parte esteriore della ferita, e d'impedire, per quanto si può, la secrezione della medesima nella glandula.

S'arresta lo scolo coprendo la piaga con varj globetti di fila asciutte, e con compresse, che rassomigliano a un cono troncato, la cui punta dee cadere sulla piaga, e queste si assicurano con alcuni giri di fascia un po' stretti, ovvero collo stromento rufiniano.

Per impedire poi la secrezione della scialiva, si mettono varie compresse a cono troncato tra la piaga e la glandula, e sopra la glandula parotide, le quali si sostengono con una stretta fasciatura a T, o con altra opportuna, o collo strumento rufiniano (Vegg. la figura *Mémoir. de l' Accad. Rojal. de Chirurg. Tom.* XV. *Planch.* XIX.) Questi bendaggi compressivi debbono continuare senza interruzione fin'a tanto che la cicatrice è seguita: altrimenti i tentativi fatti riuscirebbero vani per lo scopo prefisso.

853. E' necessario di far notare, che quando è stata praticata la compressione sul canale stenoniano, la glandula parotide si suole ritrovare attaccata da un gonfiamento edematoso, il quale poco dopo svanisce, specialmente se si fa uso de' rimedj raccomandati nella parotide edematosa (309).

854. Se malgrado le differenti pratiche diligenze (852) non si ravvisa alcun buon successo intorno alla piaga, anzi si scopre, ch'essa diventa fistolosa, allora non bisogna mancare di cercare tutte le strade per curare la fistola, perchè non manca di essere incomoda all'infermo, e col tempo ancora pericolosa. FABRIZ. AB AQUAPENDENTE ha parlato di questa malattia, ma non ci ha lasciato un' idea chiara e distinta della medesima (*lib. 2. appendix de vulner. pag.* 180.). Codesta fistola può essere curata in tre maniere cogli *escarotici*, colle *schizzettature*, e col *setone*.

855. Gli *escarotici* (854) si praticano in quella fistola, ch'è libera e solitaria. Tra questi si annoverano il fuoco vivo, l'allume calcinato, l'olio di vitriuolo, e la pietra infernale. Per usarlo bisogna asciugare prima ben bene la parte, e poi toccare leggiermente una o due volte il solo foro fistoloso esterno: indi si fomenta per qualche tempo l'escara collo spirito di vino, o con qualche acqua astringente per indurirla maggiormente; si copre la parte con una pezzetta di taffetà d'Inghilterra, ovvero la si comprime, come poco fa si è detto (852) per obbligare la scialiva a ripigliare il suo corso naturale.

856. Nel tempo della cura il malato s'asterrà da tutti i cibi solidi, e osserverà un perfettissimo silenzio, onde il movimento della mascella non smova l'apparecchio, e renda vana la cura. L'escara si lascia cadere naturalmente, e dopo che è caduta, si fortifica la cicatrice, applicando i locali seccativi (246).

857. Le *schizzettature* (754) si costumano quando la fistola è accompagnata da escrescenza fungosa, da tortuosità, e callosità; e quando è aperto più d'un ramo del canale stenoniano. La materia della schizzettatura sarà il vino rosso bollito colle foglie di rosa, a cui s'aggiugne una discreta dose di spirito di vino, ovvero una leggiere soluzione di pietra caustica. Questi medicamenti irritano la parte, risvegliano un vivo dolore, e promovano l'infiammazio-

ne

ne nel canale ſtenoniano, e un gonfiamento alla glandula parotide, a cui poi vi ſuccede la ſuppurazione, la quale toglie gli oſtacoli. Se queſta ſi rallenta, e nel medeſimo tempo ſi ſcopre che il canale non è aperto, non ſi mancherà, ſubito che i ſintomi ſono ceſſati, di ripetere la ſchizzettatura, fin tanto che ſono tolte l' eſcreſcenze, le calloſità, e le funzioni di quella porzione di glandula, i cui condotti ſono diſtrutti.

858. Il *ſetone* (854), ultimo metodo di cui mi ſono propoſto di parlare, ha luogo e conviene in quei caſi, dove la porzione anteriore del canale ſtenoniano è chiuſa e perduta, e dove gli eſcarotici, e le ſchizzettature ſono ſtati provati infruttuoſi.

Gli ſtromenti per applicare il ſetone ſono un ordinario *coltello*, un *ago groſſo retto* con punta acuta, e una *ſonda ſottile* con una cruna in punta, entro cui ſi paſſa il ſetone fatto di quattro fili di ſeta cruda. Situato opportunamente l' infermo, gli ſi mettono due dita in bocca per ſpingere in fuori la guancia; ſi dilata la fiſtola con una inciſione, s'è troppo piccola; ſi porta l' ago nel foro fiſtoloſo della guancia corriſpondente alla parotide; ſi punge obbliquamente dal di fuori all' indentro, e ſi penetra in bocca; ſi ritira l' ago per introdurre nel foro artificiale la tenta col ſetone, ed eſtrarla dalla parte della bocca. L' altra eſtremità del ſetone ſi laſcia pendere fuori della fiſtola, s'attorcigliano inſieme le due eſtremità, e s'aſſicurano alla guancia con una liſta di cerotto.

859. Ciò fatto (858.), ſi medica la fiſtola eſterna, come ſi è detto del cauſtico (855). Il malato dovrà ſciacquarſi frequentemente la bocca con acqua e un po' di ſpirito di vino, ed oſſervare ſcrupoloſamente ciò, ch' è ſtato notato di ſopra (856), affine d'allontanare l' infiammazione. Se queſta poi minaccia di aſſalire la guancia, allora s' impiegano le bevande, i gargariſmi di latte o d'acqua calda, i casaplaſmi, le fomente riſolutive altrove raccomandate (29), e gli altri rimedj conducenti ad abbattere l' infiammazione (22. e ſegg.). Quando ſi trovano infruttuoſi

tuosi, l'unico mezzo è di estrarre il setone, onde non abbia a succedere alla guancia un maggiore disordine.

Se durante la cura nasce in bocca qualche fungosità, non si mancherà di distruggerla cogli escarotici (855).

A riguardo del setone ci si lascierà in sito fino a tanto che la strada artificiale è resa callosa, locchè si conosce dalla facilità di movere il setone senza cagionare dolore all'infermo, e dal vedere cessato del tutto, o in gran parte lo scolo della scialiva dell'apertura esterna: allora si taglia un' estremità del setone vicino al foro, e si estrae l'altra dalla bocca.

Maraviglia non arrechi, se non ho proposto gli escarotici per togliere le callosità del foro fistoloso. La ragione si è, perchè le durezze svaniscono naturalmente a misura che cessa di colare la scialiva dalla fistola.

860. Allorchè la porzione anteriore del canale è aperta, si procurerà di condurre la scialiva in bocca per l' antica via, giacchè la proposta artificiale non manca di essere dolorosa. Per portar bene il setone, e oltrepassare l' apertura naturale è uopo far notare, che il canale stenoniano, dopo d' avere lasciato la glandula parotide, si porta innanzi, e formando una specie d' arco fino al margine anteriore del muscolo massetere: ivi giunto s' insossa nella cellulare della guancia per portarsi a forare il buccinatore, e la membrana interna della bocca di fronte allo spazio, ch' havvi fra il secondo e terzo dente molare. La direzione pertanto, che tiene il prefato condotto per scaricare la scialiva in bocca, ci mostra la via per dirigere il setone; si piglia adunque la tenta munita del setone, come s'è detto di sopra, colla mano destra per il lato sinistro, s' introduce nella fistola, poi nell' apertura del condotto, ed a misura che la si spinge, si tira la guancia verso la medesima colla mano sinistra; in seguito s'alza un poco la tenta per superare colla punta l' arco, onde penetrare agevolmente in bocca.

861.

861. Ciò fatto, si estrae la tenta, si fissano le estremità del setone, come poc' anzi è stato detto (858), e si regola l'infermo come nel caso precedente (859). Allora quando il foro è vicino a chiudersi, si taglia la porzione del setone, che pende sulle guancie vicino alla piaga, e l'altra si lascia in bocca, fin' a tanto, che l'apertura esterna è chiusa e cicatrizzata.

861. Della fistola salivale dipendente dalla suppurazione di qualche canaletto membranoso della glandula parotide, se n'è già parlato, e le vie sono state indicate per curarla trattando della parotide suppurata (306), e perciò mi riporto alla medesima.

863. Il cancro del *prepuzio*, o della cute de' corpi cavernosi si demolisce con un taglio all'uno e all'altro lato del medesimo. Quello della ghianda si toglie amputandola in parte, o totalmente, se il vizio è parziale, o universale.

864. Parimente il canchero dello *scroto* richiede la pronta estirpazione (PERCIVAL POTT *Oeures Chirurgic. Tom.* 2. *pag.* 297.) di quella parte dello scroto, ch' è viziata, comprendendola tra due tagli fatti al di là de' confini del male, ed a seconda delle rughe, senza timore che possa succedere il menomo inconveniente, sebbene se ne debba demolire una buona porzione, riproducendosi in un modo sorprendente. Vegg. BENEVOLI *Osservaz. XV.*

865. Il cancro dell' utero esclude ogni e qualunque operazione. Non si è mancato di dire, che l'utero umano, per non essere una parte interessante alla vita, si può tagliare, e demolire senza che la donna perisca. Vegg. AVENZOAR *lib.* 2. *Tract.* 5. *Cap.* 171. AEZIO *Tetrab.* 4. *serm.* 4. *C.* 26. ROSSETO *de Part. Caes. &c.* L' asserzione delle persone dell' Arte, quando non è accompagnata dall' osservazione, e da un numero de' casi favorevoli, non fa legge in Medicina. E' vero, che l' estirpazione dell' utero è stata tentata felicemente sopra quattro cagne (Vegg. CAVALLINI *Tentamin. Medico-Chirurg. Fasc.* I. *pag.*

pag. 27.): e che un castratore de' porci, avendo trovato la propria figlia congiunta col suo amante, trasportato dal furore aprì ad essa il ventre, e gli demolì le ovaja, acciochè non potesse essere più soggetta a verun trasporto d' amore, la quale guarita in fatti rimase insensibile sul fisico di quella passione per tutto il tempo della vita: e che a Gottinga esiste presso dell' WRISBERG Professore d' Arte Ostetricia un utero umano, di cui me ne fa indubitata fede l' Ill. mio Collega ed Amico FRANK, stato demolito colla sopravvivenza della donna, la quale ogni mese si portava alla Città, ed a quando a quando era esplorata dal succennato WRISBERG, che non vi scorgea, che un pezzo di vagina chiuso superiormente; ma con tutti questi fatti non credo di essere Noi bastantemente autorizzati d' estrare l' utero dalla vagina, o d'aprire il ventre, per intraprendere impunemente la di lui demolizione, la quale forse riuscirà in una più felice età.

L I-

LIBRO IV.

TUMORI CISTICI.

866. PER tumore *Cistico*, altrimenti *follicolato* o *saccato*, s'intende una eminenza lenta e costante, priva di dolore, eguale al tatto, più o meno dura, circonscritta, renitente, quasi sempre mobile, di figura ora rotonda, ora ovale, or'a guisa di pero, prodotta da una materia di diversa consistenza arrestata in un sacco, o proprio ricettacolo, ovvero raccolta contro natura in un altro luogo con manifesta, oscura, o nessuna fluttuazione d'umore.

867. La sede del tumore cistico sono le glandule conglobate, massime le sotto cutanee, qualche volta i vasi sanguigni, i condotti escretori allargati a guisa di sacco, ma frequentemente le cellule della membrana adiposa.

868. La cagione prossima di questa malattia anticamente era riposta nello sviluppamento di una o più bolle d'aria dagli umori, la quale s'intrudeva in qualche parte sottoposta alla cute. In seguito fu supposto da'valenti Uomini, che dipendesse dall'ingrossamento de'vasi linfatici: dappoi altri la ricavarono dalla ostruzione delle glandule linfatiche; ed altri dalla dilatazione delle ultime appendici de' vasi sanguigni. In oggi si riguarda come una congestione o raccoglimento d'umore o glandaloso, o adiposo, o di altra natura nella glandula medesima o nella cellulare o in altro ricettacolo, per vizio dell'umore medesimo, o della parte solida: esso poi cangia natura, si guasta, e a poco a poco dilata il sacco o ricettacolo, ov'è contenuto, dal centro alla circonferenza, per cui le vicine cellule sono compresse, e l'olio, che contengono, si perde per la pressione, e le une sopra le altre addossandosi formano poi un involgio o sacco spesso,

 gros-

grosso due tre linee, duro, e qualche volta ancora cartilaginoso. HALLER *Element. Physiolog. Tom. I. Sect. 3. pag.* 21.

869. Le cagioni rimote sono il sangue crasso e lento, il vizio spontaneo della linfa spessa tenace e untuosa, ovvero divenuta tale per l'abuso de' liquori spiritosi, e degl'alimenti glutinosi, vischiosi o difficili a digerirsi, la vita sedentaria, la malincolia, la poca nettezza del corpo e del capo, l'abuso degli untumi per innanellare i capelli, le malattie cutanee ritrocedute, e in fine tutto ciò che può comprimere o schiacciare o ammaccare o rompere il tessuto cellulare.

870. Stante le annunciate cagioni (868. 869.) non ci dovrà più sembrare maraviglioso, se la materia contenuta nel follicolo si trova ora gelatinosa, sebacea, poltacea, fungosa, densa, e quasi ossea, sola ovvero confusa con altre sostanze come peli, capelli ec., dipendendo le differenze dalla varia natura dell'umore, dalla dimora, dall'alterazione dell' organo, e della sede, che occupa.

871. Siccome nei tumori cistici il sacco, che contiene la materia, ora è intero chiuso ed isolato, ora aperto e comunicante colle vicine o inferiori parti: perciò si può dividere il tumore cistico in *vero*, e in *falso*. Al vero appartengono la *Lupia*, l' *Igroma*, il *Ganglio*, la *Ranula*, poichè in essi il follicolo è chiuso perfettamente. Al falso spettano l' *Aneurisma*, la *Varice*, la *Moroide*, il *Varicocele*, perchè in questi si conserva la comunicazione colla restante parte del canale, da cui è nato.

SEZIONE I.

DEI TUMORI CISTICI VERI.

CAPITOLO I.

Della Lupia, e sua cura.

872. LA *Lupia* (871) è un tumore, che si forma sotto la cute nel tessuto cellulare, circonscritto, indolente, senza calore o cangiamento di colore della pelle, che lo copre, ora con manifesto, ora con oscuro ondeggiamento.

873. La diversa natura della materia, che forma la lupia, ha fatto, che si stabilissero quattro classi di lupie, cioè lupia *Meliceride*, *Ateroma*, *Steatoma*, ed *Osteosteatoma*. La lupia meliceride per lo più è rotonda, molle, cedente al tatto, ed ondeggiante, la cui materia contenuta s'accosta alla natura del mele, tanto a riguardo del colore, quanto della consistenza. L'ateroma, quando la materia contenuta è meno fluida del mele, o d'una spessezza eguale alla farinata o polenta molle, e perciò il tumore è poco o niente cedente ed ondeggiante. La lupia steatoma, altrimenti *lipoma*, è quando il tumore è formato da una materia simile alla grascia o al sevo, e stagna nella membrana cellulare. Nel principio questo tumore è ineguale, freddo, molle, e compresso produce uno scroscio simile a un tumore enfisematico; in seguito diventa consistente e duro, si circonscrive e cresce alcune volte a dismisura fino a sorpassare il peso di molte libbre. SALZMANN *Tum. tunic. Diss.* §. *VII.* L'osteosteatoma è quel tumore saccato, in cui si trovano due differenti sostanze, parte meliceride o ate-

roma o steatoma, e parte concrezione dura o fibrosa, o calcarea o tofacea od ossea e con peli e capelli.

Quest' ultima specie di tumori era stata avvisata e conosciuta fin ne' più rimoti tempi. LEONIDA, siccome si legge in GORREO, attesta di avere trovato in un tumore molti peli mischiati con un umore densissimo. Negli *Atti dell' Accademia Reale delle Scienze*, *nello* STALPART VANDER WIEL *Obs. Rar. Cent.* 1. *Obs.* 37. 93. si trovano Osservazioni consimili. Nel tempo, ch' era Medico Astante nello Spedale di Firenze morì una donna per un tumore molto grosso nel ventre situato alla parte destra della Regione Ipogastrica. Aperto il cadavere, si trovò che il tumore era formato dall' ovaja destra, nella quale si scoprirono varj pezzi d' ossa, uno de' quali era rotondo, voto nel mezzo, e grosso come una noce appena colta dalla pianta colla corteccia esterna con due fori laterali distinti l' uno dall' altro, ed una quantità sorprendente di capelli finissimi, lunghissimi di color d' oro, confusi con una materia grigia e densa come la poltiglia. Un quasi simile caso è stato osservato nel principio del corrente anno scolastico dall' Ill. Collega FRANK nella sua Clinica. I peli trovati nell' ovaja erano molti, e lunghi quasi due palmi, i quali si conservano nel Museo patologico-medico. (Vegg. SCHACHER *Program. de Ather. Pilis referto in Ovar. ann.* 1735. PLATNER. *Inst. Chir.* §. 761.).

874. Io ho dato la narrazione de' segni, che possono distinguere le diverse specie di lupie (873); ma in vero debbo confessare, che alcuna volta le differenze accidentali di esse sono sì poco sensibili, che non è possibile di poter determinare la loro natura, se non dopo, che sono state aperte. Quantunque però si sia anticipato il pronostico intorno all' essenza della lupia, ed all' apertura di essa si trovi l'abbaglio; non dobbiamo per questo crucciarsi, perchè l' errore è di nessuna conseguenza.

875. La sede della lupia meliceride sono tutte le par-

parti del corpo, dove esistono glandule sebacee, e frequentemente la celulare del capo. Allora quando assale quest'ultima parte, ed ha una figura irregolare con de' voti, è stata chiamata *Talpa*: se poi è ineguale, scabra e sparsa di solchi più o meno profondi, vien detta *Testuggine*, perchè simile comparisce del guscio esteriore dell'animale di tal nome. Avvi chi chiama talpa, quando il tumore è ateromatoso; e testuggine, s'è una meliceride. La sede delle altre lupie è qualunque parte del corpo, che abbonda di cellulare: l'ateroma assale più frequentemente le giunture, e massime il ginocchio, a cui si dà il nome di *Natta*: lo steatoma, il dorso, e l'addomine: l'osteosteatoma, le ovaja, i visceri del basso ventre, e la cute coperta di peli.

876. Quando la lupia è nascosta in una qualche cavità, si ha molta pena a conoscerla, e fa duopo ricorrere alla Notomia ed alla Fisiologia per non ingannarsi sulla vera sede e sulla sua natura. Si esamineranno pertanto con attenzione le parti, che sono spinte fuori dal suo luogo; le funzioni, che sono lese dalla mole del tumere, e tutti gl'altri sconcerti di salute, e sopra tutto riscontrare nel tumore la minore o maggiore resistenza, affine di sentenziare s'è cistico, o scirroso, o di altra natura, ed in qual parte esiste.

857. La lupia picciola, non molto grande, molle, in soggetto sano, e non sregolato nell'uso delle sei cose non naturali, senza lesione della funzione della parte sottoposta è di nessuna cattiva conseguenza, adattandosi i malati con facilità a soffrirne gli incomodi per molti anni, ed anche per tutto il tempo della vita. Quando è antica, avvi a temere, che la materia contenuta non si corrompa per un movimento spontaneo, e produca ascessi, seni, ed ulcere di cattiva natura, e fors'anche la cangrena. Le lupie dolenti ed ineguali, le livide e le sparse di vasi varicosi sono di natura cancherose, e per ciò per lo più incurabili. Le grandi tolgono qualche volta l'uso alle parti, come la mobilità di un membro, se sono

 sopra

ſopra un articolo: piegano il corpo e producono il gobbo, ſe ſulla ſpina, tolgono la nutrizione ed impediſcono l'accreſcimento, e movono la paraliſia, ſe comprimono un'arteria o un nervo. Le lupie originate da cagioni eſterne ſono di minore conſeguenza di quelle, che dipendono da vizio interno: le prime curate radicalmente non laſciano verun vizio, nè poſſono movere altra malattia: le ſeconde riſvegliano pur qualche volta pericoloſe conſeguenze. Molti Scrittori, e ſpeccialmente l'Ill. LOYR (*Tractat. de morb. cutan.*) c'avviſano, che varj malati, i quali portavano lupie al capo ſtate curate radicalmente, alcuni ſono divenuti maniaci, altri di eſſere ſtati aſſaliti da mortale frenitide, ed altri da croniche malattie, e da ſtiſi nervoſe.

E' male adunque di curare tali tumori, ſe prima non ſi ha una narrazione fedele dall' infermo della maniera di vivere tenuta, e delle malattie precedute, e dell' avvenuto alla comparſa di eſſi. Le lupie interne ſono incurabili, e meglio ſi provvede ai malati dirigendoli bene nell'uſo delle ſei coſe dette non naturali, che di voler tentare la guarigione con ricette inutili e ſtucchevoli di ſpezieria. Quelle che ſono ſulle palpebre, rare volte obbediſcono ai rimedj, e l'operazione cagiona qualche volta l'offeſa del muſcolo elevatore della palpebra, che la rende paralitica. Se il tumore ſi trova vicino ai tarſi, è facile di ferirli ſenza la ſperanza di poterli cicatrizzare: ſe ſulla glandula lagrimale, s'arriſchia di offenderla, da cui ne ſuccede un oſtacolo alla ſecrezione delle lagrime, ed il ſeccamento dell' occhio.

878. Tre ſono le vie che alla guarigione conducono della lupia. La prima è la *riſoluzione*; la ſeconda la *ſuppurazione*; la terza la *demolizione*: eſaminiamone i caſi, ove ciaſcun metodo merita la preferenza.

879. La *riſoluzione* (878) è la terminazione la più acconcia e la più opportuna d'ogni altra nella cura di quaſi tutti i tumori, ſempre che l'umore ſia

di

di tale natura, che possa ubbidire all' azione de' rimedj, e che i vasi non abbiano perduto la loro azione. Ora i risolutivi hanno luogo nelle lupie nascenti, molli e di picciol mole; ma disconvengono e sono affatto inutili nelle grandi, e nelle antiche; e sono contrarj a quelle, che sono dure e dolorose. I rimedj da impiegarsi per risolvere una luppia sono interni, ed esterni. Degl' interni bisogna prendersene pensiere davvero, quando avvi qualche pecca negl' umori: fuori di questo caso si possono guardare come inutili. In oltre bisogna allontanare dal corpo tutti gli enti esterni, che ne furono la cagione principale, come la poca nettezza del corpo, l' uso smodato degli untumi e delle polveri diverse e cattive per innanellare i capelli. I rimedj proprj per favorire la risoluzione della lupia sono gli aperitivi, gl' incisivi, e gli attenuanti delle linfe indicati di già parlando delle scrofole (711), e del gozzo (743), ai quali mi riporto.

880. A riguardo degli esterni sono utilissimi tutti quelli che favoriscono la risoluzione del gozzo (741), il cerotto diachilon colle gemme mescolato col cinabro nativo, col sale armoniaco, e coll' olio di succino, o quello, così detto *diasinapios*, dello Sculteto; le fregagioni giornaliere secche con tele di lino, di lana affumicate col fumo di qualche gomma arromatica (33), ovvero umide coll' olio di succino, o di trementina, colla propria scialiva, o coll' orina. Anche le fomente coi fiori di meliloto, di sambuco, di lavanda, di isopo, i semi di finocchio, collo zafferano, e colla canfora sono state provate utili nelle lupie specialmente delle palpebre. Si sono vedute sciogliersi lupie usando i bagnuoli d' acqua d' archibuggio del Thedin; coi cataplasmi crudi di nasturzio acquatico, continuati per lungo tempo, o con quello fatto colle foglie di acetosa cotte in carta bagnata sotto le ceneri, e passate per lo staccio di crini, oppure colle lumache cotte nel vino, o nel ranno delle ceneri dei sermenti. L' Ill. BALTHAZAARS racconta

conta di avere curato in tre mesi un tumore saccato al ginocchio esistente da molti anni, e stato restio a moltissimi rimedj con un linimento fatto d' olio di lauro, di sapone comune di ciascuno un' oncia mescolato in dieci oncie d' acqua. (Vegg. *Neue Sammlung. &c. fur VVundarzte Part.* 8. *p.* 232.) Ancora le leggieri percosse fatte più volte al giorno con un dito, con un' assicella, o con altro corpo, e gli strofinamenti e le compressioni colla mano hanno spesse volte fatto perdere le lupie nascenti. La febbre del pari ha disfatto qualche volta lupie grandicelle ateromatose e steatomatose. VERDUC *Trait. des Operat. de Chir. p.* 139. SCULTETUS *Append. Obs.* 46.

881. All' uso de' predetti locali (880) si dee unire una ben adattata fasciatura, o compressione, sempre che la parte la permetta, onde più facile riesca la risoluzione della lupia.

La fasciatura più acconcia è quella, ch' è stata descritta nella disarticolazione delle dita (205), quando la parte, dove la lupia ha la sua sede, permetta di poterla praticare. Nel mentre che si usa la fasciatura, non si trascurerà di favorire la risoluzione del tumore bagnando più volte al giorno la fascia, sotto cui esiste il tumore, con qualche acqua spiritosa (30). Allora quando il malato non voglia soggiacere alla anzidetta fasciatura, o non si possa eseguirla, si ricorre alla compressione. Questa suol farsi con una lastra di piombo di una discreta grossezza, la quale s' unge prima di mercurio, finchè diventa risplendente; la si applica sul tumore, e la si mantiene col favore di un nastro, o della fascia un poco stretta. Ogni quattro o cinque giorni si rinnova l' unzione col mercurio, e si continua così fin' al totale disfacimento della lupia.

882. L' esperienza mi ha insegnato, che l' applicazione, e l' uso de' suddetti rimedj risvegliano pur qualche volta una infiammazione nel tumore, la quale, se si afforza colla replica de' locali, scompone la materia, e move la suppurazione della

lupia.

luppia. Or posto che non si voglia il marcimento, bisogna guardarsi al comparire dell' infiammazione, dal continuare i rimedj, ond' abbia a dissiparsi, per poscia intraprenderli dopo la cessazione di essa.

883. Qualora poi non si voglia prender pensiere della risoluzione, ovvero non si possa ottenerla, si passa a far *suppurare* il tumore, ch'è la seconda via, di cui mi sono proposto di favellare (878). Tutti i rimedj acri e stimolanti sono opportunissimi per riscaldare il follicolo, e là dentro far (siami lecito di dire) fermentare, e svolgere la materia in marcia. E' d' uopo che io accenni, che le lupie steatomatose difficilmente suppurano, e mai danno buona marcia: sicchè sarà bene di appigliarsi in queste a tutt' altro genere di cura, che alla suppurazione. I locali suppuranti stimolanti, che ho ricordato nella cura della seconda terminazione della infiammazione (44), possono riuscire a far suppurare il tumore cistico: laddove poi siavi molta inerzia nei solidi, e molta freddezza nella materia, s' irriterà giornalmente la lupia strofinandola collo spirito di sale armoniaco preparato colla calce, o applicandovi il sapone nero solo, o mescolato col mele, ed un po' di calce viva, ovvero un pezzetto di cerotto vescicatorio, o di pietra caustica, come si è detto del bubbone edematoso (292).

884. Non è mestieri, ch' io quì ricordi la necessità di far marcire perfettamente la lupia avanti di aprirla, perchè è noto a chicchessia, che la marcia è il principale mezzo per disfare il sacco, e farlo infracidare, onde meglio obbedisca all' azione de' dolci corrosivi nelle consecutive medicazioni. Per aprirla si può prevalere del coltello o del caustico potenziale secondo la maggiore o minore spessezza della cute. I caustici potenziali sono i medesimi altrove raccomandati (57. e segg.), e le fila preparate nella maniera, che si è detto del cordoncino per l' amputazione dell' omero (172).

885. Aperto il tumore come un ascesso (49. e segg.), se si trova il sacco sottile, molle e polposo, avvi

avvi tutta la probabilità di consumarlo coi digestivi semplici (70) o animati (107) avvalorati con qualche piacevole rodente (647): qualora poi sia grosso e calloso, bisogna staccarlo bello e intero, ovvero scarificarlo e toccarlo con qualche escarotico, come si è detto dell'idrocele (645), affine di promovere del medesimo un sollecito marcimento. Dopo questi riguardi si empie il voto colle fila asciutte; e si medica come un ascesso (60). In seguito si dirige la cura, come si è avvisato nell'idrocele (647): quando il sacco stentasse a suppurare, si unirà ai digestivi l'unguento fosco del Werzio, l'Egiziaco, quello degli Apostoli, i trocis di minio, o altro più valente escarotico (133) con quella moderazione, che esigono la sensibilità e la delicatezza della parte.

Se la lupia aperta si trova sulla parte esterna della palpebra, si procura di consumarne il sacco, toccandolo coll'acqua forte in dose di uno scrupolo mescolata con due oncie d'acqua di piantaggine; e la si applica colla punta di un fuscello, affinchè non cada sulle parti vicine. In seguito si medica cogli unguenti indicati. A misura che il sacco si discioglie marcioso, si limita ancora il rimedio rodente su quella parte, che vi rimane, e dopo ch'è del tutto staccato, si medica la piaga come un semplice ascesso (74).

886. In tanto che la piaga va avanzandosi alla cicatrice, farà mestieri d'aprire al braccio, alla coscia, o alla gamba una fontanella, se la lupia è stata prodotta da cagione interna, col cui favore il corpo possa sgravarsi dagli umori peccanti, i quali rattenuti potrebbero essere una sorgente della recidiva, o di altre più funeste malattie, come accennai parlando del pronostico (877).

887. Il proposto genere di cura (882) è lungo e penoso: perciò tornerà meglio di ricorrere alla *demolizione* (878), quando il malato non isdegna di soggiacervi. Alla medesima bisogna immantinente appigliarsi, quando la lupia cresce con sollecitudine, giacchè il ritardo in simile caso potrebb'essere nocevole,

non

non tanto per la grandezza del tumore, e la vasta piaga, che bisogna fare, ma quanto per gl' attacchi che soglionsi fare alle parti vicine. La demolizione si fa colla *legatura*, col *caustico*, o col *ferro*. Tra questi metodi il più spiccio, e il meno penoso è il ferro: principiamo da questo.

888. I Pratici, fin' adesso hanno costumato di fare due *tagli*, che l'uno attraversi l' altro su tutta l' estensione del tumore, di separare gli angoli della cute dal guscio stesso senza ferirlo, per portarlo via bello e intero, assieme alla materia contenuta. Parrebbe dunque, che si dovesse seguitare in ciò la loro condotta, per non meritarsi, dipartendosi, i loro rimproveri. Ma sia pur quel che si vuole, vo dire a condanna di una tal pratica, che la cura riesce lunga e stentata; che la cicatrice resta lungo tempo sensibile e dolorosa, specialmente se la parte soggiace a qualche movimento; e finalmente ch' essa può lacerarsi per un colpo esterno, o per un intempestivo e forte movimento della parte specialmente della gamba (LE BLANC *Prec. d'Operat. T. I. Cap. V. p. 29.*). Affine d' iscansarne simili inconvenienti, e di demolire la lupia senza rendere l' operazione più dolente, io adopero, massime quando debbo levarla sopra una qualche articolazione, il medesimo metodo avvisato nella demolizione dello scirro grandicello colla formazione di un lembo (777); e dopo che è stato snocciolato e staccato il follicolo, abbasso il lembo e medico la parte, come ho di già insegnato (781).

889. Nel punto stesso, ch' io propongo di usare dell' anzidetto metodo (888), perchè esperimentato con ottimo successo, debbo però avvertire, che disconviene in que' casi, dove la cute si trova molto assottigliata, o sparsa di vasi varicosi, e dove la lupia si trova alle palpebre. Nel primo caso è mestieri di appigliarsi alla demolizione del tumore con quelle pratiche. diligenze poposte nello scirro colla cute viziata (781). Nel secondo si apre il tumore col ferro, e si abbandona il sacco ai medicamenti rodenti, oppure si

cava

cava fuori interro. Fermata la palpebra, si fa un taglio trasversale, le cui estremità riguardino gli angoli dell'occhio; si pigia il tumore per votarlo dalla materia contenuta, si scostano le labbra della picciol ferita, e si tocca il fondo con qualche medicamento rodente, come lo spirito di sale armoniaco preparato colla calce viva, lo spirito di vitriuolo solo, o mescolato col mele rosato ad esclusione d'ogni altro più attivo, per essere il sacco sottile e facile a marcire. Ciò fatto, s'intrude nella piaguzza un adattato globetto di fila, si abbandona la palpebra, e si copre l'occhio con un empiastrino fatto colla sperma delle rane, collo zafferano in polvere, colla canfora e coll'olio rosato: oppure colla polpa delle mela cotte, collo zafferano e un poco di confora. Ogni otto o diec' ore si rinnova la medicazione, ed alla terza si cangia le fila intruse nalla piaga. Le medicazioni consecutive si fanno coi globetti di fila coperti di qualche unguento digestivo semplice, o avvalorato con un po' di allume abbruciato, o di mercurio precipitato rosso passato sul porfido, o di unguento egiziaco, per far cadere presto marcioso il follicolo. Alcuni amano di portar via intero il follicolo come nelle lupie delle altre parti del corpo. In vero una tal pratica sarebbe utilissima, quando la si potess'eseguire con facilità, e con una semplice incisione, per non cagionare una deforme cicatrice, e quando si potesse distaccare il follicolo intero. Ma siccome questi vantaggi non si hanno nell'operazione della lupia delle palpebre, e d'altronde bisogna quasi sempre eseguirla in due o tre riprese, senza poter levare tutto il follicolo: perciò non mi so determinare a commendarla, nè a proporla ai Principianti.

Gl'insegnamenti lasciatici dagl'altri valenti Oculisti intorno alla cura della lupia sono ben diversi dalli da me proposti. Io consiglio però a leggere le opere de' medesimi per riscontrarli, ristringendomi a dire, che sono di qualche utilità nelle lupie picciole; ma dannosi nelle grandi, per la deforme cicatrice, che vi lasciano.

890. Non sempre addiviene di poter portar via intero il follicolo giusta gl' insegnamenti dati (888), perchè o è stato ferito nell' atto di fare l' operazione, o perchè si trova abbracciato a delle parti importanti, come a' vasi arteriosi, al periostio, o ai tendini. In questo caso bisogna accontentarsi di abbandonare alla natura quella parte di sacco, che giace sulle anzidette parti, piuttosto che arrischiare, staccando, di ferirle. Allora quando la suppurazione stenta a distaccarlo, se ne promoverà la caduta scarificandola qua e là, e medicandolo coll' allume o col vitriuolo abbruciato, o colle fila intinte nell' acqua di vitriuolo, o con altri rodenti più o meno attivi altrove indicati (885. 889.) a norma delle circostanze. Intanto che si procura il marcimento di esso, si medica il lembo e la piaga separatamente l' uno dall' altro colla interposizione d' una faldella quasi nella medesima maniera dell' amputazione della gamba a lembo (163), e subito che la superficie della piaga si scorge ripurgata, si adatta il lembo nella maniera divisata (888), che non mancherà di attaccarsi.

891. Il *caustico* (887) può adoperarsi nelle lupie meliceridi o ateromatose non molto grandi con qualche speranza di buon esito. Esso va usato nella maniera, che ho detto dell' idrocele (651), a cui mi riporto col riguardo di tenerlo un po' più picciolo. Io non so quale idea possa aversi di questa pratica, perchè è del tutto nuova, e da nessuno forse costumata, e perchè non è avvalorata quì da' fatti, che l' autorizzano. Con tutto ciò io posso dire, ch' ella non ha mancato di riuscire, quando è stata usata da principio, e quando la cute non è stata lungamente distesa o alterata dalla replicata azione de' rimedj o dalla compressione. Siccome da un metodo, che annunziasi, ne nascon altri, così per essersi detto del caustico, già farà movere l' idea ancora del *setone*. Io non sono lontano dall' accordarlo, e dal tentarlo ne' casi su riferiti, tosto che si presenterà l' occasione, perchè se ne riesce, poco o niente si discapita, potendosi presto riparare al difetto coll' incisione.

892.

892. Allora quando la lupia è ſteatomatoſa, ed ha una baſe ſtretta, o è attaccata a un gambo accompagnato da' rami arterioſi di qualche diametro, che portano il ſangue nel corpo di eſſa, la *legatura* (887) è il mezzo il più acconcio per procurare la caduta. Per eſeguirla abbiaſi in pronto un cordoncino di una mediocre groſſezza di ſeta cruda, o di lino incerato ſemplice, o medicato come s'è detto della fila (884), oppure di crini, e ſi faccia con eſſo una ſtretta ſerratura per togliere al tumore ogni comunicazione. S'accorgerà, che la legatura è ben fatta dal vederlo gonfiare, illividire, marcire e cadere cangrenato al terzo o quarto giorno. Non v' ha dubbio, che quando la lupia ha il gambo groſſo e largo, non è poſſibile di ſerrarlo la prima volta tanto che baſta, per ſoſpendere il circolo degli umori ſenza far ſoffrire gravi doglie all' infermo. Or in queſto caſo o ſi taglia la cute in quel luogo, dove ſi dee mettere il laccio, o ſi cinge il tumore, e ſi ſtringe giornalmente col cordoncino medicato, bagnandolo giornalmente, oppure ogni due giorni con un liſſio forte fatto di calce viva e di cenere, affine di mantenere al cordoncino la ſua cauſticità. Se il gambo della lupia è molto largo, ſi paſſa doppio il cordoncino nel centro del gambo verſo la ſua baſe col favore di un ago ſimile a quello, che fu propoſto per le tonſille (343), e ſi lega a deſtra ed a ſiniſtra.

L' uſo del cordoncino medicato è preferibile a qualunque altro, perchè riſparmia molto dolore ed irritamento al malato, mortificando preſto la cute, e non ſi oppone alla pratica di quelli, per altro più doloroſa e più lunga, che cauterizzano la cute col cauſtico liquido o ſolido in varie ripreſe, ſiccome è ſtato praticato. (SALZMANN *Diſput. Medic. Chirurg. de Tumorib. Tunicat.* §. *XIV.*). Stretta la legatura, ſi aſſicurano le eſtremità con un cappio o con attortigliarle inſieme, onde facile rieſca di ſciorle quando fa duopo. Se dopo la legatura, la lupia tarda di troppo a cadere, e il di lei puzzo aggrava e offende il malato, la ſi taglia un mezzo pollice circa al di qua

della

della legatura: caduta l'escara, si tratta la piaga cogli unguenti animati (107), e colle lavande antiputride (117) per ottener il ripurgamento delle parti bavose. Dopo di che la si medica con que' soccorsi che verranno accennati nella cura delle *Ulcere*, oppure a secco, cioè colle fila asciutte. Dei vantaggi delle fila leggasi la memoria inserita nei *Giornali di Medicina Septembre & Octobre* 1784., *& de Maii* 1785. CLARE *Method. de guerir la Malad. Venerien. Observ. sur les abcés &c. pag.* 151.

893. Dell' utilità della legatura non mi fermo a parlare: chi è versato nell' Arte, avrà avuto occasione di riscontrarle; ma chi è ancor inesperto, ha per scorta sicura i fatti registratici da molti Autori, i quali assicuranci di avere curato lupie grandi, grosse, e di base larga con questo solo mezzo (Vegg. I. SIGISM. ELSHOLZ *Histor. Steatom. nella Collez. Halleriana Disput. Med. Chir. Diss.* 148.).

894. Ho detto, che le lupie qualche volta hanno radici profonde ed impiantate fin sul periostio (890), il quale si trova d'ordinario alterato assieme all'osso sottoposto, lo che s'osserva con frequenza nelle talpe antiche del capo. In questo caso si porta via il periostio medesimo viziato nell' atto dell' operazione, o se ne promove la suppurazione, guardandosi bene dall'usare gli escarotici (890): di poi si rivolge il pensiero all' osso alterato; affine di ristabilirlo, s' è possibile, o di togliere l'alterazione con quelle pratiche diligenze, che si descriveranno trattando delle *Lesioni* del *cranio*, e della *Carie dell' ossa*.

CAPITOLO II.

Dell' Igroma, e sua cura.

895. L'*Igroma* (871), altrimenti *Idatide*, è un vero tumore cistico, indolente, cedente alla pressione del dito, ora picciolo, e solitario, ora trasperente, e opaco, ora grande, e nodoso, e composto di varie ve-

vescichette piene di linfa, la cui sede sono i vasi linfatici, ed il tessuto celluloso.

896. Si divide l'igroma in *interno*, ed in *esterno*. L' interno è quello, che assale i visceri, come il polmone, l'omento, il mesenterio, il fegato, la milza, le ovaja, l' utero. Di questo non intendo parlare, potendo bastare quanto è stato detto nelle idropisie cistiche (*lib.* II. *cap.* XII.). L' esterno, quando cade sotto de' sensi. Esso s'osserva con maggiore frequenza alle palpebre, più che in ogni altra parte del corpo.

897. Le cagioni di questa infermità sono la debolezza, l' ostruzione di uno, o più vasi linfatici, e quelle medesime, che risvegliano l' idrocele (630. 631.), l' edema (550), ed i tumori cistici in generale (868. 869.).

898. L' igroma, il quale infesta i tarsi delle palpebre, è di nessuna conseguenza fin tanto che è picciolo. Quando ingrandisce, ne impedisce il movimento col suo peso. Allorchè offende altre parti del corpo, è raro, che sia di qualche pericolo, a meno che non impedisca colla sua mole la funzione di qualche parte, od organo. L' Ill. VAN SWIETEN (*Comment. in* BOERHAAV. §. 792.) fa menzione d' un vastissimo tumore linfatico, che dall' osso joide si estendeva fin' all' acromion, il quale rendeva il respiro difficile, e minacciava soffocazione, se non fosse stato curato.

899. Per guarire l' idatide alcuni impiegano i rimedj interni aperitivi, i diaforetici, e gl' incisivi, di cui s' è avuto occasione di nominarli con frequenza nelle malattie acquose, e nelle durezze glandulose (Vegg. *lib.* II. III.); ma conviene confessare, che si ricava da essi poca, o nessuna utilità, quantunque usinsi con precisione, e con costanza. Io confesso d'avere ottenuto più vantaggio sopra un idatide alla palpebra, che faceva progressi giornalmente, dall'applicazione d'un setone alla nuca, che dai rimedj interni più ricercati. Or dunque è meglio,

al

al primo comparire del tumoretto, appigliarsi ai locali per vedere di risolverlo, anzi che inquietare i malati con inutili medicamenti.

900. Queste sono le piacevoli fregagioni fatte a digiuno con un dito, o con più dita bagnate di scialiva, e nel corso del giorno la doccia d' acqua piovana, in cui sia disciolto il sale di tartaro fisso, sempre che la parte permetta di poterla eseguire. Qualche volta è riuscito di risolvere l' idatide usando dello stillicidio, o delle fomente con dell' ottimo aceto caldo; ovvero applicandovi sopra un cataplasma epispastico fatto colla polvere di senape, col pane, e coll' aceto, ovvero una lista di cerotto diaquilon colle gomme mescolato con egual dose d' empiastro vescicatorio, o di diabotano, e de' ranis col mercurio. Se avvenga, che il tumore non si risolva sotto l'uso dei suddetti rimedj, os' induri, o ingrandisca, si ricorrerà alla *demolizione*, la quale può farsi colla *estirpazione*, col *taglio* (metodi che in oggi non sono troppo praticati, perchè sono susseguiti da' lunghi marcimenti, e da altre cattive conseguenze, di cui ce ne fa indubitata fede l' Ill. DE HAEN *Praelect. in* BOERHAAV. *Instit. Patholog. Tom. V. p.* 134.), colla *punzione*, col *setone*, e colla *percossa*.

901. L' *estirpazione* (900) si fa nella maniera, ch' è stata descritta parlando della lupia (888. e seg.) a cui mi riporto.

902. Il *taglio* (900), ossia apertura del sacco si costuma, quando non puossi staccare intero il follicolo dell' igroma. La maniera d' aprirlo è quella medesima degli ascessi (49. e segg.), e poi si separa il follicolo dalle parti adjacenti, sempre che non sia abbarbicato a tendine, a nervo, o a vaso grosso. In questo caso bisogna accontentarsi di fare su di esso delle scarificazioni più o meno estese, e profonde secondo il bisogno, ed in que' luoghi solamente, dove non avvi pericolo d' offendere nessuna delle prefate parti: poi s' applicano gl' escarotici (890), affine di far nascere nella parte quella infiammazione, che

deve preparare la ſtrada alla ſuppurazione, e favorire il disfacimento del ſacco, e la vegetazione di nuova carne.

903. La *punzione* (900) ſi coſtuma, quando la parte, o il malato non permette di ſervirſi dell'uno, o dell' altro metodo indicato (901. 902.). La maniera di farla è la ſeguente. Si punge l'idatide colla punta d' una lancetta, onde la linfa raccolta poſſa colare a goccia a goccia naturalmente, e quanto la forza contrattile del ſacco, od il peſo delle parti ſoprappoſte poſſano farla ſortire. Si permette lo ſtillicidio per alcuni giorni ſecondo la grandezza del tumore, applicando all' apertura molte compreſſe, fino a tanto che ſi vede che il ſacco ſi è molto riſtretto: dappoi s' allarga l' apertura, ſe la parte lo permette, e s'empie il ſacco con morbide fila, e ſi procede nella cura come nel taglio. Se poi il ſacco non può eſſere tutto aperto, allora biſogn' accontentarſi d' una ſemplice dilatazione, e poi praticare le ſchizzettature aſterſive altrove indicate (1324), ed all'ultimo le balſamiche (1325). Io ho accennato le varie ſpecie di ſchizzettature per non deviare dalla comune de' Maeſtri, ma ſoggiungo con pieniſſima verità, che le medeſime ſono ſpeſſe volte inutili, potendoſi ottenere la perfetta cura ancora con un ſemplice liquore, ſiccome holla ottenuta col ſolo decotto di cicuta.

Allora quando l' idatide è molto grande, allora ſi può bucarla con un trocar, e poi chiudere il buco con un globetto di fila, acciocchè l'acqua coli inſenſibilmente, e 'l ſacco ſi aggrinzi e ſi riſtringa per accoſtare le ſue pareti. Evacuatoſi l' umore, ſi ſchizzetta nel ſacco per la via dell' apertura un qualche liquore ſtitico (674), affine di promovere il ſeccamento di quelle ſorgenti, da cui pioveva l' umore, che formò l'idatide. Queſta pratica qualche volta è ſtata ſuſſeguita da un ottimo effetto con portare una perfetta cura: altre volte poi move l' infiammazione, la ſuppurazione col perfetto disfacimento del ſacco.

Quando l' infiammazione ſi riſveglia, biſogna ſta-

te in guardia dall'usare de' rimedj o troppo attivi, o troppo rilascianti: nell'un caso l' infiammazione diventerebbe violentissima con pericolo di cangrena, e nell'altro sarebbe assaissimo ritardata.

Allorchè è viva, è d'uopo temperarla coll' applicazione dei locali, e colle schizzettature mollitive altrove raccomandate (42): se troppo lenta, si ravviva cogli stimolanti (44); e introducendo nel foro un globetto di fila coperto d' unguento rodente (885). Nata la suppurazione del sacco, e principiate le marce a colare, si medica superficialmente la piaga, e si schizzetta giornalmente nel voto un po' di decotto d'orzo, ed anche dell' acqua calda sola ne' primi giorni, per procurare la sortita del limo marcioso, e poi s'usano le iniezioni detersive, e le balsamiche per promovere con sollecitudine la cicatrice.

904. Il *setone* (900) non è stato non utile in alcun' incontri. La maniera d'applicarlo è l' istessa, che ho indicato trattando dell' idropisia cistica (*692*), per cui sospendo dall'ulteriormente ragionarne. Ventiquattro, o trent'ore dopo si bagna il setone con qualche medicamento rodente; si move pel tumore, sempre che non vi sieno segnali di forte infiammazione; e si procede nella cura con quelle pratiche diligenze, che altrove ho descritto (*692*).

La *percossa* (900) con un colpo di martello, di pietra, di bastone, o d'altro corpo duro fa aggiunta ai metodi indicati, per ottenere dell'igroma nascente la guarigione. Questa pratica non può aver luogo, se non ne' casi, dove l'igroma è sopra un osso, o un' altra parte resistente. Nell' eseguirla, bisogna guardarsi di non dare colpi forti per non ammaccare le parti sottoposte. Non manchiamo di esempli d' idroceli, e d'idropisie saccate guarite radicalmente in conseguenza a un colpo, o ad una caduta accidentale (MONRO *Essai sur l' Idropis. p.* 196. *not.* W.).

906. Quando l' idatide ha la sua sede sul bordo d' una palpebra, non disdice la cura descritta dell' orzajuolo (530. 531.).

CAPITOLO III.

Del Ganglio, e sua cura.

907. IL *Ganglio* (871) è un tumore circonscritto, duro, mobile senza verun cambiamento di colore della pelle, e senso di dolore, il quale ha la sua sede nelle parti membranose, specialmente sopra le ossa del carpo e del tarso, e qualche volta sopra le noci del piede con qualche, o senza lesione della libera azione dei muscoli.

908. L' immediata cagione di questo tumoretto è il rappigliamento di quella linfa, la quale bagna i tendini, e la cellulare, che avvi tra i tendini, e le ossa. Le cagioni rimote sono per lo più un violento sforzo dei muscoli, gli slogamenti, e gli storcimenti degli articoli, le cadute, le percosse, e tutto ciò, che può produrre infiacchimento, lacerazione nella cellulare dei tendini, e legamenti; e qualche volta ancora il veleno gottoso, venereo, e scrofoloso.

909. Il ganglio mobile in generale non è malattia di cattiva conseguenza, adattandosi i malati con facilità a soffrire i piccioli incomodi, che suole cagionare. Allora quando è picciolo, nascente, e mobile, può risolversi; non curato dura molt' anni senza grave incomodo dei malati. Quello, che riconosce un vizio degli umori, più difficilmente si sradica, e trascurato può acquistare la natura di un canchero. Quando è grande, avendone veduto alcuni grossi come un ordinario uovo, e sta fortemente abbarbicato alle parti,. impedisce il movimento di esse, e non manca di viziare le ossa sottoposte.

1000. La cura esterna consiste nello schiacciare piacevolmente il tumore, e nel fregarlo con un dito più volte al giorno nella maniera indicata dell' igroma (900), per movere, ed assottigliare la materia

rap-

rappigliata. Quando non si voglia bagnare il dito colla *propria* scialiva, s'intinge nell'olio detto dei mattoni o di petrolio, e si strofina la parte, finch'è secca. Dopo la fregagione s'espone il tumore ai vapori, o alla doccia, o ad un fomento caldo d'aceto, o d'acqua piovana col sale di tartaro fisso, o di un lissio ordinario, o di acqua comune col sale armoniaco. A questi soccorsi aggiungesi l'applicazione de'cerotti risolutivi (900), o della lastra di piombo sopra lodata (881), la quale si lascia lungo tempo senza toccarla.

1001. Quando con questi soccorsi non puossi del ganglio ottenere la risoluzione; si passa alla percossa avvertita nell'igroma (905). Per eseguirla, si ferma, p. e., la mano sopra una tavola, e poi si percuote il tumore una, due, tre, ed anche più volte con un libro, con un martello di legno, o con altro corpo, oppure si schiaccia colle dita, colla palma della mano, badando bene, che la percossa, o la schiacciatura non sia molto violente, onde non abbia ad imprimere la sua azione sulle parti sottoposte, e danneggiarle. Dunque torna meglio d'interrompere i colpi, e lo schiacciamento, e seguitarli così per alcuni dì, che di far disparire il ganglio in una volta con un'impressione forte, la quale non ha mancato di risvegliare qualche volta de'gravi accidenti.

1002. Dopo che il ganglio è stato pesto, si replica l'uso dei cerotti, o della lastra di piombo (1000), per favorire meglio la risoluzione della materia; ed i medesimi si continuano anche dopo il di lui pieno schiacciamento.

1003. Chi non ha il coraggio di soggiacere all'anzidetta pratica (1001), o sia stata provata senza effetto, e d'altronde il tumore sia di tal natura, che debba essere tolto, se ne fa l'estirpazione. La medesima fu provata utile in due casi, in cui fu d'uopo nell'operazione tagliare il ligamento trasversale del carpo; i malati, che non potevano fare il pugno, nè muovere le dita, hanno riacquistato l'uso delle

 par-

parti dopo la cura, che fu perfetta nel quarantesimo giorno. *Dictionair. de Chirurg. Tom. I. pag.* 408.

CAPITOLO IV.

Della Ranula, e sua cura.

1004. LA *Ranula* (871) è un tumore di figura olivare biancastro più o men grosso, indolente, molle, e cedente nel principio, perchè contiene un umore mucoso simile al bianco d'uovo, il quale s'indura pel soggiorno, ed acquista qualche volta una natura calcarea. Fin'a tanto che la materia rimane fluida, il tumore si chiama *Idroglosso*, ma subito che perde la fluidità, diventa duro, o veste i caratteri di tofo, o di pietra, si chiama *Ranula*.

1005. La sede di questa malattia sono i canali escretori della linfa scialivale: quindi è che di tali tumori se ne osservano sotto la lingua, ai lati del freno; alle parti laterali della lingua, nelle tonsille, e nella cellulosa bagnata dalla scialiva.

2006. I fanciulli, ed i giovani sono le persone, che più frequentemente sono assaliti da questa malattia: non manca di manifestarsi di spesso nella virilità, ed holla osservata ancora nell'età avanzata, e specialmente in quei soggetti, che hanno salivato.

1007. E' stata divisa la ranula in *benigna*, ed in *cancherosa*, in *picciola*, ed in *grande*. Le prime due differenze sono state dedotte, se male non m'appongo, più dal color fosco, che talvolta s'osserva, che dalla natura maligna delle medesime. Le altre dal volume di esse, e non senza ragione, mentre alcune sono come un picciol nocciuolo, ed altre sì grosse, che impediscono di parlare, di masticare, d'inghiottire le cose solide, e di respirare.

1008. La cagione della ranula era oscura agli Antichi. Alcuni accusavano la troppa crassezza, e terrestere sostanza del sangue. Altri un umore grumoso radunato nelle vene sottolinguali. Altri una densa

pi-

pituita, ed un lento umore stillante dal cervello. Altri la scialiva acre, e spessa, la quale, non potendo sortire dai loro canali, s'accumula sotto della lingua, e vi produce il tumore. In oggi si ripone la cagione materiale della ranula nella dilatazione o nel chiudimento dei canali escretori della scialiva, che dà luogo al ristagno, ed al condensamento della medesima. HEVIN *Patholog. & Therap. pag.* 256.

1009. La ranula recente, ed in soggetto giovane avvi probabilità di poterla risolvere; l' antica non può essere tolta se non coll' operazione.

1010. Per ottenere della ranula nascente la risoluzione, e disimpegnare i canali salivali, è lodato l' uso delle fregagioni sopra la medesima, fatte col sale comune, coll' origano secco polverizzato, ovvero col sale armoniaco unito alla polvere di galla immatura, e degl' ermodattili. Hanno giovato ancora le frequenti compressioni coi polpastrelli delle dita; i gargarismi fatti con acqua del tetuccio, sciloppo diamoron, e sale prunello, ovvero con acqua di piantaggine, acqua vite, giulebbe d' acetosa, e nitro purificato. L' uso parimenti del fico secco pingue diviso pel mezzo, e messovi sopra un poco di sale prunello applicato al tumore, e rinnovato più volte al giorno, è stato osservato molto giovevole. LOMI *Lezioni di Chirurg. pag.* 157.

1011. Se avvenga, che questo tumore non si risolva, lo che ben di rado succede, quando è duro ed antico, allora è necessaria qualche operazione. Allorchè è un vero idroglosso, può praticarsi per qualche tempo la cura *palliativa*, la quale consiste nel pungere il tumore colla punta di un grosso ago, o d' una lancetta, e dar esito all' umore stagnante. Ho conosciuto un giovane, il quale, quando il tumore era giunto ad un certo volume, lo soleva mordere, ed aprire coi denti; ma ritornando egli con somma prestezza, si è determinato poi alla cura *radicale*.

1012. Questa s' eseguisce in due diverse maniere. L' una consiste nel bucare da banda a banda il

tumore verso la sua base con un ago infilato di refe, col quale si tira a se, quanto più si può, e poi colla lancetta si separa la massima parte del follicolo dalle sottoposte parti. L'altra, e meno complicata, si fa aprendo il tumoretto in tutta la sua estensione colla punta d'una lancetta, e poi si vota col favore di una piacevole pressione fatta colle dita.

1013. Quando è una vera ranula, la cura radicale può essere la medesima dell'idroglosso (1012), avendo il riguardo di far sortire la materia indurata con lo stuzzicaorecchio, o con altro acconcio strumento. Altri poi costumano di fare un taglio longitudinale all'uno, ed all'altro lato del follicolo: di poi introducono una tenta curva nelle due aperture; tirano in giù quella parte del follicolo, che si trova tra le due incisioni, e la separano colle forbici, o col coltello, tirando a se, e in giù per non offendere i vasi sanguigni, i canali salivali, o i nervi, affine di rendere in cotal guisa il malato libero da perdita di sangue, da dolore, e da altre cattive conseguenze. Quando poi la ranula è di natura tofacea, e pietrosa, allora si taglia in croce il follicolo, si portano via con colpi di forbice i suoi angoli, i quali trovansi duri e cellosi, si muove e si cava fuori la ranula cogli strumenti poco fa indicati. Alcune volte la pietruzza è abbarbicata al sacco medesimo; perciò è duopo staccarla con piacevolezza, sebbene l'operazione riesca malagevole per non offendere la lingua, o tagliare le vene, e le arterie ranine. Quando la ranula è fatta aderente alle parti, per lo più è figurata, e sulla sua superficie veggonsi scolpite le impressioni dei vasi, come s'osservano nella faccia interna del cranio.

1014. Aperta la ranula, ed evacuata la materia contenuta, si fa sciacquare la bocca all'infermo con acqua d'orzo, di piantaggine, o di rose rosse; e se cola sangue, s'uniscono alcune goccie di spirito di vino, o d'aceto, oppure si fa eguale porzione d'acqua, e di vino austero. Alloraquando i testè mentovati

vati *vasi (1013)* sono stati feriti, s'osserva una grande emorragia, la quale va fermata colle fila asciutte, o intinte nell'acqua alluminosa, o nella stitica clementina, e dopo d'avere ben turato il sacco, s' applica una compressa, ed il tutto si sostiene col bendaggio descrittoci dall' Ill. PETIT *Malad. Chirurg. Tom. 3. pag.* 287., oppure si sostengono, e si comprimono le fila e la compressa colle dita per alcune ore.

1015. La piaga poi si farà purgare per qualche tempo, affine di consumare il rimanente del follicolo, ed impedire la recidiva del male. Molto giova l'adoperare lo spirito di vitriuolo al mele rosato congiunto, o quello di coclearia, ovvero l' olio di mirra, ovvero un gargarismo fatto di una parte di spirito di vino, tre d' acqua seconda di calce, ed una e mezza di mele rosato, a cui si può aggiugnere un poco d' allume di rocca. S' intingono le fila nel liquore scielto, e s' empie tutta la cavità del tumore, e si continua fin' a tanto che è tolto e consumato il follicolo. I proposti mezzi non mancano qualche volta di risvegliare dolore ed infiammazione colla loro pungente natura; perciò al primo risvegliarsi de' sintomi, bisogna renderli più miti, oppure abbandonarli del tutto, sostituendovi l' uso del mele rosato, ed anche delle sole fila asciutte, che non mancheranno di far cadere marcioso il sacco della ranula,

Detersa la piaga, si continuerà la cura con qualche gargarismo vulnerario d' ipericon, di consolida, d' origano colla idonea aggiunta del balsamo peruviano, tolutano, acciò si riscaldi, e stabilmente si cicatrizzi.

1016. Non si creda già, che per ottenere la cura radicale della ranula, si debba sempre procurare dell' ulcera una soda, e perfetta cicatrice. E' espediente in quelle, che hanno avuto la loro sede nei condotti salivali, di mantenere, e perpetuare un picciol foro, onde la saliva possa colare. A ciò ottenere, s' avrà riguardo sul finire della cura di toccare in qualche parte

la

la piagaccia con un picciol caustico attuale, o col potenziale per formare in essa un'apertura; da cui gemer possa la saliva.

1017. La ranula, che si forma nel canale salivale dello Stenone, esige la medesima cura, che fu proposta trattando della parotide edematosa (309), e perciò è inopportuno di quì ripeterla.

SEZIONE II.

Dei Tumori Cistici Falsi.

CAPITOLO I.

Dell' Aneurisma, e sua cura.

1018. L'*Aneurisma* (871) è un tumore formato dal sangue arterioso o per la dilatazion, o per l' apertura di un arteria, e perciò si divide con retta ragione in *Vero*, ed in *Falso*.

1019. Il *vero* (1018) è quando l' arteria si dilata naturalmente, e forma un sacco, in cui è contenuta una proporzionata quantità di sangue. Si divide in *universale*, ed è quando l'arteria è dilatata in tutta la sua circonferenza, e per qualche tratto; in *parziale*, se una parte delle sue pareti è diventata aneurismatica, ed è quello, che si osserva con maggiore frequenza; in *solitario*, s'è solo; in *moltiplice*, se ve n'ha più d'uno.

1020. Tutte queste specie d'aneurismi (1019) si dividono in *interni*, ed in *esterni*. Gl' interni sono quelli, che offendono le arterie nascoste nella cavità del nostro corpo, ma più frequentemente nel petto, qualche volta nel ventre, di rado nel capo per la gran-

grande divisione delle arterie di queste ultime due cavità, per la distanza dal cuore, e dalla maggiore loro resistenza. Sulla varia sede degli aneurismi interni merita di essere letta *l'Encefatolomia umana Part. I. p.68.* ed il *Tratt. d'Osserv. Chirurg. Part. II. Cap. VI.* dell'Ill. MALACARNE, a cui mi riporto non essendo mio scopo il trattarne. Gli esterni sono quelli, che cadono sotto dei sensi, come gli aneurismi del poplite, del braccio, della carotide, della mascella esterna, e delle altre arterie del corpo, che corrono sotto la cute.

1021. Il *falso* (1018) è quello, in cui avvi soluzione di continuità di tutte, o di una membrana soltanto dell'arteria dipendente da cagioni esterne. Può essere *esterno* ed *interno*. L'esterno è quello, che cade sotto dei sensi: l'interno se nasce in qualche arteria d'una cavità del corpo per una caduta, o percossa, o altro accidente esterno. Un calcio di mulo sul petto ha prodotto quindici giorni dopo i segni di un' aneurisma alla curvatura dell'aorta. Un muratore caduto da un'alta torre sedente sopra l'estremità di un tetto inferiore, e da esso in terra, dalla quale caduta ebbe la sorte di sopravvivere, ha riportato un' aneurisma all'aorta discendente verso la divisione delle arterie illiache interne, da cui morì tre mesi dopo.

1022. L'aneurisma *falso esterno* (1021) si divide in *primitivo*, ed in *consecutivo*. Il primitivo è quando l'arteria ferita versa immediatamente il sangue nella cellulare, e produce un tumore, come un *Enchimosi*. Il consecutivo, allora quando l'arteria aperta è stata chiusa per qualche tempo, e poi si è riaperta, versando il sangue nell'anzidetta cellulare.

1023. In queste due specie d'aneurisma (1021) il sangue può raccogliersi in un determinato luogo, e formare un tumore isolato e circonscritto, ovvero ineguale, esteso, e grande. Allora quando il predetto tumore si forma nel tempo, che sorte il sangue dalla ferita, e si circonscrive, si chiamerà aneu-

ris-

risma spurio *primitivo limitato*, altrimenti *cistico*; se nasce dopo qualche tempo, che è stata chiusa l'arteria, *consecutivo limitato*. Qualora poi il sangue s' intrude nella cellulare, inonda le parti vicine, e distende l' articolo, si dirà aneurisma *non limitato*, e può essere come l' altro *primitivo*, e *consecutivo*.

1024. Alla divisione d' aneurisma vero, e falso (1018) bisogna aggiungere tre altre specie notate dagli Autori. L' una si chiama *aneurisma anomalo*: l' altra *misto*: l' ultima *varice aneurismatica*, o *aneurisma varicoso*.

1025. L' aneurisma *anomalo* è quello, che dipende dal trassudamento del sangue per la dilatazione dei pori delle membrane dei tronchi arteriosi, o per la troppa sottigliezza di essi, e che si rappiglia attorno delle medesime arterie, e le circonda.

1026. Il *misto* quando è formato dall' unione dell' aneurisma vero, e spurio. Esso nasce, e forse più frequentemente di quello che si crede, quando uno strumento pungente o tagliente, una scheggia d' osso, o una qualche altra cagione accidentale abbia punto, tagliato o lacerato l' esterna membrana di un' arteria, e l' altra sia rimasta illesa. Questa è di sua natura più debole, e per ciò è spinta, e cacciata fuori per la ferita della membrana esterna dall' urto del sangue, e si dilata in un sacco, e diventa come erniosa, e per cui fu chiamata questa specie d' aneurisma, *ernia dell' arteria*.

1027. La *varice aneurismatica*, quando la lancetta nell' aprire la basilica ha passato da banda a banda la vena, ha ferito l' aponeurosi, ed è penetrata nell' arteria, che si trova sotto l' aponeurosi. In questo caso la lancetta ha fatto quattro ferite, due alla vena una anteriore, e l' altra posteriore, una all' aponeurosi, e l' ultima all' arteria. Se queste quattro aperture hanno l' eguale direzione, e si corrispondono a vicenda l' una con l' altra, il sangue sortirà dal salasso col sangue venoso. Quando le anzidette aperture non sono paralelle, oppure vi si frap-

frappone un oſtacolo, per cui il ſangue arterioſo non poſſa paſſare nella vena, e s'inſinui nella capſula del cordone de' vaſi, e nel teſſuto celluloſo, forma uno ſpandimento di ſangue, che ſembra caratterizzare l'aneuriſma falſo primitivo, od il conſecutivo.

1028. La cagione immediata dell' aneuriſma vero è la debolezza delle membrane dell' arteria, le quali non potendo ſoſtenere l' impeto e l'urto del ſangue, che continuamente vi paſſa, ſi dilatano in una qualche parte, e formano il ſacco aneuriſmatico. Alcuni hanno opinato, che oltre alla dilatazione delle membrane vi foſſe a compagna indiviſibile la ſoluzione di continuità di alcune fibre, o di una delle membrane componenti l' arteria. Una tale ſuppoſizione ha fatto, che da un Claſſico Scrittore (FREIND *Hiſtor. Medic. Art. Paulus pag.* 111.) foſſe proſcritta la diviſione data d' aneuriſma vero e falſo (1018). Or perſuadomi, che alcuno aſpetterà, che io debba ſeguire le tracce di lui, e la novità ſoſtenere con parole impreſtate, da chi ha avuto il coraggio di proporla. Oh no: che non ſo, nè poſſo appigliarmi, perchè non l'ho autorizzata con de' fatti proprj: ſicchè mi fa duopo di ſtare all'antica diviſione, perchè tanto l'aneuriſma vero, quanto il falſo fermano la noſtra attenzione, e obbliganci di ricorrere ſovente a delle diverſe indicazioni per curarli.

1029. Le cagioni rimote dell' aneuriſma vero ſono molte, e diverſe. Fra queſte s' annoverano i colpi eſterni portati ſu qualche cavità del corpo, che abbianla violentemente ſcoſſa, ovvero ſu qualche arteria coperta di poca ſoſtanza muſcoloſa; uno sforzato ed improvviſo diſtendimento dell' arteria, o di un articolo, gli sforzi fatti per rimettere un oſſo rotto, o slogato, o nel ſaltare, nel cantare, nel toſſire, o nello ſtarnutare; i tumori marcioſi ſopra qualche arteria votati improvviſamente, l'inordinato movimento del ſangue, per cui l'arteria ſia violentemente diſteſa più in una parte, che in un' altra, ſiccome qualche volta ſuccede nelle febbri acute, nelle

ſcoſ-

ſcoſſe del vomito, negl' improvviſi ſpaventi, nell' eccesſo di collera, o di gioga; la naturale debolezza di un' arteria, o di tutto il ſiſtema arterioſo. In queſto caſo il tumore compariſce naturalmente, e ſenza la precedenza d' alcuna cagione manifeſta, ed è *univerſale*, o *moltiplice* (1019). Finalmente tra le cagioni rimote dell' aneuriſma s' annoverano l' infiammazione, e la ſuppurazione (GORTER *Chirurg. Repurgat. n.* 658. HALLER *Elem. Phyſiolog. Tom. I. pag.* 27.), le ferite della membrana eſterna dell' arteria. HEVIN *Patholog. & Therapeut. pag.* 168.

1030. La cagione immediata dell' aneuriſma falſo (1021) s' aſcrive ſempre ad un' apertura dell' arteria, da cui il ſangue ſi verſa, e s' inſinua nella cellulare vicina. L' apertura può farſi tanto nelle arterie eſterne, quanto nelle interne per molte differenti cagioni. Un ſubitaneo violento sforzo di un articolo, o di tutto il corpo per alzare un grave peſo, un impeto grande di toſſe, di vomito, o di ſtarnuto, e ſimili poſſono produrre la lacerazione d' un' arteria; ma le cagioni più frequenti dell' aneuriſma falſo ſono riposte nella ferita dell' arteria, o per ſtrumento pungente, o tagliente, e portato ſulla medeſima, o per frattura d' un oſſo, o come più ſpeſſo ſuccede, per un ſalaſſo mal fatto alla piegatura del braccio coll' omero. I fatti d' aneuriſma falſo, che ſi oſſervano con maggiore frequenza, ſono quelli dipendenti da queſt' ultima cagione, e perciò il mio diſcorſo è riſguardante a queſto ſolo.

1031. Allora quando è ſtata ferita l' arteria bracchiale in vece della vena baſilica, il ſangue ſorte ſpumoſo a ſalti, e deſcrive nel medeſimo tempo dei grand' archi, il ſuo colore è più vivo, e florido di quello delle vene. Se ſi comprime l' arteria ſotto la ferita con un dito, il ſangue ſorte con maggior forza, ed impeto: ſe ſopra, eſce più lentamente, e ceſſa di ſortire quando la preſſione è forte. La ferita dell' arteria non è ſempre ſuſſeguita dall' aneuriſma ſpurio: la maggior parte delle volte dipende dall' incuria, di chi ha ſa-

laſ-

lassato, per avere fermato il sangue con un dito appoggiato sulla ferita della cute, per avere applicato un poco acconcio apparecchio, per essere l'apertura dell' arteria angusta, o non corrispondente a quella della cute, o finalmente per una porzione di cellulare, o di membrana, o d' aponeurosi, che toglie la libera comunicazione tra l' apertura dell' arteria, e quella della cute. La cagione della varice aneurismatica (1027) è l'impeto del sangue artérioso, che passando pel canale venoso, urta contro la parete esterna della vena, la distende a poco a poco, e l'alza in tumore.

1032. I segni generali dell' aneurisma vero interno del petto (1020) al cuore o all'aorta nascente e di picciol mole, sono nascosti ai nostri sensi; perchè l'azione dell'artèria, e la circolazione del sangue sono niente, o poco viziati, e quasi sempre sono confusi con altre malattie di questa cavità, o coi tumori cistici della pleura situati presso del cuore, o dei tronchi arteriosi, i quali risvegliano molti sintomi analoghi a quelli dell' aneurisma. Allorchè è diventato grandicello, il sangue perde una parte del suo movimento, e principiano a manifestarsi una durezza, e pienezza, e ineguaglianza nel polso; si risveglia la palpitazione del cuore, e la difficoltà del respiro. Sebbene queste affezioni possano dare indizj dell' aneurisma, non bisogna però fidatamente appoggiarsi ai medesimi, e tosto decidere intorno alla di lui esistenza, perchè questa infermità ha spesse volte de' principj affatto diversi. Suolsi confermare l'esistenza dell' aneurisma, quando i su riferiti sintomi si mantengono costanti, e s'esacerbano ad ogni picciol movimento del malato, o all' occasione de' flati, o d' altra leggiere accidentale cagione; quando il polso principia a diventare intermittente; e quando si sente colla mano il tumore pulsante, e il moto tremulo, che comunica alle parti esterne; quando il malato si lagna di un dolore, di un peso, e d' una oppressione, o strignimento alla regione del cuore, o verso lo stomaco, o vicino al collo, che scemano, o cessano nella

quie.

quiete, e nel tempo del sonno, e crescono, o si rinnovano nei movimenti del corpo, nelle passioni dell' animo, e dopo il cibo, e la bevanda; e finalmente quando il polso diventa debole, irregolare ed intermittente, avendo accompagnati la difficoltà del respiro, la tosse, il soffogamento, l'ansamento, il gonfiamento delle gambe, e qualche volta di tutto il corpo, e li frequenti deliquj.

L' aneurisma del ventricolo, e dell'orecchietta destra del cuore è accompagnato dallo spossamento di tutto il corpo, dall' abbattimento delle forze: la cute per lo più è di colore rossoscuro e tendente alla lividezza: le vene del collo, e le crurali sono dilatate, e quasi varicose, e compresse pare, che battino, ma con battiti non corrispondenti a quelli del polso; a cui aggiungonsi il torpore, ed il dolore in un braccio, e la debolezza, o la totale mancanza delle palpitazioni.

L' aneurisma del ventricolo sinistro è contrassegnato dalla forte, e frequente palpitazione verso il lato sinistro, ed alla parte interiore ed inferiore del petto, che qualche volta può farci ingannare, giudicando l'aneurisma all' arteria celiaca, e non al cuore. L' infermo prova molta difficoltà a coricarsi sul lato sinistro, e trova alleggiamento piegando il corpo anteriormente; le arterie carotidi, e le temporali pulsano con forza; le oppressioni sono frequenti, accompagnate dalla tosse con sputi di materie spesse, e mucose, e poi di sangue.

Allora quando l' aneurisma assale l'aorta, oltre ai segni di quello del ventricolo sinistro, è accompagnato da una strozzatura alla gola, ed all' esofago, da forti, e larghi battimenti nella parte posteriore e sinistra del petto, i quali s' allungano fino alla regione ipocondriaca sinistra, se l'aneurisma offende l' aorta detta pettorale; se poi si manifestano alla parte anteriore del petto, sotto lo sterno, e verso il lato destro, ci si trova all'arco dell' aorta.

1033. Il segno patognomonico dell'aneurisma vero

ro esterno (1020) è stato riposto nella pulsazione; ma conviene confessare, che la medesima non è sempre un indizio sicuro della infermità, di cui si parla. Io ho notato più d'una volta negl' ascessi nati sopra un' arteria di qualche calibro, che avevano de' battiti molto sensibili. Ora la pulsazione di un tumore non dimostra sempre l' esistenza di un' aneurisma; ma qualora il tumore, comparso a poco a poco senza la precedenza d'una infiammazione, svanisce sotto la pressione, e ritorna subitamente colla stessa pulsazione, dopo che è stata tolta; che la cute non ha cangiato colore, a meno che non sia stata compressa, e pigiata; e che il malato sente un formicolio nel centro del tumore, allora non s' esiterà di giudicarlo un aneurisma. Tutti questi sintomi sono manifesti nell'aneurisma recente; ma a misura, che cresce, ed invecchia, ei difficilmente svanisce sotto la pressione, e perde la pulsazione. Ciò nasce dall' avere la parete dell' arteria aneurismatica perduto la sua forza elastica, e contrattile, o dall' essersi qualche volta ingrossata per l' addossamento della cellulare, che circonda, ed involge l'aneurisma; oppure, come più spesso succede, per i molti strati poliposi, che si formano tra il sacco, ed il sangue, che circola, i quali hanno qualche volta sorpassato il peso di due, ed anche di più libbre (FREIND *Op. cit. pag.* 118.), e si sono trovati durissimi, fibrosi, membranosi, e quasi carnosi attorno all'asse dell'arteria, ove passa il sangue.

Il tumore ora è rotondo, ora allungato, ma rarissime volte diviso in due sacchi per la resistenza, che trova nelle parti sottoposte. A misura che cresce, diventa non di rado duro in un luogo, e molle nell'altro, e produce un gonfiamento edematoso alla cute, che poi diventa insensibile, livida, e nera, simile all' escara della cangrena secca (*Lib. I. Art. II.*). Quando l' escara si rompe per qualche sforzo, o movimento violento dell' articolo, o per l' accresciuto moto del sangue, o per altra qualunque siasi cagione, stilla un umore rossiccio, e fluido, il quale

s'arresta facilmente coll'uso delle fila asciutte, e di una leggiere compressione: ma sottentrando la suppurazione si distacca l'escara, e lascia nudo il grumo di sangue, che fa le veci di turacciolo all'apertura del sacco, il quale è spinto in fuori nella contrazione del cuore, ed in dentro in quella dell'arteria: in seguito vi succede la perdita di sangue, a cui riesce di porre riparo la maggior parte delle volte con un semplice apparecchio: ma di lì a non molto si rinnova il getto di sangue, il quale pone fine alla vita dell'infermo, se non si va alla cura coll'allacciatura del vaso, o coll'amputazione del membro.

1034. Quando l'aneurisma ha cessato di battere, può essere preso per un ascesso. Di questi abbaglj, che hanno fatto costare la perdita d'un membro, o la vita a degl'infermi, io ne sono stato due volte testimon oculare nei primi tempi della mia pratica, e se ne leggono osservazioni presso degli Scrittori. Or dunque per non commettere errori sì madornali, s'avrà il riguardo, avanti d'aprire un tumore, di combinare la serie dei segni sopra descritti coi lumi anatomici, e confrontarli con quelli di un ascesso.

1035. Fin'a tanto che l'aneurisma è picciolo, il sangue non prova difficoltà di circolare nelle parti sottoposte: diventato grandicello, allora vi si porta con molta lentezza, non tanto perchè l'umor vitale, entrando nel sacco aneurismatico, perde del suo moto comunicatogli dal cuore, ma quanto perchè l'arteria medesima, che si diparte dal sacco, è molto stretta ed impicciolita. Nel Museo Patologico-Chirurgico di questa Regia Università esiste un vasto aneurisma al poplite, il cui tronco inferiore dell'arteria è sì angusto, che appena appena ammette nel suo lume una penna di un picciol pollo. Subito che la circolazione principia a rallentarsi, le parti sottoposte indeboliscono, fansi edematose, diventano fredde, ed impallidiscono. Quando poi l'aneurisma giace su qualche nervo, e lo comprime, risveglia altri

acci-

accidenti, come il torpore, la stupidezza, il dimagramento, la paralisia, ed anche la cangrena: se su un osso, vi produce la carie, e qualche volta la frattura.

1036. L' *aneurisma falso primitivo* (1022) non ha bisogno di grandi ricerche per essere conosciuto, giacchè si manifesta subito seguita la lesione dell'arteria. Il sangue s' intrude nella cellulare vicina, sopra, sotto, ed attorno all' arteria ferita, tinge la cute di colore ceruleo, poi livido, e l' alza in tumore molle circonscritto o irregolare, picciolo o grande secondo le diverse resistenze, che il sangue incontra sortendo dall' arteria. Allora quando questo aneurisma succede alla piegatura del gomito, ch' è il più frequente per ragione della cavata di sangue, il gonfiamento s' osserva più verso l'omero, o l' ascella, che verso la parte inferiore, per ragione dell' aponeurosi del bicipite, che stringe e serra le parti.

1037. L' *aneurisma falso consecutivo limitato, o cistico* (1023) apparisce sotto la figura d' un tumoretto rotondo, il quale cresce a poco a poco senza cangiare il colore alla cute. Esso s' accosta all'aneurisma vero, perchè batte, ma i suoi battimenti sono un poco più deboli: compresso svanisce a poco a poco, dando sempre un segno di gorgolio: cresce con prestezza, e perde in poco tempo la pulsazione, lo che non s' osserva nell'aneurisma vero. Il *falso consecutivo non limitato* ha i segni indicati (1023), e quelli del falso primitivo (1036).

1038. L' *aneurisma misto* (1024) ha i medesimi caratteri del vero esterno (1031), e puossi congetturarlo dal salasso preceduto, o da qualche altra lesione stata fatta all' arteria, o da violento distendimento dell' articolo.

1039. L' *aneurisma*, detto *varice aneurismatica* (1024) si conosce dall' impeto, con cui sorte il sangue, il cui colore è più carico di quello, che esce immediatamente dall' arteria. Se si comprime la vena basilica sotto della ferita, il sangue continua a sorti-

re, ma più vivo, e ſpumoſo; ſe l'arteria del braccio ſopra la ferita, il ſangue cola ſenza forza, ed impeto per qualche tempo, come nell' ordinario ſalaſſo.

1040. Ho detto poc'anzi, che la varice aneuriſmatica può avere i caratteri dell' aneuriſma falſo primitivo, e conſecutivo (1027). Quando è primitiva, i ſegni ſono gl' iſteſſi del falſo primitivo (1036). Se conſecutiva, ſi manifeſta con un tumore groſſo quanto una picciola noce, e s' aſſomiglia ad una varice, in ſeguito s' allunga ora in alto, ora lungo la direzione della vena, la quale diventa varicoſa. Nel di lui centro, ove avvi la cicatrice del ſalaſſo, ſi ſente una pulſazione tremolante, ed uno ſcroſcio ſimile a quello, che fa l'aria quando ſorte con forza da una canna vota, od a quel fiſchio, che la medeſima produce paſſando violentemente d' un pertuggio. Il tumore anzidetto ſvaniſce, quando il braccio è alzato, e ricompariſce con una pulſazione manifeſtiſſima nel momento, che ſi abbaſſa. Lo ſteſſo ſuccede ſe ſi comprime l' arteria del braccio ſotto il gomito, e ſubito, che ceſſa la compreſſione, il tumore ricompariſce.

1041. L' *aneuriſma falſo interno* (104) può eſſere *primitivo*, e conſecutivo. Quando è primitivo, non è coſa facile di conoſcerlo, perchè i battiti del medeſimo, che ſarebbero l'unico ſegno per comprenderlo, ſono molto deboli, oſcuri, e ceſſano preſtiſſimo. Si può ſoſpettarlo da un' improvviſa debolezza, e da un impedimento inſolito nell'eſeguire una qualche funzione, o nei movimenti del corpo, parte per la preſſione, che ne ſoffrano le vicine parti, e parte per l' abbattimento delle forza, ſtante il getto pel ſangue, che ſi fa, e cui poi vi ſuccedono le palpitazioni del cuore, ſe la malattia è ai precordj, gli sfinimenti, le mancanze ed una prontiſſima morte, ſe la rottura dell' arteria è grande. Allorchè è conſecutivo, è accompagnato dai medeſimi ſintomi del vero interno (1032).

1042. Il pronoſtico dell' aneuriſma varia ſecondo la ſede, la grandezza, ed il numero. L' *interno vero*

non

non ammette che una cura palliativa, ed è cagione di altre malattie, come dell'edema delle mani e de' piedi, dello stravaso d'acqua nella cassa del petto, e qualche volta nel pericardio, dell'atrofia, dell'asma, della tisichezza, della cangrena dell'estremità, della sincope, e dello sputo di sangue, a cui vi succede la morte. L'esterno vero, in un'arteria solitaria, non può curarsi, che colla perdita del membro, cioè coll' apputazione: quello, che assale un sol tronco arterioso, e che è picciolo e recente, può essere curato colla compressione, e cogli astringenti. All'incontro l'antico grande, o l'illuminato esclude ogni cura esterna: imperciocchè se si comprime in un luogo, il tumore comparisce, e cresce in un altro; e l'operazione, che sarebbe l'unico mezzo, non è troppo favorevole per la perdita dei molti vasi laterali, ed il membro si sfacella il più delle volte. Il maggior pericolo, che reca quest'aneurisma, è quando si rompe, o lasciando illesa la cute, o squarciandola. Nel primo caso il sangue si intrude nella cellulare con somma prestezza, e circonda il sacco aneurismatico; il tumore, che prima era circonscritto, s'appiana, e diventa illimitato; il polso, che poco prima era forte, ed eguale, fassi in un subito debole, ed irregolare, in una parola l'aneurisma vero diventa in poco tempo misto (1026). Nel secondo caso s'osserva un rovinoso getto di sangue, il quale priva di vita l'infermo, se non è sul punto soccorso. L'aneurisma può rompersi per una percossa, urto, o altra cagione esterna; oppure ancora naturalmente. Allora quando ei è vicino a rompersi, diventa appuntato, e molle in qualche parte, la cute s'assottiglia, ed acquista un colore rosso, e poi livido. L'aneurisma moltiplice esclude ogni cura radicale, fuori dell'amputazione. L'Ill. MICHAELE racconta di avere veduto una gamba amputata assalita da tre aneurismi (Vegg. RICHTER *Chirurgiche Bibliothek Tom. 6. Part. 1. pag. 146.*). L'aneurisma della carotide è incurabile: quello alla

piegatura del gomito più facilmente si cura, che quello del poplite stante il numero maggiore dei vasi laterali al primo, che al secondo. Il falso primitivo è più pericoloso del vero, e del falso consecutivo, perchè porta la cangrena, e la morte, se non è soccorso con sollecitudine. Il falso consecutivo conosciuto, e trattato a dovere, può curarsi radicalmente: negligentato, soggiace alle medesime conseguenze del vero, quando si rompe lasciando illesa la cute. L'aneurisma spurio interno primitivo è irreparabile, e porta più, o men presto la morte secondo la maggiore, o minore grandezza, e nobiltà dell'arteria: il consecutivo ha un pronostico eguale al vero interno.

1043. La cura dell'aneurisma *vero interno*, ho detto, che dee essere palliativa (1040). La medesima dunque consiste nel salassare a quando a quando l'infermo, non tanto per impedire, che il sangue non urti con troppa forza contro del sacco aneurismatico, ma quanto per facilitare la circolazione, diminuendone la copia. La necessità del salasso è più notabile, quando il corpo è pletorico, e quando una grande scossa agita tutta la macchia. Il salasso adunque in generale è un rimedio efficace per prevenire l'ingrandimento, e la lacerazione dell'aneurisma, nè v'ha se non l'abbattimento delle forze, che possa interdirlo.

1044. I purganti sono stati raccomandati dagl'Antichi contro gl'aneurismi; nè sono stati trascurati dai Medici moderni. Or dunque quando gl'intestini sono aggravati da materie biliose, o dalle faci, o che il corpo non è obbediente quanto basta, non si mancherà d'adoperarli. A questi appartengono i lassativi semplici (23), ed i clisteri molli, operando essi senza irritare, e proprj sono a sturare i colatoi dei visceri, ed a facilitare il corso del sangue nelle parti inferiori.

Se dopo l'azione del purgantello il malato si trovasse un poco agitato, non si mancherà di recargli la calma, facendoci pigliare un qualche piacevole sedativo (24).

1045. Non sono da trascurarsi ancora le *bevande* fre-

fredde acquose semplici, o rese acide col sugo dei limoni, coll' acido dell' aceto, o con alcune goccie di spirito di nitro dolce. L'amato mio Genitore, la cui morte fu cagionata da un' aneurisma alla curvatura dell'aorta, era costantemente sollevato nei forti insulti delle palpitazioni di cuore dall'acqua diacciata con un po' di spirito minerale anodino dell' Hoffmanno. La dieta o gli alimenti debbono essere leggieri, facili a digerirsi, proprj a tenere il ventre libero, e dati in poca quantità per volta. La tranquillità del corpo, e dello spirito non è meno essenziale: l'azione del corpo, gli eccessi, e le passioni agitano il cuore, e movono il sangue con forza, che può rompere l' aneurisma.

1046. L' aneurisma *falso consistente nella sola apertura dell' arteria* all'occasione d'un salasso, richiede di lasciar sortire il sangue fin'a tanto, che l' infermo è vicino a perdere i sensi; poi si ferma il sangue stringendo il nastro, che ha servito per il salasso, o applicando lo strettojo, come si è detto dell'amputazione (169). In seguito s' applica l' apparecchio per opporsi al getto del sangue, e chiudere la ferita. Consiste il medesimo in un *cono troncato* fatto di varj pezzi di carta masticata, o di esca comune, o di fungo d' agarico, o d'una compressa, in cui sia involto una moneta, o altro corpo duro; in due *compresse quadrate*, una più piccola dell' altra, ed in una *fascia* un poco più lunga di quella, che s' usa nel salasso, oppure nella *macchina compressiva* del PLATNERO, o dell' ARNAUD.

1047. Ripulita ben bene la parte, ed il braccio dal sangue, s'unisce la ferita col taffetà d'Inghilterra, s'applica il cono colla punta riguardante la ferita, poi la compressa quadrata più picciola, indi la più grande, ed il tutto si sostiene colla fascia, la quale si gira attorno al gomito come nel salasso, procurando, che i suoi giri sieno più stretti, oppure colla macchina compressiva. In seguito allentasi il torcolare, o il laccio, e si guarda con diligenza la parte, per iscoprire

prire se la compressione cade appunto sulla ferita. Allora quando si vede alzarsi un tumoretto vicino alla punta del cono, è un segno, che la pressione o non è forte quanto basta, o che il cono non giace sull' apertura dell' arteria. Il picciol tumore è formato dal sangue, che trapelando dall' arteria ferita s' intrude nella cellulare: in questo caso bisogna serrare un poco più la fascia; o la macchina.

Se il tumore non cresce, è segno, che l' apparecchio non comprimeva quanto basta; e quando continua ad innalzarsi, mostra, che la pressione non cade sull' apertura dell' arteria. Allora si toglie ogni cosa, avendo prima posto il torcolare, o il laccio per fermare il sangue, e si rinnova l' apparecchio con maggior diligenza. Dopo tutto questo si fa una seconda fasciatura, detta del Thedin, ma d' invenzione del GENGA, siccome ce ne fa fede il GUAZZI (*Trattat. dell' Operaz. del Salasso pag.* 77.), la quale è di già stata annunziata nell' amputazione delle dita (205). Nell' atto che si fa questa fasciatura, e dovendosi levare la macchina, o lo strettojo, od il laccio per fasciare l' omero, si comprimerà con maggiore forza l' apparecchio posto sulla ferita dell' arteria per fermare il sangue. Terminata la fasciatura, si replica l' uno o l' altro, in maniera che presenti un ostacolo al passaggio del sangue, ma non l' arresti del tutto, da cui ne verrebbe la cangrena.

1048. Ciò fatto (1047), si corica l' infermo in letto, si mette il braccio in una situazione, che formi un angolo ottuso, si copre con una tela a due, o tre doppj, si seguita a far comprimere l' apparecchio nel luogo della ferita per alcune ore con uno o più dita di un Ajutante, e poi si sostituisce alle dita l' una o l' altra delle macchine compressive (1046). L' apparecchio dee tenersi sempre umido per renderlo maggiormente compressivo: quindi si bagnerà tre, quattro, ed anche più volte al giorno colla posca, coll' acqua, e spirito di vino, coll' acqua d' archibuggio del Thedin, o colla stitica clementina. Più

vol-

volte al giorno s'esaminerà, se la fasciatura è ben fatta (che si conosce dal vedere gonfiare mollemente la mano, ed il braccio, o dalle querele del malato d'essere diventata più stretta la seconda fasciatura), e se tale si conserva, e se la compressione cade per l'appunto sulla ferita, e quando nulla s'opponga, non si rinnoverà l'apparecchio, se non dopo passato dieci o dodici giorni.

1049. E' stato detto essere cosa difficile e malagevole il determinare in qual maniera possa, o debba essere fatta la compressione; se direttamente sulla ferita dell' arteria, oppure sul tronco; se abbia ad essere leggiere, o forte. Per me opino, che quando la ferita dell' arteria è picciola, la compressione dee cadere solamente sulla ferita, ed essere non molto forte: se poi è ampia, la medesima ha da essere forte, ed estendersi anche sul tronco superiore dell' arteria, altrimenti non si potrà sì di leggiere fermare il sangue. In quest' ultimo caso sembrami, che si provvederebbe meglio alla salute dell' infermo, se si tralasciasse per qualche tempo la seconda fasciatura (1047), ed in vece si comprimesse il tronco superiore dell' arteria colla lunghetta cilindrica proposta nell' amputazione (*169*), e fermata coi giri della fascia più stretti, oppure collo strettojo, o col nastro, perchè avvi la necessità d'esaminare la parte più volte al giorno, onde non abbia a seguire l'aneurisma consecutivo.

1050. S' avrà un giusto segno, che la compressione è ben fatta, quando il polso del braccio corrispondente batte con molta lentezza, avvertendo, che la lentezza, e la debolezza del polso non provengano dall' abattimento delle forze, ma bensì dall'ostacolo, che prova il sangue di portarsi alle parti inferiori per la legatura, o compressione superiore. Per venire in chiaro di ciò, s' esplorino ambedue i polsi: se i battiti dell' uno, o dell' altro sono eguali nella forza, e nella frequenza, è un segno, che il sangue non soffre ostacolo passando pel braccio malato; ma trovandosi una notabile differenza tra loro, non s'esiterà di credere essere la compressione ben fatta.

1051.

1051. Nel caso di dover togliere l' apparecchio, si fermerà sempre il circolo del sangue stringendo lo strettojo, o il laccio; quando fosse stato fasciato tutto l' articolo, si rimetterà lo strettojo come la prima volta (1646) avanti di togliere lo stromento compressivo, e d'allentare i giri di fascia corrispondenti alla ferita, affine di meglio assicurarsi, che l'arteria non si riapra. Dopo questo riguardo si sfascia la parte, si levano con molta diligenza le compresse l' una dopo l'altra, s'esamina attentamente se il cono, o la compressa ha cagionato qualche contusione alla cute, affine d' opporci gli opportuni soccorsi, onde non abbia a suppurare; oppure se avvi un bottoncino, o nodo al luogo della ferita, il quale è un indizio, che l'arteria non è per anche chiusa: allora si rinnova l'apparecchio come la prima volta (1047). Quando poi non esiste il nocciolo, la replica dell' apparecchio può essere un poco meno stretta, e può tralasciarsi la compressione. Passati altri otto giorni si medica la parte per la terza volta; dopo levato l' apparecchio, s'allenta un poco lo strettojo, e non vedendo comparire alcun tumoretto al luogo della ferita, sarà segno, che l' arteria è chiusa (RICHTER *Anfangsgrunde der Wundarzneykunst Erst. Band.* §. 536.). Allora la replica della fascia può essere un poco meno stretta, e si può tralasciare lo strettojo. Il medesimo apparecchio si continua per altri otto o dieci giorni, e poi s'abbandona la fascia thedeniana, ritenendo l'altra come nel salasso. Questa va tenuta per lo spazio d'un mese e mezzo poco più poco meno, indi si lascia il paziente in libertà, raccomandandogli d'astenersi dal moverlo con violenza. Ecco pertanto reso conto di quanto dee farsi per rimediare all' arteria ferita, e per prevenire le conseguenze d' un' aneurisma consecutivo. Or restami di parlare dei metodi curativi degl' altri aneurismi.

1052. A riguardo dell' *aneurisma vero interno* nascente tanto del braccio, quanto del poplite, io penso, che la compressione del tumore col proposto appe-

rec-

recchio (1046), accompagnato dalla fasciatura di tutto l'articolo (1047), e coll' acconcia situazione, e coll' aspersione d'uno de' mentovati liquori (1048), sia il primo genere di cura da impiegarsi per guarirlo, non mancandoci esempli di felice riuscita, sempre che sia applicato a dovere, e con costanza. Ma posto ancora, che riuscisse infruttuoso, non si potrà mai avere la taccia d'imprudente per averlo usato, mentre se non s'avrà promosso la cura, s'avrà almanco impedito i progressi.

1053. Innanzi però d'usare della compressione è indispensabile di far entrare in circolo il sangue, che stagna nel sacco aneurismatico. Si raccoglie il sangue verso il centro del tumore colle dita d'una mano, che lo comprime alla sua base; poi si pigia la volta del tumore con uno, o più dita dell'altra mano, per far svanire l'aneurisma. Dopo che il sangue sarà entrato nell'arteria, s'applica il torcolare, come nel caso precedente (1045) per arrestarne il corso, ed impedire, che non rigonfia l'aneurisma prima dell'applicazione dell'apparecchio.

1054. Alcuni preferiscono i bendaggi, o le macchine ingegnose, inventate e proposte dagl' Ill. Personaggi dell'Arte (Vegg. I. Z. PLATNER. *Institut. Chirurg. Tab.* 2.; ARNAUD *Mémoir. de Chirurg. Part.* 1. *Planch. IV. V.)*, alla seconda fasciatura per essere le medesime più comode agli infermi e più facili d'applicarsi. Una tale verità può da nessuno essere impugnata: con tutto questo però io dico, e lo dico per propria esperienza, avvalorata ancora dall' altrui osservazione (Vegg. THEDIN *Progrés ulterieur de la Chirurg. pag.* 25.), che l'anzidetta fasciatura vale di più a curare l'aneurisma, che qualunque ricercato bendaggio e macchina, lequali danno grandissimo pregio alle Opere di quegli Autori, che l'hanno inventate. Una più semplice fasciatura di quella del Genga, detta in oggi Thediniana, può ancora usarsi, e che fu trovata utile dall'Ill. CRAMER in due casi d'aneurismi al braccio consecutivi

la

al salasso (Vegg. SCHMUCHER *Fermischete Chirurgischer Schriften Tom.* 1. *pag.* 329.). Consiste la medesima in un cilindro di tela, che si pone sull' arteria dall' ascella fin' al carpo, il quale si sostiene con una fascia spirale un poco stretta, per moderare il movimento del sangue nell' arteria medesima. Con questi fatti ed autorità io non credo di far torto a nessuno, se dico che la cura dell' aneurisma s' ottiene più facilmente, quando l' arteria è compressa in più luoghi, che in quello, dov' esiste la lesione. Ma per non lasciare le macchine in abbandono, o del tutto proscriverle, se ne farà uso di esse, quando il tumore è scemato in gran parte, e vicino a svanire, sull' idea ancora di permettere all' infermo il movimento dell' articolo.

1055. In tanto che si tratta l' aneurisma col locale proposto metodo, non debbono trascurarsi gl' altri presidj conducenti ad agevolare la cura. Consistono essi nel salassare a quando a quando l' infermo, nel fargli osservare una moderata dieta, nella totale astinenza dalle cose riscaldanti, dai liquori spiritosi, e da tutto ciò, che può muovere il sangue con forza, ed impeto. S' avrà altresì il riguardo di tenere il membro aneurismatico in una perfetta quiete, ad oggetto che l' apparecchio non si mova, e l' arteria viziata insiem' e presto acquisti il perduto vigore.

1056. Tutte le volte, che si rinnova l' apparecchio o per essersi allentato, o per esaminare gl' andamenti dell' aneurisma, s' avrà la cura di fermare il sangue col laccio, o collo strettojo.

1057. Per altro non si pensi, che la proposta pratica (1052) io la insinui anche nel grande aneurisma. E' un perdere il tempo il volerla tentare, se prima non si pensa a scemare in qualche modo il tumore aneurismatico: imperciocchè l' aneurisma ingrandito, compresso in una parte, ricomparisce in un' altra, e sempre con perdita maggiore dei vasi laterali. In oltre la pressione in simile circostanza in vece d' afforzare le pareti dell' arteria e la cute, le assottiglia

mag-

maggiormente, e move più presto la rottura dell'aneurisma. Per minorare la mole dell'aneurisma, ei si copre con un cataplasma di terra argillosa impastata coll' aceto scillitico ben concentrato, a cui si può unire, volendo, il mastice sciolto nell'aceto. Il rimedio si lascia sulla parte per tre, o quattro giorni, ed anche più lungo tempo, se non cagiona incomodo e dolore, dipendente dall'essersi seccato; e poi si rinnova, e si seguita così, finchè l'aneurisma s'è diminuito. Dell' utilità e somma efficacia di questo cataplasma ne sono assicurato dall'Ill. Collega FRANK, il quale fu testimonio di vista d'averlo veduto usare da un Chirurgo col più felice successo.

L'aneurisma antico non può essere curato colla compressione, perchè i molti stratti poliposi, formatisi nel sacco non ponno rientrare in circolo. In questo caso bisogna tentare di disfarsi coi bagnuoli fatti di sei dramme di sale armoniaco sciolto in dodic' oncie d'acqua semplice, o d'archibuggio del THEDIN molto giovevoli in simili casi; e poi si ricorre al sucennato cataplasma per ristringere il sacco aneurismatico. Se da questi soccorsi non si ricava verun vantaggio, l'unico appiglio, che vi rimane, è l'operazione: ma può ella eseguirsi in tutti gl'aneurismi? Io dico e sostengo di sì, sempre che sienvi altre arterie al di là, e sopra l'aneurisma, le quali portino il sangue alle parti inferiori.

1058. Per accertarsi dell' esistenza de' detti vasi, si comprime l'arteria subito sopra il sacco aneurismatico, onde fermare il circolo del sangue pel solito canale: dappoi s'osserva se la parte sottoposta alla pigiatura si conserva calda, e viva. Ciò è una prova, che esistono le arterie laterali, e ne ricevono il sangue: sicchè continuando la compressione, i rami di comunicazione si dilateranno a poco a poco, e suppliranno all'arteria principale, la quale s'abolisce nell' operazione. Qualora poi la compressione priva le parti inferiori del necessario afflusso del sangue per la loro vita, bisogna deporre il pensiero dell'operazione,

ne, ed accontentarsi dei mezzi palliativi, o passare all' amputazione dell'omero, o della coscia.

1059. La cura palliativa per questa sorte d'aneurismi è presso a poco la medesima degl'aneurismi interni (1043. e segg.), ed esterni per compressione (1052); e perciò mi riporto ad essa. Il tumore poi va sostenuto, e mollemente compresso con un morbido guancialetto intinto in qualche acqua spiritosa (1048) sostenuto da un ben adattato bendaggio, che un esperto curante saprà immaginarlo, affine d'impedire l'accrescimento, o la sollecita di lui rottura. Qualora la cute dasse indizio di cangrena, bisogna indurare l'escara con que' rimedj proposti nella cangrena secca (133), affine d'allontanare la suppurazione, e di ritardare la caduta dell'escara. All' applicazione dei locali s'unisce una fasciatura propria a supplire al difetto di resistenza della cute, ed a sostenere il grumo di sangue per allungare per qualche tempo la vita all' infermo.

1060. L'operazione dell'aneurisma era nota agli Antichi, siccome si ricava dall' EGINETA (*lib. VI. cap. 38.*), ed i Moderni l'hanno resa più chiara colle loro maniere o metodi descrittici, ma non già più semplice. Prima d'intraprenderla, bisogna disporre la suppellettile degli strumenti, e l'opportuno apparecchio per la medicazione. Consiste la prima nel *torcolare* a caviglia, o a vite del PETIT, altrove indicato (143); in un *coltello* ordinario, o di taglio convesso; in una *sonda solcata*; in quantità di *fila* asciutte; in due *uncinetti* di punta larga, ed ottusa; in un *ago* infilato di refe incerato di punta ottusa, e colla cruna verso della medesima.

La seconda richiede un *pezzo di tela* usata un poco più larga, e grande della circonferenza dell'aneurisma; *varj globetti* di fila asciutte; due *compresse* di figura quasi quadrata; *due lunghette*; ed una *fascia* lunga cinque, o sei braccia. Tanto la suppellettile degli strumenti quanto l'apparecchio si dispongono su due assicelle, e si consegnano ad un esperto Ministro, onde

onde *somministri* di mano in mano il bisognevole a norma delle *circostanze*.

1061. Avanti d'accingersi alla Operazione dell'aneurisma, la quale suppongo al braccio, bisogna procurare d'alleggerire, e togliere il dolore all'ammalato. Sarà dunque di molta utilità l'applicazione del picciolo compressore del MOORE (*Metodo di prevenire il dolore*) alla parte superiore del braccio vicino all'arteria bracchiale, ove i nervi, che si portano al braccio, formano un plesso nell'ascella. Subito che la sensazione, e la forza di movere la parte, che resta al di sotto dello strumento, si perdono, si principia l'operazione con situare l'infermo supino in letto (situazione che preferisco alla sedente in su d'una sedia d'appoggio) col braccio aneurismatico pendente fuori del letto, e sostenuto dagli Ajutanti; si mette il torcolare come nell'amputazione del braccio (*169*); si fa una piega obbliqua alla cute corrispondente al tumore, in maniera che un angolo guardi il radio, e l'altro la parte interna dell'omero (LUDWIGIUS *Institut. Chirurg.* 8.321.); si fa tenere uno de'detti angoli da un Ministro, e l'altro lo tiene l'Operatore: ei poi impugna il coltello colla mano destra; taglia la piega perpendicolarmente, ed a seconda della direzione obbliqua dell'arteria, allarga la ferita inferiormente, e superiormente col favore della sonda nella maniera, che si è detto degli ascessi (*49*), affine di mettere in libertà, e scoprire tutto il tumore aneurismatico, che importa moltissimo a ben eseguire l'operazione. Quando avvenga di non potere alzare la cute per formare l'anzidetta piega, si ferisce la pelle con mano sospesa per non precipitare sull'aneurisma, e poi allargasi la ferita colla sonda, e col coltello, come poc'anzi ho detto. Nel caso che l'aneurisma sia molto grande, e la cute si trovi molto assottigliata, allora si fa un taglio a luna crescente verso la base del tumore, i cui angoli riguardino il lato interno, e la convessità del taglio l'esterno dell'omero; di poi si separa, e si rovescia in fuori il lem-

bo,

bo, si succia il sangue colle fila asciutte, che geme dai tagli fatti; si fanno tenere scostate le labbra della ferita col favore degli uncini ottusi, affine di poter meglio tagliare la cellulare per iscoprire l'aponeurosi del muscolo bicipite, la quale si distingue dalle altre parti pel suo colore argentino.

1062. Dopo tutto questo, si fa piegare un poco il braccio per togliere la tensione dell'aponeurosi; la si ferisce, e la si taglia in croce nella maniera, che si è detto della cute, oppure all' uno ed all' altro lato, separandola poscia dal tumore sottoposto e dal muscolo (MOLINELLI *Comment. Bononiens. Tom. 2. Part. 2. pag. 70.*): scoperto l' aneurisma, si taglia la di lui volta, si vota del sangue, e nudata l' arteria, la si tira a se con due dita facendo tenere un poco piegato il braccio, per allontanarla dalle parti sottoposte; si passa dal condilo interno all'esterno l'ago munito del filo incerato sotto il corpo dell'arteria immediatamente sopra la dilatazione: appena passata la punta al lato opposto, si prende una estremità del filo colle dita, o colla pinzetta, o con altro strumento, e nell' atto, che si tira a se, si ritira l' ago per la medesima parte, dov' è stato introdotto; si lega l' arteria col nodo chirurgico in maniera d' accostare semplicemente le pareti dell'arteria per fermare il sangue, com' è stato notato nell' amputazione (153). Ciò fatto, si ripassa l' ago immediatamente sotto l' aneurisma, e si fa una seconda legatura (FREIND *Histor. Medic. T. 3. p. 146. Art.* NEMESIUS). Alcuni hanno proposto di staccare alcuni fili dal cordoncino, che serve per la prima legatura, strisciarli in giù, e legare così l' arteria inferiormente, senz' aver bisogno di passare due volte l' ago. Questa pratica, che a prima giunta sembra di molta utilità, ha il disvantaggio di lacerare quei vasi laterali, che potrebbonsi trovare nella circonferenza del sacco.

1063. Vuolsi adunque una seconda legatura: la ragione si è per tener lontano un getto di sangue,

che

che ne potrebbe venire in seguito per la comunicazione dei vasi laterali, che qualche volta avvi col tronco inferiore dell' arteria legata, che vi portano dentro il sangue. E' ver, che essendo da alcuni stata negligentata la seconda legatura, non hanno osservato alcuna emorragia (FOUBERT *Memoir. de l' Acad. Rojal. de Chirurg. T. IV. p.* 258.): ma d' altronde so di essere succeduto la perdita di sangue alcuni giorni dopo seguita l' operazione (Vegg. MOLINELLI *Comment. cit. pag. 66. 72.*), che ha obbligato di fare una seconda legatura, o d' usare dell' applicazione del vitriuolo con più grave incomodo dell' infermo. Or come che non è possibile di conoscere, se i vasi laterali comunicano, o no coll' arteria inferiore, quantunque s' usi del consiglio dell' Ill. MONRO (Vegg. RICHTER *Chirurgische Bjblioth. Tom. 6. Part. 4. pag. 641.*) di allentare lo strettojo dopo la prima legatura, per vedere se geme sangue o no dal tronco inferiore, perchè i vasi medesimi laterali comunicanti coll' arteria inferiore qualche volta ritardano a dilatarsi: così ho creduto di dipartirmi dal consiglio dell' Ill. ERNESTO PLATNERO (*Supplem. in I. Z.* PLATNER *pag. 94.*), e di stabilire per precetto una doppia legatura in ogni caso d' operazione d' aneurisma, seppure sarà sempre bastevole, avendosi degli esempj, in cui fu d' uopo farne tre (HEISTER *Op. cit. p.* 334.), ed anche più (MOLINELLI *Comment. cit. p.* 80.).

1064. Io ho detto poc' anzi di legare l' arteria (1062) senza far menzione del nervo, se debba insiem' essere legato, o no. Per me penso coll' Ill. LA FAYE (*Cours d' Operat. de* DIONIS. *p. 106. not. a*), che quando il nervo è lontano dall' arteria, come non di rado suol trovarsi negli aneurismi non molto grandi, e che non hanno soggiaciuto ad una lunga compressione, non dee essere compreso nella legatura: qualora poi l' arteria si trova unita al nervo ed alla vena, torna d' abbracciare tutte queste parti cola le-

gatura (HAZON *Diss. Chirurg. Hallerianae Diss.* 139. *p.* 217. MOLINELLI *Op. cit. p.* 65.), che di separarle l'una dall'altra, siccome è stato proposto di fare (MASOTTI *Diss dell' aneurisf. del poplite*), e da altri. L'operazione allora riesce più facile, e spiccia; toglie il pericolo di ferire il nervo, da cui ne succedono forti convulsioni, e spasmodie, e di tagliare i rami laterali, i quali hanno a sostenere il tronco inferiore del membro.

1065. Giova quì far notare, che quando s' allacciano nervo ed arteria, la prima legatura è sempre accompagnata da un vivo, e forte dolore, il quale cessa in poco tempo; e da una maggiore perdita di senso nel membro, che dura or più, or meno; come altresì la cura è di maggiore durata, che quando si lega soltanto l' arteria (GUATTANI *De extern. aneurismatib. p.* 5. ANELIO *Suit. de la nouvel. metod. de guer. les fistul. lacrim. p.* 257.) Per la qual cosa ho detto (1064), che potendo lasciare in disparte il nervo senza timore di ferirlo, si provvederà meglio ai vantaggi dell' infermo. Ma torniamo dall' intralasciata operazione sulla via.

1066. Legata l'arteria, come fu insegnato (1062), si tagliano i lembi dell' arteria legata, lasciando la porzione posteriore, onde le due estremità non scostinsi di troppo l' una dall' altra, s'allenta il torcolare per vedere, se le legature sono ben fatte, e nulla opponendosi, si passa alla medicazione. Si copre la ferita col pezzo di tela, su d'essa mettonsi i globetti di fila, le sue compresse poste trasversalmente alla piegatura del gomito, le lunghette, una di cui dee passare dall' osso radiale al condilo interno del gomito, e l' altra in senso opposto, ed il tutto si sostiene con una fasciatura contentiva, usando del riguardo di non serrarla troppo per tema di sospendere il circolo del sangue nei vasi laterali.

1067. Applicato l' apparecchio, si colloca il braccio sopra un guanciale non troppo morbido, in maniera che resti un poco piegato, e rappresenti un piano in-

inclinato dalla mano al gomito. Quando la legatura è stata fatta ad una delle due branche principali dell' arteria del braccio, il braccio si mantiene caldo, ed il polso sussiste. In questo caso non avvi a temere la cangrena per difetto del trasporto del sangue alle parti sottoposte, ma piuttosto per soverchio stimolo derivato dalla operazione. Ora per prevenire una minacciosa infiammazione, si regolerà l' infermo tanto a riguardo de' rimedj interni, quanto degl' esterni press'a poco, com'è stato detto nella cura dell' infiammazione per risoluzione (23. e segg.). Se poi l' operazione è caduta sul tronco dell' arteria, il braccio non va situato sopra guanciali, in maniera che la mano trovisi più alta del gomito, siccome Classici Autori hanno prescritto di fare; ma bensì si procurerà di collocarlo in maniera che faccia un piano molto inclinato, principiandolo dall'omero fin' alla mano, il qual piano favorirà meglio il passaggio del sangue nei vasi laterali. Fatta la legatura dell'arteria, il membro inferiore diventa freddo, insensibile, e senza polso, e non riacquista la naturale sensazione, se non dopo che i vasi laterali si sono aperti, e la circolazione s' è stabilita: così, per opporsi alla cangrena, e facilitare l'allargamento dei vasi, bisogna aver presente di fomentare il braccio con decotti caldi d' erbe corroboranti (30), e con sostanze spiritose (1048), e di farsene un pensiero di mantenere il membro quasi in un perpetuo bagno, rinnovando i bagnuoli con frequenza, e tenendoli lungamente caldi coi riguardi esposti (31).

1068. Avrassi speranza di conservare il membro, quando cessano in esso il freddo, e l' intirizzimento, e vi ritornano a poco a poco il nativo calore, e la perduta sensazione, sebbene il polso non si manifesti coi suoi battiti. In questo caso suole tardare a farsi sentire due, tre, quattro, sei giorni, ed anche più lungo tempo dopo l' operazione (MONRO *Essais & Observ. de Medecin. d' Endimbourg. T. 2. p. 354.* RICHTER *Op. cit.* §. 545.), lo che dipende dal maggiore,

giore, o minore numero dei vasi laterali, e dalle ramificazioni, che getta l'arteria lungo l'omero.

1069. Nell'atto, che si provvede al membro nella maniera suddetta (1067), non si mancherà di somministrare all'infermo quei medicamenti interni o calmanti, o confortativi, com'è di già stato avvisato nell'altre grandi operazioni (157. 647. 780.). Quarant'ore circa dopo l'operazione si fascia la parte; si tolgono le lunghette, le compresse, ed una porzione dei globetti delle fila con molta diligenza, e piacevolezza, per non smovere il rimanente, e la tela, i quali debbono staccarsi verso il quarto giorno con quelle pratiche diligenze altrove avvertite (61). Dappoi si rinnova l'apparecchio come la prima volta, ma meno compressivo, per non cagionare dolore, o far infiammare la piaga con pericolo della cangrena, e così si seguita giornalmente, oppure ogni trent'ore fin' a tanto ch'è caduta la tela. Allora si medica la piaga coi digestivi (748) per promovere della medesima la suppurazione: in seguito la si conduce a cicatrice, com'è stato altrove indicato (74). I fili, che hanno servito per la legatura dell'arteria, sogliono cadere verso il decimo quarto giorno: sicchè bisogna guardarsi dal toccarli nelle giornaliere medicazioni, acciocchè non cadano innanzi tempo con pericolo di perdita di sangue.

1070. Allora quando la piaga non sarà molto lontana a cicatrizzarsi, che si scopre dal vederla piena di buona carne, ed al livello quasi della cute, si principia a muovere il braccio ad ogni medicazione, ed accresconsi le flessioni, e le estensioni, a misura che s'avanza la cicatrice, affine d'allontanare il pericolo dell'anchilosi alla giuntura del gomito, che può pur succedere, quando si trascurino gli accennati movimenti.

1071. Il fin quì detto (1067. e segg.) suppone, che il braccio si conservi. Or resta di proporre qual cura debbasi usare, allora quando l'articolo non può riaversi per la mancanza dei vasi laterali, unici stromen-

menti per mantenerlo in vita. La cura unica, ma crudele, è l'amputazione. Quando adunque il braccio ſi mantiene freddo, compariſcono ſu di eſſo veſcichette piene d' un umore foſco, ed oſcuro, e le forze principiano a vacillare, è ſegno certiſſimo della vicina mortificazione: perciò non s' eſiterà punto, nè poco di paſſare all'amputazione dell' omero nella parte ſua inferiore nella maniera, e colle medeſime regole di già avviſate (171. e ſegg.), eſcludendo in queſto caſo i precetti altrove inſegnati d' aſpettare, che la mortificazione ceſſi di ſerpeggiare, e ſi circonſcriva (139).

1072. Ciò che è ſtato detto a riguardo della operazione dell' aneuriſma del braccio, dee a puntino oſſervarſi, e praticarſi anche in quello del *poplite*. Soltanto faccio notare di applicare il compreſſore grande mooreniano alla parte ſuperiore della coſcia, in maniera che il cuſcinetto cada ſul nervo iſchiatico, il quale ſi trova un pollice circa al di ſopra del mezzo d' una linea tirata dalla tuberoſità iſchiatica al gran trocantere, e la compreſſa ovale, che trovaſi all' eſtremità della vite, comprima il nervo che ſta contiguo all' arteria crurale. A riguardo poi del nervo popliteo non biſogna pigliarſi gran briga, perchè ſi trova lontano un buon dito dal vaſo, e perciò è lontano ancora il pericolo di offenderlo, a meno che non s'uſi molta negligenza nel paſſare l' ago ſotto dell'arteria.

1073. Ma non più dell' aneuriſma vero eſterno. E' tempo di rivolgerſi alla maniera di curare *il falſo primitivo limitato, e non limitato* (1023). Il primo richiede la medeſima cura del falſo, conſiſtente nella ſola apertura dell'arteria (1046. e ſegg.), avvertendo, che queſto aneuriſma eſige di fermare il ſangue, ſubito che il tumore ſi manifeſta, onde non abbia a diventare non limitato. Nel *non limitato* ſi fermerà il ſangue con ſollecitudine applicando il torcolare ſulla ſpalla, e la palla ſull' arteria ſottoſcellare, lo che rende più facile l'applicazione del con-

ſecutivo apparecchio ; ſi frega, e ſi comprime l' articolo inondato dal ſangue non tanto per aſſottigliare l' umore vitale ſtagnante, ma quanto per raccoglierlo verſo la ferita dell' arteria, e farne entrare una porzione in circolo; e poi ſi fa la faſciatura di tutto l'articolo, di cui più volte ho avuto occaſione di parlarne (205. 1047.), avvertendo di non laſciare alcuna parte che non ſia coperta, e compreſſa dalla faſcia; e qualora non ſi poſſa ſoggettarla, s' impiegano alcune liſte di tela a due doppj, aſſicurandone i capi di eſſe ſotto i giri della faſcia, onde la cute ſia coperta in ogni punto, altrimenti la faſciatura sarà ſempre mal fatta ed inutile.

Suppongo, che nel fare la faſciatura ſia ſtato laſciato in ſito il torcolare; ma qualora debbaſi levarlo, ſi avrà il riguardo di applicarne un altro, oppure un laccio al di ſopra del gomito per fermare il ſangue, fin tanto che la faſciatura è terminata.

1074. Ciò fatto (1073), ſi colloca il braccio, com' è ſtato altrove inſegnato (1048); ſi rimette il torcolare ſopra la ſpalla (1073), togliendo l' altro; oppure ſi allenta, ſe non è ſtato levato, in maniera che diminuiſca il diametro dell' arteria, e ſcemi la quantità e l' impeto del ſangue, che ſi porta all' articolo. Dopo tutto queſto, ſi principia a bagnare l' apparecchio coll' acqua d' archibuggio del Thedin, e ſi tiene ſempre umido per le ragioni di già dette (1048), e per favorire meglio la riſoluzione del ſangue ſtravaſato.

1075. Non è meſtieri, ch' io eſalti queſta pratica (1074) con parole, quando ſi ha l' oſſervazione, che è la maeſtra viva, che ci conduce nella cura de' mali. Eſſa pertanto fu provata utiliſſima in una malattia, in cui il braccio era vicino a mortificarſi, e per conſeguenza vicino ad eſſere amputato (THEDIN *Op. cit. p.* 27.): laonde ſi ha un ragionevole motivo di ſperare, che poſſa altre volte riuſcire in ſimiglianti caſi, ſempre che ſia fatta a dovere e debitamente. Ma per ciò che riguarda ai rimproveri, che

che ponno fare all' annunziata fasciatura, quando riesca infruttuosa, io rispondo a giustificarla, che se non ottiene sempre la cura, concorre almeno all' allargamento dei vasi laterali. Quando poi si trova infruttuosa, che si conosce dal sangue, che continua a inondare il braccio, allora non bisogna esitare un momento di passare alla operazione.

1076. Questa si fa nella medesima maniera dell' aneurisma vero (1061) a riguardo del taglio della cute. La cellulare, che si trova zeppa di sangue aggrumato, va tagliata in varie riprese col favore di una sonda passata tra strato e strato, e di un ordinario coltello, il cui dorso, e la punta saranno guidati dal solco della medesima sonda. L' usare della sonda in questo caso è una precauzione necessaria. Imperciocchè, siccome si debbono tagliare e levare molti grumi di sangue col coltello, non si arrischia di ferire l' aponeurosi, o l' arteria in un' altra parte lontana della ferita, che è la cagione della malattia. Scoperta l' aponeurosi del bicipite, si rintraccia, s'è possibile, la ferita fatta nel salasso, si fa piegare il braccio, per togliere la troppa sua tensione (BERTRANDI *Trattat. delle Operaz. T. II. p.* 195.), e facilitare il passaggio alla sonda, poi la si taglia in su ed in giù, o in croce, come torna meglio. Caso che non si possa scoprire la ferita, si taglia l' aponeurosi, com' è di già stato insegnato (1062).

Ciò fatto, si levano con diligenza gli altri grumi di sangue, e si snuda l' arteria, per apportare alla di lei ferita gli opportuni soccorsi.

1077. Questi, secondo alcuni Autori, sono di due specie. V' ha chi loda l' applicazione del fungo di agarico, o dell' esca comune, o di un pezzetto di vitriuolo involto nel cotone; o di un globetto di fila intinto nel burro di antimonio, o nell' acqua stitica clementina, o del *VVebero* sulla medesima ferita dell' arteria (Vegg. FOUBERS, HEISTER, PORTAL, DIONIS), e vi aggiugne, dopo di aver empita la ferita di fila asciutte, l' apparecchio compressivo

altrove indicato (1047) con assicurarci d'avere ottenuto dell'aneurisma la perfetta cura (TEICHMEYER *Disput. Haller. Disp.* 138.). Altri poi amano di legare l'arteria a preferenza di ogni altro soccorso, per essere incertissimo (HAZON *Diss. cit.*). Se nella diversità de' pareri non disdice a chicchessia di dire il suo, per me sostegno, quando la ferita dell'arteria è angusta, che la compressione, escluso però i caustici, può usarsi con buon successo, giacchè la medesima non ha mancato di procurare la cura perfetta di simili aneurismi. Quando poi la ferita dell'arteria è grande, bisogna appigliarsi alla legatura, non tanto perchè non è sì facile di fermare il sangue senza una forte e larga compressione, la quale, oltre al fare le veci della legatura, schiaccia, ammacca i vasi laterali, e sospende il circolo del sangue alle parti inferiori, da cui ne succede l'inevitabile perdita del membro; ed anche perchè è molto difficile di esentare l'infermo dalla ricidiva, sebbene la compressione cadesse sulla sola ferita dell'arteria, senza comprimere a vicenda le pareti arteriose.

1078. Per fare con maggiore facilità la legatura s'intrude nell'arteria per la via della ferita una sonda, col cui mezzo la si alza, si passa sotto l'ago superiormente e inferiormente nella maniera insegnata (1062. e segg.). vicinissimo alla ferita dell'arteria, per distruggere, meno che si può, i vasi laterali; si medica la ferita, e si provvede al braccio come nel caso precedente (1064. e segg.).

1079. L'*aneurisma falso consecutivo limitato e non limitato* (1023) va curato come il falso primitivo (1073. e segg.), a cui mi riporto.

1080. L'*aneurisma anomalo* (1025) è di pertinenza della Medicina, sicchè mi dispenso di parlarne: e tanto più volentieri lo faccio, perchè la medesima è affatto sterile sui segni di questa malattia, e non arriva a conoscerla, se non dopo la morte dei malati, o dopo che ha roso le ossa vicine. La possibilità di questo aneurisma è stata confermata con mol-

molte osservazioni, le quali ci tolgon ogni dubbietà intorno al medesimo (Vegg. TEICHMEYERUS *Diss. de stupend. aneurysmat. in brach. felicit. curat.* presso dell' HALLER *Disput. Chirurg. Diss.* 138. MALACARNE *Op. cit. Angejotomia Cap. VI. Art. VI.*).

1081. A riguardo dell' *aneurisma misto* (1026) le mire del Curante debbono essere dirette a prevenire che si formi: per ciò, subito dopo seguita la lesione della membrana esterna dell' arteria, dee procurare di tenere, p. e. il salasso fatto fasciato più lungamente, di usare i bagnuoli rinforzanti (27. 30. 1048.), e di raccomandare all' infermo l' astinenza per qualche tempo dal travaglio e dal movere disordinatamente l'articolo, onde la ferita della vaginale dell' arteria possa rammarginarsi stabilmente e con costanza all'arteria medesima, ed alle parti vicine. Nel caso poi che l'aneurisma misto sia di già comparso, allora va curato come il vero esterno (1051. e segg.).

1082. La *varice aneurismatica* (1027) fin tanto che è nello stato di ferita richiede l' applicazione metodica di una opportuna fasciatura, e i riguardi proposti per prevenire l'aneurisma misto (1081) continuati per qualche tempo, acciocchè l' apertura posteriore della vena, quelle dell' aponeurosi e dell' arteria possano conservare la loro direzione paralella, e formare una stabile cicatrice. In seguito poi si lascia il malato in libertà. Di lì a non molto non tarderà a comparire un tumoretto al luogo del salasso, il quale, se ha i segni altrove esposti (1039), acquista il nome di varice aneurismatica. Essa richiede nessun soccorso esterno: la compressione, tanto vantaggiosa nelle altre specie d'aneurismi, è nocevole e pericolosa, perchè impedisce il passaggio del sangue dall'arteria alla vena, e può sforzarlo a intrudersi nella cellulare vicina, e cagionare l' aneurisma falso consecutivo limitato, o non limitato; come altresì perchè si oppone al ritorno del sangue per

le

le vene, che non mancherebbe di aggravare la malattia. Per impedire l'accrescimento dell' aneurisma varicoso è duopo d' obbligare l' infermo di portare costantemente fasciato il gomito come nel salasso, di levare in alto il braccio con frequenza nel corso del giorno, di tenerlo appoggiato in un guanciale alto nel tempo del sonno, e di bagnare a quando a quando il tumore con qualche acqua rinforzativa (1081), e finalmente di evitare gli sforzi ed i travagli laboriosi, che possonsi fare col braccio.

CAPITOLO II.

Della Varice, e sua cura.

1073. LA *Varice* (871) è una dilatazione o tumore non naturale di una vena molle, ineguale, che cresce lentamente, ora indolente, ora doloroso, rosso, o livido, il quale compresso svanisce, e poi ricomparisce tolta la pressione.

1084. Si divide la varice in *solitaria*, ed in *nodosa* (SAUVAGES *Nosolog. Tom.* 2. *pag*. 67.). La solitaria è quando è rotonda, circonscritta, isolata, e grossa or più, or meno. La nodosa, allorchè è irregolare, allungata, e composta di varj gruppi di varici. Questa è di spesso una conseguenza della solitaria, la quale, comprimendo i vicini ramicelli venosi, impedisce in essi il libero corso del sangue, da cui poi sono dilatate e distese. Accresciutosi l' ostacolo al circolo degli umori, altre vene più minori s' infarciscono, fansi varicose, dalle quali ne viene quella intrecciata rete, che si osserva sulla superficie della cute.

Tanto l' una, che l' altra si osservano con frequenza, e sono più comuni che gli aneurismi, perchè le membrane delle vene sono più deboli e floscie delle arterie, e perchè la circolazione vi succede con maggiore lentezza. Essa può nascere in tutte le parti

del

del corpo, dove sonovi vene; ma frequentemente scorgesi alle gambe un poco sopra le noci de' piedi; di lì passa alla gamba, poi alla coscia. Quando si manifesta alla coscia, ella ha di già fatto molto progresso alla gamba, ed al piede. Altre volte si scopre solitaria, o accompagnata con quella della gamba e della coscia, all'ano, allo scroto, all'addomine, e qualche volta alle braccia, al collo, alle labbra della bocca, alle tempia, alle palpebre degli occhi, alla faccia, alle labbra della vulva. Le vene interne non vanno esenti dalle varici; ma si osservano con frequenza ai rami della vena cava.

1085. La cagione prossima della varice è quella medesima dell'aneurisma vero (1028). La rimota è tutto ciò, che può impedire, e sospendere il libero corso del sangue nelle vene (RICHTER *Anfangsgrunde cit.* §. 560.). A questa appartengono lo scirro o una glandula strumosa, o una esostosi vicina a una vena, le frequenti gravidanze, il raccoglimento delle fecci nell' intestino colon e nel retto, le legature strette, lo stare lungamente in piedi, i grandi sforzi de' muscoli nel correre, o nel saltare o nel cavalcare, le percosse e le cadute, le ostruzioni del fegato o della milza o del mesenterio, la suppressione delle solite evacuazioni di sangue (HEVIN *Op. cit. pag.* 178.), l'abuso de' pediluvj, e de' caldani con fuoco vivo per riscaldare il corpo, la poca fermezza delle pareti della vena, lo stare lungamente nell'acqua coi piedi, come le Lavandare, i Pescatori, i Tintori, e finalmente lo stare scalzato.

1086. Fin tanto che la varice solitaria è picciola, d'ordinario è insensibile, molle, e non cagiona verun incomodo al malato: ingrossandosi s'indura, move un prurito molesto, un senso di ardore di tensione e di dolore nella parte; risveglia a quando a quando una infiammazione risipelatosa nel luogo, ove ha la sua sede: qualche volta si attacca alla cute, e la rende dura e callosa. Questa infiammazione e poi quella, che attacca la varice alla cute

nella

nella medesima maniera, che s' unisce il polmone alla pleura dopo la preceduta pleuritide. Fatta la pelle aderente alla varice, da principio si trova dura e callosa, nè più scorre sulla varice; in seguito molleggia, s' assottiglia, e diventa appuntata nel centro. Quando la varice si rompe, essendo tuttavia libera e mobile, il sangue si versa nella cellulare, e produce una *Enchimosi*, se la cute resta intera; ovvero nasce un getto di sangue più o meno grande, quando la cute si squarcia assieme alla vena. Allora quando è diventata immobile e attaccata alla cute, se si rompe rimanendo illesa la cute, il sangue non può versarsi nella cellulare, si rappiglia nel medesimo luogo, il quale di lì a non molto si altera, si corrompe, rode le parti sottoposte e la cute, e vi produce un'ulcera di cattiva natura, e di non facile guarigione.

1087. La varice nodosa ha a compagno l' edema delle parti sottoposte, perchè i vasi linfatici compressi non ponno scaricarsi della linfa, che portano: frequentemente s' indura la parte, o l' articolo ove esiste l'affezione varicosa. Allora le vene le più picciole diventano manifeste ai sensi e maravigliosamente attorcigliate; le più grandi s' allungano, s' indurano, e poco o niente cedono alla pressione; la cute si riscalda, duole, e si copre or quà or là di rosseggianti ed oscure macchie. Cessata la tensione, i prefati sintomi svaniscono; ma la cute perde la naturale sua mollezza, diventa aspra, grossa e come inondata da un umore viscoso e spesso; la cuticola perde il suo nativo colore, ove più abbondano le varici, e nel centro sembra assottigliarsi assieme alla sottoposta cute, la quale poi si screpola, e versa una linfa mordace, che move prurito e calore nella circonferenza, e nelle vicine parti. Quando il malato ha la costanza di soffrire il prurito senza grassiare la parte, nè stropicciarla rozzamente con qualche tela, e copre la picciol' ulcera con qualche opportuno medicamento, presto vi succede la cicatrice, la quale dura or più or meno a norma del temperamento, del gene-

genere di vivere, e dei bisogni della vita dell' infermo. Allora quando la piaga s' apre la seconda volta naturalmente, o per qualche cagione esterna, ella suole osservarsi più grande, e di più difficile guarigione, e cicatrizzando lascia una depressione, segno che la cute è stata rosa e guasta. La cicatrice poi non è di sì lunga durata come la prima volta, e quando è vicina a riaprirsi, i malati lagnansi d' un peso, di un calore acre, profondo, che sembra ad essi arrivare fin' all' osso: la cute verso la piaga è di un colore fosco scuro, e alla circonferenza è rosseggiante e risipelatosa. Sotto queste alternative di cicatrice e di aprimento, la piaga poi diventa di cattiva natura, e di difficilissima cura, e all' ultimo non manca di guastare le ossa sottoposte.

1688. La varice solitaria picciola cagiona poco o nessun incomodo, ed è di facile guarigione: quando ingrossa, risveglia spesse volte gli succennati incomodi (1086), ulcere di cattiva natura, e la cangrena. La nodosa nascente esclude quasi sempre la cura radicale: la vecchia è incomoda e molesta agli infermi (1087), e non svanisce sotto la pressione, perchè il sangue si è rappigliato contro la volta del tumore. Le varici che dipendono dalla gravidanza, dal ventre stitico, e da tumore, sempre che non sieno invecchiate, spariscono col parto, colle mosse del corpo, e colla demolizione del tumore. Quelle della faccia, delle palpebre, delle labbra della bocca sono incurabili, e di nessuna conseguenza, sempre che non sieno stuzzicate con un improprio genere di cura, nel qual caso possono degenerare in canchero. Le superficiali del collo non escludono la cura.

1089. Quantunque le varici debbano considerarsi come malattie nocevoli al corpo: pure sonovi de' casi, in cui conviene riguardarle come salutari, e sostenerle per lungo tempo, ed anche perpetuarle, perchè al mitigamento, e alla guarigione concorrono di altri più cattivi malori. Si è osservato più e più volte, che gl' ipocondriaci, i maniaci, i gottosi, quelli,

che

che soggiaciono a doglie croniche, reumatiche, che portano ostruzioni al basso ventre, hanno provato notabile sollievo (HEVIN *Op. cit. p.* 177.) al comparire, ed al rompersi a quando a quando delle vene varicose delle estremità inferiori. Del pari l'apertura periodica di una picciol varice, che qualche volta si osserva nelle donne ben nutrite; e non più mestruate, può riguardarsi come un salutare scarico della natura. Io ho veduto una donna, la quale, avendo voluto liberarsi da un periodico scolo varicoso, che succedeva ogni due mesi nella gamba destra per la rottura d'una picciol vena, fu assalita da una vera Frenitide, per cui morì. Or dunque è d'uopo, innanzi di accingersi alla cura delle varici, di esaminare attentamente le circostanze dell'infermo per non pregiudicarlo.

1090. L'indicazione curativa della varice intera (giacchè della suppurata o apostematasi se ne parlerà trattando delle *Ulcere*) consiste nel togliere la cagione che impedisce il circolo del sangue, e che lo sforza a fermarsi nella vena dilatata; ma siccome ella non è sempre possibile, e d'altronde qualche volta può essere nocevole più che la malattia stessa: così è d'uopo in questi casi di tentare la cura coi rimedj generali interni ed esterni. Or dunque se la varice nasce, ovvero è sostenuta da densità degli umori, s'impiegano i diluenti (24), i diaforetici (26. 239. 352.), gli aperitivi (764), a norma delle circostanze, non che i piacevoli purganti idragoghi (26), quando il malato non abbia beneficio di corpo, o quando l'umore assottigliato richiede di esser evacuato. Il salasso fa parte qualche volta nella cura delle varici, specialmente quando avvi ridondanza di sangue. Questo soccorso non dee essere trascurato anche nei casi di soppressione dei mestrui, del flusso moroidale, o di antico scolo marcioso naturale o artificiale; e quando il gonfiamento e la tensione delle parti risvegliano vivo dolore, e fanno temere una qualche cattiva conseguenza, come infiammazione, suppurazione, o lacerazione delle medesime varici.

1091. Le varici nate ed afforzate da malattia interna di qualche viscera, come p. e. l' ostruzione o del fegato, o della milza, o del mesenterio ec., e quelle che scopronsi in soggetto ipocondriaco, e gottoso, e reumatico, o stato maniaco, se sono curate senza i necessarj riguardi, sogliono per lo più accrescere le prefate malattie, o risvegliarle se sopite, e per ciò esse non appartengono alle nostre Instituzioni.

1092. Quanto poi ai rimedj esterni, che l' Arte impiega per la cura delle varici dipendenti da debolezza e dallo sfiancamento delle pareti venose, sono la *situazione orizzontale* della parte varicosa, la *compressione*, i *corroborativi*, il *taglio*, e la *legatura*.

1093. A riguardo della *situazione orizzontale* (1092) il malato dovrà sdrajarsi con frequenza nel corso del giorno sul letto, o su altro corpo, e starvi per qualche tempo, affine di votare le vene varicose dal sangue che contengono; e quando sta a sedere, avrà il riguardo di tenere la gamba in una situazione orizzontale e comoda. Nel tempo del sonno, io consiglio agli infermi di dormire colle gambe alte, che rappresentino un piano inclinato dal piede alla coscia, per agevolare il ritorno del sangue dalle estremità, senza che le vene viziate abbiano a soffrire un benchè menomo distendimento. Debbo però qui far presente, che se l' accennata situazione è utile alle varici nascenti, e conviene di prodigarla, la medesima è di pochissima utilità nelle invecchiate; con tutto questo però non va trascurata, perchè concorrerà a conservare quella poca fermezza rimasta nella vena, e ad impedire l'accrescimento del sangue grumoso rimasto nel sacco varicoso.

1094. A compagna della situazione va aggiunta la *compressione* (1092). Allora quando la varice è solitaria, la compressione può farsi con una lastra di piombo, o colle compresse intinte in qualche acqua spiritosa (1048), sostenute da alcuni giri di fascia. Se poi è nodosa, e sta sotto la noce del piede, richie-

chiede la fasciatura indicata (1047), che holla trovata utile più d' ogni altra: qualora poi la varice nodosa è alla gamba, è comodo ed utile l' uso degli stivaletti di pelle di cane (Vegg. PETIT *Malad. Chirurg. T. 2. p. 68.*), tagliati e proporzionati alla grossezza della gamba, e coi suoi occhielli per allacciarli anteriormente con un cordoncino, e serrarli tanto che basta, per sostenere i vasi e facilitare il ritorno del sangue. In mancanza degli stivaletti succennati (per altro più utili d' ogni altra cosa, perchè cedono agli sforzi nel camminare, e ripigliano la lor forza stando in quiete) può usarsi la tela fitta, grossa, e nuova, o altra pelle, che non sarà senza effetto, sempre che s' abbia il riguardo di tenere gli occhielli in maggiore distanza dall' apertura dello stivaletto, perchè gli anzidetti corpi sono più cedenti della pelle di cane.

1095. Nell' usare della compressione debbonsi avere i seguenti riguardi. 1. Di votare prima la varice del sangue colla situazione raccomandata (1093), e colla piacevole fregagione sul tumore medesimo: caso che non svanisca, o si comprenda, ch' è tolta la comunicazione tra il sacco varicoso ed il canale della vena, allora la compressione è nocevole e dannosa. Avvi chi propone per sciorre il sangue grumoso e le durezze della varice, di fomentare la parte coll' acqua d' archibuggio del Thedin, o di leggermente e sovente stropicciarla colla tintura di mirra, e poi di coprirla col cerotto di solfo del Rulando. Quantunque questa pratica non sia autorizzata da dei fatti; tutta volta è bene di usarla, perchè nulla ci si perde, sempre che la varice non dolga o s' infiammi dall' applicazione di siffatte sostanze. 2. Di astenersi da questo soccorso, quando la parte si trova tesa, riscaldata e dolente, per non vedere crescere i sintomi con pericolo di soffogamento nel circolo degli umori. Lo stesso si farà, se durante la compressione, si risvegliano i succennati malori. 3. Di fare che la compressione sia eguale, continuata e

non

non troppo forte, onde i vasi sieno sostenuti, e non già compressi; e di seguitarla lungo tempo dopo ottenuta la cura.

1096. Nell'atto che s' impiega l' indicato soccorso *(1094)* non vanno negligentati i *corroborativi* (1092). Il tempo di usarli è la notte, perchè allora può togliersi con sicurezza la fasciatura o lo stivaletto. A questi appartengono i ripercussivi indicati (27) in forma di fomento, o di empiastro; ed i bagnuoli d'acqua diacciata, di una soluzione di allume nella posca, o nell'aceto, o nell'acqua seconda di calce, o in quella de' Ferrai. L' Ill. HEISTERO (*Instit. Chirurg. Cap.* 174.) loda moltissimo di bagnare le varici colla tintura di mirra, e poi di coprirle col cerotto diasolfo del Rulando. Allora quando le varici sono dure, e che si teme vi sieno delle concrezioni polipose, s'userà la soluzione del sale armoniaco nell'acqua di sopra lodata (1057), accompagnandola colla fasciatura, la quale ha dissipato tutt'i nodi varicosi in una gamba di donna gravida (Vegg. l' Ill. RICHTER *Chirurgische Bibliothek Tom. VI. Part. III. pagina* 542. *num. VI.* GERZ). E' quì superfluo il rammemorare, che l'applicazione del rimedio non dee porsi soltanto sulla varice; ma che va estesa su tutto l'articolo, e che va sostenuta da una opportuna fasciatura, onde meglio giovi, ed all' intento corrisponda d' una felice e pronta guarigione.

1097. Allora quando i proposti mezzi (1093. e segg.) sono stati sperimentati inutilmente, e d'altronde scorgonsi le vene gonfie, tese, che facciano temere d' infiammarsi, bisogna senza induggio ricorrere *al taglio* (1092), giacchè la cura antinfiammatoria non è sempre susseguita da buon successo, nè è valevole d' impedire che suppuri, o si cangreni: terminazioni che debbonsi assolutamente impedire. Par eseguirlo si applicano due legature una sotto e l'altra sopra della varice più grande: e poi s' esamina, s' ella è libera o unita alla pelle. Nel primo caso si taglia la cute separatamente dalla vena, oppure

pure s' è molto grossa, la si tiene soggetta durante l' operazione col pollice ed indice sinistri posti l'uno superiormente, e l' altro inferiormente: dopo fatto il taglio si leva l' inferiore, e si lascia il superiore, che comprima la varice, affine di favorire lo scolo del sangue, e per non veder nascere un enchimosi: nell' altro si fa l' apertura senza verun riguardo nel luogo dell' unione. Si apre adunque con una lancetta la varice longitudinalmente con un taglio grande, se 'l sangue è rappigliato o grumoso, ovvero mezzano s' è fluido; si toglie la legatura inferiore, si cavan fuori i grumi che trovansi qualche volta molto assodati, affine di favorire la sortita del sangue, il quale non mancherà di votare le altre vene, specialmente se si ha la cautela di strofinare la parte varicosa colle dita dal basso verso dell' apertura. Quando la medesima è sparsa e coperta di molte varici, bisogna lasciar sortire molto sangue, senza però indebolire l' infermo, affinchè le varici possano votarsi dal sangue, che contengono. Se il taglio, e le fregagioni non bastano per votare le varici più nodose, lo che non succede, quando il sangue si è rassodato nella vena, è mestiere di ripetere i tagli almeno sulle più grosse.

1098. Sortito il sangue quanto basta, allora si ferma il getto presso a poco come nel salasso, si leva il laccio, si copre il taglio con un globetto di fila, su di esso si mette una compressa piramidale, la cui punta giaccia sul globetto, e si sostengono con una lastrina di piombo, o di cartone, e con alcuni giri di fascia un poco stretti; si raccomanda all' infermo il riposo, una discreta dieta e rinfrescativa per alcuni giorni, in capo ai quali si trova saldata la ferita (PORTAL *Precis. de Chirurg. T. I. p.* 108.). In questa maniera io ho ritrovato, che le vene varicose si sono alcune volte ristrette, e che hanno sostenuto gli umori senza mai più ricomparire. L'apertura della vena varicosa non si fa soltanto nei casi di minaccia d' infiammazione, e di lacerazione; ma puos-

puossi ancora intraprenderla all' occasione d' un salasso, quando le solite vene sono nascoste dalla grascia, o da gonfiezza edematosa. In oggi è tolto il pregiudizio, che il salàssare sulla varice sia cosa pericolosa, avendo l' esperienza mostrato il contrario, e che il taglio guarisce perfettamente come nei veri salassi. In alcune affezioni sì acute, che croniche del capo, del petto, o dell' addomine dipendenti appunto dall' arresto d' un periodico getto di sangue varicoso, il salasso da queste vene può ristare, e togliere ancora le nascenti indisposizioni. Non direi questa cosa, se non fossi ad una osservazion appoggiato, la quale riguarda una colica cronica, innobbediente a tutti i soccorsi dell' Arte, e risanata con due salassi dalle vene varicose nell' intervallo di quindici giorni.

1099. Seguita la cicatrice, bisogna essere solleciti di usare con frequenza e della situazione (1093), e della compressione (1094), e de' corroborativi (1096) di già lodati, affine d' afforzare meglio le vene, onde non abbiano a rinascere troppo sollecitamente i nodi varicosi.

1100. Non sempre addiviene di vedere risaldarsi la ferita: qualche volta s' infiamma, marcisce e diventa ulcerosa. Allora quando è minacciata dalla infiammazione, non si tralascierà il salasso, se le forze lo permettono, di far osservare una rigorosa dieta all' infermo, di usare de' rimedj rinfrescativi (20), dei purgativi antiflogistici (23), o idragoghi (26) a norma delle circostanze, e di fomentare la parte coi rimedj indicati nella risipola sintomatica (244). Se poi marcisce, non si mancherà di curarla come la risipola suppurata (246).

1101. Alla *legatura* (1092) poi si ricorre, quando la varice è antica e grossa, e che non può essere tolta cogl' anzidetti soccorsi, e che è cagione di frequenti perdite di sangue. La maniera di farla è la seguente. Si fa una piega trasversale alla cute sul centro della varice, s' ella è mobile, e la si divide

con un taglio longitudinale con mano ſoſpeſa, per non precipitare ſulla vena, e ferirla; s' allarga la ferita col favore della ſonda, per ſcoprire tutta la varice; la ſi diſtacca dalle parti vicine collo ſteſſo coltello col riguardo di non ferirla, ovvero, ſe ſi può, colle dita, o con altro ſtrumento ottuſo; la ſi lega ſuperiormente ed inferiormente, come fu detto dell'aneuriſma (1062. e ſegg.), e poi ſi taglia la volta della varice per votarla dal ſangue.

E' ſtato propoſto (PETIT *Malad. Chirurg. T. I. p. 76.*) d'iſolare affatto la varice, dopo che è ſtata legata, dalle parti laterali, e dalle parti ſottopoſte: dappoi alzarla colle dita, e demolirla vicino alle legature per portarla via intera. Codeſta pratica non è troppo commendevole, perchè rende l' operazione più lunga e penoſa, ſenz'apportare alcun vantaggio all' infermo.

Nel caſo poi che la cute ſia fortemente abbarbicata alla varice, la teſtè indicata maniera non ha forſe più luogo, perchè non ſi può a manco di ferire la varice, la quale, verſando ſangue, intorbida aſſaiſſimo l'operazione. In queſta circoſtanza ſi ponno fare due taglj traſverſali ſuperiormente ed inferiormente vicini alla varice; iſolare, come ſi può, la medeſima, e legarla paſſandovi ſotto un ago munito di un opportuno refe, e poi ſi taglia la cute ai due lati, e ſi demoliſce la varice, come poc'anzi s'è detto. Queſto metodo non manca di eſſere penoſo; ma ſe ſi riflette che biſogna, eſeguendo l'operazione in un'altra maniera, demolire una porzione di cute, che non ſi può conſervare per eſſere aſſottigliata, il dolore ſarà preſſo a poco il medeſimo. La medicazione poi va fatta nella ſteſſa maniera dell' aneuriſma (1066), e la cura ha da eſſere eguale, per cui mi diſpenſo dall'accennarla.

1102. Avvi chi propone, quando la varice ſta ſopra un oſſo, di fermare il ſangue colla compreſſione in vece della legatura. Io non ho avuto occaſione d' uſarla, e credo bene che ſarà utile nelle varici

non

non molto grandi, che per fermare il sangue basta un semplice apparecchio compressivo. Ma che si possa a ragione sperare di arrestare il getto nelle grandi varici (ove il tronco della vena si trova per lo più debole e dilatato) senza una forte compressione, e senza cagionare grave contusione alla ferita ed al periostio, da cui ne nascono funeste conseguenze, dimandatelo a que' medesimi, che la propongono, i quali ponno solo dirvelo. Io non dico di più su questo.

1103. Allora quando la legatura si fa alle vene superficiali del collo, divenute varicose indipendentemente da tumore, si procurerà di farla cadere su quelle, che hanno il gambo, e le altre si estirpano, facendo due taglj a luna crescente alla loro base nella parte sana, e separandole dalle parti sottoposte. Il sangue che geme nell'atto dell'estirpazione, si succia colle fila asciutte, o con pezzetti di spugna, e dopo l' operazione, si lascia colare appostatamente per qualche tempo, che farà le veci di una locale cavata di sangue: di poi si arresta colle fila asciutte e con una fasciatura un poco compressiva. Il sintoma interessante, che succede a questa operazione, è la risipola alla testa; ma questa presto si calma, e si toglie usando i pediluvj con frequenza, il salasso, i purgativi, e le lavande tre o quattro volte al giorno d' acqua de' fiori di sambuco.

A riguardo della seconda e consecutive medicazioni s' useranno i precetti e le regole insegnate trattando della cura dell' aneurisma (1069).

1104. Aggiungere quì io debbo, a istruzione de' Principianti, la pratica degli Antichi per togliere le varici. Consisteva nel tagliare la cute, nello scoprire la vena, e nell'abbruciarla col caustico attuale, tenendo scostate le labbra della ferita con uncinetti per non offendere la cute (CELSUS *lib.* 7. *cap.* 31.). Ciò fatto, medicavano la parte con rimedj proprj per le scottature. A' giorni nostri di essa più non si parla, ed è passata in obblio, perchè fu conosciuta

dolorosa, pericolosa, ed incertissima per essersi avviato il sangue dopo la caduta dell'escara.

1105. Già tempo saria di finir di parlare delle varici: ma per dire il vero, mi sa male di passare in silenzio la lacerazione di esse, che succede pur qualche volta all'occasione di un violento movimento dell'articolo, o di una forte e lunga serratura del corpo, o di una gagliarda contusione. Il sangue allora si versa nella cellulare, e produce un enchimosi, oppure si aggruma e si rappiglia in un determinato luogo, e simula un'aneurisma. In simili casi bisogna pensare a sciorre il sangue, e fermare il di lui getto, se continua a sortire. I mezzi da impiegarsi sono il salasso, e gli altri soccorsi, che diminuiscono la massa degli umori, la fasciatura cogli altri rimedj proposti nella cura dell'aneurisma. Se queste pratiche diligenze non servono all'intento, oppure quando il gonfiamento è grande e duro per l'eccedente copia del sangue stravasato, allora non avvi altro appiglio che quello di ricorrere alla operazione, ch'è la medesima dell'aneurisma falso (1076), e poi si ferma il sangue legando, o comprimendo la vena.

1106. Coloro, che hanno soggiaciuto alla cura radicale delle varici, debbono impedirne il ritorno, ch'è facilissimo, astenendosi dal camminare, dal saltare, e dal fare sforzi violenti coll'articolo stato varicoso, e dall'usare cibi grossolani e viscosi. Sarà pur utile mettere in pratica le di già proposte diligenze (1099), le giornaliere fregagioni della parte stata viziata, i purganti (1100) a quando a quando per tenere aperto il corpo, e finalmente il salasso o le mignate due volte l'anno nella Primavera, e nell'Autunno.

CAPITOLO III.

Della Moroide, e sua cura.

1107. LA *Moroide* (871) è un tumore varicoso delle vene, che circondano l'ano, dette dagli Anatomici *Vene Moroidali*, ora solitario, ora nodoso a gui-

guisa d'acino d'uva con base più o meno larga, di colore rosso-scuro o livido, ora indolente, ora dolente, il quale spesse volte versa sangue giornalmente, oppure ogni tanto tempo.

1108. Si divide la moroide in *vera*, e in *falsa*. La prima quando dipende dalla vena varicosa, chiamata *Moroidale* dagli Anatomici: la seconda le nasce dal sangue trapelato dai pori delle vene moroidali, e versatosi nei voti della cellulare, lo che è stato notato dall' Ill. CALLISEN (*Institutiones Chirurgiæ pag.* 157.), ove poi stagna e perde la sua fluidità. Questa specie di moroide è per lo più una conseguenza dei frequenti parosismi moroidali, e rare volte è primitiva. Si distingue la moroide vera dalla falsa dalla poca resistenza che mostra al dito, dal tumore che svanisce e ritorna ogni tanto tempo, e dall'ondeggiamento che vi si scopre, quando è premuta, a meno che la moroide non sia molto vecchia: circostanze che non si osservano nella falsa.

1109. Si divide la moroidi *vera* (1108) in *esterna*, in *interna*, in *cieca* o *chiusa* o *secca*, e in *aperta* o *umida*. L' esterna è quella, che cade sotto i sensi, quando si esamina l'ano: l' interna, quando è situata al di là dello sfintere dell'ano, la quale si scopre ed esce qualche volta negli sforzi, che si fanno per andare di corpo; oppure s'è più alta nell' intestino retto, la si riconosce esplorando il retto col dito. Nel fare quest' esame, bisogna guardare di non ingannarsi pigliando l' induramento delle membrane dell' intestino accompagnato da durezze glandulose, di cui fa menzione l' Imm. MORGAGNI (*lib.* 3. *Epist. Anat. Medic.* 32. *Art.* 7.) per un' affezione moroidale interna. La cieca quando non geme sangue: l' aperta se ne versa.

1110. La moroide esterna acquista diversi nomi secondo la diversa figura, che rappresenta. Quando ha varie protuberanze rottonde vicine l'una all' altra, e che rassomiglia a un grappolo d' uva, si dice *uvacea*; se ha eminenze simili al frutto rovo, è chiamata *morale*;

vale; s'è più picciola delle anzidette, e composta di piccioli tubercoletti duri, acquista il nome di *verrucosa* (DIONIS *Operation de Chirurg. p. 399.*); se pare come spezzata in tante vescichette ripiene di un fluido, come un pisello, una fava, una noce, un vuovo colombino, dicesi *vescicolare*.

IIII. L'origine, il gonfiamento delle moroidi, e lo scolo del sangue che qualche volta vi succede, nascono unicamente dall' ostacolo, che questo fluido prova a circolare ne' vasi, che circondano l' intestino retto, e specialmente nelle vene moroidali, parte per la loro posizione perpendicolare, e parte per non esservi verun muscolo, che faciliti il libero passaggio del sangue. Poichè dunque le vene moroidali sono libere e poste in parti cedentissime, com'è la molta grascia, che le circonda, si comprende molto facilmente il venire della moroide, e il ritornare che fa per ogni leggiere cagione, e la difficoltà che prova a scomparire, dopo che si è manifestata le prime due o tre volte.

Spiegata la cagione immediata della moroide (IIII), resta a descrivere quelle, che ponno moverla con frequenza, e diconsi remote. A queste principalmente appartengono i lunghi e gagliardi sforzi, che si fanno per andar di corpo, allorchè le fecci si sono indurate ed ingrossate nel retto. Soggiornando le medesime nell' intestino, debbono comprimere i vasi di quest' organo (giacchè non si sa ancor di certo, se il sangue coli sempre dalle vene, o dalle arterie, o dalle une e dalle altre stante la loro grande comunicazione, detta *anastomosi*); e molto più li comprimeranno, e sospenderanno il circolo del sangue nell' atto che sono cacciate dal corpo. Sotto gli sforzi reiterati la membrana interna dell' intestino si rilascia, e viene poi cacciata fuori dall' ano, la quale soffre una serratura dallo sfintere, e forma poi col tempo un anello varicoso attorno all' ano.

Indipendentemente dalle fecci indurate nascono ancora le moroidi da molte altre cagioni. Tra queste

ste si annoverano le compressioni, i distendimenti, l'ostruzione, il ristrignimento convulsivo delle vene iliache, delle mesenteriche, e specialmente della vena porta (Vegg. l'Ill. MORGAGNI *Epist. Anat. Medic. Cit. Art.* 10.), il polipo dell'intestino retto, il calcolo, od altri tumori della vescica; il cavalcare lungamente; la vita sedentaria; l'abuso dei purganti specialmente di quelli fatti colla senna, o coll' aloe (HEVIN *Pathol. & Therapeut. pag.* 186.); il freddo preso d'intorno all'ano; i calzoni troppo stretti; la paura, e l'attristamento (BUCHAN *Medicin. Domestic. Tom. III. pag.* 36.); i bagni troppo caldi, la dissenteria, il tenesmo; la gravidanza; la suppressione dei mestrui, o di perdita di sangue dal naso (Vegg. DE-HAEN *Opusc. omnia Medico-Physica Tom. V. cap.* 2. §. 1. *e segg.*); la negligentata abituale evacuazione di sangue o col salasso o colle mignate o colle ventose scarificate nella Primavera o nell' Auttnno; la pletora; l'uso dei cibi riscaldanti ed aromatici, e de' vini generosi, e de' liquori spiritosi; i parti penosi e lunghi; la disuria, la stranguria e ossia venerea ossia dipendente da altra cagione; finalmente tutte quelle cagioni che producono le varici (1084).

1112. Alla suddetta divisione della moroide esterna (1110), bisogna aggiugnervi ancora quella, ch'è molto importante per la cura, di moroide non *strangolata*, e *strangolata*. La prima non cagiona verun incomodo, svanisce e ritorna con facilità e sempre senza dolore. La seconda è grossa, dura con prurito e calore, e qualche volta con pulsazione: più non svanisce, fassi dolorosa, s'infiamma, ed a compagni s'aggiungono i dolori ai lombi, agl' ipocondrj ed agl' intestini, l'inquietudine, la veglia, la difficoltà di orinare, la febbre, lo stillicidio di un umore viscoso, l'evacuazione dolorosa e stentata delle fecci.

1113. Le moroidi sono famigliari alle persone, che hanno un taglio di corpo grande; che sono di fibra floscia, o magre, o ipocondriche; che porta-

no

no da lungo tempo ostruzioni al fegato, alla milza, o ad altra viscera dell'addomine; e quelle che vivono lautamente, che menano una vita sedentaria, che hanno una disposizione ereditaria, che sono pletoriche, e stitiche di corpo, o soggiaciute alla caduta dell'ano, e che cavalcano smodatamente.

1114. Le morici sono qualche volta un' affezione puramente locale, e versano sangue senza la precedenza di alcuno sconcerto nella economia animale: altre volte gl' infermi soggiaciono a varie indisposizioni, innanzi che esse compariscono (CULLEN *Medicin. Pratiq. Tom. I. pag.* 417.) Le persone minacciate provano gravezze di capo; soggiaciono a capi giri; hanno una difficoltà di respirare; sono travagliate da' dolori vaghi al dorso, ai lombi, e da coliche più o meno forti; si lagnano di un torpore in tutte le membra, e del camminare stentato, o di altri sintomi indicanti la pletora. In seguito si manifesta un prurito più o meno molesto e continuo all' ano, accompagnato qualche volta da acutissime, e passaggieri trafitture verso la punta del sacro, e da un peso e gravezza all' ano. A tutti questi accidenti non di rado vi pone fine qualche volta uno scolo d' una materia sierosa e viscosa, chiamata da alcuni *fluor bianco moroidale*, altre volte un vero getto di sangue.

1115. La moroide in generale è una malattia, che difficilmente si cura radicalmente, perchè una volta che si è manifestata, la vena è dispostissima per le ragioni indicate (1111), a cedere ad un nuovo gonfiamento. Quando è aperta, e versa sangue già da lungo tempo, esclude quasi sempre la cura radicale: imperciocchè per essa il corpo si sgrava dal sangue superfluo, e da altri umori forse di cattiva indole, dal cui arresto o turbato scolo ne possono succedere le orine di sangue, i tumori alla vescica, le affezioni ipocondriache, l' iterizia, le ostruzioni alle viscere dell' addomine, le viziate digestioni e molte malattie acute e croniche (VOGEL *De cogno-*

gnoscend. & curand. morb. §. 391.), come la frenitide, l' infiammazione del fegato, e specialmente degli intestini, l' apoplesia, l' idropisia, l' asma, la dimagrazione, la febbre lenta, la pazzia (Vegg. STAHLIUS *De Haemorrhoid. p.* 61.), ed altr' Ill. Uomini (QUARIN *De Haemorrhoidibus cap.* XIII. *pag.* 259. BOERHAAVIUS *Instit. Medic.* §. 112. HUMBOURG *Dissert.*, il cui titolo *Ergo Haemorrhoidi recenter tumidae sectio* §. XI.), non che varie affezioni della cute da me osservate. Or dunque il flusso moroidale antico non ha da essere riguardato sempre come una malattia: conciossiachè s'esso è capace di risvegliare le prefate malattie, di cui non manchiamo d' esempli, d' altronde può prevenire le medesime, e fu osservato essere utilissimo ai gottosi, agl' ipocondriaci (LORRY *De Melancholia Tom. I. pag.* 279.), alle affezioni reumatiche, e altre croniche (*). Esso è non di rado di perfetta crisi nelle coli-

(*) Un Contadino forte e robusto recidivo anasarcatico già da tre volte nel corso di cinque anni per la sua non curanza nell' esporsi all' aria fredda dopo il penoso suo travaglio, e per dormire in stanze piene di fumo, fu per la quarta volta assalito dalla stessa indisposizione nel solstizio autunnale del 1785., tempo in cui era comparso le altre volte l' anasarca. Negligentò la malattia, ed i soccorsi provati utili nelle altre scorse affezioni, come il salasso abbondante, le bevande piacevoli diaforetiche, le fregagioni universali, ed il stare riparato dall' aria della mattina, e della sera assai fredda ne' Colli del Comasco, per cui in poco tempo gonfiò enormemente dal capo fin' alla punta de' piedi. In tale stato giunto intraprese col mio consiglio il divisato genere curativo; ma senza verun effetto, per cui tentai altri soccorsi aperitivi, permettendoli di bere moderatamente per ragione dell' ardente sete, che lo molestava. Tutto questo fu inutilmente praticato, e intanto la malattia linfatica restava inobbediente. La necessità di dover purgare l' infermo con un' oncia di sale d' Inghilterra, che produsse lo scarico di molte materie, risvegliò un leggier getto di sangue dall' ano con del prurito, il quale arrestavasi naturalmente, e ricompariva tutte le volte che aveva mossa di corpo. Questo fenomeno, che fu da me riguardato come salutare, durò per quattro giorni consecutivi con getti di sangue or più or meno copiosi. Dopo tal tempo principiarono le orine a farsi più abbondanti, e crescere di giorno in giorno collo sgonfiamento del corpo; cessò la fete, e a poco a poco l' infermo si ristabilì, godendo attualmente d' una perfetta salute.

coliche, nelle febbri acute, e in molte malattie infiammatorie dell' addomine, e del capo tanto interne, che esterne.

Allora quando la moroide è accompagnata dal prurito, facilmente s'infiamma e suppura, e qualche volta si cangrena, o diventa di natura carcinomatosa.

La moroide cieca interna antica qualche volta rende le vene, che si gettano sull' intestino retto, quasi tutte nodose, che sembrano, quando sortono dall' ano, come rinchiuse in un sacco. Allora quando stanno lungamente chiuse, il sangue si corrompe, e comunica alla massa degli umori un principio putrido, il quale è atto a risvegliare pericolosi accidenti, come languore, la febbre lenta, la difficoltà di respiro, e la perdita dell' appetito.

La falsa con facilità diventa scirrosa, rare volte suppura, ma quando marcisce, s'è mal diretta nella cura, è cagione di fistola, e di carie dell' ossa della pelvi.

1116. L' indicazione curativa della moroide consiste principalmente nel togliere gli enti, che la producono, senza di che ogni tentativo è vano.

Quando la moroide *esterna* (1109) principia a manifestarsi, bisogna adoperar ogni mezzo per prevenire la recidiva. Per l' addietro veniva riguardata mal a proposito come un' utile evacuazione, per cui gli Amici porgevano le congratulazioni ai moroidarj, ed i Medici cercavano ogni mezzo per sostenerla. In oggi non si pensa così, poichè sono stati dimostrati da valentissimi Personaggi dell' Arte (Vegg. DE-HAEN *Opusc. Medico-Physica Tom. V. Theses Patholog. de Haemorrhoid. cap. 3.* TISSOT *Epist. Zimmermanna*. Della *Salute de' Letterati p.* 58.) i danni, ed i pericoli, che seco menano le moroidi. L' Ill. LUDWIGIO le ha riguardate come malattie locali, e derivanti dallo sregolato circolo del sangue nell' addomine (*Adversar. Medico Practica Vol. II. Part. 3. pag.* 387. *e segg.*), e ci assicura di non avere veduto un giovane travagliato dalle morici, che abbia acqui-

stato

ſtato una vera fermezza e vigore nell' età adulta. (*Adverſar. it. Vol. III Part. 2. pag.* 243.). Ciò che dice il LUDWIGIO l'ho riſcontrato, e verificato in una mia Sorella appunto ſtata aſſalita e funeſtata in freſca età dalle moróidi.

Dopo queſte autorità un ſavio Medico, o Chirurgo non mancherà di adoperar ogni mezzo per prevenire il ritorno delle moroidi con un buon governo di cura. Queſta conſiſte principalmente nell' avere il riguardo di uſare un vitto vegetabile; e di aſtenerſi da ogni cibo e bevanda aromatica e riſcaldante, di avere il corpo libero col favore dei cliſteri mollitivi, o con un po' di polpa di tamarindo, o di caſſia, o di elettuario lenitivo coll' aggiunta del cremore di tartaro aſſai giovevoli in ſimili caſi. E' ſtato eſaltato moltiſſimo l' uſo interno del ſolfo nelle moroidi cieche accompagnate da moleſto teneſmo derivanti dalla ſtitichezza (Vegg. BALDINGER *Syloge Selector. Opuſcul.* |*Argumenti Medico-Practici Vol. V.* §. XX. *pag.* 115.). Ma nell' amminiſtrazione di eſſo biſogna badare al temperamento, ed alla conſtituzione del corpo degl' infermi per non pregiudicarli. In generale non conviene alle perſone ſcarnate, pletoriche, bilioſe e molto irritabili, e nel caſo che ſe ne voglia far uſo, biſogna prevalerſene con mano avara, vale a dire a picciol doſe. Se poi il ſoggetto è d' altra indole, cioè abbondante d' umori bianchi, di fibra debole, lo zolfo è utiliſſimo. La doſe ſarà di uno, due ſcrupoli, ed anche più, maſſime ſe la ſtagione è umida e fredda, nel corſo di ventiquattr' ore. Il rimedio ſi dà a picciole doſi ogni quattr' ore in un uovo, in un poco di brodo o di latte, ſolo, oppure cogl' aſſorbenti, coi ſali medj, col nitro, col tartaro tartarizzato, ovvero in forma di Elettuario colle gomme arabica, ammoniaco, ſagapeno ec. collo zucchero, col mele, o con qualche ſciroppo aperitivo, all' occaſione di qualche oſtruzione all' addomine. Quanto più il ſolfo ſarà puro, come i fiori ed il latte, tanto più facilmente ſarà tollerato dai malati, e produrrà ottimi effetti

anche

anche in minor dose. Il solfo volgare contiene per lo più molte particelle impure, le quali sono atte a movere il vomito, dolori intestinali ed il tenesmo con aggravamento delle moroidi.

Allora quando la moroide è originata da infarcimento o ostruzione delle glandule del Mesenterio, o del Fegato, vanno usati i rimedj così detti aperitivi, come il sapone di Venezia, la gomma ammoniaco, il tartaro vitriolato, la terra fogliata di tartaro, il rabarbaro; l' estratto di gramigna, di tarasco, e di cicuta; il decotto delle radici delle prime due erbe, o delle cinque radici coll' osimele semplice; ed altri, di cui si serve la Medicina per togliere sì fatte indisposizioni. L' amministrazione interna degli aperitivi va lasciata a un prudente Medico, perchè i rimedj medesimi, atti a levare l' ostruzione, non mancano qualche volta di sostenere le morici.

Il salasso può, e dee praticarsi, quando l' infermo è robusto e pletorico, o stato soggetto a qualche evacuazione di sangue. Alcuni costumano in simili casi di applicare le mignate all' ano a preferenza del salasso coll' idea di votare meglio le vene, e facilitare la cura radicale. Inganno, inganno si è questo, imperciocchè ho osservato più e più volte, che le moroidi più presto ritornano, e sono più frequenti, quando si applicano le sanguisughe all' ano, che quando si usa del salasso. Qual ne sia la ragione, ciascuno può dedurlo dallo stimolo, che muovono della parte, il quale spesse volte dura per lungo tempo, per cui vi chiama maggiore quantità di sangue, e degli altri umori nella parte, che obbliga le vene a restar gonfie, o a rigonfiare poco dopo.

1117. Dopo il salasso, sarà bene che il malato guardi il letto per molte ore in una situazione quasi orizzontale, affinchè il sangue di ritorno dall' addomine, scaricandosi facilmente nella vena porta, lasci le vene moroidali vote, onde riacquistino il perduto vigore, lo che non si ottiene, se il malato si mette e sta in una positura verticale.

1118. De' rimedj interni (1116) non più, perchè ve n'ha nessuno, che possa essere usato con vantaggio. Le moroidi sono sempre una conseguenza di altre affezioni; quindi togliendo quest' ultime coll' appropriata cura, tolgonsi, e curansi anche le altre: laonde passerò ad accennare i locali soccorsi. Tra questi si decantano per specifici l' olio di momordica, la radice di tasso barbasso o di aristologia rotonda mescolata coll' origano, il polmone caprino, l' erza scrofolaria, la polvere del gesso impastata col burro cancrino. Io non mi ricordo di avere ricavato da essi, sebbene ne abbia fatt' uso con precisione in alcuni infermi e sopra di me stesso, un vantaggio, che possa meritare d'essere quì riferito. Meglio pertanto si provvede fomentando l'ano coll'acqua fredda, e poi colla diacciata per qualche tempo, ripetendo più volte al giorno, e specialmente quando si è scaricato il corpo. Non disconviene l' applicazione a quando a quando dell' acqua d'archibuggio del Thedin, della stitica clementina, dello spirito del Mindercro, o di altr'acqua spiritosa (30). Affine poi di sostenere le vene, onde non abbiano a rigonfiare innanzi che sieno ristabilite dalla loro debolezza, s' applicherà all' ano l' ingegnoso ed utilissimo bendaggio del Suret: in mancanza di esso ho usato con profitto una palla di cotone o di altra materia involta ed attaccata a un bendaggio simile alla lettera T, per assicurarla al corpo, e il globo all'ano. Ottenuta delle moroidi la perfetta cura, bisogna poi darsi la premura di allontanare, e togliere, s'è possibile, le cagioni, che le hanno prodotte, per non vederle ricomparire in capo a pochi giorni. Della cura preservativa se ne parlerà al fine di questo Capitolo.

1119. La moroide *interna* (1109) sussiste qualche volta da lungo tempo, senza che il malato possa accorgersene. Al manifestarsi però della medesima s'impiegano i mezzi proposti nell'esterna (1116), e si usano le schizzettature nell' ano d'acqua de' Ferrai,

rai, o d'acqua, in cui sia stata immersa la palla di acciajo, o d' acqua seconda di calce, o di decotto di qualche erba o radice stitica (27), o di una leggiere soluzione d'allume crudo nell'acqua semplice. In oltre può essere di molto vantaggio la supposta fatta col fongo d' agarico, o di spugna secca, o di polvere de' balausti o delle buccie di melagrana, o di mastice col bianco d' uovo, ovvero quella, che si fa colla polvere di allume crudo, e colla gomma arabica o dragante.

1120. La moroide *cieca* (1109) indolente richiede il medesimo genere di cura divisato nell' esterna, e nell'interna (1116. e segg.), qualora siavi l' indicazione di tentare la cura radicale.

1121. La moroide *aperta* (1109) esige molta circonspezione nella cura per non pregiudicare agl' infermi. Se essa versa sangue soltanto nell' occasione d' andare di corpo, perchè gli escrementi duri, passando per l'ano, vi cagionano una leggiere escoriazione, allora puossi tentare la cura radicale senza pregiudizio dei malati. Ella sarà la medesima dell' esterna (1116). Quando poi geme sangue in copia tutte le volte che si va di corpo, oppure ogni tanto tempo, o periodicamente presso a poco come i mestrui delle donne, bisogna riguardare la moroide utile e vantaggiosa, sempre che i soggetti mantenghinsi forti e sani: perciò la cura non potrà non essere che palliativa, attenendosi ad un vitto vegetabile, e usando de' mezzi di già lodati (n. cit.), affine di minorar il getto e gl' incomodi, che seco porta.

Qualora poi il getto di sangue sia smodato, bisogna procurare di calmarlo, o sospenderlo affatto, se debilita l' infermo, coi mezzi, che usava il VALSALVA, indicatici dall' Ill. MORGAGNI (*Epist. Anatom. Medic. Cit. Art.* 12.). Il primo consiste in un linimento per ungere la regione ombelicale, fatto con sei dramme di triaca fresca, e quattro o sei grani d'oppio nei strabocchevoli flussi moroidali. L'altro

è il

è il vitriuolo abbruciato, detto *colcotar*, applicato alla parte d'onde geme il sangue. L'ultimo nel riscontrare il vaso aperto, facendo spingere in fuori l'intestino, e poi cauterizzarlo con un pezzetto di vitriuolo fermato sopra una cannuccia, e tenuto sull'apertura venosa per quel tempo, che basta per produrvi una leggier escara. Se'l primo tentativo riesce infruttuoso, si ripete il secondo, e finchè s'è ottenuto l'effetto.

1122. La moroide *non strangolata* (1113) può essere secca, o umida. Tanto nell'uno quanto nell'altro caso bisogna appigliarsi a quel genere di cura proposto nelle altre specie (1116. e segg.), a cui mi riporto.

1123. La *strangolata* (1113) esige un pronto soccorso. Se lo strozzamento è nato di fresco, bisogna cercare di rimenare la moroide nell'intestino col favore d'un dito intinto nel bianco d'uovo, e in mancanza di questo nell'olio: dappoi si dovranno combattere le cagioni, che l'hanno prodotta. Se il tentativo, più volte ripetuto, è infruttuoso, si passa immediatamente ai lubricativi. Tali sono i brodi di vitella o di pollo, le bevande di siero di latte, i clisteri di brodo d'intestini di vitello o d'agnello, di decotto di malva o di linosa, di latte o di siero di latte con un po' di polpa di cassia o di elettuario lenitivo. Avviene non di rado di non poter usare de' clisteri per essere chiuso il passaggio al sifone ordinario dalle moroidi medesime molto numerose e per anche gonfie. In tal caso si costuma quello, che ha la punta di figura dell'oliva, la quale supererà le resistenze senza grave dolore. All'uso de' clisteri bisogna unire ancora i piacevoli purgativi, come le bevande d'olio di mandorle dolci fatto di fresco, il decotto dei frutti di tamarindo o di prugna, ad esclusione di ogni altro medicamento lassativo, giacchè fa duopo in simili casi di ammollare e spopolare le fecci trattenute, onde non accre-

ſcano nel loro paſſaggio per l'ano lo ſtimolo, e un maggiore irritamento. Quando le moroidi ſcopronſi nelle donne incinte, ſi aggiugne ai rimedj indicati, durante il paroſiſmo, la coſtante ſituazione orizzontale del corpo, onde le vene moroidali poſſano ſcaricare facilmente il ſangue nelle altre vene del meſenterio, lo che non ſuccede, ſe non s' uſa dell' accennato riguardo. Se dopo lo ſcarico delle materie ſuſſiſte tuttavia lo ſtrozzamento delle moroidi, ſi potrà a ragione ſoſpettare di una forte affezione convulſiva dello sfintere dell' ano: allora biſogna toſto impiegare i ſedativi interni (24) ed eſterni (43), che non mancheranno di corriſpondere alle indicazioni del Curante.

1114. Ceſſato il paroſiſmo, ſi procede nella cura con quelle pratiche diligenze altrove propoſte per curare le moroidi radicalmente o palliativamente (1116. e ſegg.), e ſi toglie la ſtitichezza di corpo, s'è abituale con que' rimedj, che accennerò nella cura preſervativa, e parlando del *Rattenimento delle fecci*.

1125. La moroide ſtrangolata già da lungo tempo, ed accompagnata da tenſione, ed infiammazione richiede la cura antinfiammatoria. Non ſi mancherà pertanto di aprire la vena al braccio una, due ed anche più volte per ottenere una evacuazione di ſangue proporzionata al temperamento, all' età dell' infermo, ed alla natura degli accidenti; e di uſare dei rimedj interni diluenti, antiflogiſtici, e lubricativi di già lodati (24. 1123.), accompagnandoli colla coſtante orizzontale ſituazione del corpo, e coi tentativi di ſopra indicati (1123), per ricondurla, ſe ſi può, nell' inteſtino.

1126. Circa poi ai locali, ognuno vede la neceſſità di far uſo de' mollitivi e inſieme anodini. Le erbe, e i fiori, e le altre ſoſtanze vegetabili propoſte nelle malattie infiammatorie (42. 43.), il cerfoglio, i fiori di camamilla noſtrale, o di camamil-

la

la fetida, altrimenti cotula fetida o anthemi cotula, lodata dall' Ill. MURRAY (*Mater. Medic. Tom. I. pag.* 152.), cotti nell'acqua e latte, o nel latte solo d'applicarli alla parte in forma di bagno, di fomento, di cataplasma, o di schizzettatura come si crederà più vantaggioso; usando del riguardo che sieno caldi come il latte appena munto, perchè il troppo calore nuoce alle medesime, siccome ho osservato; rarefacendo il sangue.

Le unzioni fatte colla grascia fusa, che si trova vicino alle reni dei cani rossi, oppure i bagnuoli di decotto forte dei semi di lino, e di radice di altea tagliati in pezzetti sono stati di grandissimo vantaggio ai due soggetti mentovati dall' Ill. MORGAGNI (*loc. cit. Art.* 12.):

Allora quando gli ora testè proposti rimedj non sollevano gl' infermi; si può usare un linimento; ai cui me ne sono servito con successo; fatto col sugo di cerfoglio ed olio di linosa, o coll' unguento populeo o di altea o di linaria; di laudano liquido, e di zafferano sbattuti lungamente insieme con un rosso d'uovo: oppure con quello fatto di mucilagine dei semi di psilio, o delle mela cotogne, o di lino; di burro fresco, di rosso d'uovo, e di olio rosato mescolati insieme per qualche tempo in un mortaro di piombo; oppure le unzioni; e le schizzettature dell'ano d'olio di ginepro lodatissime dall' Ill. GOTTLIEB FRIZ (Vegg. RICHTER *Chirurgische Bibliothek Tom. VI. Part. I. pag. 66.*). Anche la polpa della cassia; o delle mela sola, o impastata col burro fresco, o col fior di latte è stata di grande sollievo agl' infermi. L' Ill. QUARIN (*Animadvers. practicæ cap. XIII. De Haemorrhoidibus p.*261.) loda una cataplasma di pane bianco; e di polpa delle mele appie cotte nell'acqua, a cui aggiugne quindici, fino a venti goccie d'aceto di litargirio. Quando le moroidi sono interne, si discioglie l' uno o l'altro dei proposti rimedj nel latte, nel decotto

 di

di malva o di linosa, e si schizzetta nell'ano. Le morici non mancano di scorticarsi, e per la lunga pressione che soffrono dallo sfintere dell'ano, e pel continuo passaggio delle fecci, e per lo scolo del muco, che continuamente le bagna, diventato mordace dalla presenza dell'infiammazione, allora si ungono con un unguento fatto di olio cotto di jusquiamo, di spermaceti, di unguento nutrito, di canfora e zafferano.

1127. Tolte la tensione e l'infiammazione, bisogna pensare a ristabilire la perduta forza alle vene varicose, e a disciorre il sangue grumoso, di cui qualche volta trovansi infarcite. In simili incontri ho provati utili le fomente o i cataplasmi risolutivi piacevoli (29), e in seguito i più attivi (30) spruzzati con un po' di vin rosso, d'acqua vegeto minerale, o d'acqua semplice, e di spirito di vino o di altra sostanza spiritosa (1118). Nel caso poi, che vi sia sangue rassodato nelle vene, bisogna procurare di disciorlo, esponendo la parte ai vapori d'acqua semplice o di decotto mollitivo, e in seguito coprendola con un cataplasma risolutivo (29). Dopo che il sangue si sarà alquanto ammollato, si procurerà di risvegliare l'azione illanguidita delle vene varicose. Hanno giovato il vapore di aceto, o i suffumigi di radice di scrofolaria, delle ugne dei cavalli, ma specialmente del cinabro e dello zolfo. Ho veduto usare dal Volgo con buon successo i suffumigi del panno scarlato, e delle tele di ragno, che si trovano nelle stalle. Dopo l'uso del vapore o del suffimigio, ungonsi le vene colla tintura di mirra, o collo spirito del Minderero, ovvero si coprono col cerotto di solfo fatto molle coll'olio d'uovo. All'ultimo si usano le lavande, e le schizzettature fredde ed astringenti (1118. e segg.).

1128. Non sempre addiviene di poter curare le moroidi strangolate col metodo di cura proposto (1125. e segg.): frequentemente, ma specialmente le reci-

cidi-

cidive, s'ingorgano di sangue ad onta della cura metodica, diventano più sensibili, e minacciano la suppurazione, o la cangrena. Or per prevenire tali conseguenze, viene consigliato di rompere le moroidi, strofinandole rozzamente con una tela o con una foglia verde di fico, la quale scortica le vene colla sua asprezza, e le apre. Altri (Vegg. DIONIS *Op. cit. pag.* 403.) applicano le sanguisughe alle moroidi medesime, avendole prima fomentate per qualche tempo coll'acqua calda o col latte per farle gonfiare ed esternare maggiormente. Io poi amo meglio in simili incontri di eseguire il consiglio del HUMBOURG (*Diss. cit.* §. 13.), quale consiste nell' aprire una o due vene colla lancetta secondo le circostanze, avendo verificato colla mia pratica, che il taglio è il mezzo più spiccio, e il meno doloroso degli altri due indicati. E' caso molto raro, che si abbia bisogno di tagliare tutte le morici per votarle del sangue, bastando per lo più l'apertura di una per fare sgonfiare le altre.

1129. Votatesi le vene coll'artificiale apertura, ed ottenuta una sufficiente evacuazione di sangue, si medicano con una faldella spalmata di unguento fatto colla cerusa o col litargirio abbruciato ed olio di rosso d'uovo, la quale si sostiene con alcune compresse e colla fascia compressiva a T. La medicazione va rinnovata in capo a ventiquattr'ore nella eguale maniera, a meno che una mossa di corpo non ci obblighi di farla prima. Se i tagli diventassero ulcerosi, si medicano colla soluzione o liquame di mirra, o coll'olio d'uovo impastato colla biacca o col minio.

1130. Le moroidi strangolate negligentate o mal curate qualche volta suppurano. Il marcimento per lo più si fa nel centro di esse, e non manca d'ingorgare ancora la cellulare vicina con produrvi un vasto ascesso, il quale cagiona, s'è mal curato, la fistola dell'ano. Quando la moroide suppura, risve-

glia dolori fortissimi, diventa maggiormente turgida e tesa, ha a compagne le frequenti scosse di martellamento, che si estendono lungo il sacro, o attorno alla pelvi con affanno dell'infermo, e copre la cute vicina di un rosso infiammatorio per lo più flemmonoso, e risveglia dolori vivissimi, e la febbre molto risentita.

1131. Allora quando i sintomi sono molto forti, non si tralascieranno gli evacuanti del sangue, e gli altri rimedj raccomandati nella cura della infiammazione per suppurazione (40), e nelle moroidi strangolate (1125). Esternamente poi s' impiegano gli marcianti anodini (42) per calmare la forza dei dolori, in forma di mezzo bagno, di vapore di fomento, e di cataplasma. Se poi la suppurazione non è accompagnata da gagliardi accidenti, allora diventa inutile la cura antiflogistica, e basta coprire le morici con un cataplasma di pane e latte, col burro o coll' unguento fresco della Madre. Subito che l' ascesso dà indizio di essersi formato, si dovrà aprirlo colla lancetta, col riguardo che il taglio abbia la figura di mezzo cerchio, come fu di già notato (50), e sia grande, onde facili riescano le consecutive medicazioni, e sia declive, acciocchè le marce non abbiano a stanziare nel fondo della piaga. Così facendo si allontanerà, per quanto dipende dal Curante, il pericolo della fistola. Di essa se ne parlerà nelle *Ulcere Fistolose*. La prima, e le consecutive medicazioni si fanno nella maniera altrove lodata ed insegnata (60. e segg.), a cui mi riporto per non fare delle ripetizioni superflue.

1132. Le moroidi non sono esenti dalla cangrena, quando vengono negligentate, e quando riconoscono per loro cagione un vero ristagno di sangue, il quale non solo attacca le anzidette vene, ma ancora l'intestino retto. In quest' ultimo caso il malato si lagna di un dolore grande ottuso e gravativo dentro e attorno all' ano; le vene non sono molto gonfie, ma

bensì

bensì calde, dure e tinte di un colore fosco scuro, e dell' egual natura è ancora la cute vicina per l' ingorgamento del sangue nella cellulare; la febbre si risveglia grande con polso duro e pieno, con gravezza di capo e pesantezza di tutto il corpo. Se la malattia non è presto soccorsa, i sintomi cangiano ben presto di faccia, e danno luogo a quelli, che indicano lo stato cangrenoso della parte (100); le vene ammolliscono e fansi livide assieme alla cute; l'infermo diventa sonnacchioso e poi letargico: dappoi ritorna a se con qualche alienazione de' sensi, e di lì a non molto cessa di vivere. Tale è la serie dei sintomi, che ho osservato in alcuni infermi, parte de' quali furono vittime per l' imperizia del Curante.

1133. Allora quando le vene moroidali minacciano di cangrenarsi per essere state lungamente strozzate dallo sfintere, il primo rimedio da impiegarsi è il taglio delle più grosse e più turgide, per votarle dal sangue insieme colle altre più picciole, le quali se non si avvallano, è mestieri di tagliarle tutte l'una dopo l'altra. Dopo questi riguardi si ripara al progresso della cangrena con quel genere di cura avviato nella cangrena della infiammazione (103. e segg.) e in quella dello strangolamento (122. e segg.).

1134. Qualora poi la cangrena è promossa da ristagno di sangue buono, si scarificano le morici, e tutta la circonferenza dell'ano assai profondamente per votare la cellulare inondata dal sangue, e togliere lo strozzamento. Contemporaneamente s' impiegano gli altri evacuanti del sangue, e i diluenti e refrigeranti interni, e i locali raccomandati nella cura del flemmone (44). Quando i proposti rimedj sono impiegati per tempo, si ha una grandissima probabilità di arrestare il corso alla minacciosa malattia. Se poi fa progressi, allora va curata come l'infiammazione nello stato di cangrena (105). Nel caso che la malattia derivi dalla cattiva qualità degli umori, che si conosce dai segni altrove indica-

altrove indicati (112), dee curarsi come la cangrena, che nasce dalla malignità degli umori (113. e segg.).

1135. I frequenti insulti moroidali non mancano d'indebolire le vene, la membrana interna dell' intestino e la cute stessa, per cui il sangue, dopo il parosismo, non può più essere tutto rimesso in circolo. La porzione dell' umor vitale rimasta nel sacco si addensa, e tiene perpetuamente distesa e gonfia la vena. Di mano in mano che i parosismi si manifestano, lo strato poliposo s'ingrossa, diventa più fermo, ed in fine vi produce una durezza, che può meritare il nome di scirro moroidale. Si vantano per la cura di tali tumori il cerotto di Norimberga impastato coll' olio di noce, le unzioni mercuriali, ed altri risolutivi. Essi ponno essere di qualche utilità nell' incominciamento della durezza; ma nella confermata io li giudico inutili e vani, perchè non hanno forza di disciorre il sangue condensato. Di nissuna utilità è parimenti la tanto lodata applicazione delle sanguette. Esse non s' attaccano alla vena ingrossata e dura, ma alle parti vicine, e spesse volte rodono le arterie. Quando poi riesce di farle appiccare alle durezze medesime col favore del latte o dell' acqua melata, non succiano che l' umore più fluido, e rendono il rimanente più sodo.

1136. Or dunque per liberare i malati dagl' incomodi, che cagionano le morici dure, dalle recidive moroidali, bisogna levarle o colla *legatura*, o col *taglio*.

La legatura ha luogo, quando le morici dure sono in poco numero, isolate, rotonde, esterne, e con base picciola e stretta, e quando il malato non vuol ammettere altra cura. Il taglio va, e dee essere praticato, allorchè sono molte, non circonscritte o di base molto larga.

1137. Avanti però di eseguire l' uno, o l' altro metodo (1136) sarà prudenza di preparare l' infermo con alcuni giorni di dieta, col salasso s' è pletorico, e

con

con un purgante il giorno antecedente alla operazione. Inoltre s'avià il riguardo di lasciarne una, o al più due delle più molli e cedenti, per non far cadere l'infermo in un'altra malattia più pericolosa, siccome ci avverte l'Autore del libro *De Haemorrhoidibus* Sect. IV. Aph. 12. *a diuturnis sanato haemorrhoidibus, si una non servetur, periculum esse, aquam intercutem, vel tabem advenire*. Nel caso che si dovesse demolirle tutte, sarà prudente cosa di aprire una o due fontanelle, massime se il soggetto è di cattiva costituzione di corpo, e se le morici mandano una materia biancastra e tegnente.

1138. La *legatura* (1136) si fa nella medesima maniera insegnata nelle lupie steatomatose (892). La caduta del tumore lascia una piccol piaga sporca, la quale si medica coi semplici digestivi ed anche colle fila asciutte, che non tarderà a detergersi: dopo di che si coprono coll' unguento di cerusa o di piombo o di minio per seccarle.

1139. Il *taglio* (1136) si eseguisce con facilità, quando le moroidi sono esterne: malagevole riesce, se interne. In quest'ultimo caso bisogna cogliere il momento, per fare l'operazione, quando sortono dall'ano, andando l'infermo di corpo naturalmente, o col mezzo di un clistere, o di un purgante. Si corica il paziente in sul ventre contro il margine del letto, e coi piedi in terra, ovvero in su d'un fianco, come si crede più opportuno; un Ajutante tiene scostate ed allargate le natiche con ambedue le mani; l'Operatore ferma tutte le moroidi l'una dopo l'altra con altrettanti uncini, i quali fa tirare, e tira a se, per assicurare, o menare in fuori i tumori, e poi li taglia alla loro base l'uno dopo l'altro con un colpo di forbice, o di coltello, come crederà più opportuno. Nelle morici cieche antiche, qualche volta si trova una specie di sacco duro, callosо, e assai grande, il quale è formato dalla membrana interna dell'intestino. Esso va del pari demolito senz'alcuna riserva,

ſempre che le altre membrane ſottopoſte ſieno in buono ſtato, come per lo più ſi trovano.

1140. L'aſſicurare prima le moroidi cogli uncini innanzi di tagliarle, è cautela molto importante; imperciocchè lo ſpaſimo, e il dolore, che ſuccedono neceſſariamente nell'atto, che ſi demoliſce la prima morice, riſvegliano un movimento convulſivo nell' inteſtino retto, che richiama addentro le altre, e le naſconde ſenza ſperanza di ricondurle in fuori, ſe non in capo a molte ore, e giorni.

1141. Receſi i tumori, ſi laſcia gemere il ſangue per qualche tempo, purchè il ſoggetto non ſia debole, per farlo ſupplire a una cavata di ſangue locale, affine di minorare, ſe ſi può, i ſintomi conſecutivi infiammatorj, che non mancano di eſſere grandi, quando ſono ſtate demolite molte moroidi: di poi ſi arreſta, ſchizzettando nell' ano l'acqua alluminoſa, l'acqua vegeto minerale; ovvero mediante la metodica applicazione delle fila, e di alcune compreſſette intinte nelle acque anzidette, o in quella di Rabelio, e ſoſtenute con un opportuno bendaggio. Qualora le morici demolite ſono le interne, ſi ſpinge ſu per l'ano una groſſa ſuppoſta di fila per comprimere le vene tagliate, e fermare il ſangue.

1142. Subito dopo l'operazione ſi dà all' infermo qualche ſedativo (1067), ſpecialmente ſe ſuſſiſte lo ſpaſimo all' ano; ſi raccomanda al medeſimo una dieta rigoroſa, la quiete dell' animo e del corpo, l'uſo de' rinfreſcativi. L'apparecchio va eſaminato a quando a quando, per oſſervare ſe 'l ſangue ſi è fermato. Se nulla ſi oppone, ſi laſcia in ſito per lo ſpazio di 24, o 30. ore: qualora la voglia di andar di corpo non obblighi di levarlo innanzi il prefiſſo termine, ſi fa con molta piacevolezza, e ſubito dopo ſi rinnova come la prima volta, acciocchè non compariſca un' altra volta il ſangue. Alla ſeconda medicazione s' impiegano i molli digeſtivi, e ſi continuano fin tanto che le piaguzze ſono ſuppurate: dopo di che s' uſano

i ſec-

i seccativi di sopra lodati (1129). Se le piaghe sono al di là dell'ano, è d'uopo portare i rimedj nel retto col mezzo di un'acconcia faldella, e delle schizzettature fatte con un sifone, che abbia la punta della canna un po' grossa e rotonda, per non ferire le medesime piaghe.

1143. Avvi chi loda, sul finire della cura, di tenere sempre nell'ano una grossa tasta, per prevenire il soverchio ristrignimento del di lui orificio, onde non sia di ostacolo al passaggio delle fecci. Della poca efficacia di questa pratica mi riserbo di parlarne trattando della *Fistola dell'ano*.

1144. Il trattamento delle moroide *false* (1108) consiste nel disciorre il sangue stagnante nella cellulare, usando delle fomente d'acqua salata mescolata col sale armoniaco, de' vapori d'aceto, l'acqua d'archibuggio del Thedin, e gli altri risolutivi proposti (1135), e da proporsi trattando dell'*Enchimosi*. Ai soccorsi esterni bisogna aggiugnervi ancora il riguardo di allontanare, quanto più si può, i parosismi delle moroidi, onde ottenere del sangue stravasato il perfetto assorbimento. Allora quando elleno sono molto vecchie, vanno considerate come vere moroidi dure, e perciò eguale ha da essere la cura (1136).

1145. Per prevenire il ritorno delle moroidi, si salasserà il malato, s' è pletorico, una o due volte l'anno; userà de' vegetabili, de' frutti maturi crudi o cotti, e specialmente delle prune, non che de' lavativi molli per tenere disciolte le fecci; mangerà, e beverà più poco del solito, giusta l' avviso dell' Ill. MORGAGNI (*Epist. Med. Cit. num.* 11.), ed un momento prima d' andare di corpo schizzetterà, dice BOERHAAVE (*loc. cit.*), nel retto un' oncia d'olio di lino. I bagni universali, le acque ferrigne, ed il siero di latte, o il latte, a norma delle circostanze, saranno di molto vantaggio ai soggetti di fibra rigida. Se da questi soccorsi non si può mantenere il corpo obbediente e regolare, s' impiega tutte

le

le sere, oppure ogni due o tre un quarto o mezz'oncia di polpa di cassia, delle prugne, o un'oncia di polpa di tamarindo, affine di ammollare il ventre senza irritare l'intestino retto; oppure si ricorre a quegli altri soccorsi, che indicherò trattando del *Rattenimento delle fecci*. Allora quando le morici sono state promosse dalla caduta dell'ano, si avrà il riguardo di praticare gli astringenti, e di sostenere l'intestino coi bendaggi di sopra descritti (1118. e segg.), che il malato porterà per tutto il tempo della vita, se le circostanze l'esigono. Se al sommo rilasciamento dell'ano vi si aggiugne ancora una universale debolezza de' solidi, s'usano i marziali. La limatura di ferro cagiona spessissime volte la stitichezza; perciò la si unisce con una picciola quantità di rabarbaro, ovvero collo zucchero e col cremore di tartaro.

Il malato stato moroidario si guarderà da tutti gli esercizj violenti dalle gravose fatiche, dal troppo cavalcare, e dal dormire in letti morbidi, e dallo stare lungamente in piedi: cose tutte, che determinano il sangue, e l'arrestano nelle vene moroidali. In oltre baderà di non bagnare i piedi coll'acqua fredda, di non tenerli lungamente umidi, di non abusare delle cose diacciate, e di guardarsi dal freddo, e da tuttociò, che può impedire la traspirazione, per non veder rinascere il parosismo moroidale (QUARIN *Op. cit. pag.* 270.).

CAPITOLO IV.

Del Varicocele, e sua cura.

1146. PEr *Varicocele* (871) intendo ogni e qualunque dilatazione de' vasi sì sanguigni, che seminali dello scroto, del cordone spermatico, e del testicolo. Siccome poi gli Autori hanno distinto questa generale dilatazione de' vasi succennati in varie specie, così penso di seguitarli per più chiara intelligen-

genza de' Principianti, affine di condurli bene e opportunamente nella cura. Quando le vene dello scroto sono varicose, si chiama *Varicocele*, o *Ramice*, o *Ernia varicosa*. Se quelle del cordone spermatico, o dell'epididimo, e del testicolo *Circocele*. Se dei vasi, che contengono e portano il seme, come quelli dell'epididimo e de' canali deferenti, si dice *Spermatocele*.

1147. Il varicocele si conosce dal vedere le vene, che serpeggiano sulla sua superficie esterna, dilatate, gonfie e piene di sangue, con nessuno o poco incomodo. L'ingorgamento varicoso delle vene del cordone spermatico principia ora dall'anulo, ora subito sopra il testicolo, e forma rialzi ed ineguaglianze, che discendono, ed ascendono ora paralelle; ora s'aggirano attorno al cordone distinte in nodi più o meno piani o globosi a guisa di grappoli d'uva, schiacciati o rotondi; ora attraversano il medesimo cordone qua e là in una maniera molto sorprendente. Allora quando lo scroto si aggrinza, o si tiene alzato, si trovano maravigliosamente ritorte e simili ai vermi di terra, i quali qualche volta coprono il testicolo medesimo, siccome ho osservato in un Religioso Francescano, per cui appena si può riconoscerlo, e non di rado lo nascondono totalmente, lasciando sentire al tatto una sostanza membranosa, ineguale e piana, la quale può pigliarsi per un'ernia dell' Omento. Subito che lo scroto si rilascia, o si lascia ciondolo, si perde la detta sostanza membranosa, ed appariscono le testè indicate ineguaglianze; il testicolo corrispondente si trova più allungato dell'altro dal peso, che ne soffre; il malato è di mala voglia, prova delle inquietudini, e sente un peso, un dolore, ed uno stiracchiamento nello scroto, nel cordone spermatico, che si estende fin quasi al dorso, che, per trovare alleggiamento, è sforzato sostenere lo scroto colla mano, o sdrajarsi orizzontalmente con molta frequenza. Codesti sintomi

sono

ſono quelli, che accompagnano il circocele; ma ci avviſa l'Ill. MORGAGNI di non fidarſene interamente, avendo egli trovato in un cadavere molte vene varicoſe, che circondavano il cordone ſpermatico; ſenza che il defonto, vivendo, ſi foſſe mai lagnato d'alcun incomodo (*De ſed. & cauſſ. Morb. Epiſt. VII. n.* 11.). Ma torniamo a noi. Quando le varici ſi eſtendono ſopra l'epididimo ed il teſticolo, ſi diſtinguono manifeſtamente per la loro groſſezza e mole, ſempre che ſi uſi la dovuta attenzione nell'eſame.

Il ſpermatocele del vaſo deferente ha a compagno ora un dolor vivo, ora ottuſo, ora neſſuno, e quando il pleſſo o rete vaſcoloſa della vaginale del cordone non è varicoſa (ſiccome ſuccede in molti, e di cui ce ne fa fede ancora l'Ill. ADOLFO MURRAY *Diſſert. Anatom. Chirurg. de Circocel.*), ſi può ſentire con chiarezza il gonfiamento del vaſo deferente. Allora quando i vaſi ſanguigni ſono inſieme varicoſi, il malato è tormentato qualche volta da un dolore ottuſo alla parte interna della coſcia corriſpondente al cordone vizioſo; il quale talvolta diſcende fin'al ginocchio, ed alle volte ſi diparte dallo ſcroto, e va a terminare al dorſo con grave affanno dell'infermo. Codeſto dolore creſce, e diventa più acerbo, dopo che il malato è ſtato in piedi, o ha paſſeggiato lungamente, o è ſtato ſcoſſo da un forte e ripetuto ſtarnuto, da violenta toſſe, o da qualche penoſa fatica fatta, o dalla difficoltà di andare di corpo; e finalmente, come atteſta l'Ill. RICHTER (*Obſerv. Chirurg. Faſcicul. pag.* 28.), dopo di aver mangiato e bevuto bene.

Dopo queſta ſcena d'incomodi, altri ſi ſcoprono; quando il circocele creſce. Se l'infarcimento s'avanza verſo l'adomine, dilata a poco a poco l'anulo, e produce preſto o tardi la diſceſa dell'inteſtino o dell'omento, a cui non ſi può porre riparo, per cagione della malattia, che ce'l vieta, onde

de gl' infermi sono tormentati da continui dolori; e sono sempre in pericolo di soggiacere all'ernia incarcerata. Quando poi il male fa progressi verso dell'epididimo, e del testicolo; ingrossano, appariscono su di essi delle ineguaglianze qua e là sparse, quando lo scroto è ciondolo; le quali non di rado dopo qualche aumento si circonscrivono, e si limitano; altre volte seguitano a crescere, e gonfiano assaissimo: alcuna volta la coda dell'epididimo perde la sua durezza, ammollisce, gonfia; si discioglie, e lascia un'idea d'una unione di vasi flosci, e rilasciati, piuttosto che d'una sostanza dura. Questa degenerazione dell'epididimo la maggior parte delle volte non vizia il sottoposto testicolo, qualche volta lo scema a poco a poco senza verun dolore, e lo disfa, siccome si ricava da CELSO = *Minorque altero fit, utpote alimento amisso* (*lib. 7. cap.* 18.); e notò ancora il SHARP (*Recherch critiq. pag.* 127.); riducendolo a un picciolo nocciolo.

Lo spermatocele del testicolo senza l'accompagnamento del circocele si conosce dalla tensione e dall' ingrossamento dell' epididimo, e dello stesso testicolo: lo scroto è sempre raggrinzato, caldo, e del color naturale: i dolori a queste parti sono ora sordi, ora vivi e lancinanti, che si estendono al cordone spermatico, ed ai lombi, e crescono palpando le parti. Tutti questi fenomeni mostrano il distendimento, e l'irritamento, che provano i ricettacoli dello sperma diventato abbondante ed acre.

1148. Le cagioni del varicocele e del circocele sono le medesime di quelle delle varici, a cui debbonsi aggiugnere un sangue troppo denso, o impoverito per una lunga malattia, per un'affezione scorbutica; l'abito di corpo pallido e cachetico; la soppressione delle moroidi; le percosse dello scroto; le compressioni del cordone spermatico; le malattie dello scroto, che per curarle si sieno usati lungamente i bagnuoli mollitivi; lo scroto rilasciato e penzolone;

lone, le ernie congenite; i tumori dello scroto fuori dell' anulo, e nel ventre; i vizj del testicolo, e dell' epididimo; le moroidi suppresse; l'ostruzione e l'infarcimento della cellulare, che circonda il cordone. Lo spermatocele è quasi sempre il seguito di una gonorrea suppressa, o mal curata; ma qualche volta è prodotto da vizio dello sperma, da tumore che comprime i vasi portatori dell' umore prolifico, o della perfetta continenza, cosa molto rara ne' tempi presenti.

1149. Le persone attaccate con maggiore frequenza da questa malattia sono le pletoriche, quelle che portano brachieri, che frequentano il campo di venere, o che vivono nel celibato, che hanno ostruzioni o tumori al basso ventre, che dormono, o stanno lungamente sedute, che vivono con lautezza.

1150. Il varicocele, generalmente parlando, è una malattia di cura molto difficile, e perciò non bisogna promettere guarigione, se non con molta circonspezione. Se nasce da durezze, da ostruzioni, che impediscono ai vasi d'isgravarsi dal sangue, che circola dentro di essi, sono incurabili.

Il circocele nascente, accidentale non si oppone sempre alla cura; e tali dovevano essere quelli curati dal SHARP (*Op. cit. pag.* 126.). L' antico e grande è di cura impossibile, perchè l'organo è distrutto, ed ha a compagno quasi sempre le di lui vene varicose, siccome osservarono ne' cadaveri il MORGAGNI (*De sed. & caussis Morbor. Epist. VII. num.* 11. *XX. num.* 24. *XXI. num.* 19.), il MURRAY (*Dissert. cit. pag.* 22.) e nei viventi il PETTIT (*Malad. Chirurg. Tom. II. Art. II. pag.* 5vo.)

Lo spermatocele dipendente da tumore, o dallo sperma è incurabile, se non si toglie la cagione, che lo ha promosso, o non si evacua il seme. Quello che nasce dalla gonorrea, dalla densità dello sperma, si cura facilmente, sempre che sia trattato a dovere:

altri-

altrimenti termina o colla suppurazione, o colla cangrena, o coll' induramento.

1151. Le indicazioni curative del *varicocele* (1146) consistono nel togliere le cagioni, che l' hanno prodotto. Se da copia di sangue, o s'è doloroso, il salasso sarà un pronto rimedio. Quando è originato da densità degli umori, si usano i diluenti, gli incisivi, o altri specifici proposti nella cura della *Infiammazione* (Vegg. *Lib. I.*), e delle durezze glandulose (Vegg. *Lib. III.*), a norma delle circostanze, e del vizio degli umori. Se avvi impedimento alla circolazione del sangue nei vasi dello scroto per qualche tumore, o infarcimento della cellulare del cordone spermatico, od ostruzione delle glandule, o altra malattia, che cada sotto de' sensi, bisogna prima di tutto levarle, s'è possibile, o diminuirle colle operazioni proprie, o coi rimedj acconci a ciascuna indisposizione, e poi ricorrere a quelli che ponno togliere la locale malattia, p. e. una dieta di cibi leggieri, l'astinenza dal vino e dalle cose aromatiche e spiritose, il riposo orizzontale, i clisteri, i purganti frequenti, massime se avvi stitichezza di corpo, perchè facilitano il corso degli umori nell'addomine.

1152. A compagno della cura interna è d' uopo aggiugnervi il bendaggio, detto *sospensorio*, il quale dovrà levarsi soltanto, quando l' infermo sta coricato; e l'applicazione frequente di alcune tele intinte nella decozione astringente (27), o corroborante (30), o nell' acqua fredda, poi nella diacciata sola nella maniera proposta delle morici (1118), oppure mescolata con qualche acqua spiritosa (1144); i suffimigi delle gomme aromatiche (719); e i bagnuoli d'acqua distillata delle noci del cipresso. Hanno giovato qualche volta i cataplasmi ripercussivi fatti colla terra degli Arrotini, o colla minerale, col riguardo d' impastarli con qualche sostanza glutinosa. Quando la malatia nasce dalle moroidi suprefse, sono di utilità i cataplasmi fatti col cerfoglio, ed i brodi alterati col medesimo semplice.

1153. Allora quando la malattia non obbedisce a questi rimedj (che succede ben di rado a meno che non sia nascente), e 'l dolore ed il gonfiamento delle vene crescono, bisogna appigliarsi ad un altro genere di cura. Anticamente si costumava il caustico attuale per abbruciare le vene le più gonfie e nodose; ma questa pratica troppo crudele è andata in dimenticanza. In vece è stato introdotto il costume da alcuni di aprire lo scroto col coltello, e pungere le vene varicose colla lancetta per votarle, e poi si arrestava il sangue ora cogli astringenti, ora calla legatura della maggior parte delle vene aperte, secondo che si credeva opportuno. Avvegnachè una tal pratica sia consigliata da alcuni Moderni, pure io non so appigliarmi alla medesima, e perchè è troppo dolorosa e complicata, e perchè ve n'ha un'altra più semplice, la quale procura qualche volta la perfetta cura. Consiste questa nell'aprire le vene colla punta della lancetta, e quelle, che sono più grosse e le più esteriori, lasciano illese le altre, e poi si lascia gemere il sangue fin'a tanto che le vene si sono sgonfiate, come ho detto delle varici (1097): dappoi si medicano le picciole ferite colle fila asciutte intinte in qualche acqua spiritosa (1144), o coperte di medicamento stitico (1098); si sostengono con alcune compresse parimenti bagnate d'acqua spiritosa, e col sospensorio. In seguito si promove un po' di suppurazione nelle medesime coll'applicazione de' digestivi, affine di ottenere un maggior ristringimento delle vene colla consecutiva cicatrice, e di prevenire la recidiva, siccome m'è accaduto di osservare più d'una volta.

1154. Il *circocele* (1146) va, e dee essere trattato coi rimedj poco fa indicati (1151. 1152.), a cui si possono aggiugnere ancora le unzioni mercuriali state trovate utilissime dal SHARP (*Reherch. critiq. sur la Chirurg. pag.* 126.) in due o tre casi, o altri soccorsi risolutivi, avendo il riguardo di unirli a quan-

quando a quando cogli spiritosi, affine di avvivare meglio l'azione illanguidita dei solidi, e procurare dell'infarcimento la risoluzione. Se poi non si ricava nessun bene da questi soccorsi, praticati con diligenza e coi dovuti riguardi, allora gl'infermi si determineranno a sopportare con rassegnazione la loro indisposizione, e a servirsi d'un sospensorio cortissimo, che risparmierà ad essi il dolore, che move la malattia; ovvero a soggiacere alla *Operazione*. Questa consiste nello spaccare lo scroto e la produzione del peritoneo, scoprire il testicolo e'l cordone spermatico, se sono ambedue varicosi, e poi levare le varici colla punta di una lancetta dalle sottoposte parti senza offenderle. Chi non ha molta fermezza di mano, o non può levare le vene per essere assodate alle parti, s'accontenterà di aprire le più grosse per votarle dal sangue. Quest'ultimo mezzo non salva i malati dalla recidiva: quindi opino, che meglio si provvederebbe alla salute di essi, sottoponendoli all'amputazione del testicolo, per non vederle restie alla cura, o diventare in poco tempo cancherose. Dell'amputazione del testicolo, e dei riguardi, che debbonsi avere nell'eseguirla, se ne discorrerà nel *Sarcocele*.

1155. La cura dello *spermatocele* (1146) non differisce da quella, che fu proposta nella infiammazione del testicolo (390), a cui bisogna aggiugnervi l'evacuazione del seme permessa dalle leggi, allora quando il male nasce da pienezza de' vasi seminali, e si coprano il testicolo ed il cordone spermatico con una faldella spalmata di vecchia triaca, e la si rinnova ogni due giorni col riguardo di tenere sospeso lo scroto costantemente col sospensorio. Quando poi lo spermatocele è antico, va curato come si dirà del Sarcocele, e non riuscindo di risolverlo, bisogna portar in pace l'incomodo, o fare l'operazione del sarcocele, chi vuol esser liberato da una tale affezione. L'HEIERMANNS (*Abbhandlugen der for-*

 nem-

nemsten Chirurgischen Operationen Tom. I. cap. 9. §. 299.) propone d'aprire lo scroto, e di demolire colle forbici alcuni pezzi duri dell'epididimo scirroso. Io suppongo, che questa pratica sia soltanto stata immaginata, ma mai eseguita. Imperciocchè quello che considera l' epididimo, tal qual' è, cioè a dire, come il mezzo, che riceve il seme dal testicolo, e lo trasmette ai vasi deferenti, comprenderà ad evidenza l'assurdo di poterne tagliare una picciol porzione, senza veder daneggiato in poco tempo il testicolo.

LIBRO V.

DELLE

ESCRESCENZE GENERALI SARCOMATOSE.

1156. PEr escrescenza s' intende un tumore contro natura, solitario, lento senza cangiamento della cute, che lo copre più o meno duro e grande, generalmente indolente, e quasi sempre immobile, che offende le parti organiche, ma specialmente la cute, ed il tessuto celluloso.

1157. La cagione di essa è il copioso trasporto del succo nutritivo confuso, mescolato ed unito coi solidi della parte affetta diventati deboli e lassi.

1158. Le escrescenze sarcomatose sono di diversa consistenza, indole e colore, perchè il sugo, che innaffia e nutre le parti, è di varia natura ed indole. A queste appartengono il *Lipoma*, il *Sarcoma*, l' *Encantide*, il *Pterigio*, il *Polipo*, l' *Epulide*, il *Condiloma*, il *Sarcocele*, la *Verruca*, il *Chiodo*, i *Nei*, il *Fungo* degli *Articoli*. Del *Bicefalo* (escrescenza, che si trova sul capo de' bambini appena nati dipendente da vizio o di prima conformazione, o nata in sequela a una caduta o percossa della donna gravida, o dagli ostacoli del parto, o dall' applicazione degli strumenti), e della *Nata*, la quale nasce sul dorso e de' bambini e degli adulti, non ne faccio parola, perchè sono della natura del lipoma, e richieggono lo stesso genere di cura. Dell' *Ipersarcosi* mi riserbo a parlarne, allorchè tratterò delle *Ferite*, e delle *Ulcere*, giacchè quest' escrescenza è propria di quelle malattie.

CAPITOLO I.

Del Lipoma, e sua cura.

1159. IL *Lipoma* (1158) è una escrescenza solitaria, mobile, piana, più o meno grossa e dura, dipendente dalla pinguedine incagliata e confusa colla membrana adiposa.

1160. E' stato diviso il lipoma in *adiposo* e in *sarcotico*. L'adiposo è quello che ha i caratteri della grascia: il sarcotico s'è un poco più duro, resistente e di colore rosso. Questa differenza del lipoma è di veruna conseguenza per la sua cura.

1161. La sede di questa escrescenza sono tutte le parti del corpo, dove si trova la cellulare, ma specialmente la parte di mezzo delle spalle, ove diventano mostruose e di una mole sorprendente. Nel Museo Patologico di questa Regia Università esiste un lipoma che pesava, appena levato dal cadavere, venticinque libbre; ed un altro ne ho veduto in una donna mia concittadina, che si estendeva dalla spalla sinistra fino alla regione lombare. Tanto l' uno, che l' altro erano cagionati da un violento colpo sulle spalle. L' Ill. PAREO attesta di avere demolito un lipoma che pesava otto libbre. Nelle Transazioni Filosofiche si trova di esser stato demolito un simile tumore alla mascella inferiore di un uomo chiamato Alessandro Palmer Scozzese, la cui base aveva cinque pollici d'estensione, e pesava ventidue libbre; esso era di figura sferica, e aveva trenta quattro pollici di circonferenza in una parte, e vent'otto in un'altra. L'infermo guarì in sei settimane.

1162. Il lippoma nascente è molle, ineguale, e compresso, dà qualche volta un fischio simile a quello che fa la cellulare gonfia d'aria, quando è compressa. A misura, che invecchia, si circonscrive, diventa eguale, immobile, e duro, ed acquista i caratteri di adiposo, o di sarcotico.

1163. L'escrescenza lipomatosa è una malattia che non obbedisce ai rimedj interni, nè agli esterni i più ricercati: anzi diventa più ostinata e dura, e qualche volta degenera in canchero se si fa abuso de' risolutivi potenti. Fin'a tanto che è picciola, non è d'incomodo ai malati: crescendo toglie l' uso delle parti col suo peso, e piega il corpo anteriormente. Il lipoma, che nasce da cagione esterna, è di minore conseguenza di quello che trae l' origine da vizio della grascia, perchè curato suole riprodursi vicino, o nella parte medesima, o in altra del corpo forse con maggior danno. Quello, che ha una base molto larga ossia adiposo, ossia sarcotico, è quasi sempre incurabile stante la vasta piaga che vi lascia, la quale non può ridursi a cicatrice, ed i malati muojono o di cangrena, o di febbre putrida, o di consunzione.

1164. La cura può essere *palliativa*, o *radicale*. La prima si costuma nei lipomi antichi, duri e di mole grande. Consiste la medesima nel coprire il tumore con una pelle morbida, o sorreggerlo con un opportuno bendaggio, per ripararlo dal freddo, e dagli enti esterni, che lo ponno offendere, e per rendere il peso del tumore meno incomodo e molesto.

E' raro che i malati lipomatosi si determinino a un vitto metodico, e ad usare de' rimedj interni, perchè ad essi è tolta la speranza di poter guarire: tuttavia dovransi proporre gl' incisivi, e gli attenuanti, e i purganti, indicati nella cura della lupia (879), e l'uso di uno o due cauterj, affine d' impedire, se si può, l' accrescimento dol tumore.

La seconda, cioè la radicale, consiste nell' uso degli *escarotici*, nella' *legatura*, e nella *demolizione*. Si assale il lipoma coi rodenti, quando è picciolo; e questi si mettono sulla di lui parte più eminente, e si continuano metodicamente, interponendo a quando a quando i marcianti, fin'alla perfetta cura. Alloraquando è di mezzana grandezza, duro ed antico, i caustici non valgono a curarlo, anzi lo possono far degenerare in un canchero. I mezzi più acconci sono

la legatura, e la demolizione, e quest' ultima è la più opportuna, perchè è spiccia e meno dolorosa. La maniera di fare l'una e l'altra è di già stata indicata (888. e segg.), perciò è superfluo che quì l'accenni.

CAPITOLO II.

Del Sarcoma, e sua cura.

1165. Il *Sarcoma* (1158) è un tumore che cresce con lentezza, duro, carnoso, solido, resistente al tatto, per lo più indolente, qualche volta col senso naturale, d'incerta figura, grandezza e grossezza, con base or larga ed immobile, ora stretta e lunga. Io ho veduto un sarcoma mostruoso in un contadino, che lo chiamava *Voglia* materna, altrimenti *Neo*, il quale nasceva sotto l'ascella sinistra con base angusta, e con un gambo lungo otto dita trasverse, che sosteneva un corpo di otto libbre di 30. oncie cadauna.

1166. La sede di quest'escrescenza sono le parti interne, come l'intestino retto, la vescica, il ventricolo, le meningi, la superficie esterna dell'utero, e di altre viscere interne, di cui non intendo parlare; oppure l'esterne del corpo, ma specialmente le guancie, gli occhi, dietro gli orecchi, le parti anteriori esterne dell' ascella massime nelle donne che portano busti alti, duri e stretti, le ascelle, le braccia, il dorso, il bellico, le coscie, le ale della vulva.

1167. La cagione del sarcoma è la medesima del lipoma (1159), e con PAREO la cute duplicata e rialzata che contiene la grascia indurata. Differisce dal tumore lipomatoso unicamente per essere più compatto e duro, e per accostarsi alla natura di carne.

1168. L' escrescenza sarcomatosa esterna d' ordinario è di nessun pericolo, a meno che la di lei gran mole non impedisca la nutrizione delle parti vicine e delle sottoposte, da cui ne succede l'atrofia, o la cangrena di quella parte. Quella, che è posta sopra

par-

parti, che debbono soffrire pressione per i varj bisogni della vita, sono moleste, incomode, e facilmente degenerano in un'altra natura. Allora quando è accompagnata da qualche veleno nascosto negli umori, o s'indura, o diventa cancherosa. L'escrescenza, che ha la cute dolente, rosseggiante, pruriginosa, o infiammata, cresce con molta facilità, e poi si converte in un'ulcera fungosa, serpeggiante, ed all'ultimo cancherosa.

1169. Il sarcoma non obbedisce ai rimedj locali i più ricercati dell'Arte. Allorchè è diventato molesto colla sua mole, l'unico soccorso è la demolizione. Questa si fa colla *legatura* o col *ferro*. Il primo mezzo è utilissimo, quando è pendolo e di base stretta; perchè non richiede alcuna medicazione dopo la caduta, stante che i vasi, e le parti, a misura che si serra la legatura, si chiudono e si cicatrizzano, e la parte si trova quasi sempre sana al momento che cade il sarcoma.

1176. La maniera di fare la *legatura* (1169) è la medesima insegnata nella lupia steatomatosa (892). Se poi è di base larga, e che il malato non voglia soggiacere al ferro, si taglierà la cute attorno al tumore, e coi si mette o si stringe il laccio; oppure si passa da banda a banda il tumore nel centro, per allacciarlo a destra e a sinistra, com'è stato di già detto (*n. cit.*), avendo il riguardo di preferire il cordoncino medicato all'ordinario o comune per le ragioni esposte (*n. cit.*). I modi e le cautele da impiegarsi nello stringere il sarcoma, e i segni che dinotano, che la legatura è stata ben fatta, non occorre che quì gli accenni, essendo di già stati indicati in altro luogo (892).

1171. La *demolizione* (1169) si costuma nei sarcomi di base molto larga, e in quelli che partecipano della natura cancherosa. Per eseguirla a dovere, bisogna essere forniti del fungo di agarico, o di qualche polvere come la colofonia, dell'acqua stitica clementina, dell'acqua alluminosa ec., e dell'uncino e

del

del filo incerato per usarli in caso, che non si possa in altra guisa fermare il sangue, che esce dai vasi, i quali portano il nutrimento al sarcoma.

1172. La maniera di fare la demolizione è la seguente. Allora quando il sarcoma non è molto grande si taglia la cute, e si scostano le labbra della ferita, come ho insegnato nella estirpazione dello scirro (776); e poi si taglia la durezza sarcomatosa alla sua radice. Se poi l' escrescenza è grossa ed estesa alla sua base, si fanno due tagli alla cute nella maniera indicata, descrivendo la demolizione dello scirro (782), indi si termina l'operazione come nel caso precedente, avendo il riguardo d'iscansare i tendini e le aponeurosi col ferro, da cui ne potrebbe succedere lo storpio della parte, e le vene e le arterie principali, per non vedere forse perire tra le mani l' Operato, per un rovinoso getto di sangue.

1173. I sarcomi, che sono larghi alla loro base ed immobili, non hanno i vasi molto dilatati e gonfj, come in quelli che penzolano; perciò possono con franchezza demolirsi senza pericolo di grave perdita di sangue. Ma se avvenisse di trovarli ingrossati e varicosi dopo il taglio della pelle, io mi disdico di usare del coltello per demolirli. Torna meglio in simili casi passare da banda a banda il sarcoma alla sua base con un ago munito di un doppio cordoncino medicato, e legarlo, come si è detto di sopra (1170), per opporsi al grave getto di sangue, che succederebbe, conducendosi impensatamente in altra guisa.

1174. Caduto il tumore colla legatura, si provvede alla piaga marciosa col di già proposto metodo di cura (892), o in altra maniera, secondo si giudicherà più espediente. Qualora poi sia stata demolita l' escrescenza, si copre la parte colle fila asciutte sole, ovvero polverose di colofonia, oppure intinte nelle acque stitiche (1048), ovvero col fungo d'agarico, come si crederà più opportuno, per fermare il sangue: indi applicansi le opportune compresse, e il ben-

bendaggio compressivo. Nel caso che il sangue sbucasse dai vasi molto larghi, prescrivo di legarli nella maniera altrove insegnata (153). Tra il terzo e quarto giorno si leva il primo apparecchio coi riguardi indicati (784); si medica la piaga coi digestivi, coi detersivi, di cui si farà parola trattando delle *Ulcere* secondo il bisogno, e la necessità di far suppurare, o di rodere le radici del sarcoma. Detersa la piaga, si medica a secco, o coi rimedj detti cicatrizzanti per saldare le piaghe, i quali saranno descritti a suo luogo.

1175. A compagna della cura chirurgica divisata nel sarcoma bisogna unirvi ancora i rimedj interni atti a togliere il fermento, siami permesso di usare questa espressione, che lo ha prodotto, e che lo può far rinascere in altre parti con più grave danno, e fors' anche colla morte dell' infermo. Non mi arresto ad indicarli, perchè non è possibile di fissare un giusto governo farmaceutico, per essere molti i fonti, da cui dipendono i sarcomi. I precetti curativi delle durezze glandulose (*lib.* III.), e de' tumori cistici veri (*lib.* IV.) proposti e descritti, possono servire di regola per la scelta di quelli, che convengono nella cura dei sarcomi.

CAPITOLO III.

Dell' Ecantide, e sua cura.

1176. L' *Ecantide* (1158) è una escrescenza carnosa, molle, indolente, dolente, più o meno grande, ineguale, ora rossa, ora pallida, ora fosca situata quasi sempre nell' angolo interno dell' occhio fra il bulbo e la palpebra, e spesse volte sopra la caroncola lagrimale, a cui serve di base.

1177. Divido l' Ecantide in *acuta* o *infiammatoria*, in *cronica benigna*, ed in *maligna*. L' infiammatoria è quella che si manifesta, e cresce con prontez-

tezza, e ch'è accompagnata da rossezza, da dolore, da calore, dall' Ottalmia, e da movimento febbrile. La cronica benigna è indolente, lenta, molle, ineguale e rossa, e si assomiglia al frutto acerbo del Rovo. La maligna è dolente, dura, ineguale, pruriginosa, di colore ora cinericcio, ora piombino, ora fosco, e d' incerta grandezza (PLENCH *Doctrina Oculor... pag. 67.*)

1178. La cagione immediata dell' ecantide infiammatoria è la medesima della infiammazione in generale (5). Le rimote possono essere l' acrimonia delle lagrime o dell' umore meibomiano, la risipola della faccia, i corpi pungenti ed irritanti portati sulla membrana semilunare o sulla caroncola lagrimale, la debolezza de' vasi di queste parti, i lunghi e rozzi stropicciamenti dell' occhio, especialmente dell' angolo interno in occasione di prurito, ed in fine molte di quelle cagioni che producono l' ottalmia membranosa (464).

1179. La cagione prossima dell' ecantide cronica benigna non così facilmente si può determinarla: sembra però probabile che sia l' effetto di un distendimento dei vasi linfatici della membrana semilunare o della caroncola lagrimale, che non resistono ai sughi nutritivi, mucosi, o di altra natura che vi concorrono. Quella della maligna è la stessa del canchero (802). Le cagioni rimote dell' una e dell' altra ecantide sono le medesime indicate nelle scrofole (709), nella struma (739), nello scirro (756), e nel canchero (8v2).

1180. Gli effetti di questa escrescenza in generale sono il rovesciamento delle palpebre, specialmente della inferiore, una incomoda infiammazione, la lagrimazione involontaria, la scemata potenza di distinguere gli oggetti, e la deformità della faccia.

1181. Il pronostico di questa malattia è vario secondo le diverse cagioni, che la producono. L'ecantide infiammatoria è di nessuna conseguenza; curata a dovere, si risolve con facilità, o al più marcisce. La cronica benigna nascente qualche volta si toglie coi locali: l' antica poi non ammette che l' operazio-

ne

ne. Allora quando nasce da cagione accidentale esterna, la cura non è susseguita da verun cattivo accidente; all' incontro se riconosce una somma acrimonia degli umori, che bagnano ed ungono le accennate parti, o una qualche cachessia della massa universale, la cura non va intrapresa se non dopo corretta la pungenza, e tolto il vizio degli umori: senza di questi riguardi la cura sarà lunga e difficile.

1182. L'ecantide *infiammatoria* (1177) si cura da principio come l'ottalmia grave (468. e segg.), e coi locali risolutivi (29. 536.). Se in capo a due o tre dì non si ottiene del male verun alleggiamento; ma in vece i sintomi crescono, è segno che passa al marcimento. Allora si ricorre ai suppuranti, che sono i medesimi proposti nell'orzajuolo (530), i quali s' impiegano fin' a tanto che la suppurazione è stabilita, e poi si vota il tumore, ove comparisce più molle e alzato, colla punta della lancetta, quando da se stesso non si apre. In seguito si lava l'occhio coll'acqua calda per pulirlo dalla marcia, è poi si tocca l' ulcera col mele rosato, o con acqua e zucchero, e si continua l'uso, fino a che il di lei fondo si è deterso e ripulito. Nel caso che le predette cose si trovassero insufficienti, si ricorre ai detersivi più attivi (504), ed ottenuto il ripurgamento della piaga, si move la cicatrice col liquame di mirra, o con altro opportuno locale altrove indicato (504. 526.)

1183. L'ecantide *cronica benigna* (1177) nascente va trattata coi risolutivi attivi, affine di rinforzare i solidi, e di assottigliare gli umori tegnenti. S'impiegheranno pertanto gli epitemi, i bagnuoli fatti coi decotti delle erbe aromatiche (30), de' semi risolutivi (539), coll' aggiunta ancora di un po' di allume crudo, o di vitriuolo bianco, o d'acqua seconda di calce. Se tali soccorsi non giovano, lo che di rado s'osserva nella malattia un poco innoltrata, si procura di consumare l' escrescenza colla polvere d'osso di sepia, di cristallo e di vitriuolo bianco, spruzzandovela sopra tre quattro volte al giorno con un piciolo

ciolo tubetto, onde non si sparga sul globo dell' occhio e sulle parti sane con danno delle medesime. Allora quando il male è di natura fungosa, si usa una polvere finissima fatta con 15. grani di verderame abbruciato, 15. grani di allume calcinato, uno scrupolo d' iroeos, e una dramma di zucchero candido. Passato un quarto d'ora, o poco più dopo l'applicazione della polvere, si lava ben bene l' occhio coll'acqua calda di malva, delle rosellinc, o col latte.

1184. Ho veduto de' Pratici servirsi de' rodenti più attivi, p. e. del mercurio precipitato rosso, della pietra infernale, dello spirito di vitriuolo, dell'allume abbruciato, per togliere l'escrescenza, quando è restia alle indicate polveri. Io ho molta ripugnanza a valermi di essi, perchè possono danneggiare l' occhio e offenderlo gravemente colla loro somma pungenza, non essendo possibile, per quanta diligenza si usi, di limitare l'azione del rimedio sulla escrescenza, siccome si dirà del *Pterigio*.

1185. Se in capo ad alcuni giorni il male non obbedisce ai rimedj proposti (1183), o si osserva che fa progressi, allora è meglio di passare alla demolizione della escrescenza giusta gl'avvisi del GUERIN (*Malad. des Yeux. p.* 58.) colla *legatura*, o col *taglio*. La prima si costuma, quando l'escrescenza ha il gambo stretto: il secondo, allorchè ei è grosso e largo. La maniera di praticare l'una, o l'altro è la seguente. Situato il malato in un luogo luminoso sopra una sedia assai alta, affinchè possa comodamente appoggiare, e fissata la testa contro il petto di un Ajutante, che sta di dietro per sostenerla con una mano, e con l'altra alza la palpebra superiore, un altro Ajutante posto ad un lato del malato abbassa con uno o più dita la palpebra inferiore, ed il Chirurgo postosi di fronte all'infermo circonda la base del tumore col cordoncino fatto di tre ed anche più fili di seta cruda, e lo serra tanto che basta per interrompere ogni comunicazione d'umore tra la radice e la superficie, onde cada cangrenata.

1186. La legatura non manca di risvegliare irritamento e infiammazione all' occhio, i quali sintomi alcune volte cedono colla quiete e con qualche bagnuolo mollitivo; ma altre volte persistono ostinati ed ingagliardiscono. In quest' ultimo caso bisogna ricorrere al *taglio*, metodo più spiccio e meno doloroso, sì se si vogliono vedere calmati i dolori e le minacce all' occhio. Collocato l' infermo come nella legatura (1185), si afferra l' escrescenza con un uncino, si tira a se, e la si demolisce alla sua base con un colpo di coltello, o colle cesoje.

1187. Caduto il tumore, si lascia colare il sangue per qualche minuto secondo, e poi si lava l' occhio, e si fomenta più volte al giorno con qualche piacevole collirio ripercussivo, per far cessare lo scolo del sangue, e prevenire l' infiammazione. Questo può essere fatto coll' acqua di piantaggine ferrata sola, ovvero con un pezzetto di allume crudo lasciatovi dentro per qualche tempo in infusione, oppure bollita con de' bottoni di rose rosse, e de' balausti coll' aggiunta dei fiori di sommaceo. In capo poi a due o tre giorni, o prima se le circonstanze dell' occhio il permettono, si procurerà di consumare la radice della fungosità, che una saggia precauzione non ha potuto affatto toglierla, colle polveri ottalmiche di già raccomandate (1183), o coi rodenti (1184), se non si può altrimenti distruggerla, avendo ogni volta il riguardo di tenere le palpebre scostate ben bene l' una dall' altra, e subito dopo lavare la parte coll' acqua calda, o col latte per impedire, che il medicamento, sciogliendosi, non roda le vicine parti.

1188. Allora quando l' ecantide è stata trattata colla legatura, e trova la base, dopo la caduta di essa, sporca e cangrenosa; perciò bisogna tosto impiegare gli unguenti, e le acque ottalmiche detersive, (che possono essere le stesse altrove lodate (504. 510.), per ripulirla, onde poter poscia impiegare i seccativi, p. e. l' unguento di tuzia, le polveri di ceru-

ceruia; e dello zucchero di saturno impastate coll'olio rosato, o col burro fresco, affine di facilitare la cicatrice.

1189. Durante la cura, bisogna riflettere, se conviene pel bene dell'infermo aprire un setone alla nuca o in mezzo alle spalle, o un cauterio alle braccia, affine di facilitare la guarigione, e d' impedire la recidiva, o che l' umore non si getti su altre parti più interessanti alla vita. Se l' ecantide riconosce una cagione accidentale, è superfluo di obbligare l' infermo all' uno o all' altro soccorso preservativo, che non manca d'incomodarlo; ma quando l' escrescenza è vecchia, grande e sostenuta da qualche vizio degli umori, il setone o il fonticolo è di molta importanza, a cui bisogna aggiugnere un buon regime di cura interno adattato alle circostanze, affine di andare al riparo delle cattive conseguenze, che possono derivare dalla trascuraggine di non usarli.

1190. L'ecantide *maligna* (1177) esclude la cura radicale. Ciò che è stato detto della cura palliativa del canchero, dee essere osservato anche in questa escrescenza, a cui mi riporto (807. e segg.).

1191. Non è già che l' ecantide nasca solamente all' angolo interno dell'occhio: una simile escrescenza la si osserva pur qualche volta ancora verso l'angolo esterno, la quale ora sorge dalla faccia interna della palpebra, ora dal bulbo dell' occhio, ed ha i caratteri della cronica benigna, o della maligna. Siccome le cagioni sono le medesime, così eguali sono il pronostico, e la cura.

CAPITOLO IV.

Del Pterigio, e sua cura.

1192. IL *Pterigio* (1158), altrimenti *Ugna*, è una escrescenza della congiuntiva piana, di vario colore, più o meno grande e sparsa di vasi varicosi, situata

quasi

quasi sempre al grand' angolo dell'occhio, rare volte al picciolo.

1193. Si distingue il pterigio in *membranoso*, in *adiposo*, ed in *maligno*. Il membranoso s'assomiglia ad una picciol membrana piana apneurotica,. indolente, sottile e liscia. L'adiposo ha la figura di un pezzo di grascia molle, indolente, di colore giallo, e non molto grande, il quale si rompe appena toccato per separarlo. Il maligno è dolente, duro, di un colore rosso oscuro (PLENCH *Op. cit. pag.* 96.), e sparso di vasi varicosi, detto ancora *panno* (Vegg. PLATNER *Instit. Chirurg.* §. 324. GORTER *Chirurg. Repurgat. n.* 1096.).

1194. La sede di questa escrescenza è ordinariamente la congiuntiva al grand' angolo dell' occhio: cresce gradatamente sin'al lembo della cornea trasparente, ove per lo più s'arresta; ma qualche volta ascende sulla cornea medesima, che la copre in parte o totalmente collo scemamento o perdita della vista.

1195. La cagione immediata di questa escrescenza non è già una pellicella non naturale, come ha opinato la maggior parte degli Oculisti, ma bensì un umore vizioso, che inonda la membrana congiuntiva, la quale si oscura, s'indura e produce le varie riferite specie (1193) di pterigj. Tra le rimote cagioni s'annoverano le gagliarde infiammazioni degli occhi, gli stravasi degli umori di qualunque natura essi sieno tra le varie laminette della congiuntiva per la rottura de'vasi, li depositi febbrili, o vajuolosi, o di altri scoli antichi, lo seccamento de' vasi linfatici della congiuntiva (Vegg. l' Ill. PORTAL *Précis de Chirurg. pag.* 404.), siccome s'osserva di spesso nei vecchj, che circonda tutta la circonferenza della cornea, chiamato *Arco senile*, le ulcere al grand'angolo dell'occhio, la lacerazione o la distruzione di qualche vaso linfatico, le metastasi degli umori linfatici, adiposi, ed acrimoniosi.

1196. Tra le varie specie di pterigj (1193) la me-

meno a temersi è l'adiposo, perchè non cresce con molta facilità, nè acquista i caratteri di maligno, come il membranoso, a meno che non sia trattato con un lungo ed improprio genere di cura. Il membranoso in generale è di cura più difficile dell' adiposo, perchè si vizia dall' uso de' locali, e facilmente diventa maligno. Quello che si estende fin sulla cornea, per lo più priva l'occhio della vista. Il pterigio limitato a una parte dell' occhio fin' alla cornea non esclude la cura: quello che circonda tutta la circonferenza della cornea è d'ordinario incurabile. Il maligno rifiuta ogni soccorso tendente a curarlo radicalmente.

1197. In due maniere si cura il pterigio membranoso (1193) coi *medicamenti* cioè, e colla *operazione*. A riguardo de' primi, essi vanno impiegati quando il male è nascente, e fa continui progressi: fuori di questo caso, e quando non incomoda gran cosa l'infermo, è meglio di lasciarlo in pace, che di stuzzicarlo colla cura. I rimedj sono gli stessi proposti nell' ecantide (1183); ed alcuni v'aggiungono gli escarotici (1183). L'azione de' medesimi, dicono gli Autori, consiste nella meccanica ed angolare loro figura, la quale è atta a rodere e distruggere a poco a poco la pellicella, che copre la cornea. Ma affinchè la rodano, ed esercitino la loro azione, debbono senza alcun dubbio essere mossi, ed agitati, movendo l'occhio, e chiudendo ed aprendo alternativamente le palpebre. Or sotto questi movimenti, chi mai potrà impedire, che queste polveri non esercitino la loro pungenza ed azione anche sulle parti sane dell'occhio? Se si fosse fatto riflesso alla sensibilità della membrana interna delle palpebre, ed alla somma dilicatezza di tutto l' occhio, che di tutto si offende, io confesso che si sarebber guardati dal proporli, perchè vi chiamano colla loro pungenza un maggiore concorso d'umori, risvegliano dolore, ed altri accidenti, e suscitano una infiammazione veemente. Ma qualora taluno (troppo

po amante della novità, e de' rimedj straordinarj) volesse farne uso, ad onta del di già detto, bisogna che stia bene in guardia dall'usarli fin tanto che l'occhio è irritato, caloroso, e che esistono segnali d'infiammazione, per non veder prodursi uno stagnamento maggiore d'umori, e l'ingrandimento del pterigio colla oscurità perfetta della cornea.

Ma dall'intralasciato discorso in sulla via. Se il pterigio dipende da seccamento de' vasi, il quale si osserva soltanto ne' vecchi, e suole attaccare la circonferenza della cornea, si richieggono que' rimedj, che tolgono l'increspatura, e la secchezza della membrana e de' vasi. Efficaci saranno i bagnuoli, e i vapori di pur' acqua tiepida, ed i diluenti interni, con una dieta umida e refrigerante, sempre che l'età dell'infermo permetta di usarli, i quali mezzi se non toglieranno la malattia, avranno almeno un' attività mirabile per ritardare i suoi progressi.

Qualora poi il pterigio nasce da umori glutinosi e densi, i rimedj interni debbono essere i risolutivi attenuanti, per fondere, e per disciorre, e così far circolare quella materia più lenta, che stagna ne' vasi e nelle cellule della congiuntiva. Tali possono essere il decotto de' legni (718), il borrace; il mercurio; il sale di corno di cervo, di vipera; la canfora, le acque termali ferrigne. Io però non mi dichiaro, che i proposti mezzi sieno valevoli a curare il pterigio; ma non posso negare di averne veduto de' buoni effetti: quindi consiglio, avanti d' accignersi alla operazione, di usarli, e di usarli con fidanza.

1198. L'operazione (1197) consiste nel levare la pellicella, che copre l' occhio, e la cornea. La medesima è difficilissima, e non ha luogo, quando è abbarbicata fortemente alle parti sottoposte, e di poco buon successo ella è, allorchè ha vincoli deboli e rilasciati. Con tutto questo però non dee essere trascurata, perchè leggonsi osservazioni registrate da classici Autori di essere stata eseguita con successo ne' pterigj non molto vecchj (Vegg. l' Ill. RICHTER *Os-*

 ser-

servat. Chirurg. Fasc. 3. pag. 15.). Si scarifica pure la congiuntiva, allora quando è inondata dal sangue per un colpo esterno, o per una infiammazione veemente; e perchè non si può levare impunemente ancora la congiuntiva viziosa, che forma il pterigio; La ragione prova, e l'esperienza dimostra, sebben di rado, che si può fare, purchè la cornea non sia affetta dalla stessa malattia della congiuntiva, e tolta la pellicola sia aperta la via alla luce. Nelle malattie, le quali sono restie ai rimedj, è meglio di tentarne uno dubbioso, che nessuno: è dovere dunque d'eseguire l'operazione, la quale qualche volta può essere utile, e dove non giova, poco si scapita, perchè se il male non toglie, nè manco l'accresce (RICHTER *Obs. Chir. Fasc. 3. p. 16.*). Per eseguirla si situa il malato come nel taglio de' vasi varicosi dell' occhio (1187), si ferma il pterigio con una picciola pinzetta, quando non ha molta aderenza alle parti, si ritorce un poco, e poi si taglia con un adattato coltello, o colla lancetta. Qualora poi si trova immobile e molto abbarbicato alle parti adjacenti con forti legami, bisogna condursi in un'altra maniera, che è la seguente.

Siavi in pronto un ago di cucire un poco lungo, si fa diventare rovente la di lui punta alla fiamma d'una candela per poterla incurvare secondo il bisogno, la quale poi si rende ottusa strofinandola sulla pietra, su cui si passano i rasoi, affinchè penetri tra il pterigio e la congiuntiva senza pungere questa membrana, e l'aponeurosi de' muscoli dell' occhio: nella cruna dell' ago si passa un filo ritorto di seta, o un crine forte di cavallo, per servirsene all' uopo. Ciò disposto, si fa sedere il malato colla testa piegata ed appoggiata all'Operatore, che sta situato di dietro sedente o in piedi, come più gli aggrada; si fa fermare il capo, ed aprire le palpebre dagli opportuni Ajutanti (487. 1185.); si passa l'ago sotto il pterigio e nella parte di mezzo, in maniera che sia tutto compreso, e si estrae superiormente assieme a una porzio-

ne

ne del filo, o del crine; si leva l'ago; si piglia ciascuna estremità della legatura col pollice ed indice più vicino, che si può all'occhio, e la si move in su e in giù, quasi segando verso la radice dell'escrescenza, e poi verso la cornea trasparente,

1199. Non sempre addiviene di poter movere il filo nella maniera anzidetta (1198), perchè il pterigio è fermissimo alle parti sottoposte: allora è mestieri d'unire insieme le due estremità del filo, e tenerle con una mano per tirare l'escrescenza a se con molta piacevolezza, in tanto che si va distaccandola sotto e sopra coll'altra mano armata di una lancetta ferma sul manico col mezzo di una lista di tela o di un nastro il quale coprirà ancora la lama sin'alla punta, che dovrà porgere fuori una mezza linea circa, per allontanare il pericolo d'offendere il globo dell'occhio.

1200. Staccato il pterigio nell'una (1198), o nell'altra (1199) maniera in tutta la sua estensione, si lega nella sua parte di mezzo, e poi si recide ai due angoli colla lancetta medesima, o colle forbici, col riguardo di non ferire la cornea, da cui ne possono succedere cattive conseguenze; o la caruncula lagrimale, per non vedere nascere la lagrimazione involontaria.

1201. Qualora il pterigio occupa tutta la circonferenza della cornea, l'operazione, seppure ha luogo, va fatta in più luoghi del globo dell'occhio, e ciascuna porzione si taglia separatamente. Innanzi però di fare l'operazione, caso per altro raro che s'intraprenda, bisogna ammollare un poco il pterigio, esponendo l'occhio ai vapori caldi d'acqua, di latte, o di decotto mollitivo, oppure soffiando in esso l'alito dopo d'avere tenuto in bocca l'uno o l'altro degl'indicati liquori, acciocchè possa scostarsi dalle parti sottoposte, dove sta fermo ed abbarbicato.

1202. Quantunque sia della massima importanza di poter portar via tutto il pterigio, ciò nulla ostante la cosa non sempre riesce, perchè alcuna volta

quella porzione, che sta sulla cornea, è sì fattamente attaccata, che si corre rischio, ostinandosi per separarla, di portar via una porzione di membrana, e aprire la camera anteriore dell'umore acqueo dell'occhio, senza speranza di poter risaldare la ferita. In questo caso bisogna desistere dall'impresa, ed abbandonare la separazione di quella porzione alla natura, e all'uso dei rimedj, di cui tra poco si sarà parola.

1203. Demolito il pterigio, si lascia grondare per qualche tempo il sangue dai vasi varicosi tagliati, anzi si favorirà la sortita di esso lavando l'occhio col decotto caldo di malva, lo che servirà di calmare presto l'irritamento cagionato all'occhio nella operazione, e di tenere lontana l'infiammazione, la quale non di rado toglie le concepite speranze della guarigione. Qualora poi il sangue colasse in troppa copia, si bagnerà l'occhio coll'acqua alluminosa, o colla posca; ovvero si soffierà sul vaso reciso una polvere finissima di gomm'arabica e di bolo di armenia con una sesta parte di colchotar; ovvero di tuzia e di zucchero candido. Arrestato il sangue, si copre l'occhio con una compressa, o globo di bombagia intinto in qualche collirio rinfrescativo e risolutivo (475. 477.), e si continuano i bagnuoli per alcuni giorni con queste regole altrove insegnate (475): di poi si promove la cicatrice delle ulcere rimaste col collirio di una soluzione di pietra divina nell'acqua semplice, o in altr'acqua ottalmica, ovvero cogli unguenti seccativi (476).

1204. Quando il pterigio non è stato interamente demolito, non bisogna darsi pensiero di lui, se non dopo cessato del tutto l'irritamento nell'occhio, e pressochè seguita la cicatrice delle piaguzze, onde non abbiasi a risvegliare una gagliarda infiammazione dal contatto aspro de' rimedj locali, atti a togliere le reliquie della escrescenza. Essi sono i medesimi di sopra indicati (1197), i quali si useranno con molta discretezza, giacchè più il tempo che i locali contribuisce a togliere o diminuire le reliquie rimaste del pte-

pterigio. Quando la malattia è sostenuta da' vasi varicosi, per distruggerli si scarificano col Xistro Woolhusiano a quest' effetto lodato dell' Ill. MAUCHART (*Differt. de Ophtalmoxy Nov-antiqua* §. XI.).

1205. Il pterigio *adiposo* (1193) esige lo stesso genere di cura del membranoso (1197. e segg.): solamente aggiungo, e faccio notare, ed ammaestramento de' Principianti, d'usare molta diligenza nella operazione, perchè si rompe e si squarcia con molta facilità. Qualora ciò accade, si procura di levare diligentemente i pezzi più grossi colla punta della lancetta o colle forbici del DAVIEL, per non ferire le altre parti dell' occhio, ed il rimanente si distrugge col Xistro indicato (1204), o coi medicamenti (1183), ed all' ultimo i suffimigi col solfo, o coll' aloe, colla mira, col mastice, e simili; ovvero coi sacchetti ottalmici pieni d'erbe, de' fiori e de' semi risolutivi (Vegg. MAUCHART *De Maculis Corneae* §. XXI. e segg.), dove avvi molto rilasciamento ed umidità.

1206. Il pterigio *maligno* (1193) esclude ogni e qualunque rimedio locale, e l' operazione. Esso va trattato palliativamente, e con que' soccorsi proposti nel canchero (807. e segg.).

CAPITOLO V.

Del Polipo.

1207. IL *Polipo* (1158) è una escrescenza fungosa o carnosa, molle, ordinariamente rossa, talvolta bianca, livida, fosca, eguale, più o meno grande, ora indolente, ora dolente, semplice o moltiplice, che cresce lentamente, e qualche volta con molta prestezza; che si dirama in una, o in differenti branche, le quali sono come altrettanti piedi, coi quali rappresenta un pesce di mare, chiamato *Polipo*, con lesione dell' azione della respirazione, del

velo del palato, e degli altri muscoli inservienti alla deglutizione (DE HAEN *Institut. Pathologic. Tom. III. p.* 488.).

1208. La sede del polipo sono le diverse cavità del corpo, e particolarmente il *Naso*, le *Fosse Nasali*, l'*Utero*, la *Vagina*, i *Seni mascellari*, il *Meato uditivo*, l'*Intestino Retto*, e l'*Uretra*. Di tutti questi polipi, che differiscono tra loro per cagione della loro sede, ne parlerò ne' seguenti Articoli, escluso quello dell'uretra, perchè mi riserbo di discorrerne trattando della *Gonorrea*.

CAPITOLO I.

Del Polipo del Naso, e sua cura.

1209. IL polipo *del naso* (1208) nasce e cresce su tutta l' estensione della membrana pituitaria, perciò s' osserva nelle narici, nelle ale e nel seto del naso, in tutti gl' interstizj delle ossa spugnose (*), ai lati del vomere, nei seni dell' osso etmoide mascellari e sfenoidali (DE HAEN *loc. cit.* CALLISSEN *Instit. Chirurg. pag.* 166.); ma più frequentemente nella parte di mezzo del naso, e nelle fosse nasali, ove pare che la membrana pituitaria in stato naturale sia più spessa e come fungosa.

1210. La cagione immediata del polipo è stata una feconda sorgente di controversie tra i Medici, ma con poco vantaggio. Si può supporre che sia un allungamento della membrana dello Schneidero prodot-

(*) L' Ill. HEISTERO a torto dice, che FABRIZIO D' AQUAPENDENTE ha fissato la sede del polipo del naso nel sol osso spugnoso = *omnes polypos ad os spongiosum esse annexos; sed hoc falsum. Instit. Chirurg. cap.* 71. *pag.* 477. *not. e*, mentre io trovo tutto il contrario nell' AQUAPENDENTE, il quale dice = *appensae modo quidem* (cioè *carunculae*) *ad cartilagines, modo ossibus aut nasi, aut superne spongiosis. De Chirurgicis Operat. pag.* 358.

dotto dalla ostruzione di una o di più glandule di essa, le quali, gonfiando, pongon argine al sugo nutricatore e mucoso, e gli sforzano a intrudersi nei minuti vasi, e tra le cellule della membrana, per cui queste parti, soverchiamente bagnate e distese dall' ingorgamento degli umori, si rilasciano, s'allungano verso le cavità del naso, o dove trovano minore resistenza; ed in seguito gli umori bianchi e mucosi addensandosi formino poi a poco a poco l'escrescenza (Vegg. LEURET *Trait. de Polyp. pag.* 206. LUDWIGIUS *Instit. Chirurg.* §. 896. HEISTER *Instit. Chirurg. p.* 477.)

1211. A produrre poi l'ostruzione delle glandule pituitarie, ed in seguito il rilasciamento de' vasi e della membrana vi concorrono molte cagioni, dette *rimote*. E sono i colpi, le ferite del naso, la frattura dell'ossa, le frequenti perdite di sangue dal naso, le corizze croniche, l'abuso degli starnutatorj forti, l'estirpazione violente dei peli delle narici, i vizj degli umori venereo, scrofoloso, cancheroso. A queste cagioni alcuni vi aggiungono ancora l'ozena, e la carie dell'ossa delle fosse nasali; ma le medesime sono atte piuttosto a generare un *sarcoma*, un *fungo semplice*, o *carcinomatoso*, che un vero polipo.

1212. Non sempre il polipo deriva da queste cagioni evidenti; alcune volte si manifesta in soggetti sani e di buon temperamento, e senza mai essere soggiacenti a veruna cagione esterna, e rare volte alle corizze. In questo caso bisogna supporre, che nasca da una particolare cagione; ma di qual natura ella sia, non è facile l'individuarla. Alcune volte il polipo dipende unicamente dalla cattiva constituzione del corpo; mentre non di rado osservansi molti polipi in ambedue le cavità del naso, e nel tempo stesso altri ancora in altre parti del corpo.

1213. Il polipo del naso alcune volte è rosso, molle, sensibile, e nel tempo istesso indolente, e si rassomiglia in tutte le sue parti a un pezzo di carne

sana,

sana, e si chiama *polipo carnoso*. Questo è il migliore, ed il più frequente d'ogni altro. Qualche volta sorge e cresce duro, resistente, scirroso e dolente; oppure tale è divenuto naturalmente dopo di essere stato lungo tempo della prima specie, o per essere stato stuzzicato con un cattivo genere di cura, e si dice *polipo maligno*. Altre volte è pallido, molle, insensibile, e versa o fa scaricare dal naso molta materia mucosa, ed acquista il nome di *polipo mucoso*. Talora veste la natura di un tumore cistico, la cui cavità ora contiene un umore fluido, ora denso e tegnente, ed ora una materia dura e quasi carnosa, e si dice *polipo vescicolare*. Molte altre specie di polipi sono state indicate dai Maestri dell'Arte, p. e. di polipo *rotondo*, *nodoso*, *piano*, *immobile*, e *pendente* ec.; ma di esse non intendo parlare, perchè non meritano di essere considerate.

1214. Il polipo carnoso, oltre ai suoi caratteri descritti (1213), cresce con molta lentezza, per lo più è solitario, e rare volte si allunga fin fuori delle narici, o al di là del velo palatino. Il maligno originario ha a compagno una inquietudine dolorosa, e un senso ingrato alla fronte ed al naso; sorge con una base larga e ferma alle parti adjacenti, e subito che cade sotto de' sensi si scopre di un colore rosso scuro; è dolente allo starnuto, alla tosse, e al pulirsi il naso; versa sangue ad ogni leggiere fregamento del dito, e compresso suscita un dolore all' angolo interno dell'occhio e alla fronte. Il mucoso è sempre mobile, pendente, indolente al tatto e alle scosse e alla compressione; ha libero il movimento nella narice; si alza nella espirazione, e discende nella ispirazione, specialmente se l'infermo chiude la narice sana; rare volte è solitario; talvolta cresce insensibilmente, altre volte con somma facilità, essendovi delle osservazioni di polipi cresciuti, e sortiti dal naso in tre o quattro giorni (Vegg. HEISTER *Instit. Chirurg. Cap. cit. pag.* 111.); mai diventa scirroso, e spesse volte fungoso; le narici sono quasi sempre bagna-

te

te da una materia spessa, e non molto dissimile dalle gomme, che stillano dagli alberi, ora con poco o nessun odore, ora puzzolente e di colore giallo, ed anche verdastro. Il polipo vescicolare veste diversi caratteri, ora è griggio, ora fosco; qualche volta è cedentissimo al tatto, e sembra come di sentire un voto nella sua sostanza interna; altre volte è resistente e duro, ma sempre insensibile; risveglia un senso ingrato alla fronte e alle narici; cresce e si biforca con molta facilità, una di cui parte cala giù dalle narici, e l' altra penzola per le fosse nasali in gola. Allora quando si rompe, e contiene una materia fluida, ne versa la prima volta in molta quantità collo scemamento del polipo medesimo, che fa credere agl' infermi, ed alle persone poco esperte dell' Arte d'essersi disciolto marcioso; o lo stillicidio poi continua e diventa di natura puzzolente e mescolato con de' fiocchetti bianchi, gialli, e a quando a quando con striscie e con perdite leggieri di sangue. Se il polipo vescicolare contiene una sostanza dura, duole prima d' esulcerarsi, e produce una rossezza alla narice esterna corrispondente al polipo con calore e prurito: poscia stilla una materia fosca, puzzolente e sottile, la quale va giornalmente crescendo, ed è accompagnata da frequenti perdite di sangue, e da puzzo insoffribile.

1215. Il polipo nascente, e fin' a tanto che rimane picciolo, non produce grandi incomodi. Gl' infermi sono nella opinione, avanti che si scopra, di essere continuamente ed abitualmente infreddati, perchè hanno la voce rauca e grossa, provano difficoltà di respirare, e smungono dal naso una mucosità spessa e densa simile a quella delle corizze. Altri poi accusano una soverchia quantità di linfa, che inonda il corpo, e specialmente la testa, stante che provano delle differenze notabili nei loro incomodi ne' cambiamenti del tempo. Allora quando è nebbioso e umido e piovoso, si lagnano di un peso al capo e specialmente al vertice e alla fronte; hanno

mag-

maggiore difficoltà a respirare, e scaricano molta quantità di mucosità dal naso: se poi l'aria è secca asciuta e pura, i prefati incomodi scemano moltissimo, e pare ad essi di essere quasi guariti. Questi fenomeni sono presso che comuni ai polipi del naso, e possono quasi servire d'igrometri, perchè ingrossano nel tempo umido, ed impicciolisscono nel secco. Di ciò me ne sono convinto più d'una volta, e specialmente nelle vacanze scorse (tempo in cui stava disponendo il presente Capitolo del polipo) in una figlia di circa 36. anni dell'insigne Conservatorio di Como mia Patria, nel quale fioriscono le Arti e le Opere di seta. Ma quest'alternativa di peggioramento e di miglioramento alle volte non dura lungo tempo, perchè il polipo fa progressi: allora la respirazione diventa più difficile e stentata per la via del naso; l'odorato si perde; spinge il setto del naso verso la narice sana, per cui l'infermo non può respirare che per la bocca, quantunque non vi sia che un sol polipo: quest'incomodo è più grande, quando esiste il polipo nell'una e nell'altra narice. Se piglia la strada delle fosse nasali, cresce con molta facilità, il suo gambo si allunga e diventa quasi cilindrico, e in poco tempo empie la gola, impedisce la deglutizione e la respirazione, abbassa il velo del palato, irrita la faringe, e fa fare agl'infermi degli sforzi inutili per ingojarlo, e finalmente abbassa le ossa del palato sulla base della lingua, e rompe le estremità inferiori del vomere. Quando il polipo ingrossa nella narice, la rialza all'infuori, piega il naso al lato opposto, produce la diastasi dell'ossa, spinge il setto verso la narice sana, e la chiude affatto, comprime le pareti del canale nasale, per cui le lagrime, non potendosi più scaricare, inondano l'occhio e cadono sulle guancie, ed il sacco lagrimale, che non può votarsi, si dilata a poco a poco, e dà luogo alla fistola. Un simile polipo, seguitando a crescere, sloga le ossa del naso, cagiona un forte eccessivo dolore, che si estende fin alla sommità del

capo,

capo, move l'infiammazione della membrana pituitaria, la suppurazione ed ancora la cangrena della prefata membrana coll' accompagnamento d'uno stillicidio d'una materia gialla, verdastra, fosca e puzzolentissima, e di perdita di sangue, che privano di forze l'infermo, e gli anticipano la morte.

1216. Il polipo in generale è una malattia, che non manca spesse volte di essere pericolosa, specialmente se nasce da una cagione ignota, o alla di lui formazione vi concorre il cattivo temperamento dell' infermo. In questi casi se non si procura di togliere la cagione, che è molto difficile, perchè non si conosce, o non si cangia la costituzione del corpo, la cura non potrà mai essere radicale. Il polipo, che nasce da un vizio venereo, è di cura meno difficile dello scrofoloso. Quello che ha la base larga ed alta verso, o sopra le ossa spugnose, facilmente ripullula per la difficoltà di poter togliere e distruggere le radici. Il polipo derivante da cagioni manifeste, ma che la membrana pituitaria sia diventata dura e gonfia, curato, lascia ulcere incurabili, e produce l'ozena; non curato, diventa col tempo di natura cancheroso. Il carnoso è quello, tra tutti gli altri, che fa sperare la guarigione: il maligno trattato nel suo incominciamento non manca alcuna volta di guarire radicalmente: il mucoso conosciuto e curato a dovere nel suo incominciamento può qualche volta essere guarito coi soli locali; facilmente s' esulcera, e difficilmente può essere estratto intero colla operazione, per cui facile è la ricidiva, a meno che non abbia la sua sede verso l'ala del naso, ov' è facile di applicarvi gli opportuni soccorsi per distruggere le radici: il vescicolare rende i tentativi, che s' impiegano per curarlo, più dolorosi e molesti, ed accompagnati da dolenza e peso alla fronte e al capo, e da perdita di sangue; e vi lascia qualche volta delle ulcere rebelli.

1217. La cura del polipo s' ottiene in molte maniere coi medicamenti *seccativi*, cogli *escarotici*, col

fuo-

fuoco, col *taglio*, colla *legatura*, e colla *estirpazione*, Ma avanti d'intraprendere l'uno o l'altro genere di cura, è dovere per non dire precetto dell'Arte, di abbattere e vincer il principio poliposo dominante negli umori cogli opportuni specifici, alcuni de' quali sono stati indicati nelle durezze glandulose (*lib.* III.) e ne' tumori cistici (*lib.* IV.), a cui mi riporto, e degli altri se ne parlerà, trattando delle *Ulcere*, e della *Sifilide*. Col buon governo di cura interna, coi purganti idragoghi, come le pillole del Russo, le Cochie, l'estratto cattolico coll'aloe, colla scamonea, col mercurio dolce (Vegg. DE HAEN *Patholog. Tom. III. p.* 490.), col salasso, se il soggetto è pletorico, e soprattutto coll'uso de' vescicatorj, e del setone, o de' cauterj si è ottenuto alcuna volta di curare radicalmente il polipo nascente. Ma qualunque volta non si possa vedere curato il polipo, i prefati soccorsi possono assicurarci della perfetta guarigione dopo l'operazione. Finalmente la cura preparativa qualche volta mena a cicatrice l'escoriazione della membrana pituitaria, la quale suole la maggior parte delle volte dipendere dalla pressione del polipo contro della membrana, e dallo sforzato distendimento della cavità del naso.

1218. I medicamenti *seccativi* (1217), che sono da molti esaltati, hanno poca, anzi nessuna utilità nel polipo. Io credo, che nessuno possa dire con sicurezza di averne guarito un solo coi locali. Il vantaggio, che si ha, o la cura che si ottiene, va riferita al governo di cura interno, ed all'uso de' vescicatorj e de' cauterj, e non già ai soli medicamenti locali, siccome ho avuto occasione di convincermi più d'una volta. Con tutto questo però io quì non intendo di escluderli affatto, anzi dico di unire i locali a compagni degli altri rimedj non tanto per favorire la cura del polipo, ma quanto per appagare gl'infermi stessi, nel caso che non riesce la cura dietetica. I rimedj stati più usitati dai Maestri dell'Arte (Vegg. LIEUTEAUD *Précis de Médicin.*

Tom.

Tom. II. pag. 112. GARENGEOT *Trait. des Operat. Tom. 2. pag,* 25. LA-FAYE *Op. cit. p.* 580. *not. a.* LEURET *Trait. de Polyp. pag.* 204. 374.) sono le polveri di salvia, delle noci galle, delle buccie dei pomi granati o del cipresso, delle radici di tormentilla o di aristologia, di sabina con eguale dose di cuojo abbruciato, della corteccia di simaruba, le quali si soffiano sul polipo tre o quattro volte al giorno col favore d' una cannuccia, o di un tubo di carta intrusa nella narice polipósa. Dopo mezz' ora si schizzetterà nel naso, o si farà tirare su dall' infermo medesimo dell' acqua seconda di calce, dell' acqua aluminosa, della vegeto minerale del Goulard, o dell' aceto distillato, in cui sia stato infuso il litargirio, o la cerusa.

1219. Se sotto l' uso dei predetti soccorsi (1218) impiegati per un discreto tempo, non si ottiene del polipo alcun allegiamento, bisogna appigliarsi agli *escarotici*. E' vero, che sono rigettati da molti moderni Autori, come dannosi al polipo, e atti a farlo diventare maligno; ma con tutto questo, e contro il parere di loro io dico, che non debbono essere affatto esclusi dalla cura del polipo, perchè non hanno mancato più d' una volta di corrispondere alle mire del Curante. I polipi, che ponno essere curati impunemente coi rodenti, sono i mucosi per la ragione, che la membrana pituitaria è molle, rilasciata e poco sensibile. Negli altri polipi poi sono lontano dall' usarli, e convengo, che sono nocivi stante la molta sensibilità della predetta membrana, la quale stuzzicata coi stimolanti s' infiamma, s' indura, e può degenerare assieme alla materia contenuta in un vero canchero.

1220. Per usare degli escarotici senza offesa delle parti sane, è duopo d' ungere la narice polipósa coll' unguento nutrito, o di coprirla con de' pezzetti di tela incerata: dappoi s' intrude nella medesima narice una cannuccia d' argento, di ferro, o di altra materia fin contro il polipo; su per la canna si spin-

ge

ge un pennellino di peli o di altra materia intinto nel burro di antimonio, che è il migliore tra i caustici, e si cauterizza il polipo lasciandovelo sopra per qualche tempo. Ritirato il medicamento colla canna, e le liste di tela, si schizzetta nella narice del latte o dell' acqua calda per calmare l' irritamento cagionato dalla impressione del rimedio, ed impedire che non offenda le parti sane. In capo a poche ore si rinnova l' applicazione del rimedio, e la terza volta ancora nel corso della giornata, se il polipo non diventa dolente.

1221. I sintomi, che risvegliano i rodenti, sono l' infiammazione, ed il gonfiamento del polipo, e spesse volte i dolori di testa, una leggiere angina e la febbre. Alla comparsa di essi si farà osservare una dieta rigorosa all' infermo, si useranno i rimedj rinfrescativi ed antiflogistici, e si schizzetterà nella narice del decotto mollitivo più volte al giorno, o s' intruderanno de' globetti coperti di molli digestivi. E' raro che si abbia bisogno del salasso, perchè i sintomi presto cessano sotto l' uso del predetto governo; ma caso che fossero perseveranti e forti, allora si apre la vena al braccio, o al piede, e si tira quella quantità di sangue, che si crede opportuna.

1222. Dopo tre o quattro giorni, e qualche volta più presto o più tardi principia il naso a putire, e a versare una materia di vario colore, alla cui comparsa impiegansi le schizzettature detersive *(66)* non tanto per lavare l' ulcera, ma quanto per tenere scosso ed irritato il polipo, onde mantengasi la suppurazione. Subito che la medesima si rallenta, si ripiglia l' uso degli escarotici, e si continua così a vicenda fino al perfetto distruggimento del polipo.

1223. Degli escarotici si può fare uso ancora quando il polipo è grande e grosso, e distende ed empie la narice, per cui non si possa in verun conto legarlo o estirparlo intero. In questo caso torna bene di pungerlo prima all' altezza di quattro linee circa,

e dopo

e dopo cavato il punteruolo della canna si spinge la per la medesima canna, senza muoverla dal luogo, il caustico della maniera indicata (1220), per cauterizzarlo fin nella sua sostanza interna, onde più presto si disciolga marcioso. La suppurazione poi va sostenuta nella maniera divisata (1222), fin' a tanto ch' è resa facile la via per legarlo o estirparlo, giacchè l' aspettare che si sciolga tutto marcioso, la cura sarebbe oltre modo lunga e penosa.

1224. Il *caustico attuale* (1217) fa la parte anch' esso nella cura del polipo (Vegg. l' Ill. RICHTER *Fasc.* 2. *cap.* 8.), sebbene sia stato escluso dalla massima parte dei Moderni: laonde io mi aspetto di avere da loro de' rimproveri, e de' rimproveri grossi. Se le loro accuse saranno giuste, io non mancherò di essere del loro partito: ma in tanto io dico, che può essere usato, non essendo soggetto a verun disordine, sempre che sia praticato a dovere. Di più aggiungo di dover trattare i polipi nasali con questo mezzo, i quali sono molto grossi e duri, che escludono ogni altra cura, o versano sangue in copia naturalmente, o ad ogni picciola scossa di tosse o di starnuto o di sforzo nello smugnere il naso. Gl' infermi sotto questo polipo sono di gracile costituzione di corpo, deboli e snervati di forze per le frequenti perdite di sangue; hanno i piedi edematosi, e sono tormentati quasi sempre da una febbre lenta. Or domando, se in questo caso si può frullare nel naso impunemente cogli strumenti per legare il polipo, senza che ne succeda una grave perdita di sangue? Io dico di no, e d'altronde soggiungo, che la legatura non potrà eseguirsi appunto pel sangue, che cola dal naso, il quale cadendo in bocca e in gola, risveglia la voglia di sputare e di tossire, per cui non si potrà eseguire l' operazione, sebbene si abbia molta destrezza. L' estirpazione poi, che qualcuno può preferire alla legatura per escludere il caustico da me proposto, non va esente dalla emorragia, e s' ella si mostra qualche volta grande nella estirpa-

zione de' polipi insoliti a versar sangue, più ruinosa senza dubbio dee essere ne' polipi, di cui si parla.

1225. Per cauterizzare il polipo, si abbia in pronto uno strumento a guisa di un trocar lungo tre pollici, la cui canna sia lunga due pollici, larga quanto basta, onde il puntaruolo possa passare liberamente, ed abbia un picciol manico ad una estremità per tenerla ferma; s' involge la canna con molta fila intinta nell' acqua, e la s' intrude nella narice fin contro il polipo: dappoi si piglia il trocar diventato rosso nel fuoco, si porta nella canna, e si spinge in su per penetrare col ferro nella sostanza del polipo all' altezza circa di un mezzo pollice, ed anche di un pollice, se 'l polipo è grande.

1226. Cauterizzato il polipo, s' estraggono il ferro e la canna, e dopo qualche tempo si schizzetta nella narice dell' acqua calda per ripulirla dalle mucosità, di cui si trova infarcita. Qualora la membrana pituitaria avesse risentito l' impressione del fuoco (cosa rara quando si ha avuto il riguardo di vestire la canna colle fila), si fa tirare su pal naso con frequenza qualche liquore ripercussivo proposto nelle scottature leggieri (427). In seguito si fa osservare all' infermo un regime umettante e rinfrescativo per prevenire i sintomi consecutivi, che sono eguali a quelli promossi dai rodenti (1221), e si conduce la cura nella maniera di già insegnata (1222. 1223.).

1227. Il *taglio* (1217), ossia la demolizione del polipo era usata con frequenza dagli Antichi; ma i Moderni l' hanno rigettata non tanto per la difficoltà di eseguirla senza offendere le parti sane, e senza poterlo staccare della sua radice, ma quanto per essere quasi sempre accompagnata da un rovinoso getto di sangue. Con tutte queste ragioni, che valuto, e valuto moltissimo, pure non posso sbandire affatto questo genere di cura nel polipo. Sonvi dei casi, in cui può essere di qualche vantaggio. Alcuna volta l' estremità inferiore del polipo è sì grossa e dura, che è molto malagevole, per non dire impos-

possibile, di applicare la tanaglia per la estirpazione. ed i tubetti per la legatura. In questo caso sarà buon consiglio d' amputare la porzione inferiore del polipo, affine di dar luogo agli strumenti per l'estirpazione, o per la legatura.

1228. Per fare la demolizione si ferma il polipo alla sua estremità inferiore con una picciol pinzetta, ovvero con un uncinetto; s' intrude nella narice polipposa la forbice di punta ottusa, ovvero un coltello fisso sul manico, ottuso in punta, di lama stretta, lunga due pollici circa e concava verso la parte tagliente, e poi si taglia del polipo tanto che basta per dar luogo agli strumenti. Fatta la recisione, si fa tirare su pella narice poliposa, o si schizzetta nella medesima qualche acqua astringente, p. e. dell' acqua alluminosa, dell' acqua collo spirito di vino, o si tocca il polipo medesimo coll' acqua d'archibuggio del Thedin, o colla stitica clementina, affine di fermare il sangue. Se queste cose non bastano, si cauterizza il polipo medesimo col fuoco coi riguardi indicati (1225).

1229. La *legatura* (1217) è il mezzo più opportuno e preferibile agli altri indicati (1219. 1224. 1227.) nella cura del polipo. Ma per poterla eseguire, bisogna che il polipo abbia il suo gambo più sottile del corpo, e che sia tutto affatto libero ed isolato fin' alla radice, affine di poter portare fin là la legatura. Quando ha delle attaccature a qualche parte, l' operazione non è eseguibile, finchè non sono state tolte. Questi casi sono frequenti, e opino, che quegli Autori, i quali hanno detto, che queste escrescenze avevano ciascuna più d' una radice, si sieno lasciati ingannare dalle attaccature, mentre i polipi non hanno che una sola radice o gambo.

1230. Or dunque tutte le volte che si presenta un polipo a curare, è necessario di assicurarsi s' è isolato in tutta la sua circonferenza col favore di una sonda piana, o di una picciola spatola; e nel caso che s' incontrino le attaccature, si tolgono con adat-

tate forbicette, o coltellini, avendo il riguardo di sostenere il polipo colla spatola, e spingerla in su di mano in mano che si tagliano le attaccature, affine di rendere più facile il maneggio degli strumenti senza ferire il corpo poliposo, e la membrana del naso. Fatta la separazione, si ferma il sangue nella maniera indicata (1228); in seguito s' intrude nella narice tra il polipo e la membrana mucosa una lista di tela coperta da ambedue le parti di un cerotto seccativo, il quale si rinnova tante volte, quante fa d' uopo per procurare la cicatrice della ferita della parete del naso; e allora il polipo è in istato d' essere trattato colla legatura.

1231. Ai due riguardi accennati (1229) si dee aggiugnere anche il seguente avanti di accignersi alla legatura. E' d' uopo assicurarsi, se il polipo ha la sua origine nel naso, oppure s' ei non è che una porzione di un altro situato nella gola. Allora quando è primitivo nella narice, si lascia allungare facilmente tirandolo in fuori con una pinzetta, e la fossa nasale diventa libera a misura che si tira il polipo: all' incontro s' è secondario, non solo si ha molta pena nel tirarlo per la via della narice; ma quanto più si tira, tanto maggiormente si empie la fossa nasale corrispondente alla narice, lo che mostra, che una porzione del polipo è abbarbicata alla volta della fossa nasale, ovvero al vomere.

1232. Molti strumenti sono stati proposti per legare il polipo (Vegg. LEURET *Op. Cit. Planch.* 2.); ma i più usitati sono due canne unite insieme, oppure disgiunte l' una dall' altra, ovvero una sola con due occhielli ottusi in punta, ed alla estremità inferiore con due anelli posti a ciascun lato della doppia o della semplice canna. Negli occhielli si fanno passare le estremità di un filo di argento fino e pieghevole, non molto sottile, affinchè non tagli il polipo, ovvero di un cordoncino incerato, si forma un cappio superiormente proporzionato alla grandezza del polipo: dappoi si annoda una estremità

del

del filo a un anello della canna, e l'altra estremità si lascia libera. Chi non ha le canne indicate, può prevalersi di uno strumento, che non è dissimile di un uncino. Questo è un pezzo di ferro o di ottone lungo tre o quattro pollici circa fissato su di un manico di legno, da cui sorge grosso come una picciol penna di scrivere, il quale s'assottiglia a misura, che si scosta dal manico, diventa un poco curvo, e termina con un anello di figura elittica. Il manico è lungo due pollici, e grosso un dito, alla cui parte inferiore si trovano due picciole spine per assicurare le estremità della legatura.

1233. La maniera di fare la legatura è la seguente. Situato il malato opportunamente colla faccia rivolta alla gran luce, e col capo tenuto fermo dalle mani di un Ajutante, e l'Operatore di fronte fa passare nel cappio del filo le estremità di una pinzetta, o di una tanaglia a polipo, con cui ferma il polipo alla sua parte inferiore, e tira a se per allungarlo, e minorare la di lui mole. Se la legatura riguarda la parte anteriore o la volta del naso, si abbassa la tanaglia verso il labbro superiore: se la parte posteriore, la si alza verso la punta, affine di facilitare l'ascesa del filo; si spingono le canne nella narice unite insieme, se fossero le disgiunte, come uno stromento solo, movendole a destra e a sinistra contro del polipo, e non già contro la membrana del naso, fin'a tanto che sono giunte alla radice della escrescenza, o almeno alla maggiore sua altezza possibile. A misura poi che i cilindri si portano nel naso, è d'uopo di avere il riguardo di tirare l'estremità libera del filo pel foro inferiore della seconda canna, affine di minorare la lunghezza del cappio, il quale resterebbe a metà della narice, e stringerebbe il polipo nel suo corpo. Ciò che ho detto dei due cilindri può servire di norma ancora usando del cilindro solo per la legatura, non essendovi che pochissime differenze, le quali non meritano di essere indicate.

1234. Portata la legatura alla radice del polipo, o più in alto che su possibile, si tira a se l'estremità del filo, che pende fuori dall' apertura inferiore della seconda canna, e la si ferma all' anello vicino, e allora il polipo è legato. Qualora siensi usare le due canne disgiunte, una la si tiene ferma, o la si fa tenere da un Ministro, e l' altra la si move in giro attorno al polipo per unirla alla prima: dappoi si spingono di nuovo in su le due canne, tirando a se nel tempo stesso le due estremità del filo per alzare il cappio verso la radice del polipo; si girano tutte e due le canne insieme, una o due volte per ritorcere il filo, e serrare il polipo. Se poi è stata praticata una sola canna, l' operazione è la medesima della doppia, e qualora non vi sieno i due anelli alla estremità inferiore, si ritorce la canna come nel caso delle due canne disunite. Volendo poi usare dell' uncino a preferenza delle canne, si passano nell' occhiello le due estremità del filo, una delle quali si assicura a una spina del manico, e l' altra si lascia libera, affine di tirarla per formare il cappio di quella lunghezza che si crede necessaria; si porta lo strumento nella narice (avendo prima fermato il polipo colla pincetta, come si è detto di sopra (1233)) in maniera che la di lui parte convessa riguardi la fossa nasale, e 'l cappio la volta del naso; si spinge in su, e si termina l' operazione nella maniera indicata (*n. cit.*), e si assicura il filo all' altra spina.

1235. Ma affinchè la legatura sia ben fatta, e nulla manchi alla medesima, è d' uopo di non tirare il filo con molta forza, perchè s' arrischia di tagliare il polipo; nè di lasciarlo allentato, mentre gonfia moltimo con grave incomodo dell' infermo, a cui non si può provvedere se non con stringere maggiormente la legatura.

1236. Legato il polipo, si lasciano le canne nella narice, e si fermano a qualche parte della faccia. Alcuni usano di estrarle, e giornalmente ne fanno la replica, perchè la loro presenza risveglia qualche

volta

volta dolore, irritamento ed altri sintomi. Con tutto questo però io non posso adattarmi ad abbracciare universalmente una tal pratica, perchè l' estrazione, e l'intrusione giornaliera dello strumento sono del pari penose e dolorose, e frequentemente sono nocevoli alla membrana pituitaria. Or io soglio tenere una strada di mezzo; sintanto che il malato tollera impunemente lo strumento, lo lascio nella narice; e subito che si risveglia qualche penoso sintoma (il quale sia veramente originato dalla di lui presenza, e non già dalla poco opportuna legatura, siccome ho notato di sopra (1235)), ne faccio l' estrazione col riguardo di serrare maggiormente la legatura girando attorno una o due volte la canna per non far più la replica. L' uncino non può essere estratto dalla narice, come la doppia o la semplice canna, dovendo il medesimo stare in sito fino alla caduta del polipo, altrimenti la legatura sarebbe fatta inutilmente.

1237. Terminata la legatura, si corica l' infermo in letto col capo alto; si prescrive al medesimo un qualche calmante (647), per togliere più presto l' irritamento; gli si raccomanda una somma quiete di animo e di corpo, ed una dieta rigorosa ed umettante; e si costumano gli antiflogistici (24), gli evacuanti del sangue (22) più o meno abbondanti secondo l' età ed il temperamento del soggetto; e delle fecci (23), affine di prevenire il dolore, e l' infiammazione al naso, agli occhi, al capo, e la febbre, che si osserva pur qualche volta grande, i quali sintomi risveglians si nell' atto, ed in seguito alla legatura.

1238. Poco dopo l' applicazione del laccio, il polipo ingrossa, rosseggia con aggravamento degli accennati accidenti (1237), e qualche volta con della difficoltà di respirare e d' inghiottire. Queste affezioni sono spesse volte di corta durata; ma qualora sussistono pertinaci, oppure sono eccessivamente forti, bisogna immediatamente apporvi l' opportuno soccorso. Ei consiste nel bucare il polipo fin nel suo

corpo con qualche opportuno ſtrumento, per procurare un getto di ſangue, il quale ben preſto lo avvalla, e fa ceſſare i ſintomi dipendenti dall' eccessivo di lui gonfiamento: di poi ſi ſerra maggiormente la legatura per chiudere i vaſi ed arreſtare il ſangue.

1239. Una o due volte al giorno il polipo va ſerrato, perchè la legatura imprime un ſolco attorno alla radice, che la rende in breve tempo poco ferma. Quando ſi è fatt' uſo della doppia canna o dell' uncino, ſi ſcioglie una eſtremità del filo, la ſi tira, e poi la ſi ferma di nuovo all' anello, o alla ſpina. Se il polipo è ſtato legato col ritorcimento del filo, ſi movono in giro le canne verſo quella parte, che la prima volta ſono ſtate piegate, facendoci deſcrivere un cerchio intero, o un mezzo cerchio ſecondo la neceſſità di ſtringerlo più o meno. Se il polipo legato non è molto doloroſo, le conſecutive ſerrature poſſono eſſere più forti; ma quando la legatura riſveglia ſintomi penoſi, biſogna aſtenerſi dal ſerrarlo con forza, per non eſſere obbligati di allentare il filo, o di toglierlo del tutto, affine di non perdere le ſperanze di una felice guarigione.

1240. Io m' immagino che ognuno ſaprà poterſi il filo rompere alla eſtremità inferiore delle canne, da cui ne deriva la ſoſpenſione della cura. E' vero che alcuni fanno poco conto di queſto accidente, perchè ſi perſuadono di rimettere un nuovo filo, per ſupplire al difetto del primo. Inganno, inganno ſi è queſto, imperciocchè la replica del filo non può farſi ſe non con moltiſſima difficoltà, per l'accreſcimento del polipo, nè alcuno può aſſicurarſi di portarlo al luogo dove eſiſte il primo: ſicchè ſi legherà il polipo in un' altra parte colla rinnovazione della cura e de' ſintomi. Per prevenire queſto inconveniente, biſogna far ſcielta del filo, che ſia di argento finiſſimo e molto pieghevole, quando non ſi può uſare quello d' oro, e tirare or l' una, or l' altra eſtremità nelle giornaliere ſerrature.

1241. In capo ad alcuni giorni il polipo diventa

ta molle, indolente, livido, nero e marcioso. Subito che principia a stillare marcia, si obbliga l' infermo a stare coricato sul lato corrispondente al polipo, onde la materia putrida non gli cada in bocca; s' impiegano le schizzettature nella narice più volte in fra 'l giorno di decotto o della radica di altea, dei fiori di sambuco solo, o coll' aggiunta di pochi grani di canfora; e finalmente si scuote a quando a quando il polipo cogli strumenti, che hanno servito per la legatura, oppure con una pinzetta, affine di facilitare la totale separazione, ed allontanare il pericolo di cadere in gola, allorchè dorme il malato.

1242. Caduto il polipo, si continuano le anzidette schizzettature, o quelle fatte col decotto di orzo, e mele rosato, non tanto per far suppurare quella porzione di gambo rimasto attaccato alla membrana del naso; ma quanto per tenerla pulita da ogni sozzura. Cessato lo scolo putrido, s' impiegano le lavande di decotto di agrimonia, di tanaceto, di lingua cervina, e dei fiori d' iperico; ed all' ultimo di vino mirrato, o di acqua vegeto minerale del Goulard, o di una soluzione di allume nell' acqua semplice, o nel decotto anzidetto.

1243. Ma della legatua non più, essendo or mai tempo che a indicare trapassi la maniera di fare l' *estirpazione* (1217), ultimo metedo proposto nella cura del polipo nasale. La medesima consiste nell'afferrare il polipo con una pinzetta, così detta a polipo, e svellerlo dalle sue radici dopo d' averlo ritorto. Qualora il polipo sia grande, ed occupi tutta la narice, bisogna servirsi di una pinzetta, i cui rami sieno divisibili l'uno dall'altro, lodata dall'Ill. RICHTER (*Observat. Chirurg. Fasc.* 2. *Tab.* 1. *Fig.* 2.), e formino superiormente una cucchiaja o arco simile a un cuore da giuoco. L' ordinaria pinzetta non è opportuna nel caso di cui si parla, non potendo essere portata fin'alla radice del polipo, perchè le branche della medesima lo spingono in su, a misu-

misura che s' intrudono nella narice, e ne accrescono la mole. Da ciò è forse derivato il costume e la pratica cattiva di tagliare l' ala del naso per aprire la via allo strumento, la quale in oggi è passata in dimenticanza.

1244. Avanti che accenni la maniera di fare l' estirpazione, è necessario di premettere alcune regole, senza delle quali non si potrà in verun modo eseguirla a dovere. 1. Di portare lo strumento più alto ch' è possibile, perchè comunemente si estirpa il polipo assieme alla radice in un colpo solo, e senza che vi succeda gran perdita di sangue, la quale è d' ordinario eccessiva, quando si lacera il polipo nel suo corpo. 2. Di afferrare il polipo nella sua parte inferiore con una molletta, o altro acconcio strumento, e di tirarlo in fuori con molta diligenza e lentezza, per allungarlo e minorare la di lui mole, affine di rendere facile la via alla intrusione della pinzetta. 3. Di non ispaventarsi del getto di sangue, sebbene sia rovinoso, quando il polipo è stato lacerato nel suo corpo, nè di usare gli astringenti o altri mezzi per arrestarlo, giacchè l' unico soccorso in questo caso è la replica dello strumento, per estirpare il pezzo del polipo rimasto addietro. 4. Di essere muniti di qualche liquore stitico, e di alcuni cilindri grossi e lunghi di fila asciutte, per servirsene nella maniera che si dirà più abbasso, per arrestare il sangue. 5. Di non lasciare senza di questo soccorso ancora que' polipi, che hanno a compagno il dolore alla fronte; che sono rossi, e crescono con molta facilità; che versano sangue stuzzicati un poco rozzamente, e qualche volta sono dolenti; che gemono una materia viscosa. L' estirpazione in questa sorte di polipi non è sì favorevole come in quelli che sono molli, pendoli, indolenti, perchè non si possono estirpare interi, e sono sempre accompagnati da maggiore perdita di sangue. Questa è la ragione, a cui alcuni dell' Arte appoggiansi per non intraprenderne la cura. Io però opino e sostengo, che gli accen-

accennati sintomi non debbono distoglierci dal fare l' operazione, la quale è il solo mezzo per guarire gl' infermi, potendo Noi togliere le reliquie del polipo, e fermare il sangue con sicurezza, siccome si dirà in appresso.

1245. La maniera di estirpare il polipo è la seguente: situato l' infermo nella maniera indicata (1233), si passa la molletta che ferma il polipo (1244) alla mano sinistra; s' impugna la pinzetta a polipo colla destra nella maniera che si tiene una forbice per tagliare; la s' intrude aperta nella narice per far entrare il corpo del polipo nello spazio tra l' una e l' altra branca. A misura che si spinge in su lo strumento, si tira ancora a se il polipo colla molletta, si comprime a quando a quando il di lui corpo colla pinzetta medesima per maggiormente allungarlo, e succhiellando si porta lo strumento più alto che si può. Allora quando si usa la pinzetta colle branche, che si disgiungono, per le ragioni accennate (1243), se ne introduce una fin' a quell' altezza che si crede necessaria, e in seguito l' altra: di poi congiungonsi insieme, e assicuransi colla vite nel luogo della ordinaria loro unione, non potendo il polipo opporsi, stante che cade nel voto dell' arco. In seguito si stringe il polipo tra le cucchiaja dello strumento, s'impugnano le di lui estremità inferiori ossia il manico colla palma della mano, e si move a destra e a sinistra facendoci descrive le prime volte un quarto di cerchio, poi un terzo, indi due terzi per torcere e rompere le radici del polipo, e nel tempo stesso si tira a se con molta lentezza, avendo il riguardo più di torcere il polipo, che di tirarlo: così facendo, si può promettere con sicurezza che l'emorragia non sarà spaventosa, e si arresterà facilmente, stante che i vasi schiacciati, quasi pesti e rotti dai varj ritorcimenti non possono versare tanta quantità di sangue, come quando sono lacerati.

1246. Estirpato il polipo, bisogna esaminare se n' è rimasto addietro una porzione, o no. Allora quan-

quando il polipo si trova sottile, dov' è stato estirpato, e che il malato respira liberamente per la via del naso, si può essere sicuro che è stato svelto dalle radici. Maggiore certezza poi si avrà esaminando la cavità del naso con un dito, o con una sonda. Nel caso che il polipo si sia rotto, io consiglio di portare nella narice un dito, o la sonda, o la pinzetta a polipo, per rompere, e distruggere, o estrarre le reliquie polipose; e non già di prevalersi de' rimedj per consumarle; essendo i medesimi di pochissimo valore, ma di molto danno alla membrana pituitaria.

1247. La conseguenza di questa operazione è l' emorragia. Questa alcune volte è discreta, altre volte è grande e copiosa. Con tutto questo però non bisogna spaventarsi, perchè l' Arte ha de' mezzi, e mezzi sicuri per fermare il sangue. Se la medesima dipende dall' essere rimasto un pezzo di polipo nel naso, il soccorso è la replica dello strumento, come ho di già fatto notare (1244), per estrarre la rimanenza polipoſa. Qualora poi il polipo è stato estirpato dalle radici, e il getto del sangue è grande, s' impiega l' acqua diacciata sola, o coll' aceto, o collo spirito di vino rettificato, facendola tirare su pel naso, o scizzettandola nella narice. Se questo semplice rimedio non giova, s' intrude nella narice una lunga e grossa tasta di fila, che il voto empia esattamente della cavità nasale, ben bene inzuppata in una forte soluzione di vitriuolo bianco, o nell'acqua d' archibuggio del Thedin, o nella stitica clementina; e la si spinge in su fin dove può ascendere, e la si comprime nel luogo, da cui si crede presso a poco che scaturisce il sangue. Allora quando l' apertura del naso è larga e dilatata, si può servirsi di un dito in luogo della tasta di fila. S' interroga l' infermo in qual parte del naso ha sentito maggior dolore nella operazione del polipo, che sarà quella, dove esisteva il polipo, e là si porta immediatamente il dito, e si comprime quella regione in più luoghi, finchè il sangue ha cessato di colare. Nel caso poi che

non

non si potesse arrivare col dito fin'al luogo dove geme il sangue, per essere molto in alto, s' introduce una cordicella di violino nella fossa nasale, laquale si estrae dalla bocca col favore di una ordinaria pinzetta, gli si attacca un grosso globetto di fila, e si tira per la bocca nel naso, affine di chiudere l' apertura posteriore della cavità nasale. In seguito s' impiega il cilindro di fila di sopra raccomandato per chiudere tutta l' estensione della narice, e fermare il sangue.

1248. In capo a 24. o 30. ore, si estrae il cilindro dalla narice, e quello ancora che chiude la fossa nasale con molta diligenza per non irritare la parte offesa. L' infiammazione, che sopraggiunge, e in seguito la suppurazione distruggeranno le ultime reliquie del polipo, senza ricorrere alle polveri rodenti, che sono nocive. Si faciliterà il marcimento schizzettando nel naso il decotto di malva, di altea, o d'orzo, e all'ultimo s'impiegano i seccativi altrove raccomandati (1242).

1249. Alcune volte si trovano degl' infermi, i quali hanno due polipi, uno in ciascuna narice. L' indicazione curativa è la medesima, e però eguali sono ancora i soccorsi. Faccio solo notare, che tali soggetti debbono essere preparati molto tempo prima con un buon governo di cura interna, proposto di sopra (1217), e col replicato uso de' vescicatorj, e de' cauterj, per togliere i principj poliposi dominanti nel corpo, e radicati nella membrana del naso. In oltre dico di non dovere intraprendere la cura locale dei polipi in un tempo stesso; ma bensì uno per volta, e se non dopo passati molti giorni alla caduta del primo.

1250. Avviene non di rado di veder rinascere il polipo nella stessa narice or più or men presto dopo seguita la guarigione. Pensano che la recidiva dipenda dal non essere state levate, e consumate tutte le radici del primo polipo, e perciò s' incolpa il Curante d' inesperienza dal Volgo ignorante, che giu-

dica

dica solcanto dall' apparenza, e da molti dell' Arte, che maliziosamente disapprovano tutto quello ch' essi non sanno, e che non conoscono possibile. Che qualche volta il risorgimento del polipo si debba attribuire a colpa di chi ne intraprese la cura, non lo metto in dubbio; ma il più delle volte bisogna ascriverlo a vizio della membrana, che tappezza il naso, o ad un altro polipo esistente avanti l' operazione, che ha sfuggito la diligenza del Curante per essere nascente e situato assai alto, e senza l'accompagnamento di verun sintoma. Nel caso adunque di recidiva per vizio della membrana, bisogna, dopo la caduta del polipo, cauterizzare il luogo della sua nascita mediante un ferro rovente portato nella narice col favore di una canna: in difetto presto rinascerà un terzo polipo. Allora quando la recidiva dipende da un polipo preesistente, la cura è la medesima del primo polipo.

1251. Ma non più del polipo carnoso, perchè è tempo che a esaminare trapassi il *maligno* (1213), di cui mi sono proposto di trattare. E' opinione che non si debba in questa specie di polipo appigliarsi a veruna cura radicale (Vegg. CELSUS *lib 6. cap. 9. pag.* 380. FABRITIUS AB AQUAPENDENTE *loc. cit. pag.* 358. PLATNERUS *Instit. Chir.* §. 781. HEISTER *Op. Cit. pag.* 478., ed altri); ma di lenirlo colla palliativa, per non vederlo risorgere più maligno e con rischio della vita dell' infermo. Queste ragioni, quantunque di gran peso, non mi movono, nè mi risolvono ad abbracciare generalmente la loro pratica. In quel polipo, che è veramente maligno, cioè che è stato sempre dolente, e che è duro e resistente in tutta la sua estensione, che duole e versa tratto tratto una materia pallida e puzzolente, e che non riconosce un vizio venereo, confesso coll' Ill. POTT. (*Oevures Chirurgic. Tom. II. pag.* 526.), e con altri, che la cura radicale è il più delle volte nocevole e pericolosa. Ma se ha acquistato la malignità per essere stato curato

rato impropriamente, oppure quantunque primitivo è duro e scirroso nel suo corpo, ma molle verso la radice, la cura radicale può, e dee essere tentata dopo l'amministrazione degli antivenerei, di cui si parlerà trattando della *Sifilide*, o degli anticancherosi (811) affine di togliere il vizio che risiede negli umori.

1252. Il polipo *mucoso* (1213) per lo più è una conseguenza dell'affezione venerea, o scrofolosa, o catarrosa. Il principale scopo per guarirlo è l'uso interno degli specifici proprj a ciascuna indisposizione, avendo osservato svanire il polipo a proporzione, che il vizio dominante era distrutto dall'azione de' rimedj amministrati. Se l'escrescenza è nata per una cagione catarrosa, s'impiegano i vescicatorj alla nuca, e i purganti flemmagoghi; a meno che la pletora non richieda prima una qualche evacuazione di sangue. I purganti adunque sono le pillole cochie, quelle del Ruffo, l'estratto cattolico coll'aloe, colla scamonea, col mercurio, col trocis d'alandalo, col sapone veneto, col tartaro vitriuolato e col tartaro regenerato. Ne' giorni di mezzo alla purga si usano i decotti diaforetici tre o quattro volte al giorno fatti colle radici di bardana, di salsapariglia, della smilace, col legno e colla corteccia di guajaco e di sassafras, colle erbe di cardo santo, di origano, di scabiosa, di camedrio. E siccome i proposti mezzi per la floscezza della membrana pituitaria non bastano sempre di togliere la malattia, di cui si parla, perciò non bisogna trascurare di schizzettare nella narice poliposa, o di far tirare su pel naso tre o quattro volte al giorno dell'acqua diacciata, oppure dell'acqua alluminosa, o de' Ferrai, affine di agevolare la cura. A proporzione che il polipo svanisce, si fanno suppurare i vescicatorj, e s'insiste nell'uso de' purganti, e de' diaforetici, e delle schizzettature fin'alla totale guarigione.

1253. La proposta cura merita di essere fedelmente sperimentata anche quando il polipo mucoso rimane innobbediente, perchè anderà al riparo della reci-

recidiva dopo l' operazione. Questa consiste nel taglio, se la situazione del polipo lo permette, ovvero negli escarotici per discioglo marcioso. La legatura non ha luogo, e l' estirpazione non può eseguirsi per la somma facilità, che ha il polipo a lacerarsi, ed anche perchè si può danneggiare la stessa pituitaria colla replica dello strumento. Io non mi trattengo a descrivere la maniera di fare il taglio, e di usare degli escarotici, perchè non farei che ripetere il di già detto (1220. 1227.): solamente faccio avvertire, trovarsi alcuna volta la membrana interna del naso sì rilasciata e gonfia, che chiude le narici, ed impedisce di respirare per la via del naso.

1254. Questo è il caso, che può far supporre all' infermo, che la cura sia stata malamente eseguita, o imporre ai Principianti, che vi sia un altro polipo. Per accertarsi, che non è altrimenti un polipo, bisogna spingere su per la narice una tenta, o una cordicella incerata, la quale se ascende e supera gli ostacoli, è segno, che la difficoltà del respiro è originata dal gonfiamento edematoso della membrana mucosa. In oltre il polipo si lascia allungare, come ho detto di sopra (1233), senza dolore, tirandolo colla pinzetta: la pituitaria non può afferrarsi, se non con incomodo e dolenza.

1255. Nel caso adunque di edema nella membrana del naso, si usano i suffumigi risolutivi più volte al giorno coll' erbe aromatiche (20), coi semi carminativi (439), o colle gomme (33), col sale armoniaco, col cinabro; i vapori di aceto solo, o col sale armoniaco, o gemma ec. Dopo l' uso delle predette cose s' intrude nella narice una corda di violino, da prima sottile, indi più grossa, proseguendo gradatamente fino alle maggiori, finchè la strada è resa libera al passaggio dell' aria. In seguito l' Infermo dovrà portare nel naso una cannuccia di gomma elastica, o di altra materia pieghevole più o meno lungamente, ed anche costantemente a norma delle circostanze: altrimenti sarà poco dure-

vole

vole il vantaggio ottenuto colla corda inteſtinale. A quando a quando ſi leverà la canna dal naſo non tanto per pulirla dalle materie mucoſe, che poſſonla chiudere; ma quanto per uſare degli anzidetti ſuffumigi e vapori, e delle ſchizzettature di decotto dell' erbe, e fiori, e ſemi aromatici coll' aggiunta di un poco di vino, o dell' acqua d' archibuggio del Thedin, o di alcune goccie della ſtitica clementina, affine di ridonare alla membrana il perduto vigore. A compagno della cura propoſta è indiſpenſabile di unirvi ancora quanto di ſopra ho propoſto (1252), ſenza di che ſarà difficile di avere qualche vantaggio ſulla malattia.

1256. Il polipo *veſcicolare* (1213) eſclude i ſeccativi (1218), gli eſcarotici (1220), e l' eſtirpazione (1243); ma può eſſere curato col fuoco (1224), s' è veſcicolare, e col taglio (1227), e colla legatura (1229), s' è di altro genere.

ARTICOLO II.

Del Polipo delle Foſſe naſali, e ſua cura.

1257. SEbbene il polipo delle *Foſſe naſali* (1208), oſſia della gola, ſia della ſteſſa natura ed indole di quello del naſo, non per queſto può eſſere curato cogli eguali rimedj, e colle ſteſſe operazioni. Quello ammette i ſeccativi, i rodenti, il fuoco, ed il taglio: queſto gli eſclude tutti. L' eſtirpazione, e la legatura ſono più facili nel polipo del naſo: difficili e ſtentate rieſcono in quello della gola.

1258. L' eſtirpazione può farſi e colle dita e cogli ſtrumenti. Per eſeguirla, ſi fa ſedere l' infermo ſopra una ſedia più alta che baſſa, ſituata obbliquamente verſo la gran luce, acciocchè il Chirurgo non nuoca a ſe ſteſſo colla propria ombra. Un ajutante poſto di dietro alla ſedia del malato ferma il capo contro del ſuo petto col favore delle due ſue mani in-

incrocicchiate sulla fronte. Un altro Ajutante sta a destra o a sinistra dell'Operatore, secondo la mano, che si servirà per eseguire l'operazione, acciocchè sia pronto a fare, ed a somministrare quello, di cui sarà stato antecedentemente instruito, e tener fermo lo *speculum oris* del Leuret, o altro corpo posto tra denti molari, per tener aperta la bocca in tutto il tempo della operazione.

1259. Dopo questi riguardi l'Operatore si situa avanti al malato ritto sopra i suoi piedi; porta un dito indice di una mano nella narice fin nella fossa nasale, e l'altro indice dell'altra mano in bocca e dietro al velo palatino nella estremità inferiore della fossa nasale, dove esiste il popoli. Nel mentre che spinge un dito in giù e l'altro in su, si procura colla punta e colle ugne delle due dita di rompere e svellere il polipo dalle radici (MORAND *Opusc. de Chir. Tom. II. pag.* 196.), avendo il riguardo prima di schiacciarle, affine di minorare il getto del sangue. Allora quando questa pratica non ha effetto, che pur è riuscita qualche volta felicemente, si ricorre alla pinzetta curva a quest'effetto inventata; la s'intrude nella narice colla parte convessa verso la volta del naso, indi nella fossa nasale poliposa; si alza il manico della pinzetta per far discendere la di lei punta con maggiore facilità fin'alla radice del polipo; si apre lo strumento per afferrare la presa, e si estirpa il polipo nella maniera, e coi riguardi di sopra avvertiti (1245. e segg.).

1260. Non sempre addiviene di fare l'estirpazione per la via del naso, o perchè il polipo ha le sue radici piantate troppo profondamente nella fossa nasale, per cui non si può arrivare fin là collo strumento, o perchè ei è soverchiamente grosso, che non può passare per la narice. In questo caso si eseguirà il consiglio dell'Ill. POTT (*Tom. cit. pag.* 522.) di fare l'operazione della bocca. Avanti d'intraprenderla è necessario, giusta gli avvisi del SHARP (*Trattato delle Operaz. T. II. cap. 33. pag. 335.*),

di

di far giacere supino l' infermo per tre o quattr'ore, affinchè il polipo cali più basso, e col suo peso allunghi quelle fibre, per mezzo delle quali è connesso alla fossa nasale, e meglio comparisca alla vista dell' Operatore. In seguito si colloca l' infermo opportunamente, e colla bocca aperta, come si è detto di sopra (1258). L' Operatore postosi avanti a lui (1259) porta in bocca un cucchiajo d'argento colla mano sinistra, lo appoggia sulla lingua per serrarla nel voto del cucchiajo, e impedire i di lei movimenti; impugna la molletta curva a polipo pel suo manico colla mano destra, introducendo il pollice in un anello, e quello di mezzo nell' altro anello, e l' indice posto sotto i rami della molletta; la porta orizzontalmente in bocca colla parte convessa rivolta alla lingua fin al di là del velo del palato nel cavo della fossa nasale corrispondente al polipo; apre lo strumento per racchiudere il polipo nello spazio, che avvi tra l'uno e l'altro ramo; abbassa il manico per alzare l' estremità, ed afferrare il polipo più alto ch' è possibile nella fossa nasale; estrae il cucchiajo dalla bocca, e si accinge a torcere il polipo, e a fare l' estirpazione nella maniera indicata (1245). A misura che svelle il polipo delle radici, alza il manico insensibilmente verso del naso, e lo estrae tenendolo ben fermo, onde non cada in gola.

1261. Il quì indicato metodo è quello, ch' è raccomandato, e proposto al presente da quasi tutte le persone dell'Arte. Io però preferisco per l'estirpazione di questo polipo la pinzetta del Thedin, la quale forma nella sua parte superiore un cerchio, alla cui circonferenza esterna avvi un solco: nel rimanente l' istrumento è eguale alle comunali mollette per il polipo. Si mette nel solco dell'anello un refe doppio, le cui estremità pendano inferiormente, e sieno un poco più lunghe della pinzetta; s' impugna colla mano destra il manico della medesima nella maniera indicata (1260) assieme ai due capi del refe, si porta orizzontalmente in bocca la pinzetta sotto del po-

 lipo,

lipo, la si apre fin'a quel segno che richiede la grossezza del polipo, la si spinge in su attorno al medesimo, in modo che sia circondato quasi interamente dall' anello; si chiude di nuovo la pinzetta acciocchè il refe abbandoni l'anello portandosi superiormente; si spinge in su, e fin dove può andare il filo coll' anello, e si tirano a se le due estremità del refe per assicurarlo superiormente attorno al polipo. Ciò fatto, si serra la pinzetta per fermare il polipo nell' anello, la si piega a gradi a gradi in su un lato, e nel mentre che si tira lo strumento, si move il refe come una sega, e si comprime ancora in giù per estirpare il polipo, lo che succede facilmente.

1262. Allora quando il polipo delle fosse nasali è di qualche calibro, si trova il velo del palato allungato ed abbassato sulla lingua, che rende malagevolissima, e qualche volta impossibile l' applicazione della molletta. Un simile caso fu da me veduto nello Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze, che d' uopo fu al Chirurgo Angelo Nannoni tagliare longitudinalmente lo stesso velo, per far strada allo strumento, e dopo arrestato il sangue colle lavande di acqua alluminosa diacciata ha levato il polipo con successo.

1263. Il polipo delle fosse nasali è soggetto a rompersi, come quello del naso, ma la replica dello strumento, per togliere i residui poliposi, non ha verun effetto. Una tale verità era conosciuta dagli Antichi, motivo per cui hanno inventato una cordicella di crini con varj nodi per distruggere le rimanenze del polipo. La introducevano in gola per la via del naso col favore di una sonda, indi l' estraevano dalla bocca col mezzo di una molletta: dappoi tiravano a vicenda or l' una, or l' altra estremità finattantochè supponevano di aver raso le radici del polipo.

1264. L' imperfezione della cordicella ha fatto immaginare uno strumento all' Ill. LEURET (*Op. cit. Planch.* 4. *fig.* 17.), il quale è composto di un filo

filo d'argento, su cui se ne aggira un altro d'ottone a linea spirale: esso ha un manico di legno a una estremità, e un altro posticcio o mobile all' altra. Quest'ultima priva del manico, si passa dalla narice in gola, e la si estrae dalla bocca, a cui poi si fissa il manico mobile: in seguito si pigliano i manichi con ambedue le mani, e tirando lo strumento ora per la bocca, ora pel naso, ora spingendolo a destra e a sinistra, si radono le radici del polipo. L'Inventore di questo strumento, uomo però di moltissimo merito, ha usato grande moderazione nel proporlo, persuaso che il disfacimento delle reliquie polipose, che rimangono dopo l'estirpazione, meglio s'ottiene colla suppurazione, che coll'uso dello strumento, il quale non lascia di danneggiare la membrana mucosa.

1265. Anche nella estirpazione di questo polipo sopravviene l'emorragia, come in quello del naso. Se questa non è eccedente, si lascia colare il sangue per qualche minuto secondo, e poi s'arresta nella maniera indicata (1247). Quando è grande e strabocchevole, bisogna fermarla prontamente nella maniera proposta dal LE-DRAN (*Osserv. di Chirurg. T. I. Oss.* 7.) Siavi un grosso filo di argento finissimo, ovvero una sonda di piombo con un' apertura in punta simile alla cruna di un ago; s'intrude la punta nella narice, la si passa nella fossa nasale, e la si fa calare in gola per estrarla dalla bocca; si passa nell'apertura un refe doppio e forte, il quale porta annodati due grossi stuelli di fila staccati circa un pollice l'uno dall' altro. Il primo, cioè quello che è vicino allo strumento, dee essere asciuto, il quale serve di ripulire le fosse nasali dai grumi di sangue, e l'altro intinto in qualche liquore astringente (1247), per chiudere meglio i vasi aperti, che versano il sangue. In seguito si tira a se l'estremità del filo di argento, o della sonda di piombo che pende fuori della narice, e sin'a tanto che lo stuello inzuppato nel liquore astringente giunge al luogo, dove esistono i vasi laceri,

ri, e faccia su di essi pressione, senza di che non si arresta l'emorragia. Talvolta succede di non veder fermarsi il sangue, tutto che lo stuello il voto empia della fossa nasale. Ciò deriva dall'essere il detto stuello non per anche giunto ai vasi aperti, o dall' averli oltrepassati. Nel primo caso il sangue cola tutto dal naso, e niente dalla bocca; sicchè è d'uopo, per fermarlo, far avanzare lo stuello tirando il filo fin'al luogo della lacerazione dei vasi; ovvero si chiude la narice colle fila asciutte per rattenere il sangue nella cavità del naso, onde, coagulandosi, comprima i vasi, da cui scaturisce l'emorragia. Nell'altro il sangue cade tutto in gola, e niente stilla dal naso: allora si tira l'estremità del filo, che pende fuori dalla bocca, per portare addietro lo stuello fin'a quel punto che si crede opportuno. Nel tirare il filo, si avrà il riguardo di sostenerlo colla punta di un dito, o di una molletta portata in gola, onde non abbia ad offendere la membrana mucosa, ed il velo del palato.

1266. Fermato il sangue, si assicurano i due capi del refe ad una guancia con una lista di cerotto, e si regola l'infermo, come è di già stato insegnato nel polipo del naso (1248). Alcuni, per distruggere i residui del polipo della fossa nasale, vi portano gli escarotici per mezzo di una tenta, ed altri vi passano un setone a traverso del naso, e della bocca. Di questi due metodi io non me ne prevalgo, perchè non è possibile d'applicarli sul residuo del polipo senza interessare una gran parte della membrana mucosa, e senza dare del tormento al malato.

1267. Dalla divisata maniera di estirpare il polipo della fossa nasale (1258. e segg.) passar conviene senza dilazione alla legatura, che è la seconda via raccomandata particolarmente da alcuni dell'Arte. Per eseguirla, è d'uopo di dare alle due canne una curva laterale simile presso a poco a un cuore di giuoco, o di servirsi del nuovo strumento Leureziano per portare la legatura in luoghi profondi. Si muni-

muniscono le due canne, o lo strumento Leureziano di filo di argento finissimo e sottile, e di un refe incerato di eguale grossezza e lunghezza, i quali si fermano insieme con un altro refe incerato sottilissimo girato intorno a linea spirale, e annodato a quando a quando, acciocchè, rompendosi questo filo nel tempo della legatura o prima della caduta del polipo, il refe e il filo di argento non si allontanino l'uno dall'altro.

1268. Così disposta la legatura, situate l'infermo colla bocca aperta, e colla lingua soggetta come ho insegnato nella estirpazione (1260); impugnate le due canne o lo strumento colla mano destra, avendo la palma della mano rivolta in su o in giù secondo che vi sarà più comodo; introducete orizzontalmente in bocca la legatura fin sotto al di là del velo del palato; alzate un poco la mano per abbassare maggiormente la legatura, acciocchè possiate far passare la parte inferiore del corpo del polipo al di dentro del filo, lo che vi contribuisce moltissimo l'apertura dello strumento: di poi abbassate la mano verso del mento tutto quello che potete, per alzare l'estremità dello strumento, e per conseguenza la legatura verso l'origine del polipo, che per lo più è al vomere.

1269. Nell'atto che la legatura passa al di là del velo del palato, il malato è provocato al vomito (sintoma che s'osserva anche quando si fa la estirpazione); ma l'accorto Operatore non si lascia sorprendere dalle voglie di vomitare: anzi coglie quel momento, in cui il velo del palato è alzato e dilatato in maniera che la gola, e la bocca sembrano formare una sola cavità, per portare la legatura più profondamente nella fossa nasale; e nel tempo stesso rende avvertiti gli Ajutanti di tenere fermo l'infermo, e d'impedirli di servirsi delle sue mani, onde co' suoi moti inopportuni non nuoca al fine, che si propone in quell'istante.

1270. Posto il laccio fin' alle attaccature del poli-

lipo, o almanco più alto ch' è possibile, levate il cucchiajo dalla bocca; tirate a voi i due capi della legatura egualmente, e nel tempo stesso chiudete lo strumento col riguardo di non serrare insieme l' ugola nel cerchio della legatura; fissate i capi di essa, ciascuno al loro lato, girandoli attorno più volte tra la canna e l' anello che gli corrisponde: indi torcete la legatura superiormente, girando attorno le canne più o meno fortemente, secondo che il gambo del polipo sarà più o meno grosso; sciogliete le estremità della legatura dal luogo, ove le avete assicurate, toglieteci le ineguaglianze per poter liberare le canne senza difficoltà; unite le estremità della legatura l' una all' altra in tutta la loro estensione, affine di farle passare insieme tra dente e dente, se avvi uno spazio sufficiente; oppure separatamente se non ve n' ha, conducendo il cordone nello spazio naturale di un dente all' altro, ovvero sopra la corona de' piccioli molari superiori; piegate i capi della legatura per abbracciare l' uno o l' altro angolo della bocca, dirigeteli sopra la guancia, e fissateli alla beretta, la quale dee essere assicurata al capo dell' infermo, affine d' iscansare le stirature della legatura.

1271. Terminata l' operazione, si lascia l' infermo in libertà di stare sedente sulla sedia, o di coricarsi in letto, o di passeggiare un poco nella stanza, la quale sarà riscaldata a quel grado di calore eguale al temperato. Essendo il malato in letto, si dee mettere in una situazione propria a favorire la sortita de' liquori putridi, che non tarderanno a trapelare dalla superficie del polipo, i quali assieme alla scialiva possono essere ingojati. Ogni dodici ore circa si dee serrare la legatura per le ragioni esposte (2239); si rendono liberi i capi della legatura, si passano di nuovo nel voto delle canne, si tengono fermi e tesi con una mano, nel mentre che si move in giro una o due volte lo strumento verso quel lato ch' è stato girato nella operazione: dappoi si fermano i detti capi alla beretta, come si è fatto

la

la prima volta (1270). Se il polipo, dopo la legatura, ingrossa e gonfia a segno d' impedire la respirazione e la deglutizione, bisogna bucarlo, e condursi nella maniera insegnata, parlando del polipo del naso (1238).

1272. Si osserva costantemente anche in questo polipo risvegliarsi que' sintomi, che di sopra ho fatto notare (1237): laondè bisogna appigliarsi anche al medesimo genere di cura, facendo aprire la vena al piede poco dopo l' operazione, e ripetere il salasso secondo le circostanze. In oltre è d' uopo che 'l malato pratichi con frequenza le lavande in bocca, e soprattutto innanzi di pigliare qualche ristoro o bevanda, specialmente quando il polipo principia a putire e a corrompersi. Dopo la metà della cura, si scuote giornalmente il polipo per le ragioni di già accennate (1241); e vanno usati ogni due o tre giorni i blandissimi solutivi di un'oncia di sale catartico amaro, oppure di sale mirabile di Glaubero, unito a qualche bevuta di siero di latte, affine di evacuare le materie putride, che assieme alla scialiva passano allo stomaco, o inavvedutamente, o dormendo il malato.

1273. Caduto il polipo, si somministrerà la cura proposta (1242), per consumare le radici perfettamente, e promovere una soda cicatrice.

ARTICOLO III.

Del Polipo dell' utero, e sua cura.

1274. Il *Polipo dell' utero* (1208) è una escrescenza di figura quasi sempre piriforme della stessa natura di quella del naso, e 'l luogo ne fa la differenza. Esso può nascere da tutti i punti dell' utero, ma per più chiara intelligenza de' Principianti lo riduco a tre sole specie. La prima, che è la più frequente, è quella, che nasce dal fondo dell' utero, e si chiama

ma *polipo uterino:* l' altra, ch' è più rara, sorge verso la cervice, e si dice polipo *utero-cervicale*; la terza, rarissima, nasce dalla bocca medesima dell' utero senza o con interessamento della vagina, e piglia il nome di *utero-vaginale*.

1275. La divisione del polipo del naso di sopra indicata (1213), e quella che ci danno alcuni Scrittori di polipo sarcomatoso, fungoso, celluloso, e cancheroso, può essere dimenticata in quello dell' utero, poichè la maggior parte delle volte è carnoso, rare volte e quasi mai è di altra natura (RICHTER *Anfanasgrunde der VVundarzn.* §. 613.).

1276. Il polipo uterino non era conosciuto dagli Antichi, e pochissimo dai Moderni trapassati, perchè si leggono nelle loro opere delle favolette, che vogliono farle credere per vere, di uteri umani stati amputati felicemente, e di poi di essere diventate le femmine feconde. I supposti uteri dovevano essere polipi, e per tali convien tenerli. Tra i Moderni Medici pochi sono che lo distinguano dallo scirro e del canchero. L' errore di quest' ultimi nasce per lo più dall' ignoranza de' lumi di Ostetricia, i quali, non conoscendo il valore dell' Arte, nè le utilità della esplorazione, isdegnano d' esaminare, o di far esaminare le parti interne da esperta mano, per venire in chiaro della natura ed indole della malattia. Or dunque per evitare sì grossi abbaglj, che fanno costare la vita alle infelici donne assalite dal polipo uterino, procurerò di accennare i segni, che caratterizzano una tale malattia. I primi segni del polipo uterino sono oscuri, e difficilissimi di scoprire, perchè ei non cagiona, fin tanto che è nascente, veruna mutazione all' utero. Ingrossandosi, l' utero distende e gonfia, e può essere preso il gonfiamento del ventre per un principio di gravidanza, il quale ben presto svanisce mediante un attento esame. La donna è tormentata da frequenti svogliatezze, da inquietudini, da cattive voglie, di cui non sa darne ragione, da borbogliamento insolito di ventre, da inappeten-

za,

za, da dolorose sensazioni all' ipogastrio, e a quando a quando da palpitazione di cuore. Il ventre non scema, nè gonfia regolarmente come ne' primi tempi della gravidanza (Vegg. *Art. Ostetric.* §. 65. e segg.); ma bensì or gonfia e s' indura, ora s' appiana e diventa molle con un senso di calore all' ipogastrio: le mammelle non gonfiano, nè si manifesta verun movimento nell' utero, siccome succede nella vera gravidanza (Vegg. *Art. Ostetric.* §. 121.): avvi un' incordatura, un peso e un dolore presso che costanti alla regione delle reni, che corrispondono alle anguinaglie: i mestrui fluiscono per qualche tempo con regolarità, e in questo fra tempo la donna può concepire, ma è cosa rara che porti il suo frutto a termine. In seguito gli scoli mestruali fansi irregolari, frequenti, copiosi, e si convertono in flussi di sangue, dapprima scarsi e rari, indi abbondanti e frequenti.

1277. Ingrossandosi il polipo spinge in alto il fondo dell' utero, fin' a tanto che non ha aperto la di lui bocca per discendere nella vagina. Allora si trova un tumore nella regione ipogastrica, il ventre diventa più o meno teso e doloroso, e l' inferma soffre degli stiracchiamenti penosi alle anguinaje, e ai lati della pelvi. La sortita del polipo dall' utero qualche volta succede subitamente e in una volta, p. e. quando l' inferma fa qualche sforzo per andare di corpo, o sotto una tosse gagliarda, o forte starnuto, o salto smodato, o caduta: oppure a poco a poco e lentamente. Nel primo caso risveglians in quel momento dolori gagliardi, simili a quelli del parto, e sono di corta durata: nell' altro sono più leggieri, e continuano per lungo tempo, e fin' a tanto che il polipo non è caduto nella vagina, essendo allora tolto in gran parte il distendimento della bocca dell' utero. Sortito il polipo dall' utero, cessa il ventre di essere più o meno doloroso e teso, e svanisce il tumore della regione ipogastrica. Ma il polipo non essendo più compresso, cresce e s' ingrossa con molta prestez-

za,

za, per la ragione ancora che la bocca dell' utero circonda e serra il di lui gambo, ed impedisce il ritorno del sangue per quelle vene, che si trovano sulla superficie esterna. Allora apparisce un' altra scena de' sintomi ben diversi dagli accennati: l' orina principia a colare con della difficoltà, e le mosse di corpo sono stentate, perchè il polipo comprime il collo della vescica, e l' intestino retto: i vasi strozzati si dilatano, fansi varicosi, e finalmente si squarciano, e la loro rottura dà luogo alle perdite di sangue più o meno abbondanti. Avvallate le vene dal sangue che contenevano, cessa l' emorragia; ma essa si rinnova naturalmente dopo qualche tempo, oppure per qualche picciol sforzo, o scossa o movimento del corpo, la quale getta la donna nel languore, e nello sfinimento. Nell' intervallo di sospensione, e della perdita di sangue la vulva è bagnata e inondata da un umore viscoso biancastro, che snerva di forze l' inferma. Esso poi cangia colore dopo qualche tempo, diventa giallo, verdastro, fosco, puzzolente e marcioso, mescolato tratto tratto con pezzi di sostanza fungosa e putrida, indizio certo, che il polipo è ulcerato. Sotto questi scoli ora sanguinosi, ora di altro genere, che si succedono a vicenda, il polipo si abbassa, cessano in gran parte, e qualche volta del tutto le difficoltà di orinare, e di andare di corpo; ma vi succedono la febbre lenta, il marasmo, le diarree colliquative, le convulsioni, a cui pone fine la morte.

1278. I segni indicati (1277) non sono sempre costanti nel polipo uterino; spesse volte variano e nella intensità, e nel numero (Vegg. LEURET *Trait. de Polyp. Memoir. de l' Academ. Rojal. de Chirurg. Tom.* IX. HERBINIAUX *Trait. sur les Polyp. de la Matric. n.* 502. *p.* 27.), tal che alcune donne soggiaciono alle sole, ma frequenti perdite di sangue, ed altre a diversi sintomi, specialmente se il polipo sorte dalla vagina subitamente o lentamente. Per accertarsi, che le perdite di sangue di-

pen-

pendono da un polipo, e non da altra cagione, bisogna esplorare la donna. L'esame dee esser fatto da persona versata nell' Ostetricia, affine di non isbagliare sulla natura della malattia. Se il dito esploratore sente un corpo molle, polposo, conico, isolato in tutta la sua circonferenza con un gambo più o men grosso, ma più duro del corpo, poco o niente dolente, non si mancherà di dichiararlo per un polipo. La sortita poi del polipo dalla vagina è cagione del rovesciamento parziale, o totale del fondo dell' utero: quindi è che la donna, quando sta in piedi o passeggia, sente, oltre i molti altri sintomi di sopra indicati (1277), una incordatura dolorosissima e una tensione nell' addomine; prova somma difficoltà, e qualche volta una impossibilità di orinare, stante che la vescica è portata fuori dalla naturale sua sede dall' utero rovesciato. Il polipo medesimo cangia natura dopo qualche tempo, diventa pruriginoso, infiammato, doloroso, e si empie di escoriazioni e di ulcere, perchè è continuamente bagnato dall' orina.

1279. Siccome il polipo subito dopo la sortita dall' utero, o dalla vagina può essere preso per un *rovesciamento del fondo dell' utero*, o per la *discesa parziale*, o *totale dello stesso utero*, perchè non è sempre eguale e liscio nella sua circonferenza, anzi bene spesso è diviso in due e più parti con de' solchi profondi, che possono simulare la bocca dell' utero (LEURET *Memoir. de l' Acad. de Chirurg. pag.* 198.): oppure confuso con una *escrescenza dell' utero*, con un' *ernia della vagina*, o della *vescica*, collo *scirro dell' utero*: perciò vo' quì indicare i segni più essenziali per distinguerlo da queste altre indisposizioni.

1280. Nel Trattato di Ostetricia (§ 436.) ho diviso il rovesciamento del fondo dell' utero in parziale, ed in totale. Questa divisione dee essere abbracciata anche nel caso del polipo, giacchè può accadere tanto l' uno, quanto l' altro rovesciamento. Si distingue il rovesciamento (1279) *parziale* del fondo

do

do dell' utero dal polipo, perchè la donna è tormentata da un dolore acerbo, vivo e continuo, e colla esplorazione si sente un tumore larghissimo, duro e piano al di là della bocca dell' utero: all' incontro il polipo non risveglia che dolori o forti e di corta durata, o leggieri e lunghi simili alle doglie di parto, come di sopra ho fatto notare (1277), e si sente col dito esploratore un tumore molle, isolato, grosso, il quale scema di mole a misura che si accosta all' utero.

Il rovesciamento *totale* differisce dal polipo, perchè questo d' ordinario è indolente, non soffre alcuna riduzione, compresso si allarga: all' opposto il rovesciamento è una conseguenza del cattivo maneggio fatto nell' estrarre la placenta (Vegg. *Art. Ostetric.* §. 436.), ha un senso squisito, permette la riduzione, e lascia sentire un voto, quando si comprime il di lui centro. In oltre nel rovesciamento dell' utero si sente all' ingresso della vulva una piega, o per meglio dire una corona, che circonda il tumore, la quale è la bocca dell' utero, da cui è fuor uscito l' utero: nel polipo non si osserva quest' anello. L' utero rovesciato impedisce di portare un dito, o una sonda nella vagina, ed ha ancora a compagno la soppressione dell' orina, per essere stata tirata fuori la vescica dalla sua sede: nel polipo non si trova ostacolo nessuno a spinger l' uno e l' altro nella vagina, nè vi si osserva l' iscuria, se non se quando la donna sta in piedi, o passeggia (1278). La parte superiore dell' utero rovesciato è molle, cedente, perchè è vota: quella del polipo è dura e resistente.

1181. La *discesa parziale* dell' utero (1279) può essere pigliata per un polipo, il cui errore sarà sempre susseguito da pericolose conseguenze. In generale il polipo è molle, e quasi sempre indolente; ma tale non è l' abbassamento dell' utero, trovandosi duro, sensibile, e doloroso, s' è toccato un poco rozzamente col dito. Il polipo non ha quasi mai apertura al suo fondo, e se ve n' ha, non è che un solco di

poca

poca profondità: all' incontro l' utero ha sempre la di lui bocca più o meno aperta, e lascia entrare una sonda all' altezza di due e più pollici. Il polipo ha la figura di un pero, la cui parte più grossa è rivolta in giù, e la più sottile in su. L' abbassamento dell' utero è stretto inferiormente, e largo superiormente. Quello non si nasconde nella vagina, allorchè si situa la donna orizzontalmente in letto colle natiche più alte del tronco superiore del corpo, nè si può spingerlo addietro, se non con molta difficoltà, ed affanno della donna. Questo immediatamente retrocede con sollievo di que' sintomi, che seco porta l' abbassamento dell' utero. Il polipo permette di portare ad uno de' suoi lati una sonda, e qualche volta un dito nella vagina, e di toccare il di lei fondo. L' abbassamento dell' utero esclude la intrusione di qualunque corpo al di là dell' altezza di poche linee.

L' *abbassamento totale* dell' utero si distingue chiaramente dal polipo sortito fuori dalla vulva, e per i segni indicati nella discesa parziale, e per sentire col dito, e vedere la bocca dell' utero all' ingresso, o fuori della vulva.

1282. Le *escrescenze* (1279) dell' utero, dette ancora *vivaces*, sono ben diverse dal polipo. Esse sono mai coperte dalla membrana interna dell' utero, ma il polipo sempre. Esse alcuna volta sono irregolari, che sembrano vegetazioni digitali più o meno grosse, più o meno lunghe, e qualche volta numerosissime, dalle quali cadono a quando a quando de' pezzi, che si riproducono prestamente. Altre volte sono rotonde, ed eguali; ma però con questa differenza, che essendo ordinariamente come mezzo sferico, distendono più o meno l' utero con continuo dolore, e quantunque la vagina sia empita da questo tumore, l' utero rimane eguale e doloroso. Esse per l' ordinario non hanno a compagni i dolori lancinanti, nè gli scoli veramente marciosi, ma sempre le perdite di sangue. Esse finalmente non hanno gambo, ma una

una grande estensione all' utero, che è del pari gonfio ed ingrossato (Vegg. LE BLANC. *Prec. d' Operat. pag.* 449.).

1283. L' *ernia della vagina* si distingue dal polipo per essere molle, dolente, la quale compressa (se le parti, che la formano, possono essere ricondotte nel ventre) svanisce retrocedendo nel ventre, i quali fenomeni non si osservano nel polipo.

1284. L' *ernia della vescica* (1279) offre un tumore rugoso, molle e cedente, quando è vota; ma allorchè è piena d' orina, si sente il fluido ondeggiante sotto la pressione del dito, la quale fa nascere immediatamente la voglia di orinare, ed il tumore si avvalla di mano in mano che l' orina sorte. Il polipo presenta un tumore liscio, più duro, resistente al tatto, non ondeggiante; e schiacciato ferma il corso alle orine.

1285. Lo *scirro dell' utero* (1279) non ha gambo, è duro, immobile, largo alla sua base, e sensibilissimo ad ogni picciolo irritamento o stropicciatura o compressione col dito. Il polipo ha costantemente il gambo, è più sottile superiormente che inferiormente; non è molto duro, e toccato o compresso mai dà segno di dolore. La bocca dell' utero diventata scirrosa ha le labbra rovesciate, angolose, ineguali, durissime, rotonde, scostate l' uno dall' altro, dolorose e libere. Nel polipo è chiusa e turata dal di lui gambo, ma è molle, cedente, indolente e senza grande cangiamento nella sua figura.

1286. I polipi *cervicali*, ed *utero-vaginali* (1274) sono accompagnati da molti accidenti simili a quelli delle altre due specie indicate; e rarissime volte si vede in essi l' emorragia, la quale, quando si manifesta, è di corta durata e scarsa, perchè i vasi del gambo poliposo soffrono nessuna o poca compressione dalla bocca dell' utero. In vece le parti genitali sono inondate da un eccedente fluore bianco, o scolo linfatico. In oltre non si osserva in questi due polipi il rovesciamento dell' utero di sopra mentovato (1280),

ma

ma foltanto il di lui abbaffamento (1281), quando fortono dalla vulva.

1287. Le cagioni del polipo dell'utero in generale fono le medefime di quello del nafo (1210), le quali rilafciando la di lui membrana interna, da cui fono fempre veftiti, producono in fine l'efcrefcenza. A quefte bifogna aggiugnervi ancora le cattive o le frequenti gravidanze, il temperamento debole della donna, i parti difficili, le violenze fatte all' utero nella eftrazione del feto, o della placenta, i fluori bianchi, le cacheffie acquofe, le croniche perdite di fangue, l'abufo degli aftringenti, o delle cofe fredde fchizzate nell' utero, e tutto ciò che arrefta gli umori linfatici nell' utero, o infiacchifce la di lui teffitura.

1288. Il polipo del fondo dell' utero di qualunque volume effo fia, fempre che fia caduto nella vagina, è uno de' più facili a curarfi. Quello della cervice è del pari curabile come il precedente febbene deformi la bocca dell' utero, rovefciandola dal di dentro all' infuori, nel luogo ove fi diparte il gambo del polipo. Il polipo della bocca dell' utero prefenta maggiori difficoltà nel curarlo, che gli altri precedenti, perchè la medefima fi trova gonfia ed allungata moltiffimo, e qualche volta fi confonde collo fteffo polipo: quindi di benigno ch'egli è, può diventare maligno, viziando quefta parte d' utero, che non ammette cura, ovvero può effere comprefa nella legatura con fommo danno.

1289. Il polipo di natura cancherofo, o maligno, che è raro, ficcome ho di già notato (1275), non efclude la cura, fempre che fia intraprefa per tempo, ed abbia il gambo ifolato e circonfcritto.

1290. La cura del polipo uterino fi riduce alla fola legatura, quantunque alcuni ammettano ancora l'eftirpazione mediante il contorcimento, quando il di lui gambo è fottile e molle. Gli altri mezzi propofti in quello del nafo (1217) ftati ufati dagli Antichi, e da qualche Moderno ancora fono andati in

dimenticanza, escluso però il taglio, il quale può essere praticato in alcuni dati casi, di cui si parlerà più abbasso.

Il VATERO ci ha lasciato una osservazione di un polipo uterino caduto fuori dalla vulva, e poi rimenato nell' utero, e là confinato e rattenuto col mezzo di un anello di cera con felice successo, e senza che mai più sia ricomparso. A determinarlo a un tale espediente vi avrà forse dato motivo il metodo poco opportuno de' suoi tempi per la cura di tali tumori, giacchè non conosceva che l' estirpazione, come si ricava dalle sue parole = *extractionem tamen aut extirpationem ejus nullo pacto suadere potui. Dissert. Medico-Chirurg. de Polyp. ex utero egresso.* In oggi che si hanno alle mani mezzi sicuri per curare tali tumori, sarebbe imprudenza di servirsi di un tal metodo molto incerto, difficile, e fors' anche pericoloso. Ma innanzi d' intraprendere la cura radicale è obbligo del Curante di preparare l' infermo (s' è in tempo di farlo, o almeno subito dopo la caduta del polipo) con un buon genere dietetico, e coi rimedj appropriati, per snidare dal corpo il principio poliposo. Di essi ne ho fatto parola, trattando del polipo del naso (1217. 1251.), a cui mi riporto.

1291. Non fa bisogno di dire, che la cura radicale delle tre accennate specie di polipo dell' utero (1274) non va intrapresa fin tanto che il tumore è rinchiuso nell' utero, perchè è noto a ciascuno non potersi la medesima mandare ad effetto, ma solamente quando è caduto nella vagina. Ciò che preme di far avvertire ai Principianti, per incoraggiarli ad intraprenderla, si è che la cura per mezzo della legatura non è sì lunga, nè difficile come quella del naso, perchè il gambo è per lo più sottile, e lo spazio più grande. A riguardo poi de' sintomi, che risveglianssi dopo la legatura per l' ingrandimento del polipo, tolgonsi con molta facilità. La soppressione dell' orina si cura colla scilinga; e la stitichezza

za del ventre coi clisteri. In oltre i polipi uterini sono meno sensibili di quelli del naso, e delle fosse nasali; e per conseguenza i sintomi, che risveglians dopo la legatura, sono per lo più meno dolorosi, ed accompagnati da poca febbre. Finalmente le materie marciose, che versa il polipo diventato cangrenoso, sortono dalla vulva o naturalmente, o col favore delle schizzettature.

1292. Molti strumenti sono stati proposti, inventati, e poi corretti per legare il polipo, i quali certamente non mancano di corrispondere al fine prefisso, e per ciò degni sono di moltissima lode. Ma con tutto questo io non so farne uso, perchè ho trovato più opportuno il prevalermi dell' uncino simile all'indicato nella legatura del polipo del naso (1232), ma grande sei pollici, e grosso quanto una penna ordinaria di scrivere. Codesto uncino si arma, come di già avvisai (1234), di un cordoncino di refe ben incerato lungo due braccia, e grosso più o meno secondo il maggiore o minore diametro del gambo del polipo, e secondo la maggiore o minore sua durezza: imperciocchè se esso gambo è grosso e duro, il cordone può essere un poco più sottile; se 'l gambo è sottile e molle, bisogna che sia grosso, per non reciderlo. Ecco in che consiste l'apparecchio: veniamo al manuale della operazione.

1293. Situata la donna orizzontalmente in letto, come ho detto nel rivolgimento del feto (Vegg. *Art. Ostetric.* §. 288. *let.* b.), l' Operatore mette un ginocchio a terra, piglia lo strumento in mano per disporre il cappio, e lasciarlo lungo tutto quello che crede opportuno; lo ripassa alla mano destra, per portarlo nella vagina in modo che la parte convessa dell' uncino sia diretta, se si può, verso l' incavatura sacro iliaca, o verso la concavità del sacro, e il cappio del cordoncino all' altra incavatura opposta; lo spinge in su col riguardo di far passare il polipo nel cappio, il quale si conduce in alto col favore di un dito girato attorno al polipo. Per facilitare l'asce-

sa del cordoncino, giova di far fermare il polipo con una pinzetta da un Ajutante, s'è molto mobile nella vagina, al solo oggetto di tenerlo saldo, e non già di tirarlo a se, come si è detto nel polipo del naso (1233), affine di non accrescere il rovesciamento, o l'abbassamento dell'utero. Dopo questo riguardo si fa tirare, o si tira dolcemente un poco in fuori il capo libero della legatura, acciocchè il cappio ascenda, e meglio abbracci il polipo, per poterlo spingere più facilmente col dito fin al di là della metà del suo corpo: dopo di che non si ha più bisogno del dito. In tanto che queste manualità si eseguiscono, si seguita a spingere in su l'uncino e si continua a tirare il cordoncino, per far ascendere il laccio o cappio fin quasi alla bocca dell'utero. Ho detto quasi, mentre il volerlo portare più alto, si può arrischiare di serrare insieme una parte d'utero, e suscitare funestissime conseguenze. Posto il laccio, l'Operatore s'accerta della di lui presenza mediante l'esplorazione col dito, la quale servirà ancora per conoscere la grossezza, e la durezza maggiore o minore del gambo del polipo, lo tira a se per stringere e legare il tumore, e poi ferma l'estremità libera della legatura all'altra spina del manico, avvolgendola attorno una o due volte, e poi con un nodo scorsojo.

1294. Allora quando il polipo ha il gambo grosso e duro, la legatura non dee essere molto stretta, affine di non cagionare gravi dolori, ed irritamenti all'utero, i quali son sempro susseguiti da pericolose conseguenze. Se poi il piede poliposo è sottile e molle, si può stringerlo fin'al totale suo strozzamento, col riguardo di non reciderlo. Lo stesso si fa ancora, quando il polipo è ulceroso alla sua superficie, affine d'impedire i getti sanguigni, che succedono, allorchè la legatura non è molto stretta.

1295. Legato il polipo, s'abbandona lo strumento, per osservare in qual parte della vagina si dirige, e si porta, affine di assicurarlo alla coscia più

vici-

vicina. Si copre una parte di essa con una tela doppia, vi si adatta sopra il manico, il quale si ferma con alcuni giri di fascia, acciocchè non si mova, nè stiracchi il polipo con dolore ed affanno della donna.

1296. Ciò fatto, si colloca la donna in letto sul dorso, nella quale situazione starà fin'alla caduta del polipo. Si vieta alla medesima di sortire dal letto, per andare di corpo, o per orinare, dovendo essa usare de' necessarj ordigni passati sotto le natiche, per raccorre gli escrementi o l'orina. Al caso di doverla alzare o movere per qualche bisogno, e per somministrarle il cibo, o la bevanda, s'userà un sommo riguardo, acciocchè il polipo non soffra delle scosse, e si stacchi innanzi tempo, da cui ne succederebbe una perdita di sangue, fors'anche irreparabile.

1297. Gli accidenti ordinarj, che succedono alla legatura del polipo, sono il dolore ai lombi, un molesto distendimento nella pelvi, la tensione, e la dolenza al ventre, l'inquietudine, qualche volta la veglia, e la febbre gagliarda, e quegli altri sintomi dipendenti dall'ingrossamento del polipo (1291), quando non è ulceroso. In questo caso scema di mole per lo scolo delle materie linfatiche, e sanguigne, che colano dalle screpolature.

1298. A prevenire i mentovati accidenti (1297), ovvero a scemare la loro intensità, si conduce la donna, subito dopo la legatura, nella maniera di già divisata (157), a cui aggiungonsi le fomente mollitive all'addomine; o le embrocazioni d'olio dei giglj bianchi, di camamilla; o i linimenti d'unguento malvino, di populeon, o di altea, e simili. Allorchè la donna è isterica, non si deve intralasciare l'uso degli anodini, affine d'allontanare gli accessi convulsivi, che ponno disordinare il seguito della cura. Il salasso va usato una o due ore dopo seguita la legatura, sempre che siavi l'indicazione, cioè abbondanza di sangue, e robustezza di forze, lo che si osserva di rado, stante le precedute emorragie. I

clisteri giornalieri mollitivi sono giovevoli, per mantenere la libertà al ventre, e in caso anche di bisogno il siero di latte tamarindato, acciocchè le fecci rattenute non accrescano la tensione e la dolenza dell' addomine (1297). Se l' inferma prova difficoltà di orinare, si spinge piacevolmente il polipo a un lato della pelvi, o verso l' osso sacro col favore di un dito portato nella vulva, affine di togliere la pressione, che fa contro del collo della vescica, o della uretra; ovvero si ricorre alla scilinga. Quando nè l' uno, nè l' altro di questi mezzi valgono di far orinare la donna, per essersi il polipo gonfiato a dismisura, l' unico mezzo è di pungere il tumore nella parte inferiore fin nel suo corpo, onde possa avvallarsi, e togliere la compressione delle strade dell' orina.

1299. Sera e mattina, o per meglio dire ogni dodici ore si serra un poco più la legatura. A ciò fare, si leva la fascia, che assicura il manico dell' uncino alla coscia, si scioglie il nodo scorsojo, si svolge il cordoncino d' attorno alla spina, si tira un poco a se, e poi si fermano la legatura, e'l manico come la prima volta (1294. 1295.). Allora quando il polipo era ulcerato innanzi di fare l' operazione, oppure è stato bucato dopo di essa per le cagioni esposte (1298), le legature, tanto la prima, quanto le consecutive, debbono essere un poco più strette, per comprimere e chiudere i vasi sanguigni, onde non comparisca l' emorragia.

1300. Finora ho supposto, che la legatura fatta non mova che sintomi ordinarj e leggieri, e per questa ragione ho detto di serrarla due volte al giorno (1299), affine di promovere presto la caduta del polipo. Se dunque qualche tempo dopo l' applicazione del laccio, come dopo la seconda o terza legatura ancora, detti sintomi si risvegliano grandi e forti, bisogna immantinenti allentare il cordoncino per calmarli, ed accontentarsi di serrare il polipo a poco a poco, e con più lunghi intervalli. S' incontrano qual-

che

che volta de' polipi membranosi, i quali non soffrono in verun conto di essere legati, perchè risvegliano immantinente irritamenti pericolosi all' utero. Non sarebbe questo il caso di usare il cordoncino medicato, altrove proposto e lodato (172)? Io non sono lontano dal credere, che non debba non essere utile e vantaggioso ancora nel polipo: imperciocchè, ritenendo esso la sua causticità, priva di vita le parti, su cui è applicato, coll' escara che vi produce, la quale permetterà senza verun dubbio di fare una più stretta legatura, e di continuarla fin' alla caduta del polipo. Affinchè poi la vagina non sia danneggiata dal divisato cordone, su cui appoggia dopo l' operazione, bisogna incerarlo ben bene, per impedire la sua causticità. Meglio però sarebbe, quando se ne volesse far uso, di rendere medicata soltanto quella porzione, che basta a legare il polipo, mentre allora si toglie affatto il pericolo dell' escara alla vagina. S' applica pertanto il laccio al gambo poliposo nella maniera divisata (avendo prima prese le necessarie misure, onde la causticità del cordoncino cada appunto sulla parte, che si vuole legare), si serra il cordoncino attorno al gambo semplicemente, affinchè l' abbracci: dopo tre o quattr' ore si stringe un poco più la legatura, e si seguita a fare così fin' a quel punto, che si crede opportuno.

1301. Allora quando non paresse utile il da me divisato cordoncino, che pur non manca di successo, oppure non si avesse in pronto, si ricorrerà al taglio nella seguente maniera. Si ferma il polipo con una tanaglia presso a poco simile a quella dello Smellie per i parti difficili, la si porta nella vagina ancora nella stessa maniera (Vegg. *Art. Ostetric.* §. *376.*); si abbraccia il polipo, e si tira a se con molta diligenza e lentezza, fin' a tanto che il gambo del polipo è fuor uscito dalla vagina, per poterlo tagliare facilmente col coltello. Questa pratica è accompagnata da' dolori, e dal rovesciamento dell' utero, e dalle altre conseguenze derivanti dal detto rovescia-

mento (1278), i quali sintomi non pongono in pericolo la donna, sempre che dopo l'operazione si curi il rovesciamento. Estratto il polipo, si passa la tanaglia alla mano sinistra, ovvero la si fa tenere da un Ministro; s'impugna il coltello colla destra per tagliare il polipo in varie riprese. Fatto un picciol taglio, un Ajutante versa nella ferita un po' d'acqua stitica clementina, che preferisco a qualunqne altro liquore astringente, affine di chiudere i vasi, ed impedire l'emorragia, che può succedere: dappoi si ripete il secondo taglio nel primo, e si seguita a fare lo stesso come la prima volta in tre quattro ed anche più ritaglj di tempo. Innanzi poi di staccarlo del tutto, si avrà il riguardo di fomentare la ferita per alcuni minuti secondi colla suddetta acqua, affine di assicurarsi del costante chiudimento de' vasi tagliati; di poi si termina l'operazione colla totale recisione del polipo, e col rispingere addietro il fondo dell'utero nella maniera indicata (Vegg. *Art. Ostetric.* §. 436. *let.* e.), usando del riguardo di non urtare colle dita contro alla radice tagliata del polipo, affine di non riaprire i vasi socchiusi.

So che è stato detto, e proposto di tagliare il polipo nella vagina, che non soffre la legatura, con delle forbici lunghe, curve ed ottuse in punta, dopo di averlo fermato con un uncino. Codesta pratica non può, nè dee essere eseguita dai Principianti, i quali, non avendo acquistato la necessaria destrezza nel maneggio degli strumenti, correranno rischio di ferire in più luoghi la vagina, e l'utero medesimo. Nè per questa sola ragione debbono arrestarsi dall' intraprenderla, ma per quella ancora, che non si potrà fermare il sangue in caso di emorragia. Il rovesciamento totale o perfetto dell'utero fatto in un subito pel cattivo metodo di estrarre la placenta, non è accompagnato da mortali conseguenze. Molto meno poi lo sarà il parziale, il promosso con molta diligenza e lentezza, e ridotto in luogo subito dopo l'operazione.

1302.

1302. Subito che il polipo principia a dar segni di corruzione, che si conosce da un umore prima linfatico rossiccio, poi denso e fosco, indi nero, marcioso e puzzolentissimo, che inonda e sorte dalla vulva, bisogna impiegare le schizzettature nella vagina, e le frequenti lavande delle parti pudende ogni quattr' ore, affine d' impedire l' assorbimento dell' umore marcioso, e le impressioni risipelatose delle parti, su cui cade. Siccome poi le schizzettature, e le lavande sono soccorsi accessorj, così ciascuno può far scelta de' liquori di già stati indicati (1241), o d' altri che crederà più opportuno, purchè non sieno di natura stitica e riscaldante.

1303. Intanto che si ptaticano le proposte lavande (1302), non bisogna trascurare il frequente cambiamento dell' aria, aprendo più volte il giorno le porte e le finestre della stanza, dove dimora l'inferma; come altresì d' usare in essa i vapori d' aceto gettato sopra un ferro rovente, affine di togliere, e correggere con questi mezzi il puzzo, che manda il polipo marcioso. Internamente si prescrivono il moderato uso dei frutti maturi; le bevande d' acqua col sugo d' arancio, di limone, o collo sciroppo o aceto di rubo ideo, o di veterose, se la donna è di buon temperamento, e non è mai stata assalita dalla febbre prima della operazione. Il siero di latte solo, o alterato col cremore di tartaro, col tamarindo sono utili in questo caso, specialmente se avvi l' indicazione di purgare l' inferma. Questi rimedj calmano la febbre sintomatica, e si oppongono agl' effetti del assorbimento putrido nella massa del sangue. Quando poi il polipo era ulcerato innanzi la legatura, e si trova l' inferma estenuata di forze, ed assalita da una febbre lenta, allora è espediente di ricorrere agli antiputridi indicati (115), alla canfora in picciole dosi, affine di correggere il vizio putrido di già passato alla massa del sangue.

1304. Non debbo quì omettere di dire, che qualche volta s' osserva un leggier getto di sangue,

poche

poche ore dopo la legatura, il quale ora s'arresta dopo tre, o quattro minuti, ed ora dura più lungo tempo, e si rinnova a vicenda sin' alla seconda, o terza serratura del polipo. Quest' emorragia va riguardata come un sintoma vantaggioso, provenendo la medesima dai vasi varicosi del tumore, quando non è ulcerato, rottisi dopo l'applicazione del laccio: e siccome non ha veruna relazione colla massa del sangue, ne viene di conseguenza, che la donna nulla soffre per essa, e'l polipo, avvallandosi in gran parte, non cagiona la soppressione dell'orina, nè la stitichezza del corpo.

1305. Allora quando il polipo principia a putrefarsi, non si mancherà di torcerlo, e di tirarlo a se piacevolmente a quando a quando con una pinzetta, o altro consimile strumento, affine di procurarne più presto la caduta. Ma siccome il contorcimento, quantunque leggiere, può accrescere il rovesciamento dell'utero, quando esiste, a danno della donna, s'avrà il riguardo prima di tirarlo, di tener fermo lo strumento, che ha servito per la legatura, acciocchè il gambo poliposo, al di là della legatura, non soffra alcuno stiracchiamento.

1306. Il fin quì detto (1293. e segg.) è relativo al polipo nascosto ancora nella vagina. Ora è d'uopo di dire qualche cosa intorno alla maniera di condursi, quando esso è fuor uscito della vulva, avendo a compagno ancora il rovesciamento dell'utero. Quando ciò avviene, bisogna con sollecitudine apprestarvi gli opportuni soccorsi, affine di liberare la donna dai gagliardi dolori, che soffre. Se 'l polipo non è molto grosso, e che possa essere ricondotto nella vagina (sempre che non abbia cagionato, prima della di lui sortita, verun sintoma dipendente dal rovesciamento dell'utero (1278), si lega nella maniera divisata (1293), che riesce agevole per la facilità, che si ha di applicare il laccio, e si respinge di nuovo nella vagina assieme all'uncino.

Non si potrebbe in questo caso legare il polipo for-

fortemente, e poi staccarlo con un taglio, per abbreviare la cura? In generale questa pratica non va abbracciata, perchè nessuno può accertarsi, quando il polipo è veramente carnoso, se sia uno di quelli che possa ammettere una forte e stretta legatura senza risvegliare minacciosi accidenti. Se ha un gambo sottile, molle e polposo, la legatura, e in seguito la recisione non disconvengono. Nel caso che si usi di quest' ultimo metodo, è d' uopo avvertire di lasciare lunghe le estremità del laccio, affine di poterlo poi estrarre dopo tre, o quattro giorni al più, per dar tempo ai vasi di chiudersi.

1307. Allora quando il polipo fuor uscito dalla vagina è grosso, ed accompagnato col rovesciamento d' utero, la di lui recisione, o demolizione è un mezzo di prima necessità. Se 'l gambo del polipo è sottile, si mette il laccio a quell' altezza, che si giudica più opportuno, si stringe con un nodo tanto che basta per chiudere i vasi; poi se ne fa un altro, onde il primo non si allenti, e poi si taglia al di quà della legatura. Qualora il gambo è grosso, si fora il medesimo da banda a banda con un ago grosso munito di un doppio cordoncino, che vorrei fosse medicato in quel luogo, che dee serrare il polipo, affine di scemare presto l' irritamento, che può cagionare la di lui presenza; si leva l' ago dalla legatura, la si divide, si serra il polipo sotto e sopra, o a destra e a sinistra, e si demolisce, come poc' anzi ho detto: dappoi si rimedia al rovesciamento dell' utero, come ho di già detto (1301).

1308. Caduto il polipo ossia colla legatura, ossia col taglio, rimane una porzione di gambo attaccata all' utero, la quale alcuna volta si scioglie marciosa, ed altre volte non dà alcun segno di scioglimento. Comunque però sia, sarà sempre bene di schizzettare nell' utero, alcune ore dopo la caduta del polipo colla legatura, e ventiquattro o trent' ore dopo la demolizione, qualche liquore, per favorire la suppurazione, e la sortita delle materie marciose. La boc-

bocca dell' utero rimane aperta per alcuni giorni, sicchè facile riesce la schizzettatura nel di lui voto. Il liquore da inietarsi può essere l'acqua semplice col mele rosato, ovvero uno di quelli stati lodati nel polipo del naso (1242); oppure un decotto di radica di aristologia, d' erba scordio, di fiori di camamilla, e delle bacche di lauro con una sufficiente quantità di mirra sciolta nel vin bianco, e di mele rosato. Si porta nella vagina il dito indice unto d' olio fin' alla bocca dell' utero; lungo il dito si dirige la punta del sifone caricato col liquore, e fattala entrare nella bocca dell' utero con molta diligenza, si estrae il dito per mettere la mano in libertà, affine di tenere il corpo del sifone, in tanto che l' altra mano spinge lo stantuffo in su, per cacciar fuori il liquore; si estrae il sifone, e si abbandona la donna a se. Dopo alcuni giorni le iniezioni si fanno col decotto d' agrimonia, di tanaceto, di lingua cervina, d' ipericon; ed all' ultimo col vino mirrato, col liquame di mirra, e colla soluzione della pece liquida.

1309. Il polipo *utero-cervicale* (1274) richiede gli eguali soccorsi di quello del fondo dell' utero. Esso però non cagiona mai il rovesciamento di quest' organo, ma soltanto l' abbassamento, e rende la bocca dell' utero più grossa e più dura che nel caso precedente, la quale non manca col tempo di ritornare al suo stato naturale.

1310. A riguardo del polipo *utero-vaginale* (1274) alcune cose essenzialissime debbono notarsi innanzi di intraprendere l' operazione. L' una è di esplorare prima col dito in qual parte della bocca sorge il polipo, affine d' introdurre lo strumento al lato opposto della sua attaccatura. L' altra di non portare troppo alta la legatura per non comprendere insieme la bocca dell' utero, la quale, come si è detto (1288), si trova di spesso confusa col polipo medesimo. La terza di stringere la legatura a poco per volta, nulla importando, che la cura riesca più lunga, ma che

sia

sia senza grandi dolori, e senza danno dell'utero. L'ultima di assicurare lo strumento alla coscia corrispondente all'origine o attaccatura del polipo alla bocca dell'utero; affine d'iscansare gli stiracchiamenti dolorosi dell'utero.

1311. Dopo la caduta del polipo utero-vaginale, si osserva una discesa più o meno grande dell'utero, e della vagina compresa nell'attaccatura del tumore, la quale è gonfia, ed innondata da umori mucosi. Questi sintomi sono di nessuna conseguenza, perchè le parti naturalmente tornano a rialzarsi, l'utero cioè dopo poco tempo, e la vagina dopo che si è liberata dall'ingorgamento degli umori. Nelle donne, che hanno soggiaciuto alla cura del polipo utero-vaginale, si trova la bocca dell'utero inclinata a quel lato, dov'è seguita la cicatrice. Questo accidente, come l'abbassamento della vagina non si osservano, quando il polipo sorge immediatamente dalla bocca dell'utero.

ARTICOLO IV.

Del Polipo della vagina, e sua cura.

1312. IL polipo della *vagina* (1238) può nascere in tutti i punti della medesima, e può essere più o meno grande ed allungato. Quando è largo con un gambo corto e grosso, è stato chiamato *Escrescenza carnosa*; s'è lungo col gambo stretto e sottile *Polipo*. Queste due differenze giovano per la cura, perchè la prima riconosce per lo più un vizio venereo, e la si toglie coll'uso degli antivenerei opportuni; e la seconda nasce da quelle stesse cagioni, che movono il polipo del naso, e dell'utero, e per conseguenza richiede l'egual genere di cura.

1313. L'esame delle parti col dito ci mette al chiaro della natura e della sede del tumore; e quando esso è ingrossato, risveglia la stitichezza del corpo,

po, la soppressione dell'orina, e un distendimento più o men grande delle parti, che coprono la pelvi internamente.

1314. Il polipo detto escrescenza carnosa (1312) spesse volte svanisce sotto l'uso dei soli antivenerei: qualche volta è inobbediente, e richiede l'operazione. L'escrescenza carnosa della vagina, simile a quella dell'utero di sopra indicata col nome di *vivace* (1282), è quasi sempre incurabile: imperciocchè l'osservazione ha dimostrato, che tanto quella della vagina, come quella dell'utero sono per lo più restie ad ogni e qualunque rimedio sì interno, che esterno; e demolite rinascono con somma prestezza e più grandi. Nel caso adunque di cura di tali escrescenze, non si dee mai promettere guarigione, affine di non pregiudicare il proprio decoro; e quando si veggono rinascere la prima, o la seconda volta, è meglio di appigliarsi alla cura palliativa. Il polipo vero della vagina è il più facile a curarsi d'ogni altro, massime se ha le sue radici impiantate nella di lei parte inferiore.

1315. Anche il polipo vaginale richiede i soccorsi di sopra mentovati (1290), innanzi di passare alla cura radicale, massime s'è prodotto e mantenuto da qualche particolare vizio degli umori, sempre che non vi sia una circostanza, p. e. del parto, che ci obblighi di passare alla immediata cura. Distrutta totalmente, o in parte la cagione primaria, si passa alla operazione, la quale consiste nella *legatura*, nel *taglio*, e nella *estirpazione*. La legatura si costuma, quando il tumore è della specie delle escrescenze carnose, o è assai alto nella vagina: il taglio, quando ha un gambo sottile, ovvero è poco distante dalla vulva: l'estirpazione, quando non si voglia o non si possa fare la legatura, o il taglio.

1316. Per fare la legatura (1315) del polipo vaginale, detto escrescenza carnosa, io preferisco le due canne disgiunte o unite insieme, e'l filo d'argento indicati nel polipo del naso (1232) a preferen-

za

za dell'uncino, e del cordone di refe. La ragione si è, perchè, essendo queste tali escrescenze per lo più piane, depresse, e poco allungate, la legatura non può eseguirsi coll'uncino e col refe, per la somma difficoltà o impossibilità, che s'incontra di far passare il tumore nel laccio. All'incontro il filo d'argento, essendo più fermo e sostenuto, supera facilmente gli ostacoli, che produce l'escrescenza medesima. Situata la donna opportunamente (1293), s'introduce nella vagina il cappio del filo di già disposto, e caricato sulle canne nella maniera divisata (1232) verso quella parte, che riguarda la volta del tumore; si spinge in su fin'a quel punto che si giudica opportuno, per portarlo al di là del margine superiore dell'escrescenza; si procura di farla entrare nel cappio, alzando le canne, o abbassandole, o disgiungendole l'una dall'altra, o spingendo in su l'estremità libera del filo a norma delle circostanze, e dello strumento, di cui si è fatt'uso. Entrato il polipo nel laccio, si termina la legatura come in quello del naso (1234), e si conduce il rimanente della cura nella maniera divisata del polipo precedente (1295. e segg.), a cui mi riporto.

Quando poi è un vero polipo, la legatura può essere fatta col cordoncino di refe, e coll'uncino. L'Ill. VATERO ha levato un grosso sarcoma della vagina con passare un ago caricato con un filo incerato a traverso il di lui collo, e fatta la legatura, lo demolì al di qua del filo (*De Sarcomat. Uterino Dissert. Disput. Chirurg. Haller. T. III. pag. 623.*). La pratica del VATERO ha luogo, quando la radice del polipo è vicina al gran seno naturalmente, o per la discesa o rovesciamento della vagina prodotto dal peso dell'escrescenza; ma se la base è alta, questa legatura non può farsi senza tirare il polipo a se con forza, e con danno della vagina e dell'utero.

Allora quando il polipo è di sostanza linfatica, o per così dire impastato di mucosità, e ricoperto di una sottile membrana, la legatura recide il polipo.

Subi-

Subito che si accorge della recisura, bisogna cessare dal serrare il laccio, per osservare se geme sangue, e veduto che non esce, si stringe risolutamente e validamente il laccio, siccome ha fatto il BENEVOLI in un simile caso (Vegg. *Osservazioni Osserv. VI.*), onde venga affatto a staccarsi il tumore.

1317. Il *taglio* (1315) si costuma, quando il polipo è in vicinanza alla vulva. Esso si fa o colle forbici di sopra indicate (1376), se ha il gambo verso la metà della vagina; ovvero col coltello, s'è al di lei ingresso. Caduto il polipo, si ferma il sangue, quando cola in copia, colle schizzettature astringenti (1228.), o colla conpressione della regione poliposa con uno o più dita, o finalmente con riempire di stoppa intinta in qualche acqua stitica (1228) la vagina, e nell' ultimo estremo caso col cauterio come nel polipo del naso (*n. cit.*)

1318. L'*estirpazione* (1315) ha luogo in que' polipi, che non sono molto duri, nè coperti da grosse membrane. Ella fu eseguita con felice successo dall' Ill. VAN DOEVEREN (*Specimen Observ. Academicar. Cap. 9.* §. 4.) in una donna partoriente, la quale aveva un polipo nella vagina. Per farla, si può servirsi della tanaglia proposta dall' Ill. LEURET per estrarre la placenta degli aborti rimasta nell' utero (Vegg. *Suite des Observ. sur les Accouchem. Planch.* 2. *fig.* 12.), oppure colle proprie mani, siccome fece il VAN DOEVEREN col suo tumore, il quale pesava una libbra e mezzo. I riguardi da usarsi nella estirpazione di questo polipo sono i medesimi di quelli del naso (1245.), a cui mi riporto.

1319. Trattando del polipo del naso, ho fatto notare, che la membrana mucosa non di rado si rilascia sì fattamente, che chiude e serra le narici (1253) al pari del polipo. Lo stesso s'osserva pur qualche volta nella vagina, la cui membrana interna si rilascia, e si alza in tumore, che può simulare il vero polipo, e qualche volta ciondola tutt' affatto fin fuori

della

della vulva, tirando seco l'utero, e una parte della vescica. Un tale accidente si osserva nelle maritate di temperamento floscio e soggette ai fluori bianchi, nelle donne dedite al frequente accoppiamento, e in quelle che hanno più volte figliato, o avuto parti penosi.

1320. Allorchè questo vizio (1318) è conosciuto nel suo incominciamento, e curato a dovere, si toglie con facilità; ma poco poco che sia invecchiato, esclude ogni soccorso fuori qualche volta del taglio, o della legatura.

Per vincere una tale indisposizione bisogna allontanare, o togliere, s' è possibile, gli enti, che l'hanno prodotta: di poi si fa uso di un buon regime dietetico, e di que' rimedj atti a rinforzare il corpo della donna, e a torre i fluori bianchi. Nella vagina poi si schizzetta più volte al giorno qualche decozione corroborante proposta nel rilasciamento della membrana pituitaria (1255). Tra una schizzettatura e l' altra la donna può tenere nella vagina un cono, detto pessario o balano uterino di lino, di canapa, di tela usata, o di finissima spugna, intinto in qualche acqua astringente, o medicato con un linimento composto di polvere della terra sigillata, del bolo d' Armenia, e di sugo di piantaggine. Il primo pessario ha da essere sottile, e in seguito si costumano più grossi e più lunghi. I vescicatorj alle parti superiori delle coscie, e verso la tuberosità degl'ischj sono di utilità negl' ingorgamenti linfatici della cellulare del canale vaginale. Se dai soccorsi interni, e locali prestati all' inferma non s' ottiene della malattia verun alleggiamento, si passa al taglio o alla legatura del tumore, secondo che si giudicherà opportuno, e lo permetterà la di lui altezza. Il taglio, o la legatura conviene, se'l tumore è unico, ed ha la figura d' un polipo: quando ve n' ha più d' uno, o la membrana vaginale interna è tutta rilasciata, la cura non può non essere che palliativa, consistendo negli opportuni pessarj, per sostenere l'u-

tero e togliere le conseguenze, che derivano dal cangiamento di situazione della vescica.

ARTICOLO V.

Del Polipo de' Seni Mascellari, e sua cura.

1321. Nella stessa maniera che nascono i polipi del naso, si formano ancora quelli de' *seni mascellari* (1208), e dipendono per lo più dalle medesime cagioni (1211. 1212.).

1322. E' malagevolissimo di conoscere nel principio l' esistenza del polipo mascellare, perchè gli incomodi, che risveglia di dolore ora fisso, ora periodico, di peso e dello stiracchiamento interno, si confondono con altre malattie del capo, e de' denti. Il Sig. RUNGE, che ha parlato di questa sorte del polipi (Vegg. *Dissertat. De morbis præcipuis* §. XX. e segg.), ci ha lasciati sterili sui segni di quest' escrescenza. Or non farò, che d' accennare quelli, che io stesso ho notato. Dopo che il polipo si è ingrandito, la guancia s' alza, e porge in fuori; la bocca si torce al lato opposto; la volta del palato s' abbassa, e si deprime verso la bocca; alcuni denti vacillano, e cadono spontaneamente; la respirazione diventa difficile per la via del naso; frequenti sono le perdite di sangue dal naso, e nell' intervallo dell' emorragia le narici e la bocca sono inondati da quantità di muco, ed in seguito da una materia sottile e mordace, che risveglia un incomodo starnuto, ed una tosse molesta; le ossa del cranio si allontanano; l' occhio qualche volta s' infossa, e alcune volte è spinto fuori dalla cassa dell' orbita; le pareti de' seni s' assottigliano, si ammolliscono, e si cariano non solo dalla parte della guancia, ma eziandio da quella delle orbite, e della volta del palato, da cui ne viene in conseguenza ancora la distruzione delle laminette ossee inferiori del naso, di quelle dell' osso etmoi-

etmoide, e de' seni e di tutte l' eminenze dello sfenoide. Quando il polipo trova la via di sortire dalla sue cavità per l' alveolo di un dente estirpato, o per le fosse nasali, compariscono più tardi le deformità della guancia e dell' occhio, e le lesioni de' mentovati pezzi d' ossa (Vegg. *Memoir. de l' Acad. de Chirurg. Tom. XIII. pag.* 367. e segg.).

1323. Il polipo de' seni mascellari è il più difficile a curarsi degli altri fin quì descritti, perchè alla impossibilità di conoscerlo nel suo principio, si accoppiano la facilità, che ha il medesimo di tornare in scena, e l' impossibilità di ristabilire l' ossa marcite e distrutte. Aggiungonsi in oltre gli espedienti dannosi, che l' Arte impiega per curarlo, perchè, mentre cerca di levare il tumore nascente, rende quasi sempre la faccia deforme, e spesse volte vi lascia una incurabile fistola.

1324. Subito che il polipo di questo seno si scopre, bisogna assalirlo ancora colle opportune operazioni. La cura interna non si può farla precedere, perchè ogni dilazione in questo caso produrrebbe un maggior guasto alle ossa. Se 'l tumore si manifesta per una qualche apertura fistolosa nella bocca, bisogna ingrandirla con un taglio, quanto basta, e portar via ancora un pezzo d' alveolo più o meno grande, quando il foro è picciolo, assieme ai denti vacillanti vicini. Alloraquando la strada è chiusa dalla bocca, non avvi altro appiglio, che di forare l' osso, che forma la parete esterna del seno, in quel luogo appunto, dove maggiormente apparisce il tumore, perchè ivi suol trovarsi più sottile, e più facile a bucarlo. Se l' unione delle labbra della bocca impedisce di poter maneggiare gli strumenti, è indispensabile di tagliarla più o meno secondo il bisogno. Aperta la via allo strumento, si ferma il tumore, e si estrae a pezzi, previo però sempre il contorcimento. Il rimanente poi del tumore va consumato col mezzo delle schizzettature astersive fatte p. e. con oncie dodici di decotto dell' erba scordio, con mezz' oncia

d' unguento Egiziaco; e con due oncie di mele rosato. Laddove il polipo è stato sbarbicato interamente, non avvi bisogno d'un efficace astersivo: quindi si farà uso del seguente liquore fatto col decotto di marrobbio, dello scordio, e di aliaria col mele rosato, e poca quantità di elisire di proprietà senza acido. L'acqua mercuriale è anch'essa utile, sempre che non sia troppo attiva, per non avvivare il dolore, e risvegliare altri sintomi. Per accertarsi della sua poca pungenza, se ne fa cadere una picciol goccia sulla lingua, e se risveglia una leggierissima impressione, il liquore sarà a dovere. Questo rimedio merita la preferenza sopra d' ogn' altro, perchè non solo distrugge le radici polipose; ma promove eziandio la cicatrice. Tal caso d'emorraggia, la quale sia inobbediente ai liquori stitici (1238) portati nel seno mascellare, si ricorre al caustico attuale, e si cauterizza il polipo coi riguardi esposti (1225).

Appena terminata l' operazione, si congiunge la ferita dell' unione delle labbra della bocca, s' è stata spaccata, con alcune liste di cerotto; si prescrive all' infermo qualche medicamento anodino (647), ed una dieta consistente in brodi e minestre, per non scomporre la ferita della bocca. Passati tre o quattro giorni, si dà principio alla cura interna con quei presidj dell' Arte, che saranno più confacenti alla natura della malattia, e alle circonstanze dell' infermo, avendo di mira anche il setone al collo, o l' applicazione di un vescicatorio alla nuca, il quale si fa suppurare lungamente, affine di allontanare, per quanto è possibile, il trasporto degli umori alla parte viziata. Stimo superfluo di avvertire, che le schizzettature di sopra proposte vanno fatte due o tre volte al giorno, e continuate fin' alla totale consumazione dell' escrescenza; come altresì d' accrescere o scemare la loro astersiva qualità a norma delle circostanze, giacchè ognuno ne conosce il bisogno e la necessità.

1325. Cessato lo scolo marcioso, e ripurgatosi

il

il ſeno da ogni ſozzura, ſi paſſa alle ſchizzettature balſamiche di già lodate (1308), oppure ſi fa uſo della ſeguente fatta coll' olio d' ipericon, colle polveri di aloe, di mirra e di maſtice cotte inſieme per un poco, e meſcolate con una ſufficiente quantità di roſſo d'uovo. Fatta la ſchizzettatura, ſi chiude il foro, acciocchè il liquore poſſa dimorare qualche tempo nel ſeno maſcellare, e non cada in gola nel tempo del ſonno, o ſulla glotide, il quale riſveglierebbe una toſſe moleſtiſſima. Sotto queſti rimedj le carni, che circondano l'apertura, diventano belle e roſſeggianti (indizio certo che 'l ſeno maſcellare ſi è deterſo), creſcono a poco a poco, e ſtringono il foro, non vi laſciando che una picciolíſſima apertura, la quale impiega molti meſi a chiuderſi, e qualche volta rimane perpetuamente fiſtoloſa.

ARTICOLO VI.

Del Polipo del meato uditivo, e ſua cura.

1326. Polipo del *meato uditivo* (1208) è quel tumore molle, indolente, lento, appena roſſeggiante, circonſcritto, coperto di membrana, che ſi oſſerva attaccato con un gambo più o men lungo e groſſo alla ſuperficie del canale eſterno di queſt' organo. Dalla data definizione del polipo ciaſcuno può agevolmente diſtinguerlo dall'eſcreſcenza, che aſſale queſto canale, eſſendo la medeſima coperta di un roſſo carico, dolente, piana, larga alla ſua baſe, fetente, che verſa ſangue con facilità, e uno ſtillicidio d'umore marcioſo.

1327. I corpi pingui ed obeſi, quelli che abbondano di umori linfatici, e che ſono ſoggiaciuti a frequenti otalgie catarroſe, danno luogo a queſto tumore polipoſo.

1328. Quanto più il polipo è ſituato nel fondo di queſto canale, tanto maggiormente la cura rieſce difficile e ſtentata; e l'eſtirpazione in queſto caſo non

potrebbe non essere di qualche pericolo, mentre si arrischia d'interessare l'organo del timpano, nel caso che abbia sode radici alle parti.

1329. La cura di questo polipo può intraprendersi coi *rodenti*, col *taglio*, e colla *estirpazione*. I rodenti convengono quando il polipo è picciolo e situato profondamente: il taglio, e l'estirpazione, quando è vicino al foro esterno dell'orecchio.

1330. Tra i *rodenti* medicamenti (1329) quello, che merita la preferenza sopra d'ogn' altro, è il burro d'antimonio. Si situa l' infermo opportunamente, in maniera che la luce cada sull' apertura esterna del canale uditivo, l' Operatore si posta davanti all' infermo, ma non troppo vicino per poter meglio vedere il fondo del canale uditivo; fa tirare l' orecchia in su da un Ministro, e ripulisce il canale esterno con una tela fina, o colle fila asciutte; intigne la punta di un pennellino da miniatura nel liquor caustico scielto, e la porta sul centro del polipo. Il più picciol punto di questo caustico basterà per distruggere il tumore senz'alcun accidente, e d' altronde il Curante sarà padrone di osservare più facilmente gli effetti del rimedio: si ripeterà medesimamente l' applicazione tante volte, quante si crederà necessario senza verun timore, sempre che sia praticato a dovere e coi giusti riguardi. Tra un'applicazione e l' altra s' intrude nel canale dell' orecchio un poco di cotone, o di fila asciutte per assorbire il liquor caustico, che cade dal tumore, onde non roda le parti sane.

1331. Allora qaando il polipo è grosso, il divisato metodo (1330) rende la cura assai lunga: laonde è meglio di attaccarlo con un taglio col favore di una lancetta fin quasi nel suo centro, e poi d'intrudere nella ferita un pezzetto di trocis di minio. Subito che principia a marcire tanto nel caso precedente, quanto in questo, s' usano le schizzettature, altrove proposte (1324).

1332. Il *taglio* (1329) è il mezzo più spiccio per toglie-

togliere il polipo dell' orecchio, sempre che possa essere fatto senza danno ed offesa delle parti sane. Si costumano le forbici, quando è situato un poco profondamente, e 'l coltello se sta abbarbicato al suo bordo. Caduto il polipo, si consumano le radici con qualche piacevole escarotico, come il precipitato rosso passato sul porfido, e mescolato con qualche poco di digestivo.

1333. L'*estirpazione* (1329) non ha luogo nel polipo situato profondamente nel canale uditivo, perchè si può arrischiare d'offendere l'organo dell'udito, se mai ha le sue radici fin verso la membrana del timpano. Essa all'incontro ha luogo, quando è situato un poco al di là dell'ingresso di questo canale.

1334. A riguardo poi delle escrescenze, mi riporto a quello, che ho di già detto ed avvertito, trattando delle malattie infiammatorie (432).

CAPITOLO VII.

Del Polipo del Retto, e sua cura.

1335. Il polipo dell' *intestino retto* (1268) nascente non si conosce, perchè non è accompagnato da verun accidente, e se ve n'ha alcuno, ei è confuso colle altre malattie di quest'organo, e specialmente colle moroidi. Allorchè è ingrossato, i malati ora sono tormentati dalle moroidi, le quali versano molto sangue, che li getta nel languore e nello sfinimento: ora diventano stitici di corpo, e provano moltissima difficoltà nella escrezione delle fecci, per cui sono sforzati qualche volta di portare un dito nel retto, per spingere ad un lato l' ostacolo, che si presenta all'ano: ora sono inquietati da un molestissimo tenesmo, quando arriva ad appoggiare sullo sfintere. Ma anche questi accidenti possono essere ingannevoli; quindi è, che bisogna passare all'esplorazione col dito intruso nell' ano, affine di riscontrare il tumo-

re, che non sarà difficile di distinguerlo da ogn' altra indisposizione. Cresciuto maggiormente, viene spinto fuori dell' ano tutte le volte che l' infermo va di corpo, e rovescia in fuori una parte dell' intestino retto con dolori e tormini di ventre, per cui l' infermo è obbligato di porvi la mano per rimenarlo nel ventre. Finalmente esce dall' ano, nè più soffre di rimanere nel retto. L' Ill. MORGAGNI narra d' avere veduto una escrescenza sortita dall' ano con due gambi appianati, il cui corpo s' accostava alla figura, ed alla grandezza di un rene (*Epist. Anat. Medic. Epist. L. n. n.* 50.)

1336. Le cagioni di questo polipo ponno essere le medesime di quelli di già indicati, ma per lo più è venerea, e qualche volta cancherosa.

1337. Il polipo molto alto nell' intestino è di cura difficile e stentata: facile ella è, se sorge vicino all' ano. Il polipo cancheroso ha sempre un esito infelicissimo (Vegg. MORAND *Opuscules de Chirurgie Tom. IV. pag.* 152.).

Quello, che ha la sua sorgente, o radici molto alte nell' intestino, va trattato colla *legatura*, l' altro, che nasce vicino all' ano, può curarsi col *taglio*: L' estirpazione non può, nè dee essere praticata, perchè s' arrischia di lacerare la membrana interna dell' intestino, a meno che il polipo non sia mucoso, lo che è raro. Come vada fatto il taglio, è facile l' immaginarlo, e perciò io non m' arresto a descriverlo. Solamente faccio notare, che subito dopo la demolizione l' intestino rovesciato si ritira a dentro, e si nasconde con sorpresa di chi non avverte a questo fenomeno, come seguì al Chirurgo, che demolì l' escrescenza, di cui parla il MORGAGNI: laonde bisogna essere sollecito di comprimere, e schiacciare la parte fungosa colle dita, e poi fomentarla con qualche acqua stitica per serrare i vasi, ed impedire l' emorragia. In seguito s' introduce nell' ano una grossa tasta o balano di fila asciutte intinta in qualch' acqua astringente, per assicurarsi maggior-

men-

mente del getto di sangue, onde non abbia a seguire rovinoso per mancanza di diligenze, come avvenne al Cgirurgo testè mentovato dal MORGAGNI.

La legatura si fa come negli altri polipi. Dopo che è fatta, si demolisce il polipo al di qua del filo, le cui estremità si lasciano pender fuori dall' ano; si rimette in sito l' intestino fuori uscito; s' empie l' ano con un grosso turacciolo di fila, se si teme un getto di sangue, intinto in qualch' acqua stitica, il quale porterà un filo di diverso colore, per non isbagliare con quelli della legatura, all' occasione di doverlo estrarre.

Verso il quarto o quinto giorno, ed anche più tardi (Vegg. RICHTRR *Chirurg. Bibliothec. Tom. IV. Art.* VOGEL *pag.* 638.) cade il rimanente del polipo assieme alla legatura: dopo di che s' usano le schizzettature piacevoli detersive nel retto, ed all' ultimo le balsamiche di sopra indicate. Se l' operazione è stata ben fatta, e che le escrescenze polipose sieno state tolte tutte, perchè alle volte se ne trova più d' una, i malati risorgono dai loro sofferti travaglj senza recidiva, facendocene ancora sicura testimonianza il LE-DRAN (*Osserv. di Chirurg.* 88.) ed altri classici Autori (Vegg. SCHMUCHER *Fermischte Chirurgische Schriften. Tom. I. pag.* 221. e segg.

CAPITOLO VI.

Dell' Epulide, e sua cura.

1338. L' *Epulide* (1158) è un' escrescenza carnosa, molle, non di rado callosa, ineguale, più o men grande della faccia esterna o interna delle gengive, e qualche volta del palato, e delle altre parti interne della bocca, la quale spesse volte impedisce di parlare, e di masticare colla sua mole.

1339. Quest' escrescenza si divide in *benigna*, in

in *fungosa*, ed in *cancherosa*. La prima è di natura polipota, indolente, rossa senza accompagnamento di dolore, e d' infiammazione. La seconda è molle, spugnosa, nericcia, sordida, fetente, coperta di mucosità; che versa sangue ad ogni picciol urto, e un umore acre e rodente. L' ultima è dura, resistente, dolente, rugosa specialmente sulla superficie, e move una tensione spasmodica alle parti, che la circondano.

1340. La cagione dell' epulide benigna è la medesima dell' ecantide cronica (1179), e della fungosa e cancherosa sono le carie de' denti, degli alveoli, dell' osso del palato, l' acrimonia della scialiva, e l' affezione scorbutica, o venerea, o scrofolosa, o cancherosa.

1341. Il pronostico di quest' escrescenza si ricava dalle differenze della medesima. Allora quando è benigna, poco estesa, non ricidiva, e senza carie, l' evento è favorevole. La fungosa è di cura difficile, perchè non così facilmente si può sradicare la cagione primitiva dagli umori, nè togliere la carie dell' alveolo, che la sostiene. La cancherosa di base larga e ferma è incurabile.

1342. L' epulide *benigna* (1339) non richiede quasi mai di trattarla coi rimedj interni, bastando i *locali*, o l' *operazione* per guarirla. Non così le altre due specie (1339), perchè prima di operare, e subito dopo l' operazione fa bisogno di correggere la cattiva qualità degli umori, la quale nel sangue vive, e sussiste. In tale stato si ricorrerà agli specifici antivenerei, che saranno indicati parlando della *Sifilide*, o antiscorbutici, che accennerò trattando delle *Ulcere*, o antiscrofolosi, o anticancherosi di già mentovati (*Lib. III.*)

1343. I *locali* (1342.) conducenti a consumare l' epulide benigna nascente ponno essere gl' istessi proposti nella cura dell' Ecantide (1183. e segg.); ma quando non sono bastevoli per consumarla, o tali non si conoscono per essere grossa, si ricorre alla

legatu-

legatura, o al taglio, secondo parrà più proprio. Se alla demolizione vi succede un getto di sangue, basterà, per arrestarlo, il comprimere la parte tagliata col polpastrello di un dito, e dopo lavarla coll' acqua alluminosa. Alloraquando si scopre, che il dente vicino è cariato, ovvero ha punte ed angoli, è indispensabile di levarlo, affine di vedere ripullulare l'epulide di natura cancherosa. RUISCHIO, e DE HAEN recano ne' loro dotti Scritti di aver veduto nascere cancheri fungosi sulla punta della lingua per i continui urti, che la medesima faceva contro una scheggia di un dente rotto, e di essere rinati incurabili tre mesi dopo la demolazione.

1344. L'epulide *fungosa* (1339) va trattata prima coi rodenti attivi, p. e. lo spirito di vitriuolo, il burro d'antimonio, la soluzione della pietra a cauterio, l'acqua forte, e dopo che è in parte consunta mercè di essi, la si taglia, e subito dopo si cauterizza col fuoco la di lei regione, per andare incontro al getto di sangue, e distruggere le radici. Dopo tutto questo si lava la bocca con eguale porzione d'acqua e di spirito di vino, e nel caso d'affezione scorbitica si bagnano le gengive collo spirito di cochlearia, collo spirito di sale e mele rosato, oppure con acqua, spirito di vino, e polvere di mirra. Codeste lavande debbono praticarsi due, tre ed anche più volte al giorno, obbligando l'infermo a tenerle per qualche tempo in bocca, e a leggiermente stropicciare le gengive non essi liquori, acciocchè gli effetti sieno più sensibili.

1345. Caduta naturalmente l'escara, o procurata coll' arte, le mire del Curante debbono rivolgersi ad esaminare l'osso, s'è carioso, affine di rimediarvi con quel genere di cura proposto nella Parulide complicata (443). Qualora poi l'escrescenza non ha a compagno il vizio dell'osso, cosa per altro rara, la si medica, e la si strofina più volte al giorno (quando non è molto grande e fungosa, e dipendente da vizio scorbutico o rachitico) col mele rosato,

rosato, o di celidonia col decotto d' orzo, applicandovi anche le fila intinte in questo rimedio; per quello che può permettere la parte. Nel caso che abbiasi bisogno d'un maggiore detersivo, si ricorre al decotto de' legni sudoriferi col mele suddetto con un poco d'unguento Egiziaco, o del fosco di Felice Wurzio. Sradicata l' epulide, e detersa la piaga, si passa ai seccativi fatti col bollo d'armenia, colla pietra ematite, e coi fiori de' balausti, o a quegli altri di già stati lodati (333. 441.)

1346. L'epulide *cancherosa* (1339) esclude ogni rimedio locale. Quello, su cui si può contare qualche cosa, è il taglio, sempre che il tumore non sia molto vecchio, e grande. Dopo la demolizione, si raschia ben bene l' osso, si scarificano le parti vicine, e si promove delle medesime una suppurazione lunga, affine di liberarle dal veleno, e torre così, se si può, il pericolo della recidiva.

CAPITOLO VII.

Del Condiloma, e sua cura.

1347. IL *Condiloma* (1158) è una escrescenza carnosa, che nasce attorno all' ano, e alle parti genitali della donna, ovvero al perineo, la quale acquista varj differenti nomi dalla diversa sua figura e grandezza. Allora quando l' escrescenza, che sorge verso l'ano e la vulva, è sottile, rotonda e col gambo un poco più stretto del corpo, si chiama *Porrofico*, se rotonda, corta, piana e dura, *Verruca* se schiacciata, rossa, resistente e molto estesa, *Condiloma*: se grande, ineguale, spaccata qua e là nella sua circonferenza, per cui si accosti alla cresta de' galli, *Cresta*: se grande, polposa, larga ed ineguale superiormente, stretta alla sua base, e di colore rosso più o meno vivo, o fosco, *Fongo*, o *Cavolo fiore*. Quella che viene al perineo, s' è picciola, rotonda con un gambo sottile, si chiama *Timo*, se grossa, *Marisca*.

1348. Alcuni fanno poco conto di queste accenna-

te differenze (1347), nè hanno per esse verun riguardo sull' idea che nulla per se significhino; ma io dico che sono essenziali, perchè mentre ci additano la maggiore, o minore alterazione delle parti, ci fanno conoscere ancora più o men grave il vizio dell' umore, che le forma, e la maggiore o minore difficoltà di sradicarlo.

1349. Tutte queste escrescenze ora sono dolorose, ora indolenti, e insiememente o sono dure, o molli, umide o secche. Spessissime volte si fendono in due, o in più parti, e gemono un umor acre, che infiamma e scortica le parti, su cui cola, e qualche volta sincero sangue. Non di rado si diseccano, e cadono naturalmente, ma poi rinascono dalle loro radici. Codeste differenze, e cangiamenti, che avvengono alle escrescenze, dipendono dalla varia natura del veleno. S' è esaltato, sottile, e penetrante non solamente le rende più sensibili, ma eziandio le rompe, e qualche volta le mortifica. Quando è d' un' indole opposta, condensa i fluidi, abbolisce la sensibilità e l' azione delle parti, e produce un tumore duro e insensibile. Altre volte è un veleno coagulante, che arresta l' umore nutritivo alle estremità dei vasi, li dilata, e poi disecca e fa cadere l' escrescenza.

1350. La cagione del condiloma è il veleno venereo, il quale mescolatosi coll' umore mucoso, e col nutritivo, lo accumula, l' addensa, e in seguito vizia la cute, e serve poi a formare le varie specie del condiloma (1347). Sebbene abbia detto, che queste escrescenze sono originate dalla lue, debbo però far avvertire, che qualche volta esse assalgono i bambini, e i fanciulli senza che si possa sospettare in essi vizio celtico, derivato dai Genitori infetti, o dal latte della Nutrice. Più d' una volta me ne sono convinto di questa verità, ed ho riscontrato, che le medesime dipendono pur qualche volta da un umore erpetico, che assale le parti attorno all' ano, e al perineo, e infetta del pari l' umore mucoso, che si trova sotto l' epiderme, che copre le accennate parti.

1351. Il condiloma indipendente da lue, è di facile cura, obbedendo esso ai locali facilmente, e senza più ripullulare. Non così succede in quello ch' è prodotto da veleno venereo: esso è restio ai medesimi, rinasce con facilità, e lascia qualche volta delle durezze invincibili. Il condiloma umido e molle è più difficile a consumarsi del calloso, e del secco, stante la maggiore debolezza dei solidi, che concorrono alla di lui formazione, e l'affluenza degli umori pungitivi, per cui facilmente s'infiamma e cresce e si cangrena con danno delle parti sottoposte e vicine. Il condiloma duro e doloroso partecipa della natura del canchero. Quello che nasce unicamente dal veleno venereo, in generale è di più facile cura, perchè, tolta la cagione primitiva, si secca, cade, nè più ritorna. All'incontro se si associa con altri veleni, che qualche volta si trovano nella massa degli umori, come il veleno scorbutico, scrofoloso, o erpetico, forma una complicazione con queste differenti malattie, accresce gli accidenti, e rende le escrescenze più ostinate e restie ai rimedj.

1352. Il condiloma originato dalla poca nettezza de' bambini, o da un umore acrimonioso, va considerato come una malattia puramente locale, perchè non s'incontrano grandi difficoltà nel curarlo. Si fomenterà pertanto per due o tre giorni col decotto di malva, e di fiori di sambuco, o di orzo, in cui sia disciolto un pezzetto di vitriuolo, in maniera che posto il liquore sulla lingua non risvegli un'ingrata sensazione. Nell'intervallo del fomento e di riposo si può coprirlo con una faldella spalmata d'unguento d'altea con alcuni grani di sale di saturno, e di polvere dello zafferano. Dopo tal termine, si medica il tumore due volte al giorno coll'unguento basilico, a cui s'unisce un poco di precipitato rosso, e si continua il rimedio fin'alla perfetta cicatrice, che non tarda a riprodursi. Alla cura esterna è bene d'unirsi l'interna amministrazione de' remedj atti a correggere l'umore acrimonioso, onde così torre la ca-

gione

gione della ricidiva, o di altra malattia più grave. Di essi se n'è fatto parola trattando della Risipola (242. 248.), e più diffusamente se ne parlerà nelle *Ulcere*.

1353. Il condiloma venereo, quando si dichiara con una infiammazione viva, e fa progressi, richiede il salasso più o meno abbondante e ripetuto, la cura interna antiflogistica (24), il siero di latte tamarindato, e i locali mollitivi e rilassanti (42), affine d'impedire le minacciose conseguenze della infiammazione, ed all' ultimo le scarificazioni più o meno profonde a norma dello stato del male. I tagli poi si medicano coll'unguento digestivo semplice, il quale determinerà, assieme agli altri rilascianti, la suppurazione nell' escrescenza, e la disporrà alla cicatrice. Cessati lo stimolo, e l' infiammazione, si penserà a correggere il vizio venereo col decotto de'legni, o colla cura mercuriale, che sarà accennata trattando della *Sifilide*. Se il condiloma non è stato consumato dai rimedj proposti, se ne procura la totale distruzione coi rodenti, come il precipitato rosso in gran dose mescolato coll'unguento bassilico, o altro digestivo, oppure la pietra infernale, o la polvere della pietra a cauterio, usando però del riguardo di sospenderne l'uso, o di minorarne la dose, nel caso che risveglino nuovo dolore, e nuova infiammazione.

1354. Il condiloma duro ed indolente può del pari essere assalito coi *rodenti* poc' anzi indicati (1353), ovvero colla *legatura*, e col *taglio*. I primi si costumano, quando non è molto grande, e quando il malato non vuol soggiacere ad un altro genere di cura. La legatura, se'l tumore ha un gambo sottile: e il taglio, quando è un vero condiloma. In questa specie d' escrescenza bisogna guardarsi dall' abusare de' corrosivi, e specialmente se risvegliano un forte e vivo dolore, perchè può acquistare i caratteri di canchero. A riguardo poi degli antivenerei mercuriali, questi non vanno usati nel principio della cu-

ra,

ra, imperciocchè, siccome la suppurazione è lenta, i mercuriali avranno di già fatto il suo effetto, avanti che sia distrutta tutta la callosità: lo che renderebbe la medicazione infruttuosa. In queste circostanze fa mestieri d'aspettare, avanti d'impiegare lo specifico, che i locali abbiano stabilito una lodevule suppurazione, e che l'ulcera non sia lontana dalla cicatrice.

1355. I condilomi poco poco grandi di natura fungosa escludono per lo più i rodenti, poichè la loro azione à di pochissima efficacia su di essi, stante la somma debolezza de' solidi, e l' eccedente copia dell' umore mucoso, che gl'inonda. Torna meglio di demolirli, e d' cauterizzare le loro radici col burro d' antimonio, o coll' acqua forte; oppure di legarli col cordoncino medicato, e dopo la caduta, scarificare l' escara, e trattarla coll' unguento mercuriale, o col bassilico unito al precipitato rosso, per procurare un' abbondante suppurazione, e scaricare per questa via una porzione del veleno venereo. In tanto che si praticano queste cose, non bisogna negligentare lo specifico, affine d' allontanare il rinascimento, che è pronto, se non si distrugge il veleno.

Seguita la cicatrice sogliono qualche volta i malati lagnarsi d'un prurito molesto in quella parte dove esisteva la malattia. Ciò dimostra, che 'l veleno non è per anche stato distrutto; e perciò bisogna insistere nell' uso degli specifici, e lavare più volte al giorno la parte, o applicarvi de' bagnuoli fatti con due libbre d' acqua e tre grani di mercurio sublimato corrosivo.

1356. Il condiloma di natura maligna e cancherosa richiede particolari riguardi nella di lui cura. Allora quando è divenuto tale per l' abuso fatto de' rodenti, o sostenuto dall' acrimonia erpetica mescolatasi col veleno venereo, si toglie non di rado intraprendendo un genere di cura totalmente opposto, vale a dire, impiegando i mollitivi, cavando sangue all' infermo più o meno a norma delle circostanze de' sintomi, e mettendolo a una dieta esatta, all' uso

de'

de' bagni, e de' rimedj altrove propoſti (808), per correggere la pungenza degli umori, innanzi di paſſare agli antivenerei.

Quello poi che è corteggiato da manifeſta lue, ſarà ſempre neceſſario di ricorrere allo ſpecifico con ogni ſollecitudine, il quale non mancherà di calmare i ſintomi alle prime doſi; ciò che indica che la malattia cederà preſto al rimedio: ma ſe al contrario il condiloma ſi rende più doloroſo, e diventa più irritato, a fronte dell' opportuno uſo de' ſifillitici, biſogna tralaſciarne l' uſo, per appigliarſi agli anticancheroſi generali indicati nella cura palliativa (807. e ſegg.), o agli ſpecifici (811), o al governo da preſcriverſi agl' infermi innanzi di fare la demolizione del canchero (817).

Ma veniamo ai rimedj da impiegarſi eſternamente. Queſta ſorte di condiloma non può eſſere disfatta dai rodenti di ſopra accennati (1353), perchè diſpongono la parte colla loro irritante natura a diventare tutt' affatto canceroſa, e a produrre più funeſte conſeguenze. Or io ſon d' avviſo, che ſi debba palliare il male coi locali piacevoli, altrove lodati (813), fin tanto che il veleno o erpetico, o venereo, o cancheroſo è ſtato in gran parte corretto, o diſtrutto, per quindi paſſare alla demolizione del condiloma, che è l' unico, ed il più opportuno mezzo, che ſi poſſa impiegare. Per demolirlo, ſi ferma il tumore colle dita, o con una pinzetta, ſi tira a ſe per ſtaccarlo dalle parti ſottopoſte, e poi ſi amputa alla ſua baſe con due tagli fatti nella parte ſana della cute, uno a deſtra e l'altro a ſiniſtra, o anteriore e poſteriore al tumore, ſecondo la ſuperficie che preſenta. Intanto che geme il ſangue (che ſarà buono di laſciarlo colare per qualche tempo, affine di minorare le conſeguenze del taglio), ſi eſamina, ſe mai è rimaſta qualche picciol parte d' eſcreſcenza, per poterla levare col coltello, o ſcarificarla ben bene, onde poſſa cadere marcioſa colla ſuppurazione.

CAPITOLO VIII.

Del Sarcocele, e sua cura.

1357. IL *Sarcocele* (1158), altrimenti *Ernia carnosa*, è il cangiamento lento parziale, o universale del testicolo, o del cordone spermatico, o dell' uno e dell' altro in una sostanza indolente, dolente, molle, dura, ineguale, eguale, la quale cresce a poco a poco fin' alla grossezza d' un grosso uovo, d' un pugno, della testa di un feto, ed anche più (Vegg. FABRIT. AB AQUAPENDENTE *De Chirurgic. Operat. pag.* 275. DIONIS *Cours d' Operat. de Chirurg. pag.* 373. MORGAGNI *Epistol. Anatomich. Medic. Epist.* 43. *num.* 41. HEVIN *Patholog. & Therapeutiq. pag.* 306.) senza, o con dolore ai lombi più o meno grave, dipendente dalla sua mole e peso, a cagione dello stiracchiamento, che prova il cordone spermatico.

1358. La cagione immediata del sarcocele è l' addensamento della linfa nutritiva, o del seme, o dell' uno e dell' altro promosso la maggior parte delle volte da vizio scrofoloso, o venereo antico, o cancheroso, o reumatico (Vegg. la dotta Dissertazione dell' Ill. MURRAY *De Materia Arthritica ad Verenda aberrante*, e le note alla medesima dell' Ill. Collega FRANK *Delect. Opuscul. Tom. II. pag.* 56. *not.* *), e finalmente qualche volta dall' austero e rigido celibato (Vegg. FRANK *Polizia Medica Tom. I. pag.* 122.). Le cagioni rimote sono i colpi, le contusioni e le compressioni dure e rozze; la puntura del testicolo nella paracentesi dell' idrocele; i braghieri mal fatti o malamente applicati sul cordone; i medicamenti ripercussivi astringenti o risolutivi forti usati nelle malattie infiammatorie dello scroto, la grascia innata, e confusa col testicolo (Vegg. MORGAGNI *loc. cit. num. cit.*); gli alimenti grossolani; la

la vita sedentaria; il lungo cavalcare, ed in fine tutto ciò che può arrestare le linfe ed ostruire i vasi secretori del seme. E' stato creduto ancora che la gonorrea soppressa sia cagione del sarcocele. Di ciò ne dubito moltissimo, perchè nell'arresto della gonorrea, che ne ho veduto molti, ho sempre trovato ingorgato l' epididimo, e giammai il testicolo.

Si conoscerà che il sarcocele è un vizio puramente locale, quando il malato d' altronde è sano, di buon colore, e che fa bene tutte le sue funzioni. Quando poi dipende dall' alterazione degli umori, o dallo stato morboso degli organi, il color della cute è cattivo, pallido, o piombato, le digestioni si fanno malamente, e l' infermo è assalito dalla nausea, dal vomito, da diarrea, o da' dolori di ventre. Nel primo caso la castrazione altera poco o niente la constituzione del corpo; nell' altro, nota l' Ill. CIRILLO (*Osservazioni intorno alla lue venerea Art. IV. pag.* 53.), lo mantiene scolorito e cachettico.

E' facile, che il sarcocele sia confuso con altre malattie dello scroto, il cui abbaglio non manca qualche volta di essere dannoso agl' infermi: perciò si userà ogni diligenza ed attenzione per distinguerlo dagli altri tumori della borsa. L' ernia intestinale, o dell' omento presenta un tumore men duro del sarcocele con un certo borboglio, che si scopre comprimendo il tumore; il tumore svanisce, allorchè il malato si sdraja orizzontalmente sul letto, e ritorna subitamente stando in piedi, o facendo qualche picciolo sforzo, oppure sopraggiungono sintomi pericolosi, che saranno indicati trattando dell' *Ernie*, quando avvi strozzamento o attaccatura: il sarcocele rimane sempre coll' eguale volume in qualunque situazione si ponga il malato. L' idrocele si distingue dal tumore del testicolo, confrontando i segni indicati (627) dell' uno, e dell' altro (1357).

1359. Il sarcocele qualche volta si cangia in scirro, o in canchero, e qualche volta ancora in una sostanza ossea (PORTAL *Précis de Chirurg. Tom.*

 II.

II. pag. 673.). Codesto cangiamento in alcuni si fa con molta lentezza, e senza viziare il cordone spermatico: in altri s' osserva una pronta mutazione di tutta la sostanza del testicolo, e del cordone spermatico. Queste circostanze sono essenziali da notarsi; imperciocchè caratterizzano la malattia, indicano la natura e la disposizione particolare, e servono per appoggiare il nostro giudizio, e 'l pronostico relativamente all' esito della malattia. Le cagioni, che concorrono a far cangiare natura al sarcocele, ponno essere un improprio genere di cura, il vizio scrofoloso, artritico o venereo, i colpi esterni, il lasciarlo ciondolone. Si conoscerà che il tumore cangia natura dallo scoprire in esso un' insolita durezza, e una deformità, che prima non esisteva; dal vederlo diventare ineguale e nodoso con manifesto accrescimento, e con un senso di dolore pungitivo lancinante e cocente. La diversità del veleno, che offende il testicolo, cangia qualche volta la di lui natura sarcotica in una sostanza durissima e quasi ossea, e vizia sì fattamente le sue tonache vaginale ed albuginea, che diventano anch' esse grosse e sarcotiche (CALLISSEN *Instit. Chirurg. pag.* 174.).

1360. Il sarcocele dipendente da un precedente infiammazione, e non molto vecchio qualche volta si risolve: quello nascente per cagione del celibato guarisce quasi sempre, quando si possa togliere il contrariante ostacolo. Il sarcocele, che nasce con lentezza, che partecipa dello scirro, che ha a compagno un vizio scrofoloso, è irresolubile. L' Arte è sterile su di esso, e non ha altro mezzo, che la demolizione del tumore.

1361. Per promovere del sarcocele la risoluzione, è indispensabile di badare alle cagioni, che lo hanno promosso, affine di fare scielta di que' rimedj proprj a distruggerle. Or dunque, se 'l male è nato da una preceduta infiammazione, si costuma lo stesso genere di cura proposto nella terminazione della infiammazione per induramento (92), a cui si aggiungono

gono la costante sospensione dello scroto col sospensorio; un regime interno diluente, rinfrescativo, diuretico o diaforetico; il mezzo bagno, o l'universale, o parziale dello scroto in un vaso opportuno. Ammollitosi il tumore, e dati segni di risoluzione, allora si passa agl' incisivi interni, ed alli risolutivi attivi proposti nella cura dello scirro (764. e segg., a cui mi riporto, per non ripetere il di già detto.

1362. Allora quando la malattia è prodotta dal l' ingorgamento dello sperma, si avrà cura d' interdire all' infermo ogni bevanda fermentata e spiritosa, e i cibi aromatici e molto nutritivi, sostituendo in vece la rinfrescativa (24), s' è di temperamento fervido, o di fresca età, e un vitto pitagorico; oppure l' incisiva (761), s' è di altra constituzione di corpo. Il salasso abbondante, e i purganti antiflogistici (23) non si debbono negligentare, quando il soggetto è pletorico e giovane; più scarso sarà in ogni altro caso, e i purgativi si ricaveranno dalla classe degli idragoghi (26). A questi soccorsi bisogna unirvi ancora il riposo orizzontale nel letto, il sospensorio, l' evacuazione del seme, quando sia tra le cose possibili permesse dalla legge, e l' applicazione de' risolutivi raccomandati nella infiammazione del testicolo (390), e nello spermatocele (1155).

1363. Un opposto genere di cura va usato, quando si scopre, che il sarcocele è originato dalla viscosità delle linfe, o da qualche altro veleno o scrofoloso, o cancheroso, o venereo, o reumatico. Nel primo caso s' intraprendono gl' incisivi (762) o gli aperitivi (764) a norma delle circostanze dell' infermo; e negli altri si combatte il vizio cogli specifici antiscrofolosi (712. e segg.), cogli anticancherosi (807. e segg.), o cogli antivenerei, che s' indicheranno trattando della *lue venerea*.

Allora quando il sarcocele nasce dall' affezione reumatica, è indispensabile di distinguere, se la medesima è di natura calda o fredda. Nella prima specie la cura antiflogistica è la più opportuna, o quella

poco fa indicata assieme ai locali (1362); nella seconda giova di nettare le prime strade con un purgante idrogago, o con de' piacevoli lassativi, siccome ha praticato l'Ill. THEDIN (*Progrés-Ulter. de Chirur. p. 169.*), e poi passare ai diaforetici, come il sale volatile di corno di cervo succinato, il solfo dorato d' antimonio di terza precipitazione di tre grani fino a otto; la polvere alterante del Plumero, la quale è composta di solfo dorato d' antimonio di terza precipitazione, e di mercurio dolce due grani per ciascheduno, da darsi una o due volte al giorno, col riguardo di sospenderla al primo segno di salivazione, o quella del Thedin usata con successo nel caso, di cui si parla. La medesima è composta di solfo dorato di terza precipitazione tre grani, di sale volatile di corno di cervo rettificato due grani, di polvere risolutiva semplice uno scrupolo, da pigliarsi ogni quattr'ore. A questi rimedj bisogna unirvi ancora una decozione aperitiva, o quella fatta di radice di salsapariglia, di bardana, e di saponaria. Se questi rimedj sono di poca efficacia a snidare il veleno atritico dagli umori, ci si unirà, oppure si userà separatamente la resina del legno guajaco col sapone fresco di Venezia, o d' Alicante, o col roob di sambuco, o col nitro stibiato.

I rimedj esterni da impiegarsi sono i medesimi proposti nelle scrofole (719), e nello scirro (769), l' applicazione dell' unguento della madre colla canfora, le unzioni d' olio delle mandorle dolci saturato colla canfora, soprapponendovi poscia l' unguento del THEDIN (*Op. cit. pag.* 170.), il quale è fatto di polvere di galbano, d' olio di tartaro fetido, d' olio di galbano e d' un poco di canfora. Subito che il tumore ha dato segni chiari di risoluzione, si tralasciano i locali proposti, per appigliarsi ai più attivi indicati nelle durezze glandulose; ed all' ultimo s' applicano i bagnuoli d' acqua di calce, in cui sia stata lungo tempo infusa la palla d' acciajo, unendovi l' acqua d' archibuggio del Thedin, per renderli più effica-

efficaci e rinforzativi. Terminata la cura, si dovrà aprire un cauterio o due alle braccia, o ad altre parti del corpo, onde la malattia non abbia a ricomparire nella medesima parte, o gettarsi su altri organi più importanti alla vita.

1364. Qualche volta intervenire che il testicolo, sotto l' uso dei locali risolutivi, duole, s' infiamma, e poi suppura. Questa terminazione non dee essere riguardata come pericolosa, ma bensì salutare, perchè può qualche volta contribuire al totale disfacimento, o almeno allo scemamento del sarcocele, di cui ce ne fa indubitata fede ancora l' Ill. SCHMUCHER con tre osservazioni (Vegg. *Fermischte Chirurgische Schriften. Tom. I. pag. 296.* MORAND *Opuscul. de Chirurgie Tom. II. pag.* 172.). Gli ascessi del testicolo guariscono come qualunque altro apostema, sempre che sieno medicati a dovere (Vegg. LA-FAYE *Cours d' Operat. par* DIONIS *pag. 386. not.* a): laonde allo scoprirsi d' un segnale di suppurazione, si scopre lo scroto coi suppuranti (41), e si conduce la cura nella maniera altrove insegnata (391). Intanto che il tumore s' avvalla col mezzo delle marce, non bisogna tralasciare l' uso de' locali risolutivi, affine di favorire il disfacimento o la risoluzione del rimanente della durezza.

Ma siccome il sarcocele qualche volta è irritato, e duole dall' uso de' forti risolutivi senza passare al marcimento; perciò è necessario di star in guardia per non lasciarsi ingannare dalla lusinga della consecutiva suppurazione: imperciocchè, avvivandosi nel tumore l' irritamento, si può arrischiare di farlo degenerare in un canchero. Or dunque, subito che lo scroto si colora, e 'l testicolo cresce con maggiore durezza e deformità, è indispensabile d' intralasciare gl' intrapresi locali risolutivi, e in vece appigliarsi ai refrigeranti proposti (772) per togliere l' orgasmo nella parte.

1365. Alla risoluzione totale, o di una parte del sarcocele qualche volta vi sottentra l' idrocele,

 malat-

malattia, che si chiama *Idrosarcocele*, la quale affezione si annunzia coll' ingrandimento, e colla trasparenza dello scroto, e qualche volta da un ondeggiamento delle acque medesime attorno al testicolo indurato. In questo caso è necessario di dar esito all' acqua con ogni prontezza (giacchè i locali in allora diventano inutili), facendo una puntura alla borsa con mano sospesa, non potendo aver luogo l' altra maniera indicata (639), poichè s' arrischierebbe di ferire il testicolo, stante la poca quantità d' acqua raccolta, la quale non può sorreggere l' organo viziato. Evacuate le acque, si ripiglia l' uso de' risolutivi, i quali si continuano fin' alla totale risoluzione del tumore.

1366. Il fin quì detto (1361. e segg.) è riguardante la cura del sarcocele per risoluzione; ma siccome ella si trova nella maggior parte de' casi fallace e infruttuosa: così è mestieri che a indicar trapassi quell' altra risorsa, che l' Arte ha per levare una tale malattia. Essa consiste nella demolizione del testicolo, operazione che si chiama *Castrazione*. A questa bisogna ricorrere innanzi che il sarcocele acquisti la natura di maligno, sì se vogliamo che riesca favorevolmente. L' esperienza ha dimostrato che molte persone hanno vissuto molt' anni libere da ogni male dopo la demolizione d' un testicolo indolente; ed altre che sono state assalite da ulcere cancherose nella medesima parte operata, o da un altro sarcocele all' altro testicolo, o da tumori di pessima natura in altre parti, per avere procrastinata la castrazione, fin' al diventare del testicolo dolente, ineguale e grosso.

1367. A questo riguardo è necessario di aggiugnervene altri di somma importanza. Essi consistono nell' esaminare attentamente lo stato del cordone spermatico, s' è sano, o morboso; se 'l di lui infarcimento è soltanto al di qua dell' anello inguinale, o se si estende fin dentro l' addomine. Allora quando il sarcocele non ha a compagno l' infarcimento del cordone, oppure, se ve n' ha, è molle, polposo, cedente,

libe-

libero, puramente varicoso fin' all'anello, avvi tutta la probabilità di credere, che l' operazione non sia per non essere vantaggiosa (POTT *Oevr. Chirurg. Tom. II. pag.* 219.). In caso diverso l' operazione è di un esito incertissimo, perchè vegeterà dal cordone spermatico una sostanza fungosa e cancherosa, che toglierà prestamente di vita il malato.

Alcuni persuasi di poter fare la castrazione quando il cordone spermatico è viziato fin' all' anello, hanno immaginato di tagliare il prefato anello, di tirare in fuori il cordone spermatico, dopo d'averlo distaccato colla punta d' un coltello dalle parti, che lo attorniano, e poscia di legarlo nell' addomine. Quantunque questa pratica sia stata susseguita da qualche buon successo, non è però corredata da un numero sufficiente d' osservazioni, le quali ci animino ad intraprenderla con coraggio, e con speranza di felice riuscità.

Qualora poi il malato voless' essere operato, oppure il Chirurgo non avesse cuore d'abbandonare l' infermo alla misera sua sorte, sulla scorta della felice castrazione fatta dall' AQUAPENDETE (*Op. cit. p. cit.*) di quel mostruoso sarcocele, che era più grosso della testiera d' un cappello, si farà un pronostico incerto, affine di non pregiudicare a se stesso, nè all' Arte. Lo stesso si farà ancora in tutti que' casi, in cui il cordone è sparso qua e là di nodi, e coperto d' una membrana grossa, dura, e callosa; e quando il soggetto è smunto di colore, ha il polso debole, gonfiamento e dolore all' addomine, e passa le notti inquiete (Vegg. RICHTER *Chirurgische Bibliothek Tom. IV. Art. Acrels pag.* 468.); e quando l' infermo porta altre durezze glandulose in altre parti del corpo, dovendosi sospettare non senza ragione che le medesime durezze, dopo la castrazione, acquisteranno una natura maligna, siccome il fatto pur troppo l' ha dimostrato.

1368. Si sospetterà che il cordone spermatico è viziato fin nel ventre dai dolori, che soffre l' infermo

lun-

lungo il cordone fin' ai lombi, i quali non svaniscono colla situazione orizzontale, e con tenere lo scroto sospeso; e dal sentire delle durezze, delle ineguaglianze, e de' nodi a traverso gl' integumenti, ed i muscoli. I tumori poi esistenti in altre parti del corpo non hanno bisogno di altre ricerche, cadendo essi sotto de' sensi, se sono esterni. Quando poi assalgono le parti interne, i segni si ricavano dal cattivo colore dell' infermo, dalla perdita dell' appetito, dal dimagramento, dalla febbre lenta, dai dolori di ventre, dalla lesa funzione di qualche viscere, e qualche volta dal tatto.

1369. Per fare l' operazione della castrazione si richiede un *coltello di taglio convesso*; una *sonda solcata*; un *ago* munito di due fili incerati separati l' uno dall' altro; varj pezzi di *fungo d' agarico*, o d' *esca comune*, o *file asciutte raschiate*; molte *fila asciutte*; una o due *compresse*; il *sospensorio*, o una *fascia lunga* per la fasciatura detta la *Spiga*.

1370. La maniera di eseguirla è la seguente. Rasi i peli, e situato il malato alla sponda del letto, affinchè l' Operatore sia comodo nell' operare, si fa una piega trasversale alla cute dello scroto, una cui estremità si tiene coll' indice e pollice sinistri, e l' altra un Ajutante; la si alza, e nel tempo stesso s' impugna il coltello colla mano destra, e si taglia la falda tra le proprie dita e quelle dell' Ajutante, in maniera che questa piega abbandonata formi un taglio lungo tre o quattro dita trasverse, più o meno relativamente alla estensione o grossezza del sarcocele, affine di scoprire il testicolo, e 'l cordone spermatico fin' all' anulo. Se col primo colpo di mano non si è bastantemente aperto lo scroto, si estende l' incisione in su e in giù col favore della sonda solcata passata sotto la cute, oppure alzando la medesima colle proprie dita, che torna meglio per rendere più pronta l' operazione. In seguito si scopre il testicolo, e si lacerano colle dita le sue attaccature, da cui ne risulta un minor getto di san-

sangue, oppure si tagliano; si spacca per il lungo il muscolo cremastere, per iscoprire e separare il cordone fin' al di là della parte viziata, o di quella, che si pensa di tagliare: dappoi si taglia il cordone obbliquamente, s' è sano, più vicino che si può al testicolo, e s' è morboso, immediatamente sopra la parte viziata, si lascia gemere il sangue per qualche minuto secondo (sempre che l' infermo non sia debole, nè di forze molto sfinito), affine di votare i vasi ingorgati, e di minorare le conseguenze della operazione. Dopo questo riguardo si fà comprimere il cordone all' anello inguinale da una mano di un Ajutante, per scemare o fermare il getto di sangue; si piglia, e si ferma il cordone col pollice ed indice sinistri un poco al di là del luogo tagliato, gli si serra attorno un poco di fila asciutta per chiudere l' arteria, e sulla estremità si pongono le fila raschiate, o i pezzetti d'agarico, o dell'esca; s' involge di nuovo il cordone con altre fila, si colloca in sito col riguardo di tenerlo sempre un poco compresso, e finalmente si termina l' operazione con empire la ferita e lo scroto con altri ruotoletti di fila stivati, onde possano moderatamente serrare il cordone, coll' applicazione delle compresse, e colla fasciatura detta la *Spiga* più stretta che si può. Ciò fatto, si fa comprimere l' apparecchio sull' osso del pube per molte ore da una mano d' un Ajutante, il quale verrà cangiato da altri, quando si sente stanco.

1371. La necessità d' empire ben bene lo scroto colle fila, e di serrare la fascia non è tanto per fermare il sangue dell' arteria spermatica, ma quanto ancora per impedire quello, che può sbucare dall' arteria che rampica sulla membrana interna, che divide lo scroto, la quale diventa pur qualche volta aneurismatica, e può far supporre, che l' emorragia provenga dall' arteria del cordone non legata. Nel caso adunque di perdita di sangue, non bisogna accontentarsi d' esaminare il cordone, ma ancora le altre parti

ti dello scroto, e caso che dipenda dalla testè indicata arteria, se ne fa la pronta legatura.

1372. La quì espressa maniera di fermare il sangue dopo la demolizione del testicolo (1370) è quella, che ho imparato nello Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze, ove dimorai per due anni e mezzo come Medico astante, potendo con ogni verità dire d' aver veduto fare molte castrazioni, senza che vi sia mai stato il bisogno di fare una sol volta la legatura del cordone; come altresì di essere gl' infermi stati castrati, durante il mio soggiorno, perfettamente guariti. Tali felici successi non sono stati da me osservati in altri Spedali più rinomati d'Italia, e di Germania, dove si costumava la castrazione colla legatura del cordone spermatico: imperciocchè la maggior parte degl' infermi morivano d' infiammazione delle viscere dell' addomine, o per la marcia ripassata fin' alle reni, e que' pochi salvati hanno sofferto vomito forte, febbre grande, tensione di ventre, dolori vivissimi lungo il cordone spermatico fin' alle reni, ed altri minacciosi e forti sintomi. Da tale confronto di buono, e di cattivo successo, e dai casi avvenuti di legatura fatta al cordone, e schiantata disavvedutamente dagl' infermi medesimi, senza che vi fosse più bisogno di legare di nuovo il cordone, per essersi fermato il sangue naturalmente (Vegg. SCHMUCHER *Fermischte Chirurgische Schriften. T. I. pag.* 226.), mi fu mestieri d' intralasciare la pratica lodata dall' Ill. MORAND (*Op. cit. Tom. ci. pag.* 172.), e di già appresa da alcuni dell' Arte, di legare il cordone per appigliarmi a quella della Toscana, la quale è riuscita felicemente tra le mie mani, e ad altri ancora, a cui ho assistito alla castrazione. A confermarmi su una tale pratica, vi sono concorse ancora delle osservazioni favorevoli di uomini, che si sono demoliti tutte le parti genitali in un delirio malinconico, senza che accadesse a loro grande perdita di sangue. Nella raccolta d' osservazioni dell' Ill. SCHMUCHER si legge di un Soldato, il

quale

quale si è tagliato il pene, lo scroto, ed i due testicoli, oltre a due ferite al ventre, il quale non aveva perso che poche oncie di sangue, e a piedi ha potuto andare all' Ospitale senza che ricomparisse altra perdita di sangue (Vegg. *Opera cit. Tom. III. pag.* 231.).

1373. Per ovviare ai grossi inconvenienti della legatura, fu proposto di comprendere la sola arteria col filo, ma i tentativi fatti hanno dimostrato l' impossibilità di poter fare con precisione la separazione, senza cagionare gravissimi dolori e penosi stiracchiamenti. Da altri fu raccomandato di tagliare il testicolo, e poi di pigiare e schiacciare l' estremità del cordone tra polpastrelli delle dita (LE-DRAN *Trait. des Operat. pag.* 193.), affine di chiudere l' arteria, e fermare il sangue. Un tale consiglio può forse abbracciarsi senza schiacciare insieme i molti fili nervosi, che riceve il cordone spermatico dal plesso renale, dai due plessi mesenterici, e dai nervi lombari? Io penso di no, e penso altresì, che tale pratica dee risvegliare acerbissimi dolori, e penosi affanni agl' infermi. Altri disapprovano la legatuta, dove il cordone spermatico è gonfio e varicoso fin' all' anello (Vegg. *Encycloped. mot Castrat pag.* 641.), la quale pure sembra indicatissima per essere i vasi diventati varicosi, i quali possono fornire certamente una sorprendente quantità di sangue. Se dunque in questi casi si condanna la legatura, e perchè non si proscrive affatto ancora in quello del cordone sano, in cui l'arteria ha più energia di raggrinzarsi, e di chiudersi? Avvi taluno che dice esservi de' casi, in cui bisogna guardarsi dal fare la legatura del cordone, per non far perire gl' infermi; ed esservene altri, dove la legatura può praticarsi senza verun rischio. Sarebbe stato assai importevole, che l'Autore di questa opinione (PETIT *Maladies Chirurgical. T. II. pag.* 528.), uomo per altro di molto merito per le sue dotte opere lasciateci, ci avesse altresì dati più chiari e maggiori segni per conoscere, quando

il

il cordone va legato o no; ma siccome siamo sterili su di essi, nè credo sia facile di poterli riscontrare, così opino, che tornerà sempre bene il farne nessuna, essendo Noi appoggiati alla osservazione, che è la maestra via per ben condursi nella cura de' mali.

1374. Ma posciachè il mio scopo è di scrivere pe' Principianti, i quali o non persuasi delle mie ragioni (1372. 1373.), per essere di troppo prevenuti da qualche insigne Autore che raccomanda di legare il cordone, o paventando essi il getto di sangue, non potrebbono determinarsi alla maniera insegnata di fare la castrazione (1370), perciò credo necessario di quì aggiugnere le altre vie, che ponno tenersi in una tale operazione. Allora quando si voglia fare la legatura del cordone sano, la maniera sarà quella lasciataci dall' Ill. LE BLANC (*Précis d' Operat. Chap. VIII.*). Si passa l' ago caricato col doppio filo (1369) nella cellulare, che involge il cordone al solo oggetto di tenerlo saldo; si svolge un filo dall' altro, si circonda il cordone una volta, si fa un semplice nodo, il quale si serra tanto che basta, giusta gl' insegnamenti ancora dell' Ill. BELL (Vegg. RICHTER *Chirurgische Bibliothek. Tom. VII. Part. I. p. 206.*), per accostare le pareti dell' arteria l' una all' altra, e poi si fa il cappio. Il gonfiamento leggiere, che vi succede alla legatura fatta, concorre anch' esso a turare l' arteria, e ad arrestare l' emorragia. In seguito si demolisce il testicolo, oppure si ripiega il medesimo sull' inguine involto in una morbida compressa, a cui si sottopone un guancialetto di fila asciutte, e si ferma mollemente sulla parte, col riguardo che non cagioni striacchiamento al cordone. Passate ventiquattr' o trent' ore, si esamina lo stato della legatura, la quale, s' è allentata, si rinnova la seconda legatura coll' altro filo, e poi si taglia il cordone, e si medica la parte nella maniera divisata (1370).

Qualora il cordone si scopre morboso, è assolutamente necessario di dipartirsi dalla legatura, perchè seb-

sebbene molle e mollissima, non mancherà di risvegliare minacciosi sintomi. In questo caso è mestieri di demolire tostamente il testicolo, e poi si piglia l' estremità del cordone col pollice ed indice, e la si comprime tanto che basta per chiudere l' arteria; la si ripiega in su, e la si fa tenere così pigiata piacevolmente dagli Ajutanti, che si cambieranno a vicenda, per lo spazio di ventiquattr' ore. Dopo di che s' involge il cordone nella maniera di già avvertita (1370).

1375. Terminata l' operazione ossia senza, ossia colla legatura, ossia colla compressione, ossia lasciando il testicolo appeso, si regolerà l' infermo come nel caso dell' idrocele (647), tanto a riguardo dei medicamenti interni da praticarsi subito, e in seguito alla operazione, quanto per la prima medicazione. Nel caso che sia stato legato il cordone, bisogna fomentare il ventre, e lo scroto con de' brodi d' intestini d' agnello, o di vitello per tenere lontani la tensione e la dolenza tanto del ventre, quanto della ferita. Se poi tali sintomi si manifestano, e la dolenza giunge fin' ai lombi con vomito, allora fa d' uopo tagliare la legatura, innanzi che l' universalità dei solidi sia scossa, e l' infiammazione si sia impadronita delle parti: altrimenti il malato correrà grandissimo pericolo della vita.

Un altro accidente più pericoloso può succedere alla operazione della castrazione. Egli è una convulsione, che toglie all' infermo la possibilità d' aprire la bocca, e d' inghiottire, ed in seguito la vita, di cui ce ne fa fede l' Ill. MORAND con due esempli (*Op. cit. Tom. cit. pag.* 173.). Or al primo scoprirsi d' un segnale di convulsione si ricorrerà all' oppio, dandone un quinto, o un quarto di grano ogni mezz' ora, ovvero ogni quarto a norma delle circostanze.

Le medicazioni consecutive della piaga si fanno colle fila asciutte, e colla faldella imbrattata di un digestivo qualunque, da porsi superficialmente sulle lab-

labbra della ferita per tenerle molli, onde possano avvallarsi per facilitare la cicatrice.

1376. Stabilita la suppurazione, si levano i fili, quando è stata fatta la legatura, tagliandoli colla punta delle cesoje; si distende il cordone, e si mette in situazione, se fosse stato alzato o ripiegato in su, e si ferma in sito con de' molli globetti di fila asciutte posti a destra e a sinistra, il quale non tarderà di attaccarsi, e di ricoprirsi di carne. Durante la cura, la piaga non manca di produrre delle escrescenze carnose, le quali debbonsi reprimere con un apparecchio un poco più serrato; oppure diventa fungosa, o non suppura a dovere: allora si ricorre a quel genere di cura proposto negli ascessi (70. e seg.), ed anche ai piacevoli rodenti indicati (647), se le circostanze gli esigono, col riguardo che non cadano sul cordone se non dopo che si è rivestito di carne.

1377. Tre cose debbo quì ricordare ad instruzione de' Principianti. Le prime due riguardano la legatura, e la terza la maniera di condursi, quando si trova la vaginale del testicolo morbosa e indurata. La prima delle due concerne il cordone spermatico, il quale gonfia, si raccorcia, e si ritira verso l'anulo, ove soffre pur qualche volta uno strozzamento, il quale risveglia forti e grandi sintomi. L' altra ci avverte, che di spesso nasce un' apostema nella tonaca del cordone tra la legatura e l' anulo.

Nel primo caso bisogna andare all' incontro dei sintomi, e della infiammazione colla dilatazione dell' anello inguinale nella maniera, che si dirà descrivendo l' operazione del *Bubonocele*, se si vuole salvare da vero l' infermo, e non già perdere un tempo prezioso col ritardarla. Allentato l' anulo, e sussistendo tuttavia il dolore nella parte, la tensione al ventre, e la febbre, si caverà sangue più o meno abbondantemente, e s' usano le fomente al ventre, la dieta, e la cura antiflogistica (23. e segg.). Non cessando i sintomi coi divisati soccorsi, si dovrà sul punto togliere la legatura, ed usare dell' apparec-

chio

chio di sopra raccomandato (1370) per fermare il sangue.

Nel secondo l' apostema si manifesta per via di una rossezza e d'una tensione e del dolore della parte e della febbre. Al primo comparire di questi sintomi, bisogna tagliare il filo, appigliarsi alla cura antiflogistica suddetta, e generosamente proseguirla con a compagno l'applicazione dei piacevoli risolutivi (29), affine d' impedire le conseguenze dell'apostema.

Alloraquando nella castrazione si trova la vaginale del testicolo, o il dartos, oppure il setto dello scroto morboso, innanzi di separare l' organo dal cordone, non facendosi la legatura, è indispensabile di portar via le parti alterate, ed una porzione ancora dello scroto, s'è molto viziato, e scarificare il rimanente, che non è stato levato, e toccarlo col burro d'antimonio, per procurarne il marcimento.

1378. Ad onta della cura proposta (1377) l'apostema qualche volta non si ristà, ma disprezzando ogni mezzo, si rinfranca, e passa al marcimento. Quando va promosso con sollecitudine mediante l'applicazione de' maturativi molli (42), o anodini (43) a norma delle circostanze; e al primo segno di fluttuazione si passa all'aprimento dell'ascesso. In questo marcimento non sempre apparisce un tumore o una elevatezza esterna, nè sempre si scopre l' ondeggiamento della marcia, per cui i Principianti ponno essere facilmente ingannati, giudicando che l'apostema sia svanito per lo scemamento de' sintomi. Per non cadere adunque nell'inganno, bisogna attentamente toccare e ritoccare l'aponeurosi del grande obbliquo, e portare un dito all' anello, e sentendo la prima tesa, e una scossa al secondo, nell' atto che si comprime, sarà un indizio d'esistenza di marcia. In questo caso bisogna determinarsi al taglio per aprirle la via. Recisa la cute, si porta la punta del dito indice sinistro contro l' anulo, e se non s' incontra veruna resistenza, si spinge sotto il medesimo; se forte mar-

cia, si è sicuro, che l'ascesso è sotto l'aponeurosi dell'obbliquo: in questo caso s'impugna un coltello di lama curva e di punta ottusa colla mano destra, si rivolge in su la parte interna del dito, che servirà di guida al tagliente per spaccare più o meno l'anello verso la linea bianca, assieme alla cellulare ed alla cute.

Quando non vengaci fatto di trovare la sede dell'ascesso sotto la testè accennata aponeurosi, si dee a tutta ragion credere, che la marcia si sia intrusa nella cellulare del cordone (accidente che si riscontra pur qualche volta, quando l'ascesso è sotto l'aponeurosi): allora avvi a temere una nuova infiammazione accompagnata da una fatale suppurazione, la quale, internandosi nelle cellule dell'addoppiatura del Peritoneo, arriverà fino alle Reni.

1379. Avanti che cessi di parlare della operazione della castrazione, credo mio dovere di consigliare i Principianti a non seguitare troppo ciecamente la pratica di quegli Scrittori, che vogliono che si debba amputare ancora una porzione dello scroto, affine di favorire la cicatrice, ed impedire alla marcia di raccogliersi nel fondo della borsa. Le mie ragioni sono, che ben di rado si trova un sarcocele sì fattamente grosso, che faccia perdere al sacco scrotale tutta la forza di raggrinzarsi, dopo che sarà succeduta la cicatrice; e che si apre lo scroto da cima a fondo, la marcia trova facile la via di colare. I casi, che possono esigere di demolire una parte dello scroto, sono quando esso è assalito in qualche parte da un'ulcera di cattiva natura; o quando la cellulosa del dartos è dura e molto infarcita; o quando si trova attaccato al medesimo testicolo; o quando vi sono alcuni vasi all'eccesso varicosi, che tagliati ponno cagionare una emorragia pericolosa. In tutte queste circostanze bisogna lasciare attaccata una porzione di pelle più o meno grande secondo il bisogno, e demolirla assieme al testicolo presso a poco, come ha insegnato il DOUGLASIO nell'operazione dei vasti Idroceli (646).

1380.

1380. Per ultimo restami d'avvertire, che qualche volta s'incontrano tumori allo scroto, che hanno una figura piramidale con una superficie eguale, liscia, molto resistente e senza l'accompagnamento di verun dolore, che simulano in tutto e per tutto un vero Idrocele: che in oltre l'invoglio del testicolo può essere morboso duro calloso e coperto qua e là di vescichette piene d'acqua, da farci supporre un sarcocele (Vegg. MORGAGNI *Epist. cit. n.* 28.42). Nel primo io consiglio di bucare la parte anteriore dello scroto nella maniera divisata (1365) innanzi d'intraprendere la castrazione, per accertarsi della vera natura del male. La ragione, che mi fa dare questo ricordo, si è, perchè una volta sono caduto nell'errore di giudicare un Sarcocele per un Idrocele. Nel secondo bisogna astenersi dalla demolizione del testicolo, s'è sano, ed accontentarsi di levare le callosità, che qualche volta costano molta pazienza all'Operatore, e lunga pena all'Infermo. Se le arteriuzze della vaginale, o del setto dello scroto mandano molto sangue, si fanno comprimere dalle dita di un Ministro, oppure si legano, affinchè l'operazione non sia ritardata od impedita dall'emorragia. Separato quanto v'è di guasto, si ripone il testicolo nel suo sacco, il quale s'empie di fila asciutte per fermare il sangue dalle arterie non legate; indi s'applicano le opportune compresse, ed il sospensorio. Sonvi de'testicoli, i quali non soffrono veruna pressione, ed il solo apparecchio, nota l'Ill. Proto-Chirurgo de BRAMBILLA (Vegg. *Instrumentarium Chirurg. Introductio pag.* 28.), è stato cagione di gravi dolori: perciò bisogna star bene in guardia dal non comprimerlo di troppo, ed alla comparsa di dolenza levare immediatamente l'apparecchio, e togliere ancora parte delle fila, se facessero pigiatura al testicolo. Il seguito poi della cura si condurrà nella medesima maniera dell'idrocele (*Lib. II. n.*647.) il quale ben diretto faciliterà allo scroto la via di ricoprire presto e bene il testicolo, giusta gli avvisi

ancora dell' Ill. LE-DRAN (*Osservazioni Tom. II. Osserv.* 72.)

CAPITOLO IX.

Della Verruca, e sua cura.

1381. La *Verruca* (1158), altrimenti *Porro*, è una escrescenza cutanea, dura, irregolare, per lo più insensibile, conica, fosca, rosseggiante, solitaria, moltiplice, o universale (*), pendola o ferma con base larga o sottile, con o senza prurito.

1382. Quest' escrescenza acquista differenti nomi secondo la varia sua figura ed indole. Allora quando ha la base stretta, ed attaccata alla cute come per un filo, si chiama *Acrochordon*, o *Verruca pensile*: s'è rosseggiante, e versa facilmente sangue ad ogni picciol urto ed irritamento, si chiama *Timion*: quando è larga, ed abbarbicata alla cute con ferme radici, si dice *Mimercia*: se ha la superficie ineguale, e come spaccata in varie parti, ritiene il nome di *Porro*: allorchè s' erge verticalmente in alto per alcune linee in figura di cono, e con durezza grande, si chiama *Corno*. Quest'ultima escrescenza nei più rimoti tempi doveva tenersi per un simbolo di robustezza e di grandezza, mentre si sa, che gli Antichi Greci dipingevano molti loro Eroi colle corna, che Alessandro il Grande le aveva fatte porre alle monete, e che la Scrittura Santa, quando parla metaforicamente, nomina le corna in segno di virtù, e di

(*) Circa vent'anni fa esisteva un Uomo in Londra, il cui corpo era tutto coperto di escrescenze verrucose dure di color fosco a riserva della pianta de' piedi e della palma delle mani, che n' erano libere, le quali facevano strepito, quando si passava sopra la mano. EDVVARDS e SCHREBER hanno dato nelle loro Opere di Storia Naturale sopra gli Animali la figura, e la descrizione di questo Uomo non molto dissimile dal *Porco spino*, o *riccio*.

di potere. In oggi una tale escrescenza non si tiene più per un segno di robustezza, ma di affezione morbosa della cute. AVENZOAR (*Lib. II. cap.* 5.) accenna di aver veduto un corno al dorso, e sembra, dalla maniera tenûta nel curarlo, che non fosse una malattia molto sconosciuta. FALLOPIO nella lettera al Coitero dice di aver veduto un corno, che nasceva dall'osso del femore di una fanciulla; ma questa escrescenza non appartiene alla verruca, ma all'esostosi. Sorprendente è l'osservazione, che ci ha lasciato l'INGRASSIA (*De Tumor. præternat. Tom. I. pag.* 336.), fatta sopra una nobile Donzella, la quale portava sotto e sopra le cute molti tumori verrucosi durissimi bucati in punta e curvi come le corna d'un vitello. ILDANO (*Cent.* 2. *Observ.* 26.) ha descritto una fanciulla cornuta, e nel tempo stesso ha raccolto molte altre cose da lui e da altri osservate. L'anno 1599. vi era in Parigi un uomo, che aveva nel mezzo della fronte un corno simile ad un montone. Nelle Transazioni Filosofiche, anno 1685. esiste una osservazione di una fanciulla, che all'età di tre anni fu assalita da quest' escrescenze cornee in varie parti del corpo, e specialmente nelle articolazioni, le quali moltiplicavansi d'anno in anno, e all'età di tredic'anni n'era tutta coperta, inclusivamente anche il seno; alcune di quest'escrescenze erano contornate come quelle degli arieti, e quando ne cadeva una, ne nasceva un'altra ad occupare il luogo. La figlia, soggiugne l'Autore della *Filosofia della Natura* (*Tom. V. pag.* 312. *not.* a), era stupida. Nelle Miscellanee della Natura dei Curiosi (*ann. prim. Observ.* XXX. *pag.* 103.) esistono varie osservazioni di verruce cornee esistenti in varie parti del corpo, che cadevano, e nascevano in un dato tempo dell'anno.

1383. La verruca, esaminata attentamente, si vede formata da molte laminette lucenti considerate separatamente l'una dall'altra. La superficie di essa è per lo più indolente, e la base non manca di ris-

vegliare un senso doloroso, quando è compressa rozzamente, e di versare sangue più o meno, s'è tagliata. Da questi fenomeni sembra, che si possa dedurre con qualche fondamento, che la di lei cagione immediata sia un rialzamento e l' induramento delle papille nervee, che terminano alla superficie della cute con a compagno qualche vaso sanguigno. A riguardo poi delle verruce cornee, che non hanno il carattere di vero corno, possono riconoscere la stessa cagione delle altre coll'accompagnamento di una materia densa e simile a quella dei tofi, la quale si circonscrive, forma anelli per la pressione che soffre, i quali addossandosi l'uno sopra dell' altro producono l'accennata escrescenza. Le cagioni remote possono essere la poca nettezza del corpo, e specialmente delle mani e della faccia; il trattare lungamente corpi duri; l'abbondanza del muco nerveo; la poca fermezza della cute; il maneggiare lungamente liquori viscosi e grassi, la terra, o altre sostanze crude e salate colle mani; e qualche volta la pletora nelle fanciulle non mestruate; l' abuso del latte, che fanno i fanciulli; e finalmente un vizio particolare della linfa, di cui s' ignora la vera natura, ed il veleno venereo, l'affezione ipocondriaca, il vajuolo mal giudicatosi, specialmente delle cornee.

1384. La verruca si divide in *benigna* o *semplice*, in *maligna* o *cancherosa*, in *costante*, ed in *caduca*. La benigna è quella, che non risveglia mai dolore, che ha la cute sottoposta e vicina sana, che mai s' infiamma, nè prude, nè versa umore, e che qualche volta cade naturalmente e per sempre oppure rinasce di lì a non molto, ma cogli eguali caratteri. La maligna è ineguale aspra pruriginosa rialzata fosca e ferma alle parti, e con rossezza della cute alla sua base. In questo stato molte volte sta lungo tempo, altre volte poco, e poi cresce sempre immobile ora con dolore, ora con molesto prurito delle parti sottoposte e vicine; finalmente si rompe, duole perpetuamente, versa una linsa acre, e si con-

converte in un'ulcera cancherosa. La costante è quella che, quando è nata e circonscritta, si mantiene più o meno lungamente in quello stato, e caduta naturalmente o coll'arte, mai più ritorna. La caduca è quella, che nasce e cresce, poi si secca e cade a un determinato tempo, e di lì a non molto rinasce come prima.

1385. E' stato detto, che la verruca sia sempre un vizio accidentale della cute, e mai ereditario. Il fatto ha dimostrato il contrario, perchè i figli di quel uomo verrucoso (1381 *) all'età di circa tre anni avevano la cute coperta di porri; ed io ho veduto un bambino di tre anni e mezzo nato dai Parenti sani, nè mai stati attaccati da nessun porro, che aveva il dorso di ambedue le mani zeppo di porri bianchi, bassi, larghi ed indolenti, e qualcheduno se ne scorgeva sul petto e sul dorso dell'eguale natura. Volli vedere la Nutrice, che era una Villana, e le trovai le mani, le braccia, e'l dorso coperti di molti porri più duri e grossi di quelli del fanciullo, i quali portava prima del matrimonio, e che erano cresciuti di numero dopo il secondo parto. Soggiunse in quella circostanza, che la Madre sua aveva moltissimi porri sulle mani, e che principiavano a comparire al suo primo figlio di quattr'anni e mezzo.

1386. La verruca attacca indifferentemente tutte le parti del corpo, ma specialmente il dorso delle dita e delle mani, le mammelle, le labbra della bocca, la faccia, le palpebre, la lingua, il naso, le labbra della vulva, le ninfe, la ghianda, il prepuzio, la clitoride, ed in fine tutte quelle parti, dove vi sono papille nervee. La cornea assale piuttosto, per quanto ho raccolto dalle storie di tale affezione, la fronte, poi il dorso, e qualche volta le articolazioni, a preferenza d'ogni altra parte del corpo.

1387. Il pronostico di questa escrescenza si ricava dalla natura, dal numero, e dalla sede, che occupano. La verruca costante semplice, non molto numero-

merosa è malattia più spiacevole, che molesta. La moltiplice mostra che avvi un vizio organico nella cute, o negli umori, che la fomenta, e la fa crescere. La maligna negligentata, o malamente curata si converte in vero canchero. Quella della lingua acquista con molta facilità una natura maligna, stante che è continuamente bagnata dalla scialiva, irritata dai cibi e dalle bevande, e dai movimenti medesimi di quell' organo. Quelle semplici delle labbra della bocca sono moleste specialmente a un genere di persone, come i Sartori, quelli che cuciscono, che filano colla rocca e col fuso, stante la necessità di rompere il filo coi denti, e di porgere la scialiva colle labbra alla materia che filano. Il continuo stimolo poi non manca di farle crescere mostruosamente, o di convertirle in un' ulcera fungosa o cancherosa. La verruca del prepuzio interno, della ghianda, della clitoride sono più pericolose di qualunque altra, stante la facilità, che hanno di crescere, quando l' epiderme, che le copre, si rompe. Demolite, versano molto sangue per motivo dei vasi sanguigni, che si sono molto dilatati. La verruca cornea cede qualche volta all' uso de' rimedj, siccome si ricava dall' AVENZOAR, e dall' INGRASSIA, che hanno trattato tale affezione: altre volte è restia ad ogni soccorso. La caduca è di cura molto difficile, perchè la medesima riconosce un vizio particolare degli umori, e fors' anche atrabilare.

1388. Molti sono i mezzi, che alla guarigione conducono della verruca *semplice* (1384). Il principale consiste nell' allontanare gli enti, che la producono, e poi passare a quelli che l' Arte ha ritrovato utili. Quando le verruche benigne sono pensili e dure, si fanno cadere cangrenate legandole alla loro base con qualunque filo, e poi si consumano le radici toccandole due o tre volte coll' acqua forte o altro rodente in varj ritagli di tempo. Le grandi, molli, biancastre e larghe qualche volta svaniscono colle frequenti stropicciature delle dita, e col tenerle compresse, se

la

la parte il permette con una lastrina di latta, di corno, d'avorio, di cuojo, o d'altra materia, sostenuta da una fascia serrata tutto quello che può permettere la parte; oppure toccandole, dopo di averle riscaldate colla fregagione, col sugo acre di qualche semplice p. e. quello della calendula officinale, della lattirina o erba porrina, della celidonia maggiore, del fico acerbo, del' aro, dell' esula o titimalo; oppure coll'olio di tartaro per deliquio, coll'acqua piovana infracidata, col sugo di sabina, e dell'aglio avvalorato con un poco di vitriuolo di cipro. Allora quando sono molto dure e vecchie, bisogna ammollirle coi vapori, col bagno, o col fomento d' acqua calda, o di decotto mollitivo, o col latte, o coprendole colla cera vergine; col sapone, colla resina del pino o del larice, o colla pece: dappoi si bucano in due e tre luoghi, e si toccano più volte al giorno col sugo delle succennate erbe, col lissio forte ordinario, coll' allume, coll' aceto fortissimo e saturato tutto quello ch' è possibile col sale comune, col verderame, colla sandraca minerale, ossia orpimento. Se a questi rimedj si trovano restie, allora è mestieri di tagliarle alla lor base con un ben affilato coltello tutte in una volta, se sono poche, e a vicenda se sono molte, e poi bagnarle frequentemente con uno dei sughi succennati, finchè si sono seccati i fonti. Quando poi sono state tagliate poco più della metà, si toccano giornalmente due o tre volte colla punta di un fuscello, o d' un pennellino intinta nello spirito di nitro, di sale marino, di vitriuolo, o nell'acqua forte, fin'a tanto che sono cadute, e distrutte le loro radici. Dopo l' applicazione del rimedio si avrà il riguardo di coprire la verruca col cerotto di galbano.

Anche il cauterio o caustico attuale può costumarsi nella cura delle verruche, quando sono situate in parti cedentissime, e lontane dai tendini, o da altre consimili membrane. S' alza la verruca con due dita per scostarla dalle parti sottoposte, e si caccia nel-

nella medesima un ago ordinario roventato fin' alle sue radici in due o tre luoghi, se la verruca è larga, e poi la si copre con una delle sostanze di sopra indicate, la quale cadrà al secondo o terzo giorno. L' uso del caustico attuale esige molta diligenza, imperciocchè se poco si profonda, non s' ottiene l' intento della cura, perchè caduta la porzione cauterizzata, ben presto ripullula; se troppo, s' offendono le parti sottoposte con pericolo di risvegliare forte dolore, tensione, ed infiammazione, e fors' anche lo storpio della parte, se si son toccati tendini o ligamenti.

1389. E' massima radicata nel Volgo, e sostenuta dal credito di qualche empirico, che il sangue mestruale, o lochiale abbia una somma attività per distruggere sì fatti vizj della cute. Quindi la povera gente, e molti anche dei bene stanti s' imbrattano le mani, ed altre parti del corpo con queste purghe, tenendosi certi della guarigione. Se le idee di PLINIO, che erano terribili intorno alla malignità ed acrimonia del sangue mestruale, sussistessero ancora, si potrebbe accordar loro che fosse atto a seccare i porri, siccome secca ed abbronza, secondo lui, le piante ed i fiori. Ma siccome tali qualità diseccative non sono state riconosciute in questi secoli; così a buon diritto vanno, e debbono essere proscritti dall' Arte, e sradicati dal Volgo.

1390. Allora quando le verruce dolgono, e s' infiammano dal contatto de' rodenti, non bisogna continuare la replica, se non dopo cessati tali sintomi naturalmente, o col mezzo de' bagnuoli d' acqua, o di latte caldo, affine di non inasprirli di troppo, mentre potrebbero diventare maligni. Se sono situati sugli internodj delle dita, vanno trattati coi caustici con moltissima circonspezione, per non offendere le capsule ligamentose, da cui ne può nascere lo storpio del dito, o un' altra malattia più grave. Parimente con molto riguardo debbono essere maneggiati i pori delle labbra della bocca, della lingua, della faccia, del naso, delle mammelle, della clitoride, del pene,

per-

perchè vestono con molta facilità una natura di canchero, non tanto se medesimi, ma quanto per le glandule, e papille della cute sottoposte, le quali si alterano con molta prestezza. In simili casi è più espediente di legarli, o di tagliarli a dirittura alla loro base, e dopo la caduta toccare le radici col burro d' antimonio per distruggerle alla prima, o alla seconda volta. Cessata l' azione del rimedio, si fomenta la parte col latte caldo, affine di far cessare in essa lo stimolo, ed ammollare le fibre che potessero essere increspate.

1391. E' raro che gl' infermi verrucosi si sottopongano, durante la cura esterna, a un buon genere di cura dietetico, o ad altri rimedj interni atti a torre e snidare il vizio dalla cute: quindi ne avviene, che o sono di lunga cura, o tornano a rinascere dopo qualche tempo. Or dunque se 'l soggetto è bilioso o di temperamento secco adusto, si favorirà la cura col proibire ad essi il vino, i liquori spiritosi, i cibi acri ed aromatici, e sostituire in loro vece le bevande acquose, l' uso de' frutti maturi e de' vegetabili, le frequenti lavande o immersioni delle parti nell' acqua calda, o nel latte, o in qualche decotto mollitivo, ed anche il bagno universale, affine di umettare la cute, e promovere la traspirazione. A riguardo poi de' medicamenti interni, quello, che porta il vanto sopra ogni altro, è il latte d' asina lodatissimo dagli Antichi e da alcuni Moderni per queste affezioni; ma qualora il verrucoso è di fibra debole e molle, o abbondante di umori mucosi, bisogna intraprendere un' opposta cura. In questo convengono i diaforetici, la dieta corroborante, il moderato uso del vino e del caffè, l' esercizio del corpo, le fregagioni universali, ed ancora i bagni o le lavande fredde.

Le verruche originate dall' abuso del latte, che s' osservano nei fanciulli de' Villani più che in quelli delle Città dall' età de' quattro fin' a dieci o dodic' anni, si curano, dice l' Ill. RICHTER (*Ansansgrunde der VVandarzneykunst. Erster Band. p. 422.*), con facilità

cilità interdicendo l'uso del latte, e praticando il sapone di Venezia, l'estratto di tarasaco, e la gomma ammoniaca.

Qualche volta queste escrescenze ponno essere mantenute da qualche infarcimento de' vasi, o da ostruzione delle glandule del mesenterio, che si conoscerà dall'abito di corpo pallido, dalle digestioni guaste, dall'inappetenza, e dalle malattie precedute. In questo caso si somministrano gli aperitivi ed i risolutivi, tanto quelli che hanno una virtù detersiva ed attenuante, quanto quelli che proprj sono di sciogliere e corroborare. Alla prima classe appartengono i sali medj, o specialmente l' alcali vegetabile tartarizzato, l' alcali vegetabile acetoso, i saponacei mucilaginosi, come il tarasaco, la saponaria, la bardana, la gramigna; alla seconda le gomme dette *ferulacee*, gli estratti amari p. e. di fumaria, di cicoria, ed all' ultimo gli antimoniali. All' uso di essi bisogna unirvi ancora a quando a quando i lassativi di sale mirabile del Glaubero, di sale d'Inghilterra, oppure di un' oncia di cremor tartaro con un grano o due di tartaro emetico diviso in otto dosi, da prendersene una ogni due o tre ore, il qual rimedio ha una virtù molto risolutiva.

1392. La verruca *maligna* (1384) sostenuta ed afforzata da principio venereo, o da umore cancheroso richiede, che si corregga il veleno dominante cogli specifici, innanzi di trattarla coi locali, poichè è avvenuto più d' una volta di vederla scomparire poco dopo intrapresa la cura interna. Allora quando la verruca maligna è molto dura e callosa, giova ammollirla col cerotto de' ranis col mercurio, o coll' unguento Napolitano, s' è venerea, o con quello di cicuta, s' è cancherosa, e poi la si demolisce alla sua base, e si distruggono le di lei radici colla pietra infernale: dappoi si medica la parte cogli unguenti marcianti, per movere un poco di suppurazione, onde si scarichi dall'umore, di cui può essere inondato. Le verruche molli non così facilmente risen-

sentono le impressioni dei caustici, e permettono di essere più volte toccate senza danno a preferenza della prima. Con tutto questo però bisogna guardarsi dall'usarli lungamente, per non incancherirle. Quando la verruca è infiammata alla di lei base, e molto pruriginosa, avanti di demolirla, bisogna togliere l'orgasmo fomentandola col sugo di porcellana o di sempre vivo maggiore, o di cicuta, mescolandola coll'unguento nutrino unito all'uno o all'altro di questi sughi.

1393. La verruca cornea richiede un buon governo di cura interna, per correggere la cattiva qualità degl'umori, s'è possibile di conoscerla, cogli appropriati rimedj. AVENZOAR dice di aver curato il suo uomo cornuto purgandolo di spesso col lapis lezuli. L'INGRASSIA non ci ha lasciato alcun monumento intorno al genere di cura tenuto per guarire la sua nobile Donzella attaccata dalle verruche cornee alle mani, al gomito ed al ginocchio. Or non avendo io una guida, che mi conduca alla descrizione de' mezzi pet vincere una tale malattia, che non è stata mai veduta da me, nè dagl'illuminati miei Colleghi, nè dal Ch. FRANK nella sua lunga pratica, così spero compatimento se non potrò descrivere l'opportuno genere di cura, che si compete all'affezione. Gli Autori hanno notato, che la verruca cornea assale li malinconici, e gl'ipocondriaci: quindi pare, che la cura debba essere diretta a snidare dal corpo le predette affezioni o umorali o atrabilari. Nella melancolia umorale fredda, che sembra derivare la malattia, di cui si parla, ponno aver luogo i piacevoli stimolanti per scuotere li solidi, e disciorre i fluidi. Tali sono le infusioni della veronica, del camedrio, del camepite, dell'asclepiade, della sanicola, dell'eupatorio, dell'agrimonia, del cardo santo, della borraggine, dei fiori del tiglio; oppure i sughi e gli estratti del tarasaco, della cicorea, della borraggine, e simili; le acque minerali alcaline o artifiziali. La dieta sarà tenue, antaci-

tacita, e corroborante, acciochè la nascente malattia non acquisti nuove forze, nè nuove radici. Se da questi soccorsi non si ricava vantaggio, oppure se il malato è atrabilare, bisogna metterlo nelle mani di un prudente Medico, acciocchè veglj alla di lui indisposizione, richiedendo la medesima attenzione e molto sapere.

1394. A riguardo poi della cura esterna, ella consisterà nella demolizione del tumore verso la base, e nelle fomente, e ne' cataplasmi mollitivi constantemente applicati alla parte, affine di levare, tolta la pressione, la base della callosità; dopo di che si possono usare i rodenti, i marcianti, ed all' ultimo i bagnuoli di qualche lissio alcalino trovato proficuo dallo STALPART VANDER WIEL nella figlia coperta dalle prominenze derivanti, secondo lui, dai nei uterini (*Op. cit. pag.* 379.).

1395. Allora quando la verruca cornea è accidentale, o dipendente dal vajuolo mal giudicatosi, si purgherà l' infermo sull' esempio dell' Avenzoar con qualche sale catartico, o altro idragogo quattro o cinque volte ogni tre o quattro giorni; s' useranno il salasso, quando il soggetto è pletorico, ed i risolutivi interni indicati (1391. 1393.), ed il bagno caldo universale; e non cadendo naturalmente, la si demolisce, come poc' anzi ho detto (1394).

CAPITOLO X.

Del Chiodo, e sua cura.

1396. Il *Chiodo* (1158), altrimenti *Callo*, è una escrescenza, che s' osserva alla superficie della cute callosa, dura, bianca, rotonda, dolente, indolente, più o meno alta, e larga.

1397. La cagione immediata del callo dipende dalle varie laminette della cuticola addossatesi l' una sopra dell' altra, e dalle papille nervee, dove si distri-

ſtribuiſcono in ſtrati paralelli, come nella pianta e nelle dita de' piedi. La rimota è l'effetto d'una continua e lunga compreſſione, come il maneggiare lungamente corpi duri e ruidi, il calzare ſtretto, lo ſtare ed il paſſeggiare molto a piedi nudi, le calze di piede corto, o tenute troppo teſe.

1398. La ſede del callo è la ſuperficie della cute, che ſoffre preſſione, la palma della mano, la punta de' piedi in tre luoghi, all'apofiſi dell' oſſo del metatarſo del pollice, all'oſſo del metatarſo, che ſoſtiene il picciol dito, e nella parte ſottocutanea della tuberoſità dell'oſſo del calcagno; gl' internodj delle dita de' piedi; il polpaſtrello delle dita di tutte le eſtremità, i gomiti, ſe ſi ha l'abito d'appoggiarſi ſopra; le ginocchia; chi ſta pregando in ginocchione; le eminenze cartilaginoſe degli orecchi, ed il poplite di quelli, che hanno il coſtume di dormire ſempre ſu di un lato, o di ſtringere il capo, o le calze con cordoncini o naſtri ſtretti. I calli, che attaccano gl' internodj delle dita de' piedi e il ginocchio ed i gomiti, ſono mobili, e quaſi ſempre circonſcritti; quelli dell' altre parti, irregolari, piani, ed immobili.

1399. Neſſuna perſona in generale va eſente dai calli; ma ve ne ſono molte, che ſono maggiormente affette, p. e. quelle che calzano ſtretto, che hanno il cuojo ſtretto delle ſcarpe, di cui io ne fui vittima in paſſato, i nudipedi, e tutti gli Arteſici ſpecialmente i Ferraj, a cui la palma della mano diventa sì calloſa, che permette ad eſſi di toccare impunemente i carboni acceſi, ed il ferro rovente.

1400. Due ſpecie ſi danno de' calli, le quali ho oſſervato in me ſteſſo ed ancora in altri. La prima è *ſemplice*, ed è formata da molte laminette accollateſi inſieme l'una ſopra dell' altra, tra le quali qualche volta ſi trova una picciol quantità di linfa chiara. La ſeconda è *complicata*, e rattiene nel centro verſo la baſe un picciol corpo bianco, duriſſimo, iſolato e groſſo or più or meno come la teſta d'un ordinario ſpillo, e fu detta *chiodo*.

1401. Differisce il callo dallo scirro, perchè non occupa i medesimi luoghi. Quello assale sempre la superficie della cute, e se qualche volta s' interna nelle parti sottoposte, dipende dalla pressione, che ne soffre; questo la sostanza della cute, e le parti adjacenti, e le glandule. Il callo nasce dalla sola pressione, tolta la quale cade o svanisce; lo scirro è sempre costante, immutabile e coperto dalla cute.

1402. Il callo de' piedi qualche volta cresce, e si taglia, e si leva coll' ugne impunemente, e risorge sempre indolente, e senza cagionare il menomo incomodo; altre volte risveglia dolori acerbi, acuti e simili agli artritici, che rende il camminare e lo stare in piedi molto doglioso, stentato e vacillante; alcuna volta non cagiona che semplici trafitture in certi dati tempi, per cui le persone, e specialmente le macilenti presagiscono, come i barometri, il cangiamento del tempo.

La dolenza de' calli può derivare da tre principali fonti. Il primo dalla pressione, che hanno sofferto il periostio e le parti tendinose, le quali sono sottoposte al callo: il secondo dall' infiammazione ch'assale la cute alla circonferenza del callo per la preceduta lunga e dura compressione, che ha impedito la circolazione degli umori: il terzo da un trasporto maggiore di sangue alla pianta de' piedi, o dalla di lui rarefazione, siccome succede nella Primavera e nell' Estate, stagioni in cui i calli dolgono maggiormente. La cessazione ancora per qualche tempo dal camminare, o dal duro travaglio può essere cagione de' dolori del callo. L' Ill. LORY (*De Morb. cutan. pag. 669.*) racconta di un Ferrajo, il quale è stato travagliato per molti mesi da una continua flogosi alle mani, dopo che aveva abbandonato il suo mestiere. I vasi, sottoposti alle callosità non essendo più compressi, si dilatano dall' impeto o dalla rarefazione degli umori, e risvegliano la flogosi ed il dolore.

1403. Il callo in generale è malattia di nessun pericolo-

ricolo; ma non manca spesse volte d' inquietare chi gli ha. Le persone grasse e le giovani meno soffrono che i magri ed i vecchj: i primi facilmente guariscono purchè si tolga l'ente che l'ha promosso; i secondi di rado sono abbandonati da quest' escrescenza, la quale di spesso duole e s'infiamma e suppura. Il callo de' piedi è il più difficile a curarsi di qualunque altro, e risveglia nel camminare dolori acerbi, ed anche lo storpio, se la pianta del piede suppura, ed il malato non è curato.

1404. La cura del callo consiste nel togliere le cagioni, che l' hanno promosso. Se le mani ne sono affette, l' infermo dovrà cessare a poco a poco dal maneggiare i corpi duri e pesanti colle mani, per non soggiacere alla flogosi, da cui fu inquietato il mentovato Ferrajo (1402): se le dita de' piedi, avrà cura che le calze sieno lunghe di piede, e non troppo tese; e di calzare scarpe larghe lunghe e di punta rotonda, onde le dita possano stare allungate e disgiunte l'uno dall'altro: se la pianta de' piedi, sarà il suolo della scarpa largo e grosso, e si guarderà dal troppo camminare per strade malamente selciate, come tra Noi: se altre parti del corpo, cesserà dal serrarle coi cordoncini o coi nastri troppo stretti.

1405. Avvenendo che il callo diventi doloroso subito dopo cavata la scarpa, si tira la punta della calza per mettere in libertà le dita del piede, e si tiene il piede in una situazione orizzontale fin tanto che si è raffreddato. Codeste picciole avvertenze sono di grandissimo alleggiamento ai callosi. Allora quando il dolore è cagionato, od accresciuto dalla grossezza e durezza del callo per la pressione, che fa alle sottoposte parti, bisogna, dopo di averlo ammollato nell' acqua calda, levarlo lentamente e cautamente colla punta d'un coltellino o d' una forbice, coll' ugne, o tagliarlo trasversalmente un poco al di qua della sua base, acciocchè il dolore, ferendo la parte viva, non mova l' infiammazione, la suppurazione, ed un' ulcera, come nota l' Imm. BOERHAA-

VE (*De morb. Nervor. pag.* 136.), difficile a cicatrizzarsi. Reciso il callo, si leva quel picciol nocciolo, s'esiste nel di lui centro, colla punta del coltello o della forbice, e si copre il rimanente con una lista di tela spalmata di cera vergine, di sapone bianco, di pece, la quale, dice l' Ill. MURRAY, *clavis pedum imposita, eosdem delet* (*Mater. Med. T. I. pag.* 10.), d' unguento della madre, del cerume degl' orecchi, o con un pezzetto di lardo fresco, fermato con una picciol fettuccia di tela. Una o due volte al giorno, alla mattina cioè ed alla sera, si tengono le parti callose nell' acqua calda per un quarto, o mezz'ora, e si stropiccierà un poco rozzamente il callo col sapone nero o bianco nel tempo che è nel bagno, ovvero si copre colle foglie del sempre vivo maggiore dopo d' avere levato ad esse la pelle (MURRAY *Appar. Medicament. Tom. III. p.* 351.). L'applicazione del latte agretto non può non giovare ai calli, perchè assale, c'insegnano i Chimici, la terra animale, e mollifica le callosità. Per questa ragione il sugo d' acetosa, quello del limone, e l' aceto tolgono i calli, e cangiano la loro natura, la quale all' incontro l' indurano tutte le sostanze spiritose.

1406. Resa con questi soccorsi (1405) la rimanenza del callo bianca insensibile e molle, la si leva con un coltello di punta un poc' ottusa, e si cessa dal levarla subito che il malato si scuote al minimo dolore, o alla comparsa d' una goccia di sangue, sebbene sia senza dolore. Lo stesso si fa ne' giorni consecutivi, e si continua senza interruzione, finchè il callo è tolto del tutto, onde così ottenere del medesimo la cura radicale.

1407. Nei vecchj, e nei gottosi non convengono troppo i pediluvj, perciò non è sì facile di poter sradicare i calli da loro. In questi casi è indispensabile, sì se vogliono guarire, d'astenersi dal camminare, sapendo benissimo, che molti si sono liberati da essi all' occasione d' una lunga malattia, o d' un lun-

lungo puerperio; e che li tengano coperti colla pece, la quale se non vale a levarli, ponno ricorrere ai cerotti mercuriali, o al seguente proposto dal BOERHAAAE (*loc. cit.*), e lodatissimo dal RICHTER (*Op. cit. pag.* 434.), il qual è fatto colla gomma ammoniaca, colla cera gialla due oncie per ciascheduna, e col verderame sei scrupoli. Quest' ultimo si lascia sul callo per dodici o quindici giorni, e poi si rinnova, quando non è distrutta la callosità in questo intervallo di tempo.

1408. Allora quando i calli non possono togliersi, oppure curati ritornano, perchè a pochi è concesso il dono di camminare coi piedi altrui, bisogna almeno procurare di scemare a quelli, che menano una vita senz' agio, gl' incomodi, che cagionano questi tumoretti. Se si trovano sotto e ad un lato della pianta del piede, il suolo della scarpa sarà di legnaccio, altrimenti *sughero*, incavato in quel luogo, dove corrisponde la callosità. S' esistono sulle dita dei piedi, si coprono con varj pezzetti di cerotto mollitivo, o di Norimberga posti l' uno sopra dell' altro con un buco nel mezzo largo come la nascente callosità, acciocchè possa crescere senza soffrire schiacciamento o compressione dalle calze o dalla volta della scarpa.

1409. Non di rado addiviene, che il callo, quando è stato lungamente compresso, o maneggiato un poco rozzamente, duole moltissimo, s' infiamma, e marcisce, nè la cura puossi ottenere, se non è distrutta la parte terrea e callosa interamente. In simil caso s' immerge la parte in un bagno mollitivo, o la si fomenta col latte caldo o col medesimo bagno, o la si copre con un cataplasma d' erbe mollitive o di pane e latte; si demolisce la callosità in una parte insensibile, e si seguita l' uso de' rimedj fin' al perfetto marcimento, il quale staccherà il rimanente delle parti sottoposte, e poi si medica la piaguzza coll' unguento fresco della madre fin' alla perfetta cicatrice.

CAPITOLO XI.

Dei Nei, e sua cura.

1410. VArj e moltiplici sono i vizj della cute; tra i quali s'annoverano ancora quelle macchie, che sul corpo del bambino appena nato osservansi, chiamate volgarmente *Neo* (1158), o *Voglia materna*. Per neo adunque intendo un' escrescenza nata e sviluppata sul corpo del feto, indolente, grande, picciola, moltiplice, solitaria, verrucosa, piana, pendola, immobile, senza o con peli, di vario colore e di diversa figura, la quale non di rado dà la figura d'un insetto, d'una fragola, d'una ciregia, d'un pero, di un fico, del moro, d'un grappo d'uva, d'un pisello, d'un fiore ec., la quale cresce, ingrossa, si colora, e qualche volta diventa pruriginosa in Primavera e nell'Estate, e ritorna allo stato suo naturale nel raffreddarsi della stagione.

1411. La sede di queste escrescenze è tutta la superficie della cute.

1412. Siccome tutti li fenomeni della natura non s'intendono sempre con facilità, nè sempre si possono spiegare colla Fisica, n'è avvenuto la grande quistione, che fu portata a quel segno, che si poteva maggiore, se l'immaginazione della Madre non, o concorra a macchiare il corpo del feto rinchiuso nell' utero, e generare i nei. Molti Filosofi, e Medici (BLONDEL *della forza dell' immaginazione*. BUFFON *Stor. Natural. Tom. IV. pag.* 89. *e segg.* ROEDERER *De vi immaginat. in foet. negat.* COTUNIUS *de sedib. variolar. pag.* 140. CALDANI *Instit. Physiolog. n.* 530. HALLER *Element. Physiolog. Tom. VIII.* LORY *Op. cit. Art. V. pag.* 547. PORTAL *Précis de Chirurg. Tom. I. pag.* 294.) hanno detto, che i nei dipendono dalla varietà delle particole e degli atomi, che formano le fibre e le

altre

altre parti del noſtro corpo, ovvero da un mero ſregolamento nel teſſuto della pelle. Altri poi, e tra queſti il TULPIO *Obſerv. Medic. lib. IV. cap.* 54. STALPART VANDER WIEL *Obſervat. rar. Tom. II. Obſer.* 35. BOERH. *de concept.* §. 694. BIANCHI *Storia del Moſtro di due corpi pag.* 45. VAN SWIETEN *Comment. in Boerhaav.* §. 1075. *num.* 2. TANSILLO *Poema la Balia pag.* 33. MEAD *Medecin. Sacrée Chap. IX. pag.* 160., e finalmente gli Illuſtri GAUBIO *Inſtitutionis Patholog.*, e Collega RAMPONI *Inſtitut. Patholog. pag.* 190. pongono i nei tra le malattie congenite derivanti dall' immaginazione delle madre. In veduta pertanto di Perſonaggi, che negano l' interna emozione della madre capace di produrre delle rappreſentazioni reali nel feto, perchè colla Fiſica, e colla Notomia non poſſono arrivare a ſpiegarli, e di altri, che l' ammettono, io non deciderò cos' alcuna in un punto tanto dilicato, perchè ſono perſuaſo di non poter appagare i Penſatori, i quali *rerum, quæ manifeſte conſpiciuntur, cauſſas redere nequeuntes, eas eſſe omnino negant* (GALENUS *de loc. affect. lib. V. cap.* 3.). Ma come rifondere a vizio della cute l' immagine d' un vero Eccliſſi ſolare delineata ſulla faccia d' un fanciullo nato in Londra il giorno 28. Maggio dell' ann. 1715. in lui ſcolpito dal gagliardo immaginar della madre per lo sbigottimento avuto alla comparſa d' un Ecliſſi ſolare? (Vegg. VARI *Ragionamenti alla Diſſertaz. del* BLONDEL *pag.* 189.). In qual maniera ſpiegare i due diſchi della Luna e del Sole delineati a baſſo rilievo ſul guſcio d' un uovo fatto da una gallina in Vercelli dopo ſeguito l' Eccliſſe ſolare l' anno 1764? (Vegg. RANZA *nelle note al Poema del* TANSILLO *cap.* 2. *not.* 6.). IGNAZIO VARI, acerrimo patrocinatore del BLONDEL, ſi diſdiſſe, allorchè coi proprj occhi ha veduto un figlio abortito, che nella ſiniſtra gamba, appunto come la madre, che attaccata era da cangrena, aveva una lividura in tutto uniforme alla materna (*Ragion. cit.*

 pag.

pag. 178.). Tralascio quì d'accennare lo stratagemma di Giacobbe usato per avere gli agnelli macchiati, perchè è notissimo, e molti altri fatti portentosi tutti direttamente adattati a comprovare la fantasia della madre cagione di cattiva conformazione del suo figliuolo, registrati dallo STALPART VANDER WIEL *loc. cit.*, dal BOERHAAVE *De effectu immaginat. pag.* 225., dal RAULIN *Conservat. des enfans T. I. pag.* 101., ivi *part. II. pag.* 116., per non essere troppo prolisso su di questo argomento.

Dopo tante autorità, e mille storie, e dopo quella della donna, nota a tutti, la quale avendo veduto romper le membra ad un condannato, diè alla luce un figliuolo, le di cui membra eran rotte (*), pare ad evidenza mostrata la forza della immaginazione tanto nel feto umano, quanto in quello de' Bruti, che il negarla

Insanum te omnes pueri clamentque puellae
HORAT. *Serm. lib. II. Sat.* 3.

con tutto questo però io non sono per sostenere sempre, che l'immaginazione violenta della madre possa produrre una lesione, un disordine nel corpo del fanciullino, allorch'è pregna, perchè potrei essere tacciato d'avere l'immaginazione più forte di quella delle donne pregnanti impressa dall' oggetto, che le ha spaventate, o dal frutto, che hanno desiderato di mangiare; ma solo dico essere difetto estremo negare affat-

(*) L'Ill. BUFFON (*Storia naturale degli Animali Tom. IV. pag.* 91.) mette in dubbio un tal fatto, quando che nell'Ill. VENETTE (*Tableau de l'amour conjugal &c. T. II. pag.* 170. *not.* *) si trova, che esisteva il soggetto vivo nello Spedale degl' Incurabili = *il y a environ sept ou huit ans qu' on voyoit aux Incurables un jeune homme qui etoit ne fou, & dont le corps etoit rompu dans les memes endroit dans les quels on rompt les criminels*. La medesima storia è accennata dall' Ill. MAUPERTUIS (*Venus Physique pag.* 83.).

affatto, e deridere in ciò la natura, giacchè Iddio *fecit res magnas, quarum non est pervestigatio* (Iob. 5. 9.): disdicevole poi assunto rifondere nella medesima ogni macchia o neo delle parti, che può derivare da tutt' altra sorgente dal reticolo viziato, o dalla dilatazione de' suoi vasi. La strada di mezzo in questo caso è la più sicura, e sarà sempre, finchè durano le ipotesi. Ma ritorniamo dall' intralasciato cammino sulla via.

1413. Ho detto di sopra, che i nei s' ingrossano, e cangiano colore in alcune stagioni dell' anno (1410). Queste mutazioni non vanno prese per una simpatia singolare, che hanno i medesimi colle piante quando fioriscono, o colle frutta quando maturano, la quale opinione regna nel Volgo. Il loro ingrossamento, ed il cangiamento di colore s' osservano, allorchè la donna è vicina ai suoi periodici corsi, ed ogni volta che il moto del sangue è accelerato, o la massa degli umori rarefatta per un movimento spontaneo, o per effetto della stagione diventata calda. Il sangue dà la tinta alle suddette macchie, perchè entra in troppa grande quantità ne' vasi della cute, di cui è sparsa.

1414. I nei sono di nessuna conseguenza, ed il maggior male, che cagionano, quando sono grandi, deformano la bella forma del corpo, se sono sulla faccia, sul collo o sul petto delle donne: allorchè sono piccioli e bassi, di spesso danno grazia al corpo, e le donne se ne pregiano d'averli. E' stato creduto, che i nei non dovessero mai curarsi, sulla falsa credenza che si riproducessero, e vestissero dappoi una natura maligna. Tale opinione è smentita dal fatto (Vegg. DE HAEN *Praelect. in* BOERH. *Institut. Patholog. Tom.* 5. *pag.* 144. WASSERBERG *Oper. Minor. Medicor. & Dissert. Fascicul.* 1. *pag.* 176.), e chi è di parere contrario, mostra di non conoscere l' affezione cutanea, nè i rimedj per curarla. I nei penduli si curano con molta facilità: i larghi esigono i rodenti o il taglio, o gli uni e l'altro: i mol-

to esteli non escludono la cura, la quale però di spesso è accompagnata da deforme cicatrice, a meno che non sieno in parti, dove la cute poss' allungarsi moltissimo. Quelli, che interessano tutta la sostanza della cute, e sono molti larghi, è meglio di non curarli, sempre che non si possano demolire. Il lungo uso de' rodenti può fargli acquistare una natura cancherosa, di cui non manchiamo d'esempli (Vegg. HAFFNER *Diss. de Hydrop. Articul. Observ. IV.*), e siccome ce ne fa fede anche l'Ill. RAMPONI (*Op. cit. pag. cit.*).

1415. Le maniere, con cui i nei possono essere curati, sono le medesime indicate e descritte nella cura delle verruche (1388), alle quali mi riporto. Solamente faccio avvertire di essere molto circonspetti nell' uso de' rodenti alcalini, oppure acidi, e di badare su quali parti, e su quali soggetti si applicano, per non risvegliare altre conseguenze peggiori de' nei. Il Volgo vanta, afforzato ancora dall' autorità d'alcuni dell' Arte (Vegg. STALPART VANDER WIEL *Op. cit. Cent. posthum. p.* 384.), per far svanire tali deformità, d'applicarvi sopra una mano d'un cadavere, e di tenervela fin tanto che il freddo ha penetrato tutta la sostanza del neo, oppure di fomentarlo più volte col sangue caldo mestruale o lochiale, o di stropicciarlo con un pezzo di secondina ancor calda. A voler dimostrare l'inutilità di questi mezzi così stravaganti è un perdere il tempo, bastando di dire, che non hanno alcuna facoltà di togliere lo sregolamento nel tessuto della pelle, e che quelli, che gli hanno usati, di cui ne ho tre esempli, sono rimasti colle loro impronte.

CA-

CAPITOLO XIII.

Del Fungo degli Articoli, e sua cura.

1416. IL *Fungo degli Articoli* (1158), altrimenti *Lupia delle giunture*, è un tumore pallido, molle, lento, costante, picciolo, grande, non ondeggiante, dolente, ineguale con lesione della funzione, più o meno elastico, il quale compresso dà idea d'una spugna, o d'un fungo vegetabile coperto dalla cute, che ritiene il suo colore naturale.

1417. La sede di questa malattia sono l'ossa coperte di cartilagini, di ligamenti, di cellulosa con molta umidità, come la parte rotonda della costa, la sinfisi del pube, l'unione del sacro coll'ossa ilie, ma specialmente le giunture, e tra queste il ginocchio.

1418. Si divide il fungo in *semplice*, e in *complicato*. Il primo è quello, quando è solitario, e senz' altra indisposizione dell'articolo: il secondo, quando contiene altre sostanze, come ossicini, pietruzze di natura calcarea, od altri corpi, di cui non manchiamo d'esempli (Vegg. HAFFNER *Dissert. de Hydrope Articulor.* §. *6. n.* 1.), oppure s'è accompagnato dall'idropisia dell'articolo, o dall'ingrossamento de' capi dell'ossa.

1419. La cagione immediata del fungo è la parte bianca del sangue viscosa e tegnente trattenuta nelle esterne parti constituenti l'unione, o l'articolazione dell'ossa, la quale a poco a poco rilascia ed infiacchisce i vasi, la cellulare, ed i ligamenti, che alza in tumore più o meno grande a norma del maggiore o minore infarcimento della materia. Tra le cagioni rimote sono riposte le compressioni lunghe, i torcimenti, le ammaccature degli articoli (HEISTER *Dissert. de morbis genuum* §. 43. LOMI *Op. cit. pag.* 527.), e tutto ciò che può rilasciare e debilitare le

loro

loro parti molli. Con tutta l'autorità de' citati Scrittori, e di molt'altri (Vegg. RICHTER *Chirurgische Bibliothek Tom. VI. Part.* 4. *Art.* MONRO), io non sono bastantemente persuaso, che le anzidette cagioni esterne atte sieno da se sole a produrre sempre una tale affezione (sempre che le malattie, che derivano dalle medesime non sieno negligentate, o curate con poco buon metodo), perchè ho avuto occasione più volte di vedere e curare varj articoli mal conci e pesti in soggetti sani, senza che sia mai ad essi avvenuto, anche dopo molto tempo, il fungo di cui si parla.

Questa sorte d' escrescenza si osserva per lo più nelle persone di cattivo temperamento, abbondanti di linfe tegnenti, ovvero in quelle che portano nascosto negli umori qualche vizio scrofoloso, o reumatico, o artritico comunque chiamar si voglia, derivando ambedue queste indisposizioni dai medesimi fonti (QUARIN. *Op. cit. Cap. XIV. de Artritid. pag.* 272.) e perciò non avvi nessuna diversità tra l'una e l'altra, siccome è stato dimostrato dall'Ill. MURRAY, e FRANK (*Delectus Opusculor. T. II. pag.* 4. *e not.* *). Or se a questi avviene di urtare coll'articolo contro di un qualche corpo duro, o di moverlo troppo smodatamente, per cui i canali, e le altre parti della giuntura ne riportino danno o infiacchimento, l' umore vizioso si fissa in quella parte, e cagiona il fungo. La febbre del pari può snidare il veleno reumatico dagli umori, e depositarlo agli arti, siccome ce ne fa fede lo STEENHUYSEN con una osservazione (Vegg. *Neve Sammlung &c. fur Wundartze Part.* 9. *pag.* 211. Le malattie cutanee, retrocedendo, possono del pari cagionare il fungo. L'Ill. PLENCIZ racconta di un fungo al ginocchio, il quale nasceva allo scomparire di un' affezione cutanea alle mani, e svaniva al ritorno della medesima (Vegg. RICHTER *Chirurgische Bibliothek T. VI. Part.* 4. *pag.* 563.).

1420.

1420. L'analogia, che ha il fungo del ginocchio colle altre malattie di quest' articolo, fa, che qualche volta si pigliano degli abbagli intorno alla di lui diagnosi. Per non ingannarsi io qui accennerò i segni, che lo differenziano dalle altre indisposizioni. Il fungo differisce dall' idropisia del ginocchio, perchè è mobile assieme alla cute, ed è fuori dell' articolazione; ma l' idropisia è nella cavità medesima. Il fungo non è ondeggiante, la rotella non è smossa dalla sua sede, e si trova coperta dal tumore medesimo, che non lascia distinguere sì chiaramente le ossa sottoposte. Il fungo è dolente, ed il dolore cresce, e fassi più acerbo, quando il tempo si cangia, e diventa nebbioso o umido o freddo, quando spirano venti settentrionali, o quando s' espone ad un soverchio calore. L' edema del ginocchio è ben diverso dal fungo, e paragonando i segni indicati del primo *(668)* col secondo facilmente si distingue la natura della indisposizione. Gli ascessi, o i depositi marciosi, che qualche volta si manifestano al ginocchio, si distinguono facilmente dal fungo per le cagioni, e pe' segni della preceduta malattia infiammatoria locale, o d'altra natura, che offendeva il corpo.

1421. Il fungo del ginocchio, che è il più frequente d' ogn' altro articolo, e perciò di questo solo parlerò, quando nasce dalla viscosità delle linfe, apparisce sotto la forma d' un picciolo gonfiamento molle e cedente con pochissima lesione nel movimento dell' articolo; cresce con molta lentezza, e compresso dà un senso come d' aria, che sorte da un corpo molle e celluloso. Il tumore in seguito copre e circonda tutta la rotella con difficoltà di camminare, e di distendere la gamba: alcuni ligamenti perdono a poco a poco la naturale loro consistenza, e si cangiano più o men presto in una sostanza cellulosa; ed altri ritengono la naturale loro struttura e direzione, quindi è, che in un luogo si sente una mollezza, e nell' altro una tensione, la quale dappoi mol-

leg-

leggia, e distrugge tutte le parti ligamentose e tendinose dell' articolo. A misura che questi fenomeni si sviluppano e crescono, la parte sottoposta al tumore dimagra, perchè il tumore comprime i vasi e i nervi, che a quella parte diramansi.

1422. Allora quando il fungo nasce da materia artritica manifesta, la cute è calda, tesa senza veruna rossezza: il dolore si manifesta immediatamente a tutto l' articolo, e diventa vivo ad ogni picciola estensione della gamba: i malati trovano sollievo tenendo la gamba piegata con maggiore loro danno, perchè più presto diventa immobile. Il gonfiamento cresce, il dolore s' avviva, e si esacerba col calore del letto: il tumore resta sempre teso, per cui il dito non vi può lasciare l' impronta.

1423. Il fungo dipendente da vizio scrofoloso si distingue dal reumatico, perchè il dolore è molto vivo, e non assale tutto il ginocchio, ma una parte, o specialmente quella di mezzo: perchè il gonfiamento nel principio è leggiere, che qualche volta appena si scopre, quantunque il dolore sia di già forte e grande, il quale diventa vivissimo ad ogni picciolo movimento della gamba, per cui l' infermo la tiene sempre piegata, e diventa storpio con facilità: perchè il tumore ha a compagno il gonfiamento dei capi dell' ossa, e crescendo diventa a poco a poco elastico; finalmente molleggia con segni di raccoglimento d' umore, e con alcune varici delle vene, che lo circondano.

1424. I mentovati segni del fungo derivante dalle tre principali cagioni (1421. e segg.) sono quelli, che si notano nel principio e nel progresso del male; ma quando è negligentato, o malamente curato, degenera dalla sua vera natura, e si congiunge con altre affezioni del ginocchio. L' umore stagnante più o men presto vizia e guasta tutta l' articolazione, vi produce l' anchilosi, disfa i ligamenti capsulari, i quali lasciano trapelare la materia nella cavità, che

gua-

guasta l'ossa, move la febbre lenta con dimagramento e consunzione di tutto il corpo. Codesti cangiamenti sono lentissimi nei funghi catarrosi, i quali durano lungo tempo nello stesso stato senza cagionare verun altro disordine all'articolo, e senza grande alterazione nella salute, sempre che una pessima condotta di vivere, oppure una cagione esterna, ovvero un mal governo di cura non gli facciano cangiare natura. Allora la materia del fungo acquista una natura acrimoniosa, risveglia forti dolori, move l' infiammazione, ed una lenta suppurazione nel fungo. Se 'l marcimento segue verso la volta del tumore, la cute è ben presto rosa dalla marcia sottile e mordace, dalla cui apertura, e dalla dilatazione consecutiva pullula una sostanza molle, e veramente fungosa, la quale rinasce più o meno presto, ed all' ultimo diventa cancherosa. Quando la suppurazione si fa verso la base del tumore, la marcia, innanzi di manifestarsi, rode e distrugge la parti articolari rimaste illese, penetra nella cavità dell'articolo, consuma le cartilagini, rode e fa cariose le ossa. Nata la lesione di queste parti, la marcia trova più facile la via di portarsi alla massa del sangue; la febbre cangia di aspetto, perchè gli umori sono guastati dall'assorbimento marcioso; i solidi non più innaffiati da un omogeneo umore illanguidiscono, per cui il corpo si spossa, e diventa di forze sfinito, la febbre fassi lenta, sottentra il marasmo, e poi la morte.

1425. Il fungo semplice, recente, conosciuto, e trattato a dovere non è malattia di difficile cura: il complicato, il negligentato, o malamente curato cagiona lo storpio dell' articolo, e diventa mortale, se 'l malato non soggiace all'amputazione del membro. Il fungo derivante da veleno reumatico è più facile di curare del catarroso; e questo incontra minori difficoltà nella cura, che lo scrofoloso, per la ragione, che l'ossa sono le prime ad alterarsi innanzi del tumore, e che l'amputazione salva quasi

mai

mai gl' infermi, perchè non s'è trovato lo specifico certo.

1426. La cura del fungo è varia secondo le varie cagioni, che lo producono (1419). Allora quando dipende dalla tegnente natura delle linfe, l'indicazione curativa è di afforzare i vasi, ed i solidi infiacchiti dalla di lei presenza, o da qualche antecedente o consecutivo colpo esterno, onde le linfe possano assottigliarsi, ed essere mandate al circolo. Se la malattia è nel suo incominciamento, l'acqua fredda applicata in forma di fomento, o di doccia, o di stillicidio supplisce benissimo all'indicazione preta. IPPOCRATE la raccomanda assaissimo nei tumori, e nei dolori degli articoli (Vegg. *Aph.* 25. *Sect. V.*) e l'Ill. SIMSON l'ha praticata con successo ancora in altre malattie del ginocchio (*Essais de Médecine d'Edinbourg. Tom. IV.*). Il freddo dell'acqua risveglia l'azione illanguidita delle fibre e de' vasi della cute, e fortifica il sistema celluloso, ma non li rilascia, come ha creduto il GENGA (Vegg. *Commentaria in* HIPPOCRATIS *Aphorismos Aph. cit. pag.* 222.): quindi gli umori, scossi dall'azione de' solidi, s'assottigliano, ed al circolo vengono trasmessi.

1427. Quando il fungo esiste da lungo tempo, la di lui materia ha di già acquistato molta densità, la quale non può più essere disciolta dall'acqua fredda. In questo stato bisogna rivolgersi ai rimedj risolutivi. La comune degli ordinarj Pratici s'abbandona e riposa sulla moltiplice classe dei cerotti, come il diabotano, il diaforetico del Minsich, il disapone, quello di cicuta, de ranis col mercurio ec., ed a vicenda non fa che cangiarli, interponendo a quando a quando il cataplasma della terra degli Arrotini. Con tutta la forza risolutiva di questi rimedj, io non ho mai osservato da essi verun buon effetto, perciò mi fu duopo di non più valermene nella cura del fungo.

In

In vece soglio far fregare il tumore, e le parti vicine più volte al giorno, ad imitazione dell' Ill. VAN-SWIETEN (*Comment. in* BOERHAAV. §. 556. *pag.* 952.), per un quarto d'ora circa con una tela, o franella asciutta, o imbevuta del fummo delle gomme e delle sostanze risolutive (33. 719.). Dopo la fregagione si ugne ben bene il fungo e lungamente con un linimento fatto con una buona dose di gomm' ammoniaca sciolta nell' aceto squillitico. L' Ill. MICHAELIS racconta di essere stato curato in otto giorni con questo rimedio un tumore bianco, il quale, per essere stato trattato col mercurio, aveva sì fattamente mal menato il ginocchio, che i migliori Maestri dell' Arte di Londra avevano giudicato assolutamente necessaria l' amputazione, la quale doveva essere eseguita dall' Ill. POTT (Vegg. RICHTER *Chirurgische Bibliothek Tom. VI. Par. I. pag.* 146.). De' buoni effetti ho ricavato ancor io dallo stesso rimedio, ma però non così pronti ed efficaci, nel fungo, che attualmente ho alle mani, situato al ginocchio destro di quindici mesi, grosso come il capo di un fanciullo, ondeggiante in alcuni luoghi, è stato restio a moltissimi rimedj interni ed esterni suggeriti da varj valenti Uomini dell' Arte. Nello spazio d'un mese, il tumore è scemato più di due terzi, trovandosi in oggi grosso come una melarancia, il quale lascia non dubbie speranze di una perfetta risoluzione. Affine poi di rendere più penetrante il rimedio, si può far coprire il tumore con de' sacchetti pieni di erbe, e di fiori risolutivi (30), e con una discreta porzione di polvere delle gomme aromatiche (33), d' assa fetida, di canfora, e di sale armoniaco. L' Ill. EISTERO (*Instit. Chirurg. Tom. I. lib. IV. cap.* 17.) loda i linimenti fatti collo spirito di vino tartarizzato, o coll' olio di tartaro fetido, ed i bagnuoli col fomento del Purmanno, il quale è fatto d' acqua saturata di sale marino libbre due, d' aceto ottimo libbra una, di salvia due pugnet-

gnetti, di vitriuolo romano ocia una e mezzo; di allume crudo dramme sei, ed il tutto si faccia bollire per mezz'ora: oppure il seguente, si prenda litargirio libbra mezza, bolo d'armenia oncia una, mastice e mirra di ciascheduno oncia mezza, aceto ottimo libbra una, bolliti insieme per un quarto d'ora. Questo rimedio, dice il citato Autore, è stato utile per curare molti funghi, di cui ce ne fa fede ancora lo STEENHUYSEN (Vegg. *Neve Sammlung und neusten Abhandlungen fur Wuudarzte T. IX. pag.* 211.). Se questi rimedj muovono del tumore la risoluzione, si continuano fin' alla perfetta guarigione; ma se non cede dopo un discretto tempo, oppure cedendo, lasciano qua e là delle durezze nel fungo, bisogna sospenderne l'uso. In vece si continuano i di sopra mentovati rimedj, oppure si ricorre allo spirito artritico dell'ARCEL, che è fatto dello spirito di sale armoniaco, di spirito di matricaria, e d'olio di cera (Vegg. ADOLF MURRAY *Abhandlung uber di Knochenspeckbesohvvulst Neve Samlung. &c. Tom. II. pag.* 147.)

Il GIRARD loda due cerotti l'uno imparato dal ROUR, e l'altro dal CAVALIER (Vegg. ROUR *Trait. des Tumeurs connues sous le Nom des Loups Part. II.*). Il primo è fatto di gomm'ammoniaco, e di sagapeno di ciascheduna due oncie, d' aceto ottimo libbre quattro: si sciolgono insieme, e dopo la colatura s'espone il liquore al fuoco lento per farlo svaporare fin'a tanto ch'è ridotto ad una discreta consistenza, a cui s'aggiugne antimonio in polvere oncia una, per formare un cerotto. Questo si distende sopra una tela larga quanto il tumore, per coprirlo, e poi si rinnova ogni dodici o quattordici giorni. Se 'l medesimo infiamma la pelle bisogna subitamente levarlo, ed abbandonarne l' uso fin'a tanto che l'infiammazione è del tutto cessata. L'altro è composto d'una libbra di cerotto de ranis col mercurio, ed una mezza libbra di sale armoniaco, di

gomm'

gomm' ammoniaco, e di mercurio vivo. Questo cerotto disteso sopra una tela s'applica sul tumore, e si rinnova ogni tre giorni.

L' *Ill.* BELL raccomanda l' uso delle unzioni mercuriali fino al risvegliarsi d' una leggiere salivazione (Vegg. RICHTER *Chirurgische Bibliothek Tom. V. Art.* BELL). Il merito dell' Autore, e la celebrità del di lui nome possono certamente impegnare chicchessia a far uso del mercurio con fidanza: pure avverto i Principianti d'abbracciare questo rimedio se non con molta circonspezione. Imperciocchè i funghi trattati coi mercuriali diventano spessissime volte dolorosi, e presto degenerano dalla loro natura: se sono dissipati con troppa prestezza, la materia aggrava gli umori, e risveglia febbri acute o putride con pericolo di morte; ovvero produce, gettandosi su qualche viscere, malattie infiammatorie o croniche.

Se da questi soccorsi si ricava poco, o nessuno vantaggio, allora s'applica un ampio vescicatorio sul fungo medesimo, ovvero due più piccioli alla di lui circonferenza, utilissimi in tutte le congestioni fredde e mucose (Vegg. BUCHNERUS *De vesicatoriorum parti dolenti applicator. usu salubri & nocivo* §. *VII. e segg.* RUMPEL *nel* BALDINGER *Syloge Selectiorum Opuscul. Argument. Medico-Practici T. V. p.* 200.). Questi poi si fanno suppurare lungamente, medicandoli coll'unguento bassilico unito alla polvere delle cantarelle. Se dopo una discreta suppurazione non si scorge grande disfacimento del tumore, è bene di menare a cicatrice la piaga: dappoi si tentano altri rimedj per poter riuscire nell'intento.

In Francia è molto usato l' unguento di storace in tutte le durezze, e nei tumori freddi. Con esso si frega il fungo per una mezz' ora, e poi si copre col cerotto dell' Ill. SAVIARD (*Observation. pag.* 548.), il quale è composto d'olio di noce oncie cinque, di gomma elemi e di cera gialla di ciaschedunа

oncie tre e dramme tre, di colofonia oncie sette e mezzo. Si scioglie il tutto a fuoco lento, e poi s'aggiugne storace liquida oncie tre, e danari tre: si mescola, e si agita la materia finchè è raffreddata. Fatto il cerotto, si distende sopra una tela, s'applica sul tumore, e si rinnova ogni otto giorni. Questo medicamento ha sciolto un fungo nel corso di tre mesi stato restio ai rimedj di sopra esposti (Vegg. STEENHUYSEEN *Op. cit. Tom. IX. pag.* 213.)

Ai mezzi fin quì indicati si può aggiugnere ancora l'eletricità, la quale concorrerà a far risolvere più presto il tumore, dando vigore alle parti solide, ed accrescendo il movimento ai fluidi. Trattando delle scrofole ho lodato l'eletricità (719) non tanto sull'autorità dei Fisici (Vegg. BERTHOLON *Electricitè du Corps Humain &c. p.* 356.), ma quanto su quella de' Medici (Vegg. UNDERWOOD *Trait. des Maladies des Enfans Chap.* 24, *p.* 221.), i quali ci assicurano d'averla impiegata anche in altri tumori freddi con buonissimo successo.

1428. Alla cura esterna va aggiunto l'interna atta a favorire la risoluzione del fungo. Questa consiste nell'usare gli aperitivi, gl'incisivi, gli attenuanti delle linfe, indicati nella cura dell'ottalmia cronica (484), delle scrofole (711), della struma (743. e segg.), e dello scirro (762. e segg.) a norma della indicazione, e delle circostanze, ai quali mi riporto per non ripetere il di già detto. Il solfo usato internamente può essere di molto giovamento, per assottigliare la tenacità delle linfe, e sciorre il tumore (Vegg. IO. BEN. REISIG. *De Sulphur. crud. usu interno Diss.* §. XX.). Esso può usarsi solo, oppure unito ad una terza parte d'antimonio crudo, ed otto di zucchero. La dose sarà di uno, o due scrupoli due volte al giorno col decotto di bardana.

All'occasione che il fungo sia doloroso, non si tralascierà l'uso interno dell'oppio dato epicraticamente un quinto, o un sesto di grano ogni ora, ed

ed anche in minor tempo, se le circostanze l'esigono. L'oppio, oltre alla forza sedativa, ha una virtù molto risolutiva. Esso fu sperimentato utile nei nodi venerei (Vegg. RICHTER *Chirurgische Bibliothek T. VI. Art.* MICHAELIS *pag.* 139.) tanto ne' Paesi stranieri, quanto tra Noi; come altresì nelle gravi lesioni di testa con alienazione de' sensi, con convulsioni atrocissime e continue, e con vera emiplegia di cui ne posso fare una non dubbia fede.

La cura vaporosa è stata intrapresa con felice successo in un fungo doloroso, e dipendente da cagione interna. Due volte al giorno cioè mattina e sera si daranno all'infermo tre o quattro oncie di decotto forte de' legni per movere il sudore, e nel tempo stesso si fomenta il ginocchio con una forte decozione di legno guajaco, di quando in quando s'espone il tumore al vapore dello spirito di vino per lo spazio di una mezz', ovvero di tre quarti d'ora. Subito dopo, il malato guarderà il letto, e gli si somministreranno tre oncie di decotto leggiere del legno volgarmente detto bocchetto (Vegg. RICHTER *Chirurgische Bibliothek Tom. III. pag.* 165.)

1429. Se dalla cura proposta (1427. 1428.) non s'ottiene l'intento di veder sciolto il tumore, allora è buon consiglio d'appigliarsi al Cauterio, di cui si parlerà tra poco, oppure di lasciarlo in pace, per non farlo degenerare in un'altra più pericolosa malattia. E' vero che gli Autori, tra i quali il WURZIO, il PURMANNO, l'EISTERO, il LOMI, ed altri Pratici esortano di aprire il tumore per dar esito alla materia, e promovere la cura colla suppurazione. Io confesso di non poter tenere dietro a cotai precetti, perchè la materia del fungo non è tutta fluida, e l'altra non si può convertire in marcia, senza che non sia del tutto distrutta la viziata natura de' tendini, e de' ligamenti dell'articolo, da cui ne succederanno, dice l'Illustre CALLISSEN (*Instit. Chir.* §. 387.), la carie dell'ossa, e le ulcere incu-

rabili, o la cangrena. Nella Dissertazione dell' Ill. HENSELERO (*Historia Brachii Prætumidi* §. 14. 17.) si trovano registrati varj esempli della tolta struttura organica delle parti occupate da simili tumori, e de' tristi effetti avvenuti all' apertura di essi. Ora io dò per regola di non aprire mai i funghi, perchè si mette a repentaglio quasi sempre la vita degl' infermi, se non s' intraprende l' amputazione.

L' Imm. MORGAGNI racconta, che un Veterinario soleva guarire i Cavalli assaliti dai tumori duri e dolorosi alla giuntura di mezzo delle gambe deretane, facendo un taglio alla cute un poco sopra il tumore, sotto cui trovava una vena non tanto picciola, che legava in due luoghi, e poi la tagliava. Dopo la recisione della vena, il tumore principiava a sgonfiare, e nello spazio di venti giorni svaniva intieramente (*De Morbis Chirurgicis Epist. Anatom. Medic. L. Art.* 54.). Io non so, se quella pratica sia per essere utile ai funghi del ginocchio umano. Il tempo, e l' arditezza di alcuno dell' Arte decideranno dell' utilità o degli svantaggi di essa. Certamente nulla si arrischierebbe di fare una ferita al di là de' confini del tumore, per legare e tagliare i vasi maggiori, che vanno e si dipartono dal tumore: imperciocchè la medesima ferita, nella supposizione che non si trovassero i vasi, concorrerà a scemare il tumore, purchè si faccia suppurare lungamente. Non si raccomanda forse il setone dai Pratici sopra, o ai lati del fungo? Non si replicano i vescicatorj due ed anche tre volte coll' idea di disfare il tumore? E perchè non si potrà fare una ferita, la quale certamente è di minore incomodo ai malati, che la rinnovazione del vescicatorio? La ferita farà le di lui veci, e con minore incomodo dei malati.

1430. Il fin quì detto (1426. e segg.) è relativo alla cura del fungo derivante dalla densità delle linfe. Ora restami di parlare di quello che dipende dall' affezione reumatica. E primamente bisogna scoprire, s' è

s'è di natura calda, o fredda, ſenza del quale riguardo i rimedj poſſono eſſere non a ſalute; ma a rovina dei malati. Se l'affezione è calda, non biſogna dipartirſi da quel genere di cura interno ed eſterno propoſto nel Sarcocele derivante dallo ſteſſo fonte (1363). Le ventoſe tagliate ſono di grandiſſimo vantaggio in queſta malattia. S'applicano le medeſime ſopra, ſotto ai lati del tumore, e ſi procura con eſſa una evacuazione di ſangue di otto e più oncie, avvertendo che una minore quantità non porta verun alleggiamento all'infermo (RICHTER *Chirurgiſche Bibliothek T.V. Part.* 1. *pag.* 28. *Art.* BELL). Le ventoſe tagliate ponno eſſere replicate, quando le forze dell'infermo le permettono. Subito dopo le ventoſe s'applica un veſcicatorio ſul tumore, o ai ſuoi confini, dove non ſono ſtate poſte le ventoſe. Tanto le ferite delle ventoſe, quanto la piaga promoſſa dal veſcicatorio ſi fanno ſuppurare lungamente, medicandole coll'unguento propoſto (1427), e ſubito che le prime principiano a cicatrizzarſi, biſogna rinnovare i tagli nei medeſimi luoghi, e la replica del veſcicatorio. L'Ill. PLENCIZ ci aſſicura d'aver guarito due funghi alli ginocchi ſtati reſtj ad ogni ſoccorſo, coll'applicazione e rinnovazione del veſcicatorio (Vegg. RICHTER *Op. cit. Tom. VI. Part.* 4. *Art.* PLENCIZ). Ceſſata l'affezione reumatica calda, ſi deſiſte dalla cura antiflogiſtica, per appigliarſi ai locali riſolutivi, ed agl'inciſivi interni, come nel caſo precedente (1428).

1431. Nel caſo che il fungo ſia reſtio e pertinace, ſi ricorre al Cauterio di già mentovato (1429). Queſto rimedio era famigliare agli Antichi, e ſi ſervivano di varj mezzi ſecondo la natura delle parti, che abbruciavano. IPPOCRATE raccomanda d'abbruciare in più luoghi la coſcia aſſalita dai dolori iſchiadici (*Lib. de Affectionib. Cap.* 30.). CELSO riguarda ancora il fuoco come l'ultimo rimedio nelle malattie doloroſe delle coſcie e del ginocchio (*Lib.*

IV. Cap. 22. 23.). I Popoli antichi dell' Asia, e del Giappone si facevano abbruciare colla *Moxa* non tanto per guarire dai dolori reumatici, artritici, e per fino dalla gotta, ma quanto ancora per preservarsi dalla ricidiva: quindi un tale rimedio venne sì famigliare a que' Popoli, che si facevano abbruciare ogni sei mesi (Vegg. KAEMPHERUS *Amoenitates Exoticæ pag.* 589. *e segg.*).

Le scoperte fatte nella Fisica, e nell' Economia animale; la circolazione del sangue, e lo spirito sistematico introdotto nelle Scuole hanno fatto diventare i Medici vertiginosi, per cui la pratica degli Antichi di curare le malattie fu proscritta ed abbandonata. I suoi vantaggi, e le utilità sono state riserbare alle Nazioni, le quali sono rimaste nell'ignoranza de' nuovi progressi della Medicina. Il cauterio adunque fu il primo ad essere abbandonato, perchè i Medici si vantavano di poter curare le doglie con mezzi più piacevoli, ma senza il desiderato effetto.

Quindi MARCO AURELIO SEVERINO ha pubblicato un Trattato sopra la cauterizzazione sotto il nome di *Pyrotechnia Chirurgica*, e condanna i Medici, ed i Cerusici di essersi per loro colpa abbandonato il cauterio, ch' era tenuto come divino dall' Antichità. Gl' Ill. Socj dell' Accademia Reale di Parigi hanno proposto per premio del 1753., e rimesso al 1755. (Vegg. *Prix de l' Academie Royale de Chirur. Tom. VI. VII.*), se 'l cauterio era troppo usato dagl' Antichi, o troppo negligentato dai Moderni. La Memoria, che è stata coronata del premio, ha seguito lo spirito dell' Accademia, ed è stato meritamente condannato il disprezzo, che i Moderni fanno del cauterio. Il dolore, che cagiona, non è poi tanto crudele ed intollerabile, come ce le dipinge l' immaginazione: esso non è sempre molto sensibile, nè di lunga durata (Vegg. HEISTER *Instit. Chirurg. Part. I. lib.* 1. *Cap.* 2. *pagina* 90. *Par. II. Sect.* 1. *Cap.* 26. *pag.* 357. *Prix de l' Acad-*

dem.

dem. de Chirurg. Tom. VII. pag. 311.). Molti Pratici hanno lodato il cauterio nell' affezione reumatica antica (Vegg. VAN SWIETEN *Comment. in* BOERHAAV. §. 1493. TISSOT *Avis au Peuple &c. Chap. XI.* §. 183. LIEUTEAUD *Precis de Medecine Tom. I. pag.* 141. VOGEL *De Cognoscend. & Curand. Morb.* §. 474. CULLEN *Institutions de Medicin. Pratiq. T. I. n.* 475.); e l' Ill. TISSOT racconta di un uomo travagliato da un forte reumatismo al braccio, a cui essendosi accostata accidentalmente la candela nel tempo, che la di lui moglie lo fregava collo spirito di vino, il medesimo prese fuoco; la parte inferma fu bruciata, la si medicò; ed i dolori reumatici svanirono del tutto colla suppurazione della scottatura (*Opusc. cit.* §. 185.).

1432. Con tutte le autorità, ed i buoni successi del cauterio, ei è però stato ricevuto con freddezza, e come un rimedio superficiale, od accidentale. Il primo a raccomandarlo, a proporlo, e metterlo in uso con coraggio nei dolori, e nei depositi umorali è stato l' Ill. POUTEAU (Vegg. *Melanges de Chirurg. pag.* 1. *e segg.*). Esso si serve della Moxa fatta d' un picciolo cilindro di cotone involto in una lista di tela della lunghezza d' un mezzo pollice, il quale non è niente inferiore alla moxa degl' Antichi fatta coll' erba artemisia pistata e ridotta in fiocco.

1433. Per applicarla si bagna la parte, che si vuole cauterizzare, colla scialiva per fermarla sulla medesima; s' accende l' altra estremità, e si mantiene vivo il fuoco soffiandovi sopra leggiermente, finchè è del tutto abbruciato il cilindro. E' raro che il primo cilindro mova l' escara, perciò è duopo accenderne un altro, ed anche il terzo sulla medesima parte, per ottenere l' escara. Questa poi si copre col burro fresco, o con qualche digestivo, e con un cataplasma anodino, caso che il dolore sia forte. Un solo cauterio colla Moxa non è sempre sufficiente; quindi alcuna volta è duopo di farne un altro al lato

opposto del primo, ovvero sulla parte, dove il dolore si manifesta vivo e forte.

1434. Caduta l' escara, si procura della piaga un' abbondante e lunga suppurazione, medicandola ora cogli unguenti semplici, ora coi marcianti. Se la cicatrice segue, avanti che il tumore si sia avvallato, o i sintomi del tutto cessati, si rinnova l' applicazione della moxa, siccome ha praticato il citato Ill. POUTEAU con felicissimo successo (Vegg. *Mèmoir sur les engorgemens Sereux & Lymphatiq. des Articulat. Oeures Posth. Tom. II.*).

1435. Spesse volte avviene, che 'l tumore si scioglie interamente, ma la gamba non si move con libertà, per essere i tendini, e le altre parti aponeurotiche rimaste rigide. Per togliere un tale vizio si espone il ginocchio ai vapori d' acqua per alcuni minuti secondi, e poi s' unge l' articolo tre o quattro volte al giorno coll' olio d' oliva, seguitando a fregare per tre quarti d' ora almeno ogni volta.

1436. Il fin quì proposto genere di cura ha luogo e conviene nei funghi semplici e non molto vecchj; ma se si sospetta per l' antichità del fungo, che i tendini, ed i ligamenti abbiano perduto la loro struttura, allora torna di lasciarlo in pace, ed accontentarsi di ripararlo dalle ingiurie esterne, e dal soverchio caldo, e freddo. I locali, i vescicatorj, e le scottature colla moxa arrecano più danno, che vantaggio, accellerando il corrompimento delle materie contenute nel fungo. Lo stesso si farà, s' è complicato con altre malattie del ginocchio. Subito che si risveglia la febbre, che i dolori crescono con indizj di carie, o di altro grave disordine nella parte, bisogna determinarsi all' amputazione, laquale non mancherà di buon esito, perchè i sintomi di colliquazione svaniscono alcuni giorni dopo l' operazione, di cui ce ne fanno fede gl' Ill· BELL., e MONRO (Vegg. RICHTER *Chirurgische Bibliothek Tom. I. Part. 1. pag. 30. Tom. VI. Part. 4. pag. 642.*). La maniera di

di fare l' amputazione è la medesima proposta trattando dello Sfacello (Vegg. *Lib. I. Malattie Infiammatorie Artic. III. pag.* 49. *e segg.*).

1437. La cura del fungo derivante da reumatismo cronico consiste nel purgare il corpo colla magnesia di nitro, o col sale d' Inghilterra : dappoi si dee investigare la cagione della malattia . Se nasce da qualche affezione cutanea retroceduta , si strofina la parte stata assalita p. e. dall' erpete , o da altra affezione pruriginosa colla tintura delle cantarelle , per richiamarla di nuovo . Gli epispastici dropaci, o sinapismi , o fenigmi , o vescicatorj sono parimenti utili . I vescicatorj qualche volta ponno essere controindicati per una indisposizione delle strade dell' orina : allora si fa uso della corteccia della Thimilea, altrimenti *legno gnidio*, o dai Francesi *ecorce de garou* , o *sain bois* , verde , oppure secca , avendola prima fatta macerare nell' aceto , la quale corteccia fa le veci del vescicatorio. L' Ill. PLENCIZ ci assicura d' avere guarito un fungo al ginocchio sinistro dipendente da una malattia cutanea alle mani coll' applicazione di questa corteccia alle braccia . La maniera d' usarla sarà indicata , trattando degli *Epispastici* .

1438. A riguardo de' rimedj interni , io quì non ne propongo, potendo bastare quelli indicati nel Sarcocele dipendente dalla medesima cagione reumatica fredda (1363) . Chi poi bramasse d' avere una più esatta cura di questa malattia, può dirigersi ai citati Autori (1431), all' Ill. FRANK (*Delectus Opusculorum Tom. II.*), non essendo mio scopo d' entrare in una minuta ricerca intorno alla medesima.

1439. Allora quando il fungo nasce dalla rogna mal curata , s' usano i fiori di solfo , lo spirito di fuligine , gli antimoniali , il decotto di salsapariglia ; ovvero si richiama di nuovo la rogna ; facendo dormire l' infermo con un rognoso, o vestendolo colla di lui camicia, e coi suoi panni; oppure si costu-

stumano gli Epispastici di sopra lodati (1437). Se poi nasce da altra cagione, s'usa l'estratto di cicuta, principiando da un mezzo grano, e poi s'ascende a tre, o quattro grani ogni tre o quattr' ore. Se 'l polso è debole, e le orine sono pallide, s' unisce la canfora all'estratto.

1440. Il fungo, che riconosce la sua sorgente dal veleno scrofoloso, va trattato cogli antiscrofolosi interni, ed esterni (711. e segg.), e specialmente collo specifico di Guatimala, cioe coi Ramari, o colle Lucertole di già raccomandate (714) sulla scorta dell' Ill. e Valente Chirurgo PALLETTA (Vegg. *Opuscoli Scielti sulle Scienze, e sulle Arti Tom. VIII. Part. VI. pag. 406.*).

Fine del Tomo Secondo.

INDICE

(I numeri indicano le Pagine.)

LIBRO III. DUREZZE GLANDULOSE.

Definizione pag. 1
Sua ſpecie pag. 1

CAPITOLO I. SCROFOLE.

Definizione 1
Come ſi manifeſta 2
Effetti 3
Incoſtanza de' ſegni 4
Tempo che ſi manifeſtano *ivi*
Cagione proſſima 5
rimota *ivi*
Pronoſtico *ivi*
Regime dietetico 6
Purganti *ivi*
Inutilità dell' acqua marina artificiale 7
Riguardi nei purganti *ivi*
Rimedj interni *ivi*
Maniera di uſarli 9
Cautele 10
Neceſſità di ſoſpendere i rimedj *ivi*
Rimedj eſterni 11
Riguardi nell' uſo del riſolutivi forti 12
Quando debbanſi ſoſpenderli 13
Marcimento della ſcrofola, e ſua cura 13
Neceſſità de' corroſivi *ivi*
Mezzi per movere la cicatrice 14
Utilità dell' olio canforato *ivi*
Neceſſità del *ſetone* *ivi*
Rimedj palliativi quando? 15
Conſeguenze delle ſcrofole *ivi*
Mezzi di diſtruggere la ſcrofola *ivi*
Cura col *cauſtico* 15
coll' *eſtirpazione* 16
colla *legatura* *ivi*
Legatura de' vaſi *ivi*
Inutilità del toccamento de' Re, e de' Settemeſtri *ivi*

CAPITOLO II. STRUMA.

Definizione 17
Diviſione 17

Ca-

Cagione prossima 18
rimota ivi
Struma semplice e complicata ivi
Pronostico ivi
Cura della nascente 19
Regime dietetico ivi
Purganti quando 20
Rimedj interni ivi
Cautele nell'usarli 21
Rimedj esterni ivi
Suppurazione della struma 21
Maniera di condurla 22
Struma *scirrosa* ivi
Cura palliativa di essa ivi
Pericoli nella *demolizione* della struma 23
Cura col *caustico* ivi
Struma cistica ivi
Sua cura ivi

CAPITOLO III. SCIRRO.

Definizione 24
Sede ivi
Cagioni ivi
Divisione 25
Persone più soggette ivi
Pronostico ivi
Regime dietetico 26
Cura interna ivi
Riguardi nell'uso degl' incisivi 27
Cura in soggetto biliosо ivi
malinconico 28
Uso de' purganti ivi
Poca efficacia de' mercuriali ivi
Uso del Salasso 29
de' Cauterj ivi
Cura esterna ivi
Sue cautele 30
Cura dello scirro infiammato ivi
antico 31
Operazione ivi
Sue maniere ivi
Come si fa l'*estirpazione* 32
Suoi riguardi ivi
Medicazione 33
Rinnovazione della medicazione ivi
Cautele quando è stato estirpato col taglio in croce 34
Demolizione dello scirro, riguardi, e maniera di farla ivi
Medicazione 35
Rinnovazione di essa, quando ivi
Necessità d' una seconda operazione ivi
di continuare i rimedj interni ivi
Legatura dello scirro, quando 36
Ferita de' vasi sanguigni ivi

Definizione 36
Sede 37
Divisione ivi
Progressi del canchero aperto fino alla morte 38
Canchero del *seno* 39
della *bocca* ivi
lingua 40
del *naso* ivi
delle *guancie* ivi
dell' *occhio* ivi
del *pene* 41
dello *scroto* ivi
dell' *utero* ivi
Cagioni 42
Persone più soggette 43
Pronostico ivi
Divisione della cura 45
Cura *palliativa* ivi
Specifici interni contro del canchero 47
Cicuta ivi
Erba bella donna 48
Acqua di calce ivi
diacciata ivi
Mercuriali ivi
Ramari 49
Aria fissa 50
Arsenico ivi
Pannacea anticancherosa ivi
Onopordum acanthium 51
Specifici esterni 51
Arsenico ivi
Insolazione 52
Rospo ivi
Succiamento 53
Uso degli oppiati ivi
Cura esterna dell' aperto 54
Schizzettature 56
Cura *Radicale* ivi
col *caustico arsenicale* ivi
colla *demolizione* 57
Riguardi necessarj ivi
Preparazione dell' infermo 58
Estirpazione non troppo opportuna 59
Apparecchio per la demolizione della mammella ivi
Maniera di farla ivi
Riguardi dopo l' operazione 60
Medicazione 61
Necessità di levare le glandule ascellari ivi
Cura dopo la demolizione 62
Cura del canchero della bocca 63
Cucitura *nodosa* 64
attortigliata 65
Perchè sono state indicate le cuciture? ivi

Cu-

Cucitura *secca* 66
Bendaggi e Macchinetta ivi
Riguardi dopo l'operazione ivi
Cura del canchero della *unione* delle *labbra* 67
della *lingua* 68
del *naso* 69
Naso artificiale 70
Mezzi per ristabilire la voce ivi
Cura del canchero dell' *occhio* 71
Occhio artificiale 74
Cura del canchero delle *guancie* 75
Fistola del canal salivale ivi
Mezzi per prevenirla ivi
Sua cura 76
col *caustico* ivi
colle *schizzettature* ivi
col *setone* 77
Cura del canchero del *prepuzio* 79
dello *scroto* ivi
Possibilità della demolizione dell' utero ivi

LIBRO IV. TUMORI CISTICI.

Definizione 81
Sede ivi
Cagioni prossime ivi
rimote 82
Diversità della materia 82
Sua divisione ivi

SEZIONE I. *Tumori Cistici Veri.*

CAPITOLO I. LUPIA.

Definizione 83
Divisione e segni ivi
Incertezza de' segni 84
Sede della Lupia 85
Segni della nascosta ivi
Pronostico ivi
Mezzi curativi 86
per *risoluzione* 87
Mezzi per *suppurazione* 89
colla *demolizione* 90
col *caustico* 93
colla *legatura* 94
Utilità del cordoncino medicato ivi
della legatura 95

CAPITOLO II. IGROMA.

Definizione 95
Divisione 96
Cagioni ivi
Pronostico 96
Cura coi *rimedj* ivi
colla *estirpazione* 97

Cura

Cura col *taglio* 97
collla *punzione* 98
Cura col *setone* 99
colla *percossa* ivi

CAPITOLO III. GANGLIO.

Definizione 100
Cagione ivi
Pronostico 100
Cura ivi

CAPITOLO IV. RANULA.

Definizione 100
Idroglosso ivi
Sede ivi
Divisione ivi
Cagioni ivi
Pronostico 103
Cura dell' *Idroglosso* per risoluzione ivi
Palliativa ivi
Cura *Radicale* 103
Operazione della Ranula 104
Riguardi dopo la medesima ivi
Medicazione 105
Necessità di mantenere un foro fistoloso ivi

SEZIONE II. *Tumori Cistici Falsi*.

CAPITOLO I. ANEURISMA.

Definizione 106
Divisione del *vero* ivi
falso 107
Falso esterno *primitivo* ivi
consecutivo ivi
Anomalo, *misto*, *varicoso* 108
Cos'è l'anomalo ivi
il misto ivi
varicoso ivi
Cagioni del *vero* 109
falso 110
varicoso ivi
Segni del vero *interno* ivi
esterno 113
Perchè cessa di battere 114
Effetti ivi
Segni de falso *primitivo* 115
consecutivo ivi
misto ivi
varicoso ivi
Segni del falso *interno* 116
Pronostico ivi
Cura dell'*interno* 118
del *falso esterno* 119
Situazione del braccio 120
Riguardi nel comprimere l'arteria 121
Segni della giusta compressione ivi
Cautele nel togliere l'apparecchio 122
Cura del vero *esterno* ivi

Uso delle macchine compressive 123
Bendaggio del Cramer 124
Cura interna *ivi*
Danni della compressione nel grande *ivi*
Vantaggi de' rimedj esterni 125
Operazione quando *ivi*
Cautele innanzi d'intraprenderla *ivi*
Cura *palliativa* 126
Apparecchio per l'operazione *ivi*
per la medicazione 127
Riguardo, e maniera di fare l'*operazione* al braccio *ivi*
Taglio dell' aponeurosi 128
Perchè si debba fare una doppia legatura 129
Quando debbasi legare il nervo 129
Effetti della legatura del nervo 130
Medicazione e situazione del braccio *ivi*
Segni che il braccio si conserva 131
Cura interna 132
Cautele nel seguito della cura *ivi*
Necessità dell' amputazione 133
Operazione al *poplite* *ivi*
Cura del falso *primitivo* *ivi*
Necessità dell' operazione 135
Opinioni intorno alla cura dell' arteria ferita *ivi*
Cura del falso *consecutivo* 136
Cura dell' *anomalo* *misto* 137
Cautele nel *varicoso* *ivi*

CAPITOLO II. VARICE.

Definizione 138
Divisione *ivi*
Sede *ivi*
Cagioni 139
Effetti della *solitaria* *ivi*
nodosa 140
Pronostico 141
Sue utilità *ivi*
Indicazioni curative 142
Cura colla *situazione* 143
compressione *ivi*
Riguardi nell' eseguirla 144
Cura coi *corroborativi* 145
col *taglio* *ivi*
colla *legatura* 147
degli Antichi 149
Varice lacerata e sua cura 150
Cura preservativa *ivi*

CA-

CAPITOLO III. MOROIDE.

Definizione 150
Divisioni 151
Specie ivi
Cagioni ivi
Moroide *strangolata*, e non *strangolata* 252
Persone più soggette 153
Effetti che produce 154
Pronostico ivi
Quando non debba essere curata ivi
Indieazione curativa 156
Mezzi interni ivi
esterni 159
Cura dell' *interna* ivi
della *cieca* 160
dell' *aperta* ivi
Cura della non *strangolata* 161
della *strangolata* ivi
infiammata 162
Necessità del taglio 164
Cura della suppurazione 165
cangrena 166
dell' induramento 167
Mezzi per toglierlo 168
Riguardi necessarj ivi
Legatura 169
Taglio ivi
Cura delle Moroïdi false 171
preservativa ivi

CAPITOLO IV. VARICOCELE.

Definizione 172
Circocele ivi
Spermatocole ivi
Segni del *varicocele* ivi
circocele ivi
spermatocele 173
Cagioni 175
Persone più soggette ivi
Pronostico 176
Cura interna del *varicocele* ivi
esterna 177
Operazione propria ivi
Cura del *circocele* 178
spermatocele 179

LIBRO V. ESCRESCENZE.

Definizione 181
Cagione ivi
Sue specie 181

CAPITOLO I. LIPOMA.

Definizione 182
Divisione e sede ivi
Segni ivi
Pronostico 183
Cura *palliativa* ivi
radicale ivi

CAPITOLO II. SARCOMA,

Definizione e ſede 184
Cagione e pronoſtico ivi
Cura colla *legatura* 185
demolizione ivi
Maniera d'eſeguirla 186
Medicazione ivi
Cura interna 187

CAPITOLO III. ECANTIDE.

Definizione 187
Diviſione 187
Cagioni 188
Effetti e pronoſtico ivi
Cura dell' *infiamma-toria* 189
della *cronica be-nigna* ivi
Danno de' rodenti 190
Cura colla *legatura* ivi
col *taglio* 191
Medicazione, e cau-tele ivi
Neceſſità del *ſetone* 192
Cura della *maligna* ivi

CAPITOLO IV. PTERIGIO.

Definizione 192
Diviſione e ſede 193
Cagione e pronoſtico ivi
Cura del *membranoſo* 194
coi *medicamenti* ivi
Danno de' *rodenti* ivi
Cura colla *operazione* 195
Maniera di farla 196
Cura dell'arco ſenile 197
dopo l'opera-zione 198
dell'*adipoſo* 199
del *maligno* ivi

CAPITOLO V. POLIPO.

Definizione 199
Sede 199

Articolo I. Polipo del Naſo.

Sede 200
Cagione proſſima ivi
rimota 201
ignota ivi
Diviſione 202
Segni del *carnoſo* ivi
maligno ivi
mucoſo ivi
veſcicolare 203
Effetti del polipo 203
Pronoſtico 205
Metodi curativi ivi
Cura coi *ſeccativi* 206
rodenti 207
Riguardi nell' uſarli ivi
Sintomi che riſve-gliano 208
Marcimento del polipo ivi

Cu-

Cura col *caustico attuale* 209
Ragioni che l'approvano ivi
Maniera d'applicarlo 210
Riguardi dopo l' applicazione ivi
Cura col *taglio* ivi
Maniera d'eseguirlo ivi
Cura colla *legatura* 211
Cautele prima d' intraprenderla ivi
Strumenti per eseguirla 212
Maniera di farla 213
Avvertenze circa agli strumenti 215
Riguardi dopo la legatura ivi
Sintomi che risveglia ivi
Mezzi per curarli ivi
Accidente nella legatura 216
Uso delle schizzettature 217
Cura colla *estirpazione* ivi
Riguardi prima di farla 218
Maniera d'eseguirla 219
Cautele dopo l' estirpazione ivi
Emorragia 220
Maniera di fermarla ivi
Cura del doppio polipo 221
Cagioni della ricidiva ivi
Cura del *maligno* 222
mucoso 223
Edema della membrana del naso 224
Cura del *vescicolare* 225

Articolo II. Polipo delle Fosse Nasali.

Mezzi per curarlo 225
Estirpazione colle dita ivi
colla pinzetta 226
dalla bocca ivi
Metodo del Thedin 227
Taglio del velo del palato 228
Metodo antico per togliere le radici del polipo ivi
Metodo de' Moderni 228
Maniera d' arrestare l'emorragia 229
Legatura del polipo 230
Maniera di farla 231
Sintomi che risveglia ivi
Come si termina 232
Riguardi dopo l'operazione ivi
Sue conseguenze 233
Cura consecutiva ivi

Articolo III. Polipo dell' Utero.

Divisione 233
Segni 234
Incostanza de' medesimi 236

Come si distingue dalle altre affezioni dell'utero 237
Rovesciamento *parziale* ivi
totale 238
Discesa *parziale* ivi
totale 239
Segni delle *escrescenze* ivi
dell' *ernie* della vagina 240
dello *scirro dell' utero* ivi
del *polipo cervicale* ivi
Cagioni e pronostico 241
Cura dell' *uterino* ivi
Riguardi necessarj 242
Strumenti per la *legatura* 243
Maniera di farla ivi
Cautele per serrare il laccio 244
Cautele dopo la legatura 245
Accidenti e mezzi per prevenirli ivi
Quando si debba serrare il laccio 246
toglierlo ivi
Utilità del laccio medicato 247
Taglio del polipo ivi
Uso delle schizzettature 249
de' rimedj interni ivi
Emorragia utile 250
Cura del polipo caduto fuori della vulva ivi
Cautele dopo l'operazione 251
Cura dell' *utero-cervicale* 252
utero-vaginale ivi

Articolo IV. Polipo della Vagina.

Sede e segni 253
Pronostico 254
Cura colla *legatura* ivi
col *taglio* 256
Cura coll' *estirpazione* 256
del rilasciamento della vagina 257

Articolo V. Polipo de' Seni Mascellari.

Difficoltà di conoscerlo 258
Pronostico 259
Cura ivi
Uso del cauterio 260
Medicazione consecutiva ivi

Arti-

Articolo VI. Polipo dell' Orecchio.

Definizione 261
Chi è più soggetto ivi
Pronostico ivi
Metodi curativi 262
Cura coi *rodenti* 262
col *taglio* 263
colla *estirpazione* ivi

Articolo VII. Polipo del Retto.

Segni 263
Cagioni e pronostico 262
Cura col *taglio* 264
colla *legatura* 265

CAPITOLO VI. EPULIDE.

Definizione 265
Divisione 266
Cagioni e pronostico ivi
Cura della *benigna* 266
fungosa 267
cancherosa. 268

CAPITOLO VII. CONDILOMA.

Definizione 268
Differenze ivi
Sintomi 269
Cagioni ivi
Pronostico 270
Cura del *benigno* ivi
Cura del *venereo* 271
fungoso 272
maligno ivi
palliativa quando 273

CAPITOLO VIII. SARCOCELE.

Definizione 274
Cagioni ivi
Segni 275
come si distingue dalle altre affezioni dello scroto ivi
Terminazioni ivi
Pronostico 276
Cura del dipendente dall' infiammazione ivi
dallo sperma 277
dalla densità delle linfe ivi
Cura dell' umore reumatico 277
Rimedj locali 278
Suppurazione 279
Idrosarcocele 280
Castrazione ivi
Cautele che si esigono ivi
Segni del cordone viziato 281
Apparecchio per l'operazione 282
Maniera di farla ivi
Riguardi per fermare il sangue 283
Danni della legatura

del

del cordone 284
Mezzi per prevenirli 285
Diversità de' metodi 286
Cura dopo l' operazione 287
Accidenti e maniera di prevenirli ivi
Medicazione ivi
Riguardi nella cura 288
Necessità di tagliare l' anulo ivi
Cura degl' invoglj morbosi dello scroto 289
Cura del marcimento nella vaginale del cordone 289
Casi che esigono la demolizione di una parte dello scroto 290
Tumori dello scroto che simulano l'idrocele, ed il sarcocele 291
Riguardi quando il testicolo è sano *ivi*

CAPITOLO IX. VERRUCA.

Definizione 292
Varie specie *ivi*
Uomo spinoso *ivi*
Verruca cornea 293
Cagione *ivi*
Divisione 294
Sede e pronostico 295
Cura locale della *semplice* 296
Inutilità del sangue mestruale ec. 298
Riguardi nella cura *ivi*
Cura interna 299
Cura della *maligna* 300
cornea 301

CAPITOLO X. CHIODO.

Definizione 302
Cagione *ivi*
Sede 303
Soggetti *ivi*
Specie *ivi*
Come si distingue dallo scirro 304
Accidenti del callo *ivi*
Pronostico 305
Cura dell' *indolente* *ivi*
del *doloroso* *ivi*
dopo la recisione 306
Danno de' pediluvj *ivi*
Cura palliativa 307
del suppurato *ivi*

CAPITOLO XI. NEI.

Definizione 308
Sede *ivi*
Opinion de' Fisici intorno alla loro origine 308
Cagione de' cangiamen-

menti che soffrono 311
Pronostico 311
Cura 312

CAPITOLO XII. FUNGO.

Definizione 313
Sede ivi
Divisione e cagioni ivi
Come si distingue dalle altre malattie del ginocchio 314
Segni ed effetti
del *viscoso* 315
dell' *artritico* 316
dello *scrofoloso* ivi
Effetti delle due ultime specie ivi
Pronostico 317
Cura del *viscoso* ivi
Utilità dell' acqua fredda 318
delle fregagioni ivi
Rimedj risolutivi 319
Mercurio non sempre utile 320
Utilità de' vescicatorj 321
dell' unguento di storace ivi
dell' elettricità 322
Cura interna ivi
Utilità del solfo ivi
dell' oppio ivi
de' diaforetici 323
Taglio del fungo dannoso 323
Cura de' Veterinarj ivi
Vantaggj delle ventose 324
Necessità di replicarle ivi
di farle suppurare 325
Cauterio attuale ivi
Moxa 325
Perchè fu abbandonata ivi
Utilità del cauterio 326
Maniera d' applicare la moxa 327
Necessità di rinnovarla ivi
Cura della rigidità della gamba ivi
Caso che esclude la moxa e gli altri locali 328
Necessità dell' amputazione ivi
Cura del fungo dal *reumatismo* cronico ivi
Uso della corteccia della Thimilea ivi
Cura interna 329
dello *scrofoloso* ivi

F I N E.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Instituzioni di Chirurgia di Giuseppe Nessi Comasco ec. stampa*, non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza a *Francesco di Niccolò Pezzana* Stampator di *Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 23. Maggio 1787.

(Andrea Querini Rif.
(Zaccaria Vallaresso Rif.
(Francesco Pesaro Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 226. al N. 2094.

Giuseppe Gradenigo Segr.

Adi 26. Maggio 1787. Registrato a carte 143. nel Libro del Magistrato Eccellentiss. contro la Bestemmia.

Giannantonio M. Cossali Nod.